

# SETTENTRIONE

*NUOVA SERIE*

Rivista di studi italo-finlandesi



**n. 15-16 ♦ anni 2003-2004**

# SETTENTRIONE

***NUOVA SERIE***

Rivista di studi italo-finlandesi

**n. 15-16 ♦ anni 2003-2004**

**SETTENTRIONE *NUOVA SERIE***  
**ISSN 1237-9964**

**Rivista di studi italo-finlandesi**

Publicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana con il contributo della fondazione dell'università di Turku (fondo Irma e Benito Casagrande)

Direzione culturale ♦ Lauri Lindgren  
Redazione ♦ Luigi G. de Anna  
Grafica e impaginazione ♦ Sanna Autere

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:  
Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FIN-20014 Turku, Finlandia

## SOMMARIO

### I PARTE

Lauri Lindgren - Luigi G. de Anna <b>DA ACERBI A MONTANELLI</b> .....	5
Giovanni Acerbi <b>TRADIZIONE E MODERNITÀ NELL'OPERA DI LETTERATURA GIORNALISTICA "I TRAVELS" DI GIUSEPPE ACERBI</b> .....	7
Piero Gualtierotti <b>IL GIORNALE DEL VIAGGIO IN UNGHERIA DI GIUSEPPE ACERBI</b> .....	12
<b>ONORIFICENZE 2003</b> .....	20
Francesca Battaglini <b>LA RELAZIONE DI VIAGGIO AL NORD DI GIUSEPPE ACERBI</b> .....	21
Cristina Wis Murena <b>LE RELAZIONI DI VIAGGIO, FONTI DI TESTIMONIANZE STORICHE TRA IL XVII E XIX SECOLO</b> .....	49
Eero Saarenheimo <b>IL RISORGIMENTO ITALIANO E LA FINLANDIA</b> .....	57
Matteo Collura <b>MONTANELLI, UNA VITA CONTROCORRENTE</b> .....	62
Teemu Suominen <b>UN'INTERVISTA A MONTANELLI</b> .....	69
Pirkko Kanervo <b>TUHANSIEN JÄRVIEEN MAA – 1920-LUVUN SUOMI LINO PIAZZAN SILMIN</b> .....	82
Lauri Lindgren <b>GIORNALISMO ITALIANO IN FINLANDIA: TRA REALTÀ E FINZIONE</b> .....	88
Federico Scarano <b>LA FINLANDIA E LA POLITICA ESTERA ITALIANA TRA LE DUE GUERRE</b> .....	94
Heli Impivaara <b>TIETO, TOTUUS JA TULKINTA. ITALIAN KUVAN TUOREIMPIA PIIRTEITÄ – MUUTAMIA ESIMERKKEJÄ SUOMALAISISTA SANOMALEHDISTÄ</b> .....	112
Emmi Helle <b>ALLEANZA NAZIONALE E LA STAMPA FINLANDESE</b> .....	129
Hanna Tarna <b>L'ITALIA BERLUSCONIANA VISTA DALLO HELSINGIN SANOMAT E DAL TURUN SANOMAT</b> .....	137
Francesca De Caprio <b>VIAGGIATORI "IN TRANSITO" NELLA FINLANDIA FRA SETTE E OTTOCENTO</b> .....	151

ISSN 1237-9964

Painosalama Oy, Turku

Società finlandese di lingua e cultura italiana  
Turku 2004

## II PARTE

Alessandra Grillo <b>LEON LOUIS LUCIEN PRUNAL ROSNY: ALLA SCOPERTA DEL PAESE DEI LAGHI ...</b>	167
Dino Satriano <b>INDRO MONTANELLI E LA FINLANDIA</b> .....	175
Markus H. Korhonen <b>QUANDOQUE BONUS DORMITAT HOMEROS</b> .....	190
Marco Barsacchi <b>RICORDO DI BUZZATI</b> .....	194
Fulvio Meguschar <b>DA S' CIAO VOSTRO A TŠAUKI-PLAUKI: L'AVVENTURA DI UNA PAROLA. DELLA FORTUNA DI CIAO IN ESTONE</b> .....	212
Zacharias Topelius <b>LA BETULLA E LA STELLA</b> (Traduzione di Chiara Sabatini) .....	226
Marosia Castaldi <b>HUONEEN MAISEMA</b> (Traduzione di Laura Pystynen) .....	234
<b>KAHDESKYMMENESVIIDES JOULUKUUTA TUHATYHDEKSÄNSATAAYHDEKSÄNKYMMENTÄVIISI</b> (Traduzione di Liisa Tuokko)	242
Evi-Elli Nyyssölä La Valle <b>POESIE</b> (Traduzione di Esko Karppanen) .....	248
Fabio D'Anna <b>DISEGNI DI PAROLE</b> (Traduzione di Sanna Autere) .....	251
Mikko Rimminen <b>VALOKUVA</b> (Traduzione di Antonio Parente) .....	252
<b>SISÄ-ELÄIMISTÄ</b> (Traduzione di Antonio Parente) .....	252
Katariina Vuorinen <b>EDITH SUUTELI MINUA UNESSA</b> (Traduzione di Antonio Parente) .....	253
Leena Kytömäki <b>L'EURO È GIÀ ARRIVATO: SI STARÀ INTRUFOLANDO ANCHE L'INGLESE?</b> (Traduzione di Delfina Sessa et alii) .....	254
<b>SCHEDE BIBLIOGRAFICHE</b> .....	262
Riitta Tiirinlahti <b>RISPOSTA ALLA RECENSIONE DI NICOLA RAINÒ RELATIVA AL MIO TALOUSSANASTO</b> .....	282

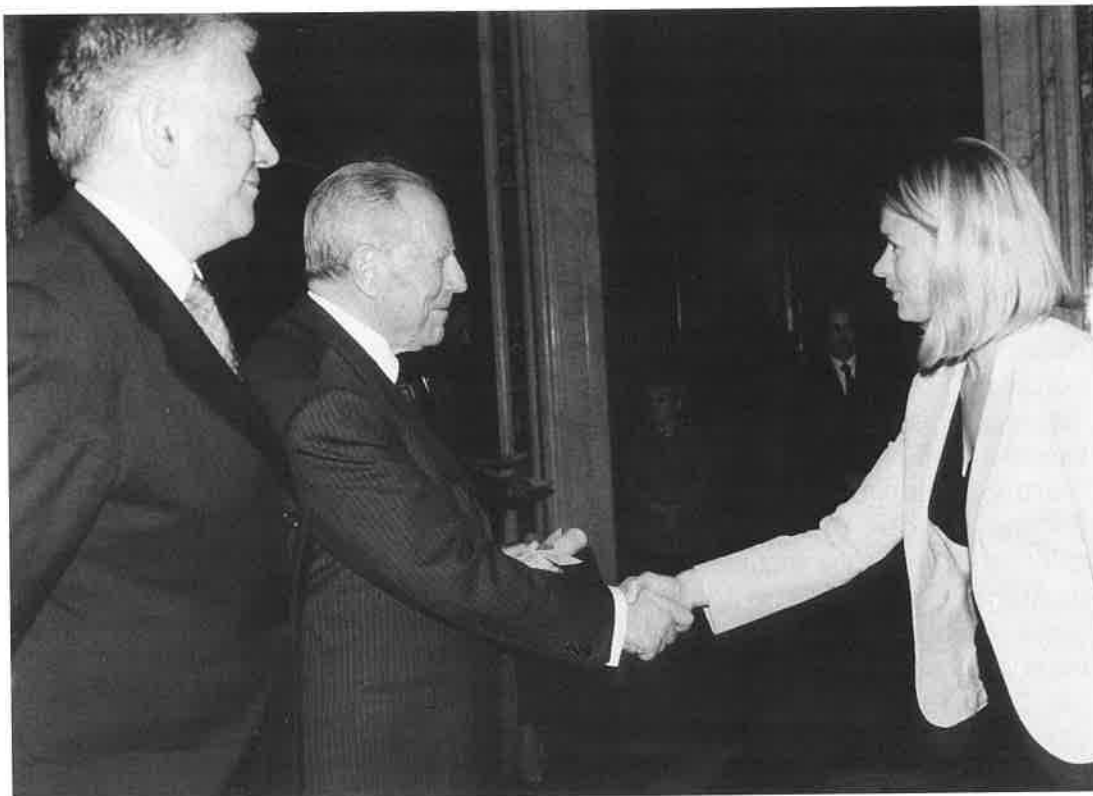
## DA ACERBI A MONTANELLI

La rivista di studi italo-finlandesi *Settentrione* ha 15 anni di vita che celebra con un numero doppio. Non sono pochi per una pubblicazione culturale, e questo non solo perché i suoi redattori invecchiano con essa, ma anche perché le difficoltà economiche del mondo universitario in generale aumentano di anno in anno. La situazione comincia a diventare insostenibile. Il dipartimento di lingua e cultura italiana dell'università di Turku negli ultimi due anni non ha ricevuto neppure i finanziamenti per le spese correnti. Questo rende particolarmente difficile poter mantenere l'indirizzo di laurea in traduzione, che necessita di insegnamento specialistico. Per fortuna, ancora una volta, è venuto in nostro aiuto il Ministero degli Affari Esteri italiano, che ha generosamente finanziato una parte del nostro insegnamento per i traduttori e interpreti. Ugualmente *Settentrione* sopravvive grazie al contributo dei Ministeri degli Esteri italiano e finlandese e del Fondo Benito e Irma Casagrande. A questi va il nostro più sentito ringraziamento.

Il presente numero di *Settentrione* è diviso in due parti. Nella prima sono pubblicati gli interventi fatti in occasione del Convegno *Da Giuseppe Acerbi a Indro Montanelli. Duecento anni di scrittura giornalistica tra Italia e Finlandia*, tenutosi a Turku il 18-19 ottobre 2002 (purtroppo però non tutti i testi dei contributi sono pervenuti). Questo incontro terminava le celebrazioni acerbiane, tenute in occasione del bicentenario della pubblicazione dei *Travels* di Giuseppe Acerbi. Si completava così un itinerario culturale iniziato a Castelgoffredo con il Convegno *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, tenutosi il 27-28 settembre 2002. Gli Atti di questo incontro, curati da Vincenzo De Caprio e Piero Gualtierotti, sono stati pubblicati dall'editore Vecchiarelli nel 2003. Escono dunque ora gli Atti del Convegno di Turku, a completamento di questa importante iniziativa scientifica che ha visto collaborare nel nome di Acerbi l'università di Viterbo e quella di Turku. Sempre fondamentale resta comunque l'apporto degli studiosi acerbiani di Castelgoffredo e Mantova, nonché della *Associazione Giuseppe Acerbi* presieduta da Giorgio Colombo. In particolare dobbiamo ricordare il contributo dei coniugi Gualtierotti, instancabili promotori della conoscenza di Giuseppe Acerbi in Italia e all'estero. Il "progetto Acerbi" non si esaurisce comunque con le celebrazioni del bicentenario, dato che nel 2004 uscirà l'edizione critica del diario di Acerbi relativo al viaggio in Svezia e Finlandia, curata da Lauri Lindgren, e l'anno seguente verrà dato alle stampe il volume riassuntivo su Acerbi e il *Settentrione* curato da L. G. de Anna. Neppure la parte più moderna del progetto è stata trascurata, e su Montanelli e gli

altri giornalisti italiani descrittori della Finlandia si troveranno interessanti contributi nel presente numero. Inoltre per l'autunno 2004 è previsto, in collaborazione tra il dipartimento di italiano dell'università di Turku e l'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki un Seminario su *Curzio Malaparte e la Finlandia*. Infine, nella primavera 2004, verrà pubblicata la monografia di Luigi G. de Anna su Indro Montanelli e la Finlandia.

Molto di tutto questo è stato possibile grazie all'apporto, culturale e materiale, dell'Ambasciata d'Italia a Helsinki e dell'Istituto Italiano di Cultura. Raramente abbiamo avuto controparti più disponibili, più aperte e più amichevoli dell'ambasciatore, S.E. Pietro Lonardo, e del prof. Pietro Roselli. Il Dott. Lonardo sta per lasciare la Finlandia per altro, prestigioso incarico. In Finlandia avrà sempre non solo degli ex-collaboratori, ma soprattutto dei vecchi Amici.



Johanna Litzen ritira dalle mani del Presidente Carlo Azeglio Ciampi il premio per la Traduzione attribuito a Settennazione.

**Giovanni Acerbi**

### **TRADIZIONE E MODERNITÀ NELL'OPERA DI LETTERATURA GIORNALISTICA "I TRAVELS" DI GIUSEPPE ACERBI**

Il tema della nostra relazione ci porta a ricercare nell'opera di letteratura di viaggi di Giuseppe Acerbi, i "Travels", quale sia l'impronta lasciata dalla tradizione e quale l'aspirazione di sentirsi moderni nei fini e nei metodi di lavoro.

La tradizione è in lui presente innanzitutto perché crede in certi valori umani in base ai quali giudica, ed in particolare perché nella sua opera non si pone fuori dall'impostazione generale usata nel '700 ma, al tempo stesso, come abbiamo detto, sente fortemente il richiamo della modernità, sia nel metodo di osservazione che di ricerca sia nelle aspirazioni portate dall'illuminismo nella cultura europea dell'epoca.

Egli indica poi tra i doveri principali ai quali debbomo attenersi gli scrittori nella stesura di un'opera di tale genere, quello di stare lontani dalla inesattezza e dalla parzialità: dall'inesattezza perché è prova della loro pigrizia e della loro ignoranza; dalla parzialità perché fa giudicare male della loro sagacia e del loro cuore.

Egli usa concetti moderni di tecnica, di celerità, e decisione nelle scelte, ma al tempo stesso ritiene che molte cose siano ancora da conservare.

Egli descrive con oggettività quanto vede, ma è chiaro che vi è l'apporto preciso del suo "io", cioè di inevitabile angolazione soggettiva dalla quale mira il mondo esterno che vede e frequenta.

Nella sua opera egli inoltre inserisce diversi disegni perché sia aiutato anche il senso visivo del lettore per avvicinare mondi tanto tra loro diversi.

È chiaro che questo libro, che può apparire di facile lettura è partecipe di un certo tipo di letteratura di viaggi, diremmo classica e livello informativo; in realtà con la scelta e l'insistenza su certi problemi è veramente moderno.

Sin ora diremmo che si è badato più che altro al suo contenuto narrativo, non approfondendo quanto in esso vi sia della posizione mentale personale dell'autore.

A questo punto bisogna ricordare che quest'opera è stata scritta in un momento storico nel quale le nuove esigenze emergevano nella cultura europea incidendo nella storia politico-militare.

La tradizione vuole che i luoghi siano descritti nel loro essere geografico, che gli edifici caratterizzino con la varietà delle loro strutture l'ambiente attraversato; che la loro destinazione privata o sociale si traduca visivamente per il lettore.

Nel descrivere gli incontri con gli abitanti dei vari paesi, ne approfondisce i modi di vita, di lavoro, di essere inseriti in una comunità, di comunicare con lo straniero che li visita.

In questi contatti con altri mondi, tanto lontani e tanto diversi, il viaggiatore ha trovato una umanità disponibile, curiosa di sapere e generosa nell'aprire le porte delle proprie dimore: e quindi, prima con stupore poi con simpatia, l'animo del giovane viaggiatore illuminista, colto e aperto al diverso, che non esclude modi di vita che si realizzano partendo da altre esperienze ideologiche e storiche, giunge a conoscere e descrivere popolazioni assai diverse toccandone i sentimenti e le aspirazioni.

L'apertura intellettuale di Giuseppe Acerbi al nuovo, al moderno, a modi di vita distanti dal suo, lo mette in grado di interpretare una realtà sociale che meritava di essere conosciuta dagli altri paesi europei, e a sua volta posta in grado di partecipare ad una cultura che proprio in quel momento, forte degli impulsi illuministi e democratici, aveva bisogno di rendersi universale.

Ed ecco che il lettore viene a conoscere la musica finlandese, la danza, le consuetudini sociali, i rapporti tra giovani di sesso diverso, la gastronomia, i modi di caccia e di pesca. La vita delle piccole comunità finniche attraversate, l'amicizia con le autorità e i religiosi locali, con le loro famiglie, i rapporti con i paesani ed i pescatori ed i traghettatori, è posta sotto gli occhi del lettore in una galleria di immagini veramente degna di una moderna esposizione: e reciprocamente gli abitanti incontrati vengono a conoscere l'esistenza di un altro mondo nel contatto umano e diretto con il viaggiatore-scrittore. Questo testimone ci trasferisce con vivacità a presenziare a questi incontri, a partecipare ai festeggiamenti, ma anche alle grandi difficoltà incontrate nei viaggi, a gioire del suo successo, come a soffrire delle grandi fatiche.

Ma la sua modernità, che già risentiva del senso detto "romantico" di sentire la vita, esplose, anche per noi, quando sulle rive dei vari fiumi si procede al rito degli addii, descritti con parole ricche di sentimento e di partecipazione.

Giuseppe Acerbi non solo descrive ma vive la vita dei finlandesi di due secoli fa. Egli indica i punti di divergenza ma soprattutto quelli comuni, della vita del singolo e delle famiglie: il rapporto con la natura del paese visitato alle volte ha tratti di commovente romantica come quando descrive i rossi tramonti del sole, che gli fanno ricordare quella della sua lontana Lombardia: e qui è lo spirito soggettivo del viaggiatore che si immedesima nella visione dei luoghi descritti: non è più la narrativa tradizionale della letteratura di viaggio del primo '700 ma l'umanità che viene trasferita nella visione della realtà geografica.

Ma anche la vita spicciola di tutti i giorni è rivissuta: la cucina con i prelibati salmoni, i fiori raccolti con amore di botanico nella campagna, le

ragazze curiose che attorniano i viaggiatori, i paesani che cantano e suonano l'arpa: questa non è la descrizione di costumi, questa è la vita convissuta che esce dalle pagine del diario. Anche per noi, suoi tardi nipoti, questi scritti sono vita e partecipazione ad un mondo del quale oggi, confessiamolo, abbiamo viva nostalgia. E qui sta la sua modernità, soprattutto la voglia di percorrere questo stupendo paese nel quale abbiamo oggi la ventura di trovarci. Ma il suo giudizio di giornalista è assai severo nei confronti della forte disparità sociale esistente: egli, esaminando i problemi economici e sociali, vede che a lato di personaggi assai ricchi vi sono famiglie poverissime ed allora, il suo senso di giustizia reagisce, il suo spirito di giovane si risveglia e si ricorda di avere avuto idee giacobine.

La conoscenza di risultati economici validi ottenuti da imprese private, in contrasto con quelli negativi dell'attività pubblica, lo porta a dichiararsi liberista nell'economia. Ma il suo giudizio di uomo moderno lo porta anche a discutere di problemi tecnici come la costruzione di strade, di canali, di porti.

Egli ammira quindi la tecnologia, ma al tempo stesso adora la bellezza del creato divino nell'immensità della natura: e due secoli orsono, divina il futuro con queste parole "che resta all'uomo se non l'arte dell'aereostazione per navigare tra i venti e planare sulla terra?". E critica i governanti vittime delle loro debolezze e degli intrighi, mentre porterebbero esercitare il loro potere a favore dei cittadini.

Egli parla dei supremi principi mentre osserva la vita di ogni giorno e ne denuncia le carenze sociali: non è il cronista, ma il giornalista che fonde la vita del suo oggi con l'ieri e il domani e che valuta le possibilità ed i limiti dell'uomo.

Ma ciò non lo distoglie dall'osservazione naturalistica delle terre che visita dando di esse una descrizione completa, analitica, tecnica.

Lo studio e la ricerca botanica non lo lascia mai: egli raccoglie erbe e fiori: la mineralogia pure, con la raccolta di campioni di pietre e di rocce.

Le città sono studiate e illustrate nelle loro componenti economiche e sociali: i monumenti artistici lo attraggono e li descrive, ma ciò che non lo stanca mai è la visione dei fiumi con le cateratte e con il pensiero dei relativi rischi nella navigazione così come il ricordo della abilità dei battellieri.

Abbiamo ricordato la sua gioia nell'assistere ai tramonti, ma c'è anche un'aurora boreale ad Åbo che lo conquista con i suoi colori; e poi, eccolo descrivere i contadini che suonano l'arpa con il cantante cieco e ricordare con affetto una serata trascorsa in una casa di campagna ed esclamare "felice l'innocenza della vita rurale".

Nella struttura stessa dei "Travels" che hanno portato la nazione finlandese ad accostarsi alla cultura europea e la cultura classica ad ar-

ricchirsi della vitalità di questo giovane paese nordico, si fondono le manifestazioni della tradizione e quelle dell'esigenza del moderno; vediamo quindi come la letteratura dei viaggi abbia validamente cooperato ad approfondire il bisogno di ricerche intellettuali e quindi di conoscenza di ciò che è geograficamente lontano dal lettore, ma che rendendolo partecipe di questo diverso modo di vivere lo arricchisce e lo migliora.

Quindi tradizione e modernità si fondono nello studio e nella conoscenza dell'uomo avvicinando i popoli. Fu un viaggio sofferto, con fatiche tremende d'ordine fisico, materiale anche con momenti di scontro e di crisi.

Ma la volontà ferrea di giungere al Capo Nord, via terra, non gli verrà mai meno: ma una umanità semplice lo porta anche ad apprezzare fatterelli di cronaca personale, tra il comico ed il brillante come la visita notturna di una fanciulla che desiderava compagnia battendo alla finestra nel cuore della notte, o come la narrazione del cucchiaino d'argento inghiottito dal salmone che fu poi ritrovato quando il povero pesce fu pescato ed arrostito: e lo stupore di un italiano che invitato locale di una sauna, viene spogliato ed accudito da una giovane fanciulla, pure nuda.

Con curiosità partecipa ad esperimenti di fluido magnetico ma che su di lui non danno alcun esito.

Come amante della musica e come suonatore di clarinetto e anche compositore non perde occasione di raccontare quanto i finlandesi siano tradizionalmente degli appassionati di essa.

Da buon giornalista non dimentica la poesia, come lo studio dei versi runici. Le considerazioni sociologiche si mescolano alla narrazione precisa dei fatti ai quali assiste: egli trascrive musiche locali e si diverte a stupire i paesani, presso i quali nei piccoli paesi, sosta, mostrando loro l'uso del microscopio.

Assai allegra è la scena della pulce da ingrandire, che una ragazza si cerca addosso e trova tra le sottane ed il delirante stupore suscitato nel vederla ingrandita.

Come abbiamo già accennato il nostro viaggiatore giornalista rispetta la tradizione storica nell'indicare il numero degli abitanti delle città che attraversa descrivendo le attività economiche, ma è anche moderno partecipando alla vita sociale di esse.

Egli descrive i paesaggi che vede ma osserva anche le coltivazioni agricole in atto ed è costante misuratore delle temperature dell'aria e dell'acqua per inquadrare l'ambiente climatologico della località.

Le considerazioni naturalistiche sono sempre presenti ma la modernità si trova confrontando i "Travels" ai modelli settecenteschi che contengono le relazioni di viaggio in diario, divise dalle osservazioni dei luoghi.

In questa relazione ci siamo limitati a commentare le linee generali della stesura del libro e non siamo entrati nell'esame delle modifiche apportate nelle varie edizioni.

La pubblicazione dell'Acerbi ha avuto notevole peso nella cultura relativa ai viaggi dell'epoca. La singolarità del viaggio è stata quella di portare la cultura europea nella zona estrema del nord del continente.

Se è vero che il raggiungimento del Capo Nord, via terra è stata la meta personale dell'autore come aspirazione è anche vero che da essa è derivata una obbiettiva e ricca raccolta di dati scientifici.

Ma se in questo si è nella tradizione storica di allora, l'elemento modernità sta nell'apporto soggettivo dell'autore, nello spirito dell'osservazione e nel modo di narrare: esso è, infatti il contributo del viaggiatore-scrittore, come persona singola, con la sua sensibilità, e con i suoi limiti, anche, che rende l'opera assai vicina al nostro sentire di moderni.

Ora è assai importante rilevare che è proprio in questa terra di Finlandia che si realizza questo contatto con l'Italia quale portatrice della cultura classica ed europea e che contemporaneamente fa conoscere i modi di vita finlandese all'Europa tutta.

Si è quindi trattato della vera attività del giornalista scrittore che ricorda, vede e prevede nella aspirazione umana alla conoscenza ed alla solidarietà.

In questa opera quindi il mondo esterno, nella sua fattispecie ambientale di paesaggio e di umanità, esce "timbrato" dallo spirito del soggetto che lo ha studiato e penetrato in una simbiosi di tradizione oggettiva e di modernità soggettiva.

**IL GIORNALE DEL VIAGGIO IN UNGHERIA  
DI GIUSEPPE ACERBI**

Ricevuto l'11 luglio 1825 il decreto che lo nomina console generale d'Austria in Egitto, Giuseppe Acerbi viene a sapere dal Conte Strassoldo che deve recarsi a Trieste per ricevere dal Governatore le istruzioni che "gli serviranno di norma per poter assumere ed esercitare le sue funzioni".

Con evidente entusiasmo l'Acerbi organizza subito la propria partenza che avviene i primi giorni di agosto. Contrariamente alle previsioni, il viaggio sarà molto più lungo e lo porterà anche a Vienna per ragioni d'ufficio e, successivamente, in Ungheria per desiderio del neo-Console di visitare Buda e Pest.

Di questo viaggio – ma sarebbe più corretto dire, dei viaggi che inconsapevolmente si susseguono traendo origine occasionale l'uno dall'altro – l'Acerbi ha lasciato un interessante documento. Si tratta di più "giornali" collegati fra loro che egli stesso ha così distinto: "Viaggio da Venezia a Trieste e Vienna dai 4 agosto fino ai 24 settemb. 1825"; "Soggiorno a Vienna dai 25 Settemb. agli 11 Ottobre Viaggio a Presburgo a Keszthely Lago Balaton, Stuhlweisemburg Buda e Pest 24 Ottob.": "24 Ottob. 1825 Buda.Pest.Gran.Komorn.Presburgo. Ritorno a Vienna".

Quello del viaggio in Ungheria va dalla seconda facciata del foglio 56 (II fascicolo) al foglio 84 e prosegue sul III fascicolo fino al foglio 91. Ogni foglio è composto di due facciate. La parte che ci riguarda occupa 47 facciate; una è la copertina del fascicolo III, mentre due pagine sono costituite da un biglietto per l'Eilvegen e dalla locandina del Don Giovanni di Mozart. Essa comprende il periodo dall'11 ottobre ore 14 (partenza da Vienna per Presburgo) al 30 ottobre ore 14 (partenza da Presburgo per Vienna).

Il documento è conservato nella Biblioteca Comunale di Mantova, con la seguente segnatura: Carte Acerbi, Ms, I.V. 22 n. 1306, fascicoli I, II, III ed ho già avuto occasione di occuparmene [P. Gualtierotti, *Il console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'alto Egitto*, Mantova, 1984, ove ho trattato del soggiorno a Vienna e dei preparativi per l'assunzione dell'incarico diplomatico; P. Gualtierotti, *In viaggio con Giuseppe Acerbi: nel Friuli e nell'Istria nel 1825*, Il Tartarello, n. 1-2/1999, pag. 3.]

In questa sede intendo soffermarmi sulla parte del viaggio dedicata all'Ungheria della quale non ho mai parlato, anzi non si è mai parlato.

Bisogna anzitutto tenere presente che il viaggiatore è un Giuseppe Acerbi che ha superato i cinquant'anni, ha esperienza e fama internazionali, è colto, ha un'istintiva curiosità ed un'acuta capacità critica.

La finalità iniziale del viaggio è quella di acquisire informazioni, ricevere istruzioni relative al prestigioso incarico; eppure annota tutto, dando ulteriore prova di come sapesse viaggiare. Si interessa di condizioni politiche, economiche, sociali; di storia presente e passata; di geografia; di arte, musica, teatro; di scienze naturali; di coltivazione della terra e delle viti, di vinificazione; di costumi; della lingua.

Fornisce all'imprevisto lettore notizie "giornalistiche" sui personaggi che incontra: Metternich che – a dire il vero, con poca cortesia – si dedica al bellissimo disegno di una testa di leone mentre conversa con lui; la statura del ministro delle finanze Nadasdy ("è di due pollici più grande di me; ho conosciuto anche suo figlio, il quale è di tutta la testa più alto di me, che non sono de' piccoli").

La lettura del giornale, come d'altronde di tutti quelli che ha lasciato, rivela gli interessi di questo straordinario personaggio.

La fonte delle informazioni è spesso il popolo (un'ostessa, un muratore prussiano) forse perché ritiene di potere avere notizie più genuine, più vicine alla realtà. A volte ricorre a vere e proprie interviste [In Egitto, nel raccogliere informazioni dal capo di un villaggio, si esprime così: "Lasciamo parlare lo scek", e poi ne riporta le dichiarazioni in prima persona]; si tratta di servizi speciali da un passato non recente. La cronaca integra i libri di storia: a volte li conferma, a volte li corregge, a volte li smentisce; ecco l'importanza, la modernità dei suoi "giornali".

Il diario del viaggio in (una parte dell') Ungheria prende avvio da Presburgo (l'attuale Bratislava) il 15 ottobre 1825 e si conclude il successivo 29 ottobre.

A Presburgo – Pozsnoy in Ungheria, della quale faceva parte – Giuseppe Acerbi arriva all'"inseguimento" dell'inafferrabile Metternich che gli deve dare informazioni sulla politica da perseguire in Egitto nella sua qualità di console generale di uno dei più importanti consolati, e che vi si trova per partecipare alla Dieta ungherese.

Per inciso sarà bene ricordare che nel secolo XVIII la corte asburgica aveva rinunciato ai tentativi di assolutismo e Vienna aveva intrapreso una politica filomagiara raggiungendo un compromesso con la nobiltà attraverso il quale venivano riconosciuti i privilegi ed i diritti costituzionali; ma negli ungheresi era rimasto inculcato un insopprimibile spirito magiano.

Proprio per questo Metternich assisteva ai lavori con preoccupazione; egli vi vedeva un motivo di affermazione dello spirito nazionale e, com'è noto, aveva un ineguagliabile fiuto nell'annusare le rivoluzioni. Ecco perché era frequente la sua presenza alla Dieta; con quale entusiasmo lo si comprende chiaramente da questa annotazione: "... non solo mi fa perdere tempo, ma mi costringe a cambiare linguaggio e vestiti. Devo parlare latino e vestire come un ussaro; faccio la spola fra due città (...) in una sono tedesco, nell'altra ungherese; strano destino...".



Al contrario Giuseppe Acerbi ammira lo spirito nazionale ungherese, l'orgoglio di essere ungheresi. Segnala compiaciuto le esplicite dichiarazioni raccolte, l'invito degli Ungheresi a parlare bene del loro paese; ma in queste annotazioni traspare anche il *suo* spirito nazionale.

Per lui l'Italia è una *nazione*, ad onta dei singoli stati di appartenenza. Qualifica tutti come *italiani*, ed una volta gli scappa l'appellativo di *compatriota* a chi non è cittadino, come lui, del Lombardo-Veneto. È lieto di incontrare gli "italiani", si interessa della loro condizione, si compiace della loro personale affermazione, ed annota con soddisfazione: "a Komorn gli Italiani stanno bene, fanno società fra loro". Se, poi, qualcuno si trova in difficoltà, cerca di aiutarlo con signorilità: "(Un militare) mi ha detto poi che non è in servizio, ma che vive insegnando la scherma alla nobiltà, ed essere in cattivo stato perché i suoi scolari sono terminati. Ho creduto non fargli cosa ingrata invitandolo a pranzo".

Le istruzioni da Vienna non pervengono, ed allora decide di occupare il tempo visitando l'Ungheria, più esattamente la parte occidentale con Buda e Pest.

Viaggia a bordo di un "legno" coperto a due cavalli, con un cochiere ed un servo. Nel giornale dipinge il quadro che gli si presenta con efficaci pennellate.

L'Ungheria risente ancora dell'occupazione turca nonostante siano passati più di cento anni dalla grande vittoria di Eugenio di Savoia: numerosi villaggi, una volta fiorenti, sono stati abbandonati; la popolazione contadina si è concentrata nei grandi comuni; gran parte della terra, non più coltivata, è divenuta sterile.

Il Paese appare ad Acerbi, per l'appunto, come immense pianure in gran parte deserte, incolte. Le strade sono appena tracciate, anche nei pressi di città come Buda, e mal tenute ("buchi precipitosi"); se perdi la strada son dolori perché i villaggi sono a grande distanza tra di loro e non si trova un'anima, e se si trova "non capisce voce".

È a rischio la sicurezza personale. Alcuni boschi sono famosi perché vi si annidano i ladri, i quali assaltano mercanti, ebrei, gente ignobile; ma il signore che viaggia con legno coperto e cavalli propri si ferma, li guarda sdegnoso ed essi abbassano gli occhi e non osano assalirlo. In alcuni boschi vi sono guardie che hanno, però, un aspetto più sinistro e truce degli stessi ladri.

Lo stato di parziale abbandono delle campagne influisce anche sulla selvaggina e, conseguentemente, sulla caccia. Un certo signor Fiat gli racconta di avere partecipato ad una battuta nelle proprietà del Principe Esterházy: sono stati abbattuti 1200 "pezzi" fra cervi e caprioli (261 personalmente dal principe) e 2000 lepri in un'ora e mezzo. Egli stesso, dopo averne uccise 60 si è rifiutato di sparare perché si presentavano 70/80 contemporaneamente e non sapeva a chi sparare. Sottolinea

Acerbi: "mi espresse *noia* di tale faccenda"; evidentemente, da quell'incorreggibile cacciatore che era anche lui, non provava, invece, disgusto.

Più di 700 fra cervi e caprioli furono sepolti sotto terra perché non si sapeva a chi darli.

Il narratore precisa che bisogna fare un "bel" (si fa per dire) macello, altrimenti gli animali crescono a dismisura (nei boschi di Eisenstadt vi sono più di diecimila fra cervi, daini, caprioli, cinghiali): "grandezza inutile, dannosa, biasimevole".

Più accortamente il conte Esterházy indice una partita di caccia due volte l'anno; così abbatte "solo" 200 cervi, i più vecchi. Il principe, invece, vi ricorre ogni tre anni, ed ecco il perché della carneficina.

In mezzo a questa selvaggia desolazione, villaggi e poderi appaiono come tante oasi. A volte il paesaggio si fa pittoresco: collinette coperte di vigneti con case, cantine, casini di caccia e di delizia, boschi di querce di alto fusto, terreno ben arato, immensi campi di granoturco.

Vi sono ancora le signorie. I nobili posseggono interi paesi; il conte Nicola Esterházy, per esempio, ha ben tredici signorie, alcune delle quali di cento paesi cosicché in totale ne possiede più di cinquecento. L'Acerbi ha occasione di visitarne una perché la moglie del conte, la principessa Festetich, viene a sapere del suo arrivo e lo "obbliga" ad essere suo ospite a Kesztyel, sul lago Balaton, in un magnifico palazzo ad immagine di quello di Versailles.

L'Acerbi, il quale a Castel Goffredo ha possedimenti agricoli che cura direttamente ed in cui si diletta di sperimentazioni (in particolare nella coltivazione della vite), rimane affascinato dall'organizzazione e dalla modernità dello "stabilimento": modelli più disparati di macchine agricole ("per piantare palizzate, per innalzare pesi, macine diverse, mulini di ogni sorte, tutti gli aratri seminatori, trebbiatoi, erpici, ecc."), "le macchine di fisica che bastano", nuove invenzioni enologiche, un piccolo laboratorio volante, giardino per prove agronomiche, varietà di viti, frutteti, piante di ogni genere, immenso granaio, stalle con grande varietà i mucche e tori, cavalli di razza di grande valore, vivaio di tartarughe, teatrino per sperimentazioni agricole, medicinali per le malattie degli animali, collezione di minerali.

Inoltre il conte tiene barche sul lago e, fra di esse, una feluca: "cosa da gran signore!", commenta. D'altro canto non può fare a meno di segnalare, ammirato, la grande libreria contenente ventimila volumi, l'armeria, la collezione di ritratti patriottici.

La vita a palazzo è brillante: tutte le sere la principessa riceve e dà concerto, e l'Acerbi ha occasione di sentire suonare straordinariamente bene il pianoforte da una certa signora Zentner, alla quale promette l'invio di una canzone "norvegiana", probabilmente da lui trascritta in occasione del viaggio nei paesi scandinavi.

La stessa Principessa si cimenta in canti nazionali ungheresi, e la figlia primogenita si esibisce "in un ballo dignitoso, sodo, nobile, ma freddo". Ciò dipende dal fatto che "il carattere distintivo del ballo ungherese (e di vari altri balli settentrionali) è tener composto ed immobile il corpo dal mezzo in su; colle mani sui fianchi o di dietro e fare dal mezzo in giù tutti i movimenti più strani; il battere degli speroni a misura di tempo è una delle cose importanti; del resto se potessero buttare le gambe in spalla non sarebbe difetto. Le donne stanno anch'esse composte sempre dal mezzo in su, mentre le italiane, le greche, le siciliane si atteggiavano col volto e colle braccia in mille modi vezzosi e vaghi e rendono quindi la danza più pittoresca e più voluttuosa".

Il soggiorno presso il conte Esterházy è molto gradevole ed istruttivo e si protrae dal 18 al 22 ottobre. L'Acerbi ha modo di passare "momenti deliziosi in compagnia della Principessa e della sua famiglia e di Mad. Zentner". Appassionato di musica, e musicologo, annota con soddisfazione di avere fatto conoscenza di un nuovo strumento, un'armonica.

Il tempo trascorre veloce ed egli deve riprendere il viaggio per tornare in tempo a Presburgo. Intanto vede nuove località, conosce altra gente, si rende meglio conto delle condizioni economiche e sociali degli ungheresi.

Il nobile ungherese è ricco, altiero ma cordiale, "e sapendolo prendere si fa di lui ciò che si vuole". Ama il gioco "e molti si sono rovinati. È proibito, ma non si oserebbe fare violenza a un signore in casa propria".

Anche i mercanti se la passano bene. I negozianti, soprattutto a Pest che è città mercantile, se la passano meglio in Ungheria che in qualsiasi altro paese del continente; pagano pochissime tasse.

E i popolani? Per notizie attendibili, anche se si è già fatto un'idea, intervista un muratore prussiano "poco contento di questi paesi": "ha lavorato per 200 f. e non poteva avere un quattrino. Mi contava che una domestica qui non ha più di 15 f. all'anno, 2 paia di pantaloni, 2 camicie, ed un pelliccione di pecora. Una serva d'osteria non ha salario, ma il poco vestire e le cibarie. Il domestico di un signore ha 40 fior. all'anno e la livrea". Si nota scarsità estrema di denaro, ma ogni cosa costa poco.

Le donne lavorano come gli uomini, "fanno la calce e da manovale, cioè portano la malta e i materiali. In generale ragazze forti ma patite per la fatica. Ho veduto donne anche arare e seminare sole, condur cavalli e buoi".

Ma c'è chi sta peggio. A Valense vede "per la prima volta le case sotterranee dei poveri ungheresi che alcuni chiamano Ziganer. Abbiamo veduto un paese intero. L'aspetto ne è curioso e melanconico. Le case sono sotto terra; il tetto è coperto di terra sulla quale cresce l'erba e molte piante diverse. Quella visitata aveva tre camerucce, colle loro stufe. Tutto di terra creta. I loro letti; camera d'ingresso comune. Non hanno legna. I boschi sono lontani, abbruciano stoppie, erbe grossola-

ne, paglia di mais. Questa povera gente paga affitto di tali abituri; 20 f. all'anno. Hanno un pezzo di terreno che coltivano a metà col padrone, e poi hanno tanti giorni di lavoro gratis, ed altri pagati".

Acerbi sa sempre essere efficace nelle sue annotazioni; stringate, ma che lasciano il segno. Sincera è sempre stata la sua partecipazione alla sofferente condizione dei miserabili; autentici sono l'amarezza e lo sdegno del commento: "È un vivere che degrada l'uomo, e quando si riflette che questi villaggi sono a canto della strada postale a poche miglia da Pest, è oltraggiante per l'umanità e per l'orgoglio ungherese".

Più conosce il paese, meglio si rende conto che, in generale, esso si trova in uno stato di rozzezza e di grave arretratezza culturale e tecnologica che fanno spiccare con evidenza quelle che rimangono pur sempre delle oasi.

Tra Buda e Pest vi è un ponte di barche sul Danubio. Lo stupisce l'arcaica operazione di aprirlo per lasciare passare una barca tirata da 20 cavalli. "Tutto è nell'infanzia (...). Il vapore non ha portati ancora nel Danubio i suoi benefici effetti."

Passare il Danubio è un'impresa e si corrono veri rischi per la propria incolumità: "Buffera orrenda; affluenza di carri; disordine, gara, intrico di cavalli, di ruote, urli, minacce, e tutto questo in riva al fiume. Un passeggero è avvolto e impegnato ne' cordaggi de' finimenti con pericolo della vita; si disbriga con molto sangue freddo".

Come sempre Acerbi, con pochi tratti, sa descrivere – direi: disegnare – con grande efficacia i "quadri" che gli si parano davanti agli occhi.

In alcuni casi gli Ungheresi vorrebbero mostrare una certa cultura e si cimentano in iscrizioni latine ma ha la ventura di leggerne alcune piuttosto singolari, come quella apposta sulla porta della torre annessa al duomo: "*Turris firmamento Ecclesia ornamento positum XDCCCXXIII*". Osserva: "Capisca chi può. Chi raccogliesse le iscrizioni latine dell'Ungheria farebbe un libro curioso per i suoi barbarismi".

Persino nella coltivazione della vite, che è fiorente e dà buon vino, si denota una grande arretratezza; e poiché egli è competente in materia e sa amministrare con oculatezza i suoi possedimenti in Castel Goffredo, non può fare a meno di annotare criticamente: "Spesa incalcolabile costano le viti, e col prezzo attuale non debbono indennizzare il padrone. Di primavera si scalzano; poi si tagliano alla prima gemma; poi si vangano 3 volte; si mette il tutore; si legano al tutore; si tengono nette dai tralci rimettitici; si vendemmiano; si levano i tutori; si rinalzano e coprono con la vanga! Quanti lavori!"

Ovunque capiti cerca un teatro, sua grande passione. Il più bello e il più grande si trova a Pest, "interiormente molto capace, ma il partito architettonico è poco grazioso e offende un occhio italiano". Non risparmia critiche competenti alla sistemazione dei palchi ed allo spreco dei

posti, riproducendo il tutto in alcuni disegni. "Il telone orrendo, le scene insopportabili".

A teatro va per assistere a spettacoli in prosa ed a melodrammi. Va, ma... non si trattiene: nel *Barbiere di Siviglia* di Rossini, "tranne la donna che faceva da Rosina, tutti gli altri erano veri cani, ed io ebbi più a soffrire che a godere. Due o quattro pezzi furono cantati in italiano!!"

Non va meglio con la *Leucadia*, operetta in musica, in tedesco: "Cantanti in ira al cielo, musica da spiritare i cani. Non ho potuto resistere oltre la metà del 1° atto".

Non parliamo poi delle novità "romantiche" come nell'*Orlando Furioso* di Gläser, "con balli, geni, spirito, evoluzione, tableaux, ecc. Non ho potuto reggere fino alla fine. Il teatro era pieno e tutto questo corredo magico fu molto ben ricevuto dal pubblico. Tre ballerinette che sarebbero state fischiate al Teatro Re. Siamo un secolo indietro".

A Buda assiste alla rappresentazione del *Don Giovanni* di Mozart: "I recitativi parlando. Non ho veduto cosa più insopportabile. Quasi tutti i tempi sbagliati; o troppo lenti, o troppo prestati. Stonature a bizzate; cattivi attori; teatro oscuro (...). Non ho potuto resistere più del primo atto; era un orrore. Gli spettatori indulgenti; quasi sempre applaudivano; mai un cenno di scontentezza; mai un fischio".

Alla fine è indulgente anche lui nei confronti dei poveri arretrati Ungheresi: "Sarebbe ingiusto criticare con amarezza la rozzezza di questo genere di divertimenti. Nessun popolo si civilizza tutto d'un fiato".

Poiché è un appassionato, ed intenditore, di musica, non appena rientrato a Presburgo assiste, nella loggia del Principe Metternich a sua totale disposizione, alla rappresentazione della discussa opera *Freyschütze* [Freischütz] di Weber e lascia un importante giudizio da consegnare ai musicologi: "Dopo tutto quello che si è detto pro e contro, io mi metto da parte di coloro che giudicano quest'opera come un pasticcio orribile in fatto di soggetto (romantico), ed un abuso dell'arte con pochissima ispirazione dal canto della musica. I cori in generale sono belli, ma in tutto il resto non vi sono che tre o quattro cantilene ossia melodie, e queste che non durano che quattro o otto battute al più. Paragonare Weber a Rossini è come paragonare i giardini incantati d'Armida cogli orrori della Selva Nera. È possibile che il Freyschütze abbia fatto furore a Parigi; è un argomento di più in suo svantaggio; esso non potrebbe reggere senza fischi una sera in Italia, e particolarmente a Milano dove gli orecchi sono più educati al bello. Weber non aveva che pochissima fantasia. Tengo questa verità per dimostrata. Le poche melodie del Freyschütze non sono né nuove, né originali e di rado la sua musica è animata da quel fuoco creatore che investe e trasporta l'uditore dalla prima fino all'ultima nota. Questo dono l'ha Rossini eminentemente e lo aveva Mozzard e Hayden. Potrei citar cento esempi a sostegno di questo. Chi

può poi sopportare la stravaganza del soggetto? Non vedo nulla di bene pel popolo e per la gioventù da queste pazze stravaganze romantiche".

Dove gli Ungheresi dimostrano di saperci fare è nel costruire baluardi difensivi. A Komorn visita con molto interesse le fortezze, quella vecchia e quella nuova, ed apprezza le opere costruite a loro difesa: "Vi sono fosse contro fosse, e quando pure i primi lavori fossero presi, i soldati nelle loro caserme tutte a prova di bomba possono tirare coi cannoni a mitraglia dalle loro finestre. Il piccolo spazio tra la città e la fortezza è tutto sottominato con gallerie che difendono l'accesso all'inimico".

Ma esistono fortezze imprendibili? Al riguardo Acerbi esprime il suo punto di vista che ci dà modo di sapere anche come la pensasse delle donne: "*Si può dire delle fortezze più forti ciò che si dice delle donne anche più savie: hanno sempre un lato debole*".

Degli Ungheresi incuriosisce anche la lingua per le sue singolarità: "essa ha 7 vocali a, e, i, o, u, ö, ü le quali quando vanno allungate hanno un accento á, é, í, ó, ú, ő, ű. La dimenticanza di un accento porta qualche volta una diversità di senso totale. Sas vuol dire aquila Sás carica (carex). Il padrone scrisse al fattore di condurgli in città un carro di Sas. Gli portò un'aquila scusandosi di non averne potuto portare di più ecc. Nelle consonanti la stessa esattezza Seb vuol dire piaga Zseb tasca".

Traspare ancora una volta la grande inclinazione e passione per le lingue, la cui conoscenza dà ad Acerbi la possibilità di intrattenersi, colloquiare, scambiare informazioni ovunque egli si trovi. In Ungheria comunica spesso in tedesco ed in francese, e non può trattenere un moto di compiacimento: "Il sig. Mathes è ammogliato con una francese e parla benissimo francese anch'egli. *È un gran piacere poter parlare una lingua che si possiede bene in questi paesi*".

Il *giornale* ci fa conoscere meglio il 52enne Acerbi. Sente evidentemente che gli anni passano e che la gioventù se n'è andata. Incredibile dictu, quest'uomo che ha fatto della sua autonomia, priva di condizionamenti familiari, la regola di vita, ha momenti di malinconia, sembra quasi soffrire la solitudine. Ripetute sono le annotazioni rivelatrici: "qui mi prese alcun po' di scoraggiamento o melanconia momentanea"; "i suoi contorni ignudi e solitari rattristano".

Frequenti sono i riferimenti alle donne, delle quali mostra di gradire, e di cercare, la compagnia. In Ungheria le belle sono poche, anche – precisa sorprendentemente – "dove hanno la protezione dei preti". Comunque ogni tanto incontra "belle signore"; con una "veramente bellina" si intrattiene conversando in tedesco. Sembra invidiare chi ha al suo fianco una donna, specialmente se è giovane. Ad un pranzo nel quale si festeggia l'onomastico della padrona di casa si trova a tavola fra un barone ottuagenario e la sua giovane moglie; era la quarta e – aggiunge perfidamente – "sarà l'ultima". Intanto si distrae con la di lei sorella "bellina e graziosa".

La verità è – come ho fatto rilevare – che l'Acerbi sente il peso degli anni che avanzano e lo rivela con un'annotazione illuminante; il viaggiatore, negli alberghi, non ha modo di annoiarsi: "inchieste di passaporti, del nome, della condizione, del dove, del come, del quando, della religione, e dell'età; domanda spiacevole per chi ha passati i 50 anni".

L'importanza dei *giornali* di Acerbi, e di questo in particolare, è che ci accompagnano nei Paesi che egli visita e ci fanno conoscere com'erano a quell'epoca; nello stesso tempo rivelano le straordinarie qualità e le umane debolezze di questo grande personaggio con il quale – dopo oltre trent'anni di studi – provo ancora un grande piacere a viaggiare ed a stare in compagnia.

### ONORIFICENZE 2003

Il Presidente della Repubblica Italiana nel corso dell'anno 2003 ha concesso le seguenti onorificenze a rappresentanti del mondo accademico finlandese:

*Ordine al Merito della Repubblica Italiana (OMRI)*

promozione al grado di Cavaliere Ufficiale: prof. Luigi G. de Anna, università di Turku

*Ordine della Stella della Solidarietà Italiana (OSSI)*

dott.ssa Pauliina de Anna, univ. di Turku  
prof. Outi Merisalo, univ. di Jyväskylä  
dott.ssa Elina Suolahti, univ. di Helsinki  
prof. Elina Suomela-Härmä, univ. di Helsinki  
prof. Keijo Virtanen, univ. di Turku  
prof. Ilkka Välimäki, univ. di Turku

**Francesca Battaglini**

### IL VOYAGE DI GIUSEPPE ACERBI ED ALTRE RELAZIONI DI VIAGGIO AL NORD IN LINGUA FRANCESE

La relazione del viaggio compiuto da Acerbi a Capo Nord, nelle edizioni a stampa, passò attraverso una serie di che ogni volta modificarono la natura stessa dell'opera.

L'opera di traduzione, almeno nei casi delle edizioni francese e italiana, non si limitò infatti alla trasposizione da una lingua all'altra, vale a dire ad una procedura di decodifica e ricodifica del testo, bensì divenne una vera e propria ristesura, con ampie modifiche e aggiunte.

La traduzione è un processo dialogico, un atto di comunicazione e, in quanto tale, implica la comprensione prima e l'uso poi di segni convenzionali, codificati dall'uso delle lingue<sup>1</sup>. Il traduttore è un mediatore tra due mondi, un intermediario che permette ad un'opera di continuare a vivere in un altro contesto.

Tuttavia, i cambiamenti tra l'edizione inglese e quella francese della relazione di Acerbi furono apparentemente dettati non da esigenze legate alla tecnica necessaria per inserire il testo in un diverso sistema di connotazioni, ma alla precisa volontà dell'autore di adattarlo alle variazioni del gusto dei lettori.

In altre parole, il testo del viaggio a Capo Nord nel corso degli anni dovette risemantizzarsi, facendo riferimento a modelli e codici nuovi: Acerbi era, infatti, talmente cosciente del cambiamento dell'"orizzonte d'attesa", sulla base del quale la prima opera - i *Travels* - era stata pubblicata, che modificò egli stesso il testo risultante nel *Voyage*.

Infatti, anche se tra la pubblicazione dei *Travels* e quella del *Voyage* intercorsero solo due anni, in quel periodo si stavano verificando dei decisivi cambiamenti politici, sociali, ideologici e culturali che portarono ad un profondo mutamento della funzione della relazione di viaggio, oltre che a una variazione del gusto.

Il genere del resoconto di viaggio, dato per obsoleto e in via d'estinzione già nei primi decenni del Settecento<sup>2</sup>, ha invece sempre dimostrato di essere una delle forme di letteratura più lette e più popolari fino ai nostri giorni. All'epoca di Acerbi godeva di un particolare successo di pubblico perché, se si era spenta la prima ondata dei viaggi di scoperta, era però al suo culmine l'era espansionistica delle potenze coloniali, con i suoi innumerevoli viaggi di esplorazione e conquista. I codici del genere erano però profondamente cambiati rispetto ai primi resoconti di viaggio: dalla relazione settecentesca del viaggio filosofico, con oggettivazione dell'esperienza del reale, che produce conoscenza razionale, si stava passando, tutt'altro che gradualmente, alla relazione romantica,

soggettivata e centrata non più sulle descrizioni ma sulle emozioni esercitate dalle esperienze di viaggio e dalla visione di paesaggi, specie quelli che meglio rappresentavano lo scatenamento delle forze oscure della creazione. Nella natura l'uomo preromantico cominciò ad andare alla ricerca di suggestioni, di analogie e di proiezioni della propria tensione sentimentale. La tendenza verso il sublime fece spostare così l'interesse dalla visione pittoresca, dove vi era ancora una dialettica tra l'uniformità dell'arte e la varietà degli scenari naturali, verso quello per gli aspetti irrazionali della natura.

Acerbi sentì quindi il bisogno di "aggiornare" la sua relazione sotto il profilo tematico, aggiornando lo scopo del viaggio, che nel *Voyage* diventa il raggiungimento di Capo Nord, luogo romantico per eccellenza, mentre non era con questo obiettivo che Acerbi era partito dall'Italia, e sotto quello stilistico, trasformando il carattere di resoconto scientifico in quello di un testo più vicino alla relazione romantica.

In conclusione, si può affermare che il passaggio dal testo inglese a quello francese non fu solo un atto di ricodifica, cioè una traduzione, ma un rimaneggiamento.

### Il Voyage

Il *Voyage*, la seconda versione del testo del viaggio a Capo Nord dato alle stampe, è diviso in tre volumi, di cui i primi due narrano il viaggio mentre il terzo, come nei *Travels*, è la parte saggistica. Inoltre, l'edizione francese è corredata da un quarto volume chiamato *Atlas*, nel quale sono raccolte una serie di incisioni che nei *Travels* erano disseminate nei primi due volumi. E' una sorta di *Atlas pittoresque*, come quelli che andavano ormai di moda.

Sul frontespizio dell'opera, pubblicata a Parigi nel 1804, dopo il titolo e il nome dell'autore appare la dicitura<sup>3</sup>:

TRADUCTION D'APRÈS L'ORIGINAL ANGLAIS,  
REVUE SOUS LES YEUX DE L'AUTEUR,  
PAR JOSEPH LAVALLÉE.

Il *Voyage* viene quindi presentato come una traduzione, ma il ruolo del traduttore è immediatamente ridimensionato dal fatto che la sua viene presentata come un'attività compiuta sotto il controllo diretto dell'autore. A questo espediente si possono attribuire due significati, uno intenzionale e pratico e l'altro, per così dire, preterintenzionale.

Da una parte infatti, Acerbi vuole giustificare *a priori* tutti quei profondi cambiamenti - inclusi tagli, aggiunte, ecc. - che sono stati operati nel passaggio dal testo inglese a quello francese.

Dall'altra, involontariamente Acerbi avalla la prassi secolare di considerare la traduzione un'arte sussidiaria e derivata, che può essere realizzata da quelli che Susan Bassnett chiama "scribacchini ammaestrati"<sup>4</sup> e sui quali è necessario esercitare un'azione di controllo.

Per riuscire a individuare quali cambiamenti, nel passaggio dai *Travels* al *Voyage*, siano dovuti alla volontà di modificare il significato vero e proprio del viaggio, e non sono invece il risultato del processo di traduzione, bisogna tenere presente quali erano i canoni della traduzione osservati in Francia all'inizio dell'Ottocento.

Fin dal XVI secolo aveva cominciato a svilupparsi nel settore della traduzione, soprattutto in Francia, una tradizione che privilegiava la conformità al gusto del giorno piuttosto che alla fedeltà al testo di partenza e praticamente tutti i traduttori glossavano il testo, introducendovi corrispondenze poetico-letterarie contemporanee, aggiunte esplicative, trasposizioni, modifiche o anche omissioni.

Il modello cui si rifacevano i traduttori era quello noto come "modello oraziano", nel quale il traduttore tende ad essere fedele al cliente, cioè il pubblico della lingua d'arrivo (concetto di *traduction ciblère*).

Tuttavia, i traduttori francesi dell'epoca distorsero questo concetto, spinti dalla duplice volontà di rendere i testi più intelligibili e più "decorosi". Né si può ignorare a questo proposito la natura particolarmente rigida, per così dire "reazionaria", della lingua francese scritta che imponeva un decorum stilistico particolarmente rigoroso, associato ad una *grandeur* a volte anche teatrale, tipica del *grand siècle*<sup>5</sup>.

Ancora nel 1770, l'Abbé Jacques DELILLE (1738-1813) nel suo *Discours préliminaire à la traduction des Géorgiques de Virgile*<sup>6</sup>, affermava: "J'ai toujours remarqué qu'une extrême fidélité en fait de traduction était une extrême infidélité" e suggerisce di rispettare i concetti estetici dell'epoca.

Insomma, per tutto il Seicento e Settecento in Francia si continua a tradurre secondo i concetti di volgarizzazione, continuando a modificare - ma in qualche caso giungendo a sfigurare - le opere, nazionalizzandole con l'intento di evitare il *dépayement* del lettore. Il traduttore doveva cioè immaginare come avrebbe scritto l'autore se fosse stato suo compatriota o contemporaneo.

Pratica corrente era quella dell'*abbellimento* per adattare i testi al gusto dell'epoca. Infatti,

"C'est par ces règles qu'on peut embellir une traduction et rendre en quelque façon la copie plus belle que l'original. C'est par ces règles qu'on peut exprimer d'une manière noble et relevée un sens qui

estant tout simple, serait trop bas et trop languissant, s'il était rendu dans toute sa simplicité."<sup>7</sup>

Sarà proprio in riferimento a questa pratica che verrà coniata l'espressione "belles infidèles"<sup>8</sup> per riferirsi alle traduzioni di quest'epoca.

Dopo il 1750, il numero delle traduzioni in Francia aumenta vertiginosamente<sup>9</sup> e si amplia anche il panorama dei generi letterari cui appartengono i testi tradotti: è un fenomeno legato all'Enciclopedia. Infatti, per i *philosophes* le traduzioni costituiscono un mezzo per conoscere meglio gli altri paesi. La stessa Enciclopedia consacra un importante articolo alla traduzione, distinguendo la *versione* (traduzione letterale, più attaccata ai procedimenti propri della lingua d'origine e più asservita nei mezzi ai principi della costruzione analitica) dalla *traduzione* (più attenta al fondo del discorso e più soggetta alle convenzioni e agli idiomi della lingua d'arrivo). Inoltre, il genere di testi tradotti si moltiplica e comincia ad includere anche i *travel books*, per i quali il modello di traduzione è il modello "geronimiano" (da San Girolamo, autore della *Vulgate*), nel quale il traduttore tende ad essere fedele al testo di partenza, *source*, (concetto di "*traduction sourcière*").

Nel *Voyage*, sotto il profilo della tecnica della traduzione il modello adottato è quello geronimiano e la traduzione dall'inglese è quasi sempre una traduzione assolutamente letterale. I due testi, invece, si allontanano dove l'autore/traduttore ha operato delle modifiche di fondo.

Rovesciando il discorso si potrebbe dire che se l'autore avesse giudicato il testo ancora appropriato all'"orizzonte d'attesa" del pubblico francese del 1804, egli si sarebbe accontentato di farlo tradurre. Ma non è stato così: il testo del *Voyage* in alcuni tratti non è affatto una traduzione, neanche ammettendo tutte le tecniche di glossatura o abbellimento del testo inglese<sup>10</sup> si sarebbe raggiunto il risultato ottenuto nel *Voyage*. Anzi, si può affermare che praticamente tutto il testo francese è una traduzione letterale dei *Travels*, ad eccezione di quei tratti che altro non sono che innesti, a volta macroscopici, ammessi dallo stesso estensore dell'*Avant-Propos*<sup>11</sup>.

Si può dunque ritenere che col *Voyage* Acerbi non ha voluto modificare solo lo stile della relazione, ma il viaggio.

### Quale viaggio?

Alla fine del Settecento, l'opposizione tra Nord e Sud presente nella cultura europea fin dai tempi dell'impero romano e rafforzata dalla sua caduta, va rovesciandosi in favore del primo: il Nord inizia ad essere associato non più ai concetti negativi di barbarie e ferocia<sup>12</sup>, ma piuttosto a idee positive di forza e solennità.

Con il periodico ridisegnarsi delle carte geografiche, grazie ai movimenti nazionalisti, la dicotomia diventa insomma quella tra un Nord civilizzato e maschio e un Sud passionale e femminile (e quindi corrotto e decadente)<sup>13</sup>. È in questo Nord guerriero, ideale immaginario di purezza germanica, fedeltà nibelungica ed eroismo cavalleresco, che i romantici cercheranno la loro patria spirituale.

Inoltre, alla fine del Settecento la virilità diventa il modello della moralità: il coraggio, la misura, il controllo delle passioni sono sinonimo di virtù e segni di rispettabilità, un concetto in stretta relazione con l'ascendente nazionalismo. Tale rispettabilità esprime un modello coerente d'ordine, al quale la borghesia aspirava. Il Romanticismo, con il suo immaginario medievale e cavalleresco, fornisce il modello su cui plasmare l'ideale di virtù e ordine, base essenziale e insieme aspirazione vitale della borghesia in ascesa. Il Nord, a causa dell'asprezza del clima e delle condizioni estreme in cui si vive, è rappresentato come la sede vera e propria della maschilità compiuta e diventa quindi meta culturale. Ciò sarà particolarmente vero nelle epoche successive a quelle di Acerbi, quando i viaggi verso le terre boreali e artiche saranno sempre marcati dal desiderio dell'uomo di "raggiungere un obiettivo".

Sebbene Acerbi possa essere considerato ancora profondamente legato alla cultura illuminista all'epoca in cui visitò la Finlandia, nondimeno la nuova temperie culturale preromantica deve avere inevitabilmente condizionato il suo modo di vedere il Nord e di *vedersi* al Nord. Ciò risulta evidente in alcune descrizioni dove l'autore mette in rilievo il suo spirito impavido ed eroico, come quello del guado delle cateratte, in Lapponia.

Un altro fattore, questa volta tipicamente illuminista, che contribuisce a spostare l'interesse dei viaggi verso la periferia, è l'ideale del selvaggio. L'influenza del pensiero di Rousseau spinge gli spiriti curiosi ad andare alla ricerca dell'uomo buono per natura che vive lontano dalle società corrotte del vecchio continente.

Come già detto, fino allora, il Nord aveva rappresentato la periferia per eccellenza, era un termine che si era accresciuto di un largo campo di significati, associazioni e connotazioni che non si riferivano necessariamente al vero Nord ma al suo campo semantico: era diventato l'immagine della massima alterità<sup>14</sup>, in questo sostituendosi all'Est che per secoli era stato l'altrove per eccellenza<sup>15</sup>. Il limite delle conoscenze geografiche, ovunque fosse situato, veniva caricato di significato morale e di divina pericolosità: questa frontiera rappresentava una barriera morale che divideva il mondo barbaro da quello civile.

La divisione dell'epoca classica del mondo in zone climatiche, abitabili e non abitabili, dove la natura e la cultura sono equilibrate là dove il clima è equilibrato (temperato) faceva sì che più ci si allontanava dalle zone temperate più inverosimili diventavano i corpi e le abitudini degli

uomini che vi s'incontravano. Tale divisione, se era stata smentita dalla scoperta dei nuovi mondi, *selvaggi* seppur situati entro i tropici, era una categoria troppo utile per scomparire del tutto.

Il Nord, insieme ad altre regioni come l'Oriente, i Tropici e gli esotici mari del Sud, è sempre stato una zona testuale complessa, cioè un'area vista in termini ideologici e mitici, più che geografici. E' una zona nella quale ogni aspetto della vita - il paesaggio, la gente - si presenta sempre già circondato dalla metafora e dal mito.

Nelle immagini del Nord, dei suoi ghiacci, della sua luce irrealistica delle lunghissime tenebre, dei suoi abitanti considerati selvaggi, l'Europa trovava nutrimento per le sue nozioni di mostruosa barbarie. E i viaggiatori che, prima di Acerbi, si erano coraggiosamente inoltrati fino alle latitudini polari, avevano contribuito ad alimentare questa convinzione, specie riferita alla Finlandia, di solito descritta come terra incolta, misteriosa, popolata da abitanti poco socievoli, dediti alla magia, con una particolare predisposizione a trasformarsi in animali selvaggi<sup>16</sup>.

È proprio al di fuori della frontiera del mondo civilizzato che il filosofo illuminista cerca il buon selvaggio il quale, secondo Rousseau, quando ha *pranzato* è in pace con la natura e i suoi simili. Acerbi troverà il suo personale buon selvaggio in Finlandia. A questo livello cioè, il Nord, che per un uomo latino della fine del Settecento doveva rappresentare la "madre di tutte le periferie", si differenzia: vi è un Nord svedese, uno finlandese e uno lappone. Sarebbe interessante capire allora perché Acerbi assegna al buon selvaggio la nazionalità finlandese e non svedese o lappone.

Molti<sup>17</sup> sostengono che quello del buon selvaggio è un mito inventato dalla storiografia ottocentesca, parallelamente al mito opposto del selvaggio cattivo e ignobile, al fine di sostenere la politica coloniale delle potenze occidentali. Rousseau stesso aveva lasciato trapelare la duplicità del suo mito quando aveva affermato, nel *Discours sur l'inégalité*, che in realtà allo stato di natura l'uomo è poco più di un bruto. E' nella fase intermedia, quando ancora non è contagiato dal "progresso civile" che l'uomo diventa buono.

L'ambiguità del mito si manifesta nel progressivo passaggio, nei resoconti di viaggio in paesi "selvaggi", dalla idealizzazione dell'uomo primitivo delle testimonianze Cinque-Seicentesche all'ironia e perfino disprezzo di quelle successive, dove ogni caratteristica della presunta bontà viene vista al rovescio, come indice di stupidità, accidia e mancanza di spiritualità. Lo spartiacque tra queste due "visioni" dell'uomo primitivo è proprio l'epoca del viaggio di Acerbi, cioè la fine del Settecento. Le relazioni di viaggio al Nord illustrano in modo paradigmatico questo spostamento di prospettiva e se i "bons sauvages" affollano le pagine degli autori più remoti, nelle relazioni più recenti essi diventano, nel migliore dei casi dei "buoni diavoli", nel peggiore degli idioti indolenti.

Il *Voyage* di Acerbi oscilla tra le due tendenze: una pienamente illuminista di idealizzazione in positivo dell'uomo primitivo (in Finlandia), e una di ironia, se non spregio per quell'uomo (in Lapponia).

Cosa dunque rende i lapponi così incapaci per Acerbi di incarnare l'ideale positivo del buon selvaggio - pur essendo nella realtà ancora più vicini a quello dell'uomo che vive a contatto con la natura e lontano dalla corruzione della civiltà? Questo *qualcosa* è, verosimilmente, il loro carattere nomade.

L'avversione del mantovano per questo popolo è solo un atto del conflitto tra due sistemi incompatibili e tuttavia complementari: il nomadismo e il sistema stanziale. I Lapponi sono nomadi (Acerbi li chiama "les errans lapons") e, in quanto tali, sono non solamente incivili (nel senso che non vivono nelle città) ma quasi disumani. A loro Acerbi non riconosce le qualità di alacrità e onestà che riconosce ai Finlandesi, semplicemente perché è incapace di giudicare eticamente stimabili le caratteristiche tipiche dei nomadi: la sobrietà, l'attitudine alla rinuncia, alla meditazione in solitudine, all'astrazione.

Ma il giudizio negativo di Acerbi appare, alla fine, moderato accanto a quelli degli autori successivi.

Charles ROBOT, viaggiatore francese dell'Ottocento, nella sua relazione<sup>18</sup> descrive così i lapponi:

"Les Lapons ne sont pas des sauvages, comme on serait tenté de le croire [...] dans toutes les huttes comme dans toutes les tentes, on est sûr de trouver une Bible. Depuis longtemps, du reste, ils ont atteint ce degré de civilisation relativement élevé pour des nomades." (p. 163)

e ancora:

"Les Lapons ne forment point une tribu de nains, comme on s'est plu longtemps à les représenter sur la foi des anciens voyageurs." (p. 154)

Mentre per Madame Léonie d'Aunet<sup>19</sup>, nel 1854, i Finlandesi

"[...] ont des habitudes d'ordre et de travail; ils sont persévérants et industriels [...] ils possèdent même souvent des notions élémentaires d'histoire et de géographie." (p. 306)

al contrario, i Lapponi

"[...] vivents oisifs, ignorants et nomades, prenant la peine seulement pour subvenir à leurs besoins matériels et rentrant dans leur morne stupidité dès qu'ils les ont satisfaits." (p. 307)

### Altre relazioni di viaggio in Finlandia in lingua francese

Per cogliere la portata e lo scopo dei cambiamenti subiti dal testo nella trasposizione dall'inglese al francese, legati all'accennata volontà dell'autore di adattarlo alle variazioni del gusto dei lettori, è utile collocare l'opera in seno a una serie di relazioni di viaggio redatte in francese tra il Settecento e l'Ottocento ad opera di vari autori che hanno compiuto all'incirca lo stesso viaggio (in Finlandia e Lapponia), e la cui lettura risulta utile a cogliere l'originalità non solo dell'opera di Acerbi, ma della sua strategia letteraria. In effetti, il *Voyage* si distingue per la sua *modernità*, evidente soprattutto nel tentativo del nostro autore di distaccarsi da una comprensione stereotipata della realtà nordica.

Va subito detto comunque che in generale le relazioni di viaggio in lingua francese (quantomeno quelle relative al Nord) si distinguono da quelle inglesi (ad esempio quelle di Marshall, pubblicata nel 1772, di Wraxall, pubblicata nel 1775, di Consett, 1789, e Clarke, 1824) per l'assenza di atteggiamenti marcatamente etnocentrici e di un certo discorso imperialista attraverso il quale, all'epoca, la cultura dominante, anglofona, cercava di impossessarsi del territorio.

Acerbi si discosta ancor di più degli autori francesi dal modello colonialista anglosassone, anche se non ci spingeremo fino a definire la sua relazione un innocente racconto d'intrattenimento. Rispetto agli altri autori Acerbi ha avuto il merito di introdurre nell'itinerario una tensione: la sua non è mai una lista delle cose viste, cioè un'aggregazione di dati, ma un racconto, e la tensione determinante in un racconto di viaggio è quella tra l'interesse per l'itinerario e l'interesse per la destinazione. Egli ha cercato di modificare la visione del Nord specialmente presso i popoli meridionali, dove esso era ancora considerato una regione terrificante, coperta di nevi eterne, priva di vita e di vegetazione, riuscendo a descriverla come una zona a volte anche seducente.

La storia dei viaggi, delle esplorazioni e delle scoperte è stata principalmente l'impresa di uomini d'azione e di gente illetterata, non di intellettuali o scrittori di professione. Fino alla metà del settecento gli storici, i geografi e i navigatori non si soffermano, nei loro testi, sul viaggio in sé o sull'io viaggiante. Il viaggio per loro è un metodo di ricerca e l'io è una fonte autorevole, ma non un soggetto la cui natura umana dovrebbe essere enfatizzata. Questo è uno dei motivi<sup>20</sup> che hanno fatto sì che i resoconti di viaggio, fino a buona parte del Settecento, siano spes-

so un'enumerazione di dati la cui lettura suscita oggi ben poco interesse, il che è naturalmente vero anche per i resoconti dei viaggi al Nord.

La Finlandia non era una meta preferita dai viaggiatori settecenteschi: in genere, vi si veniva di passaggio da Stoccolma a San Pietroburgo – o viceversa. Tale viaggio era effettuato percorrendo un primo tratto via terra, fino a Grisslehamn dove ci si imbarcava alla volta delle Isole Åland e poi di Åbo (attuale Turku). Da Åbo si proseguiva via terra lungo la costa meridionale della Finlandia con tappe a Helsingfors (attuale Helsinki) e Vyborg (Viipuri per i finlandesi), per giungere a San Pietroburgo. Questo percorso era seguito anche d'inverno, quando la superficie ghiacciata del mare poteva essere percorsa su slitta. Anzi, l'attraversamento della Finlandia era preferibilmente fatto proprio d'inverno: i fiumi e i laghi ghiacciati consentivano spostamenti più rapidi su slitta.

I viaggiatori attraversavano dunque per lo più la Finlandia il più velocemente possibile, giacché le città non offrivano molte comodità e la campagna non presentava grandi attrattive: essa è in effetti descritta come monotona da quasi tutti i viaggiatori settecenteschi, come Fortia de Piles

"landes, bruyères, collines, quelques prairies peu étendues [...] chemins sablonneux, montées et descentes, bois [...] sable, bois et rochers, montées et descentes [...]"<sup>21</sup>

o ancora

"toute la Finlande est pierreuse et les chemins plus ou moins fatigants" (p. 22).

Già prima del Settecento, tuttavia, il paese era stato visitato da alcuni viaggiatori, tra i quali l'italiano Francesco Negri<sup>22</sup> e, ancor prima, il vescovo cattolico Olaus Magnus il quale, rientrato a Roma dopo l'affermarsi della Riforma in Svezia e Finlandia, scrisse della Finlandia<sup>23</sup> come di una terra i cui abitanti sono dediti essenzialmente alla stregoneria.

Un altro francese, originario di Strasburgo, Jean Scheffer, accolto in Svezia dalla Regina Caterina e diventato professore e bibliotecario all'Università di Upsala, scrive un'opera molto dettagliata sulle regioni che separano il regno svedese dal granducato di Mosca: *Lapponia*<sup>24</sup>, pubblicata nel 1673.

Da quel momento i destini della Finlandia e della Lapponia cominciano a cambiare, sotto lo stimolo della passione dei viaggi che si diffuse in tutta l'Europa, ma anche dei nuovi atteggiamenti mentali nei confronti del Nord cui si è accennato. Anche se raramente la regione fu la meta specifica dei viaggi tra il 1650 e il 1850, continuando piuttosto a rima-



nera una tappa tra la Svezia e la Russia, tuttavia essa s'inserì finalmente nei circuiti d'esplorazione e del nascente turismo.

### a. Eustache Gault

Un primo sforzo di correggere la descrizione fantastica dei paesi nordici è quello di Eustache Gault<sup>25</sup> che a proposito degli abitanti delle regioni della Scritifinia, Lapponia e Botnia, afferma che:

"[...] l'asperité des bois & des montagnes pour y aborder, la difficulté d'y confereur, la barbarie de la vie les separent en quelque maniere du reste du genre humain: depuis quelques années neantmoins cette barbarie diminuë & n'est pas beaucoup prés telle que les Historiens du siecle passé la nous ont descrite." (p. 38.)

Anche se la regione gli appare ancora come una terra per molti aspetti misteriosa a causa dei rituali magici praticati dagli abitanti, rituali che colà non sono considerati un'arte anomala giacché

"[...] les tenèbres du Nort ont ce malheur d'introduir facilment cette science Noire dans les esprits." (p. 52)

tuttavia riconosce anche che

"Les neiges dont la Nature couvre quasi continuellement cette province ont appris aux Naturels du pais d'ajouter à leurs pieds certains bois longs agencez de cuir avec lesquels ils nous domineroient advantage à la course, nonobstant la solidité de notre plancher, ou du moins l'emporteroient-ils facilement à grimper aux montagnes, semblant plutosto aux Oyseaux, apres lesquels ils courent l'Arc à la main, qu'à des homes embarassez dās le hazard des neiges: Dieu recompensant la misere du pais par la dexterité de l'esprit et l'agilité du corps [...]" (pp. 39-40)

Diversamente da tutti gli altri viaggiatori/scrittori, a Gault la Lapponia sembra più civilizzata della Finlandia, per un motivo curioso:

"La Laponie participe fort à cette maniere de vivre; les Naturels sont neantmoins un peu moins Barbares, s'approchant plus prés du Soleil." (p. 40)

Anche se già allora le scuole cartografiche attribuivano un sempre maggiore interesse al Mare Baltico, all'epoca di Gault i confini delle regioni scandinave erano ancora piuttosto confusi. Non erano più considerate delle "isole", ma comunque i limiti precisi di queste terre non erano ben chiari, anche perché non vi era un vero bisogno di disporre di carte per la navigazione: infatti, le merci provenienti dalle regioni settentrionali venivano spedite direttamente dai mercanti anseatici verso i porti tedeschi e fiamminghi<sup>26</sup> e non vi era la necessità per le flotte dei paesi più meridionali di spingersi fino al Mar Baltico.

Gault interpreta così queste lacune:

"Toutes les cartes de Geographie ne mettāt que du blāc dās ce pais, dequoy ie ne les reprends pas, car si les Naturels du pais eux-mesmes n'indiquent la situation de leur villes & habitations: ie croy qu'il n'y a personne de deçà qui en puissent sçavoir des nouvelles, nous n'avons que le Ciel et les Astres de commun avec ces Peuples." (p. 55)

Gault, come altri viaggiatori seicenteschi<sup>27</sup>, sottolinea indubbiamente l'aspetto esotico di queste terre, ma senza esagerarlo, anzi riuscendo a cogliere perfino con una buona dose d'ironia i limiti della propria inadeguatezza interpretativa rispetto alla realtà osservata:

"Il faut pourtant confesser que la longueur de l'hiver est facheuse, mais c'est à nous autres qui n'y sommes pas nez, eux là souffrent fort volontiers & trovent des divertissements. Les neiges qui disputent au soleil pendant six mois & plus la possession de la Terre, sont importunes à ceux qui cherchent les violettes de mars, mais ceux là n'y trouvent à redire qui sont accoustumez à ne voir la Nature émue que le mois de may [...]" (pp. 150-151)

### b. Jean-François Regnard

Jean-François Regnard (1655-1709), commediografo della fine del Seicento, si trovò a visitare la Finlandia settentrionale e la Lapponia nel 1681. Il suo resoconto di viaggio<sup>28</sup>, pubblicato postumo, sarebbe però in gran parte, a detta di tutti<sup>29</sup>, un vero e proprio plagio dell'opera di Scheffer, anche perché egli non aveva mai visitato molti dei luoghi descritti<sup>30</sup>, né gli sarebbe stato possibile nel breve tempo del viaggio, durato appena due mesi. Alcune descrizioni, tuttavia, sono sicuramente il frutto delle osservazioni personali di Regnard, come quella della sauna o del banchetto in occasione dei funerali di Johannes Tornaeus, un pastore erudito che aveva tradotto il Vangelo nella lingua lappone.

La parte veramente originale della sua relazione, si trova in una sorta di avviso al lettore, intitolato "Reflexions", che precede l'opera di

Regnard, dove egli s'interroga su se stesso e sulla sua vita vagabonda, facendo risalire il bisogno di vagare a uno spleen incurabile: quello di chi, anche se cerca di fuggire in continuazione da se stesso, non può evitarsi. La fonte del suo male è dentro di lui.

Il suo racconto si inserisce perfettamente, quindi, in quella tradizione che vuole che i viaggi al Nord si snodino lungo il percorso della ricerca (spirituale), più che della scoperta (geografica). Quel desiderio di catarsi che è una delle motivazioni più ricorrenti del viaggiare sembra realizzarsi soprattutto nelle peregrinazioni al Nord, dove il paesaggio ispira la contemplazione. In questo tipo di racconti la descrizione prevale sulla narrazione al punto che la narrativa si trasforma in lirica.

### c. Aubry de la Motraye

Nel suo *Voyages du S.<sup>r</sup> A. De la Motraye en Europe, Asie & Afrique, où l'on trouve une grande variété de recherches Historiques, & Politiques sur l'Italie, la Grèce, la Turquie, la Tartarie, Crimé, & Nogaye, la Circasie, la Suède, la Laponie, &c.*, pubblicato all'Aja nel 1727 il grande viaggiatore francese, lodato anche da Clarke per la completezza del suo racconto delle regioni della penisola scandinava, ci offre un quadro molto vasto e dettagliato degli usi e costumi dei Lapponi. Innanzitutto gli sci,

"J'y examinai entr'autres choses les Skidders, machines à glisser sur la neige, endourcie par la gélée, que nous avons déjà remarqué en Dalecarlie, où on s'en sert principalement à donner la chasse aux Elans & aux Rhenes sauvages. Ces sont des espèce de patins de bois, avec lesquels ceux qui sçavent bien s'en servir peuvent, m'a t'on assuré, joindre les animaux qui passent pour courir plus vite. [...] L'invention de ces Skidders vient, dit on, des Lapons [...]" (p. 331)

Tutti i viaggiatori hanno un'*idée fixe* sulla quale si concentra il loro racconto: per alcuni è l'agricoltura, per altri la musica o la botanica, per Aubry de la Motraye è la mineralogia. Niente sembra suscitare l'interesse del francese come l'ispezione alle miniere e alle fonderie. Egli le visita tutte, anche quelle ormai semiabbandonate, dove gli ex minatori si sono riciclati in pescatori di salmoni. Oltre alla celebre miniera di Danmora, il nostro visita quelle di Kingis, Jonaswandegruwa, Jonaswando, Swappawara e nomina nella relazione anche le entrate di tutte le gallerie, intervistando i vecchi minatori ancora presenti per informarsi sullo stato delle vene.

Le descrizioni di de la Motraye sono sempre molto particolareggiate, ma quant'è difficile farsi capire...! Per descrivere il copricapo che le donne lapponi usano, egli deve ricorrere a diversi paragoni. Simile al copricapo delle donne turche (ma per coloro che non ne hanno mai visti,

spiega de la Motraye, si può pensare alle mitre episcopali), questo strano oggetto viene appiattito e ripiegato,

"[...] sur le sommet de la tête, où elles [les femmes lapones] lui font faire un large & rond pli, comme celle avec laquelle les Grecs représentent leurs Saints." (p. 344)

Fortunatamente l'autore unisce un disegno dove sono rappresentate tutte le peculiarità lapponi: le tende, le slitte, gli sci, l'abbigliamento e anche il copricapo in questione<sup>31</sup> la cui forma diventa così finalmente intelligibile. Questo berretto è però fonte di problemi anche per il citato Robot, nel 1898 il quale lo paragona a "un casque de pompier en drap" (op. cit. pag. 154).

Le tende lapponi sono descritte mettendo in luce la loro caratteristica essenziale e vale a dire il fatto che è possibile smontarle e rimontarle con estrema facilità e che, una volta smontate e ripiegate, occupano pochissimo spazio e sono leggerissime. Altri viaggiatori, tra cui anche Acerbi, metteranno invece in luce la primitività o la sporcizia delle tende e non questi aspetti positivi.

Il viaggiatore francese incontra molti lapponi con i quali divide il pasto e discorre tramite un interprete. Sono vere e proprie interviste alle quali tutti si prestano volentieri e così anche noi veniamo a conoscenza delle ricette per cuocere il coregone, fare il formaggio, conservare la carne e il pesce. Egli finirà anche per comprare dei vestiti lapponi e indossarli per tutto il tempo passato nella regione, accattivandosi la simpatia dei locali. A Peskomarca un vecchio del luogo, dopo avergli fatto fare una corsa sul lago ghiacciato a bordo della *pulka*<sup>32</sup> trainata da una renna, gli mostra una roccia sulla quale dei viaggiatori, trentasette anni prima avevano inciso alcuni versi.

"Gallia nos genuit, vidit nos Africa, Gangem  
Hausimus, Europamque oculis lustravimus omnem  
Casibus & variis acti terraque marique,  
Stetimus hic tandem nobis ubi defuit orbis

De Fercourt, de Corberon, Reygnard  
Ad Pescomarcam 18. Aug. 1681" (p. 360)

A dire dell'anziano lappone, invece, i tre stranieri non erano mai scesi dalla loro barca per evitare le fatiche e i disagi degli attraversamenti a piedi della foresta.

Aubry de la Motraye smentisce tutte le leggende che circolavano sui lapponi e non perde occasione per sottolinearne il carattere gentile e onesto. Essi non sono dei pigmei, ma anzi spesso ben formati e di bei lineamenti, sono cortesi e generosi:

"[...] pour dire la verité, il semble que ces deserts reculez, les rochers, les bois & les neiges, entre lesquels ces peuples habitent, soient inaccessibles aux chagrins, aux craintes & aux maladies. L'injustice est bannie & par conséquent les Procès. On n'y connaît ni Juges ni Avocats, ni Medecins ni Prêtres [...]." (p. 364)

Il racconto di Aubry de la Motraye è fortemente personalizzato, *soggettivato*, per l'epoca: siamo, infatti, intorno al 1720. Non solo egli usa la prima persona singolare, ma non esita a descriverci le sue riflessioni (la vita semplice è fonte di serenità), le sensazioni suscitate da alcune scene familiari (una mamma che piange all'idea che il francese possa portarle via la figlia), le sue reazioni fisiche (l'effetto di cibi e bevande per lui nuovi, le sue fumate di pipa dopo un buon pranzo). Ma ciò che è più inconsueto ancora è che gli aspetti sessuali non sono un *rimosso*:

"On y pratique le premier commandement de l'Eternel à l'égard de la multiplication, sans en avoir jamais entendu parler. Cet amour joint les deux Sexes selon leur penchant, & comme les femmes y sont aussi chaudes au moins que dans le Midi & en Orient, on pourroit aller bien loin si on pousoit sa pointe avec elles; peut-être que c'est aussi parce qu'elles n'ont pas le coeur de refuser, ou qu'il n'y a du péché qu'à être cruelles, si elles se sentent le même penchant que ceux qui les caressent. Quoiqu'elles ne fassent pas scrupule de se montrer nues aux hommes, quand elles vont le matin se frotter le corp de neige, elles se cachent de leur Parents & de tous autres témoins, quand elles se joignent amoureusement à quelqu'un, & elles sont fidèles à ceux que l'amour leur a donnez pour maris, soit que ce mariage ait été confirmé par un Prêtre ou non; celui di Tukacerva m'a assuré qu'il n'en a jamais marié qui ne fussent grosses." (p. 364)

Nessun atteggiamento di sdegno per le abitudini delle donne lapponi, ma, anzi, una misurata ammirazione per tanta naturalezza nei rapporti tra i due sessi.

Il viaggiatore francese fornisce prova di grande equilibrio anche quando descrive l'episodio del suo incontro con un mago lappone. Per tutto il viaggio attraverso la Lapponia -giunse fino alla costa del Mar Glaciale Artico- egli aveva cercato di farsi presentare ad uno sciamano e a tutti i lapponi che aveva incontrato faceva domande sull'arte della magia praticata in quei luoghi, ricevendone sempre risposte evasive. Finalmente il suo interprete lappone riesce a farlo incontrare con uno sciamano che, dopo una *trance* ottenuta anche grazie ad una buona dose di acquavite, legge dalla posizione degli anelli appesi al suo tamburo il futuro del francese. L'episodio è descritto nei dettagli, con una nota ironica che aggiunge fascino al racconto:

"La première question ou demande qu'il fit, après être retourné auprès de nous, fut, avez-vous de l'eau de vie? [...] M'envisageant fixement, il me dit que je courrois grand risque en descendant les cataractes, mais un plus grand du feu; que j'aurois bon vent la première fois que je mettrois sur mer; que je vivrois long-tems & sain, si j'echappois de deux grandes maladies dont je serois attaqué dans l'espace de deux ans. Non content de me prédire le mal, il m'en voulut enseigner le remede, en me disant, 10. Que je retourasse par terre jusqu'à la riviere & que je prisse des bateliers Lapons, pour passer les cataractes, après m'en être retourné par terre jusqu'à la source de la riviere. 20. Que je n'aurois qu'à me faire donner de l'eau de vie, un peu de testicules de castor sechez, tous les soirs, jusqu'à ma guerison [...] La crédulité de ceux qui consultent ces divins pretendus est si grande en leur faveur, qu'ils donnent tête baisée dans le pour & le contre. Si le batteur de tambour leur dit qu'à un tel jour la pêche sera bonne, qu'à un tel autre la chasse sera abondante, ils vont pêcher, ou chasser, et comme l'une et l'autre sont toujours là, chacune en sa saison, très abondantes, ils ne manquent pas de vérifier la prédiction, en rapportant beaucoup de poisson ou de gibier [...]. Ainsi ce n'est pas la prédiction qui vérifie cette pêche & cette chasse, mais ce sont elles qui vérifient la prédiction." (pp.366-369)

Contrariamente ai viaggiatori d'epoca successiva, de la Motraye non ha un atteggiamento etnocentrico; in lui affiora la mediazione culturale e ideologica tutta settecentesca dell'autore che crede ancora nell'ideale del buon selvaggio e che è pienamente capace di esercitare, prima di ogni altro, l'esercizio dell'autocritica, come quando descrive l'atteggiamento dei lapponi nei riguardi della religione cristiana che i pastori luterani, per lo più svedesi, cercavano di imporre loro:

"Ils ne regardent la Religion Chrétienne que comme un fardeau, ou un impôt de quelques livres de viande & de fromage, & de quelques peaux &c. que les Prêtres exigent d'eux, pour le Batême, la Communion, leurs Sermons, &c. parce que on ne prend pas les mesures propres à leur faire regarder autrement, & que l'avarice de quelques-uns leur vend si cher les choses spirituelles, qu'elle les fait fuir à plusieurs d'entre eux. Ils ne savent pas même, pour la plupart, l'Oraison Dominicale, comme si on jugeoit superflu de leur apprendre à demander au Seigneur du pain qu'ils ne mangent pas. [...] Ces prêtres font plus de tort à la Religion que de service [...]." (p. 344)

Il bagaglio di idee e convincimenti che condizionano de la Motraye è tutto illuminista: la sua è una visione democratica sul terreno politico, egualitaria su quello economico-sociale, libertaria ispirata ai canoni del libertinismo mondano in campo etico ed erotico e atea o di vago deismo sul terreno della concezione religiosa.

Certamente la relazione del francese ci diverte, ci fa sorridere e c'informa e noi vorremmo essere lì con lui, e avanzare insieme nella foresta lappone, per sederci in sua compagnia a bere il latte di renna acido (che egli apprezza molto) e fumarci una pipa.

De la Motraye è conscio dei limiti della sua conoscenza e dei pericoli dell'arroganza culturale e, tramite il transito, si propone di scoprire la natura primordiale della sua relazione con il mondo. Una comprensione che richiede un senso di reciprocità con il paesaggio e le genti visitate e una radicata volontà di riconciliazione con gli indigeni.

Invece di imporsi sul paesaggio, egli impara a fondersi con esso, ad arrendersi in silenzio ai suoi immanenti misteri.

De la Motraye trova quella che Jack Kerouac chiama *la perla*, il tesoro nascosto di ogni viaggio che non tutti sanno cogliere:

"In qualche punto lungo il tragitto sapevo che ci sarebbero state ragazze, visioni, tutto; in qualche punto lungo il tragitto mi sarebbe stata donata la perla."<sup>33</sup>

#### d. Maupertuis

Pierre Louis Moreau Conte De Maupertuis (1698-1759) la Finlandia, almeno quella settentrionale, la visitò veramente a fondo: tra il 1736 e il 1737, infatti, il fisico francese si recò nelle zone boreali con l'intenzione di provare scientificamente la teoria dell'appiattimento della terra ai poli. All'epoca, una controversia divideva gli scienziati circa la forma della terra: i seguaci di Descartes (1596-1650) sostenevano la sua teoria, detta del "turbine": la rotazione della terra su sé stessa le conferiva la forma di un limone, cioè allungata ai poli. Isaac Newton (1642-1724) invece credeva che la forza centrifuga facesse per così dire gonfiare la massa terrestre intorno all'equatore, dando ai poli una forma appiattita, detta a "mandarino". Newton era inglese e quindi per i francesi leggermente eretico; inoltre, osava contraddire la teoria del matematico francese e cattolico, eroe nazionale. Per questo "*l'Académie Royale des Sciences*", patrocinata dal re di Francia, decise di organizzare due spedizioni per misurare se il grado dello stesso meridiano fosse più lungo nelle vicinanze del circolo polare o dell'equatore. Quella di Maupertuis partì per la Lapponia. Bisogna aggiungere che Maupertuis era sostenitore della teoria di Newton, cosa che gli procurò non pochi attriti con molti intellettuali francesi, tra cui Voltaire.

La spedizione di sopralluogo geodetico fu fatta in compagnia di quattro uomini di scienza, Clairaut, Camus, Le Monnier e l'abate Outhier. Di questo viaggio scientifico Maupertuis fece una relazione, pubblicata in francese e poi tradotta anche in inglese, inserita in un volume delle sue *Opere*<sup>34</sup>, che portò questa regione alla conoscenza di un vasto pubblico.

Ai fini del presente studio, il resoconto del suo viaggio in Finlandia e Lapponia è di fondamentale importanza: infatti, sicuramente Acerbi lo lesse prima di pubblicare la sua opera, tanto che riprenderà alla lettera un intero passaggio (quello dell'ascensione sul monte Aavasaxa).

Nel capitolo del terzo volume che raccoglie il suo *Discours sur la mesure de la Terre*, letto di fronte all'assemblea dell'Accademia Reale delle Scienze a Versailles, il 17 novembre del 1737, e nella *Relation d'un voyage au fond de la Lapponie*, sempre nello stesso tomo, Maupertuis racconta del suo viaggio, nei termini tipici della relazione scientifica, il cui scopo è quello di relazionare con precisione le osservazioni e le scoperte che il viaggio ha consentito di fare.

La relazione inizia con la descrizione scientifica degli scopi che si era prefissata la spedizione e tralascia quindi ogni dettaglio diaristico o descrittivo. Ma nel racconto, a mano a mano che la compagnia si allontana dal mondo urbano e si addentra nella foresta finlandese, lungo il fiume Tornio, il transito si trasforma e diventa un viaggio che ricorda quelli eroici dell'antichità e, con esso, si trasforma anche lo *stile* della relazione, che a tratti assume persino curiosi accenti conradiani di viaggio in un mitico luogo di tenebra dove l'oscurità delle grandi foreste si combina con le suggestioni del culto degli spiriti e delle potenze primitive nel *cuore delle tenebre*:

"Nous vimes là plusieurs fois s'élever du lac ces vapeurs que les gens du pays appellent Haltios, & qu'ils prennent pour des esprits auxquels est commise la garde des montagnes..." (p.119)

o con quelle di tono malinconico e apocalittico del gusto per le rovine:

"La forêt étoit si épaisse sur ces bords, qu'il falloit nous faire jour avec la hache, embarrassés à chaque pas par la hauteur de la mousse & par les sapins que nous rencontrions abattus. Dans toutes ces forêts il y a presque un aussi grand nombre de ces arbres, que de ceux qui sont sur pied: la terre qui les fait croître jusqu'à un certain point, n'est pas capable de les nourrir, ni assez profonde pour leur permettre de s'affermir; la moitié périt ou tombe au moindre vent. Toutes ces forêts sont pleines de sapins & de bouleaux ainsi déracinés: le temps a réduit les derniers en poussière, sans avoir causé la moindre altération à l'écorce.... Nos forêts donc ne paroissent que des ruines ou des débris de forêts dont la plupart des arbres étoient péris..." (p.116-117).

Viaggio eroico, quello attraverso le nevi che, al solstizio d'inverno, coprono la regione intorno a Torneå: qui Maupertuis ricorre alla preter-

izione per abbandonarsi ad una lunga descrizione delle asperità delle condizioni nelle quali opera la spedizione e, pur non sottraendosi all'ombra dell'impersonalità, dà spazio anche a una narrazione personalizzata, riflettendo la tendenza del genere letterario a orientarsi, nel corso del Settecento, verso nuovi valori estetici, ma anche stilistici:

"Je ne dirai rien des fatigues ni des périls de cette opération; on imaginera ce que c'est que de marcher dans une neige haute de 2 pieds, chargés de perches pesantes, qu'il falloit continuellement poser sur la neige & relever; pendant un froid si grand, que la langue & les levres se geloient sur le champ contre la tasse, lorsqu'on vouloit boire de l'eau-de-vie, qui étoit la seule liqueur qu'on pût tenir assez liquide pour la boire, & ne s'en arrachioient que sanglantes; pendant un froid qui gela les doigts de quelques uns de nous, & qui nous menaçoit à tous momens d'accidens plus grands encore. Tandis que les extrémités de nos corps étoient gelées, le travail nous faisoit suer. L'eau-de-vie ne put suffire à nous désalterer, il fallut creuser dans la glace des puits profonds, qui étoient presque aussitôt refermés, & d'où l'eau pouvoit à peine parvenir liquide à la bouche: & il falloit s'exposer au dangereux contraire que pouvoit produire dans nos corps échauffés cette eau glacée." (p. 146)

In questo passaggio, la ripetizione delle locuzioni di tempo *pendant, lorsque, tandis que*, ha l'effetto di allungare nel tempo le pene del viaggio e la lunghezza della frase, con l'accavallarsi delle consecutive, affaticando il lettore lo induce a condividere la sofferenza del viaggiatore/narratore.

Viaggio eroico è anche quello d'estate "nei deserti di un paese quasi inabitabile, in quest'immensa foresta che si stende da Torneå fino a Capo Nord" quando "bisogna attraversare a piedi profonde paludi, scalare montagne scoscese per poi liberarne le cime dagli alberi che vi crescono, vivere del peggiore cibo, esposti a delle zanzare tanto crudeli che i Lapponi e le loro renne sono costretti ad andarsene sulle coste dell'oceano per sfuggire alle loro punture [...]".<sup>35</sup>

Maupertuis insiste sull'eccezionalità dell'impresa ricorrendo a descrizioni dove il paesaggio è quello orrifico e selvaggio tipicamente associato all'ideale del sublime naturale:

"C'est un spectacle qui paroît terrible à ceux qui n'y sont pas accoutumés, & qui étonnera toujours les autres, que de voir au milieu d'une cataracte, dont le bruit est affreux, cette frêle machine entraînée par un torrent de vagues, d'écume & de pierres, tantôt élevée dans l'air, & tantôt perdue dans les flots: un Finois intrépide la gouverne avec un large aviron, pendant que deux autres forcent de rames pour la dérober aux flots qui la poursuivent, & qui sont toujours prêts à l'inonder: la quille alors est souvent toute en l'air, & n'est

appuyée que par une de ses extrémités sur une vague qui lui manque à tous moments." (p.107)

mettendo l'orrifico anche dove non c'è:

"celle-ci (la montagne) étoit formidable par les ours qui s'y devoient trouver; cependant nous n'y en vimes aucun..." (p.119)

Come detto, la relazione inizia con l'esposizione della teoria dell'appiattimento della terra ai poli e della ragione per la quale è organizzata la spedizione, vale a dire la sua dimostrazione tramite misurazioni: a partire dal 1672 si cominciò a capire che la terra non è perfettamente sferica, come si era ritenuto fino allora. Tutto iniziò, come dice Maupertuis<sup>36</sup>, dalla constatazione che la pesantezza non è la stessa, ad esempio, all'Equatore rispetto alle regioni oltre i Tropici. Le teorie di Hygens e Newton, rispettivamente sugli effetti della forza centrifuga e della forza di gravità, concordavano sull'appiattimento, ma lo valutavano di diversa entità. La questione non era, a dire di Maupertuis stesso, mera speculazione filosofica, ma fatto di grande importanza per l'astronomia e, di conseguenza, la navigazione. Per determinare con precisione la forma della terra era quindi necessario comparare due gradi del meridiano a due latitudini il più possibile distanti. Le misurazioni finirono per dimostrare l'esattezza della teoria dell'appiattimento della terra ai poli.

Bisogna sottolineare che le attività di misurazione, classificazione e regolazione dell'era delle esplorazioni implicano tutte una modellizzazione del mondo materiale tipica di una cultura che, organizzando lo spazio geografico, se ne appropriava sotto forma di notizie.

Il racconto del viaggio vero e proprio comincia dal momento in cui il vascello che imbarcava la spedizione arriva a Torneå, a Nord del Golfo di Botnia. Siamo in giugno, al solstizio d'estate, e il sole per alcune settimane non tramonta, uno spettacolo

"[...] merveilleux pour les habitans des zones tempérées, quoi qu'ils sachent qu'ils le trouveront au cercle polaire." (p.96)

Immediatamente la spedizione si mette al lavoro. Si tratta di creare dei punti di riferimento per le misurazioni trigonometriche, il che implica il reperimento di zone elevate. Gli spostamenti si fanno a piedi o in barca lungo il percorso del fiume Tornio, disseminato di cataratte e rapide a volte insormontabili.

Durante tutta l'estate i nostri scienziati si spostano per la regione della Westro-Botnia a piedi, dormendo all'aperto, a volte sotto la pioggia,

sempre in preda alle fameliche zanzare boreali e mangiando solo i pesci che gli portano gli abitanti della zona e le bacche di bosco.

Le osservazioni devono però proseguire anche durante l'inverno, che è trascorso a Torneå, tra le mille difficoltà legate agli spostamenti da fare sulla neve camminando o, piuttosto, scivolando su due assi piatte e strette, lunghe circa otto piedi, delle quali i finlandesi e i lapponi si servono per non sprofondare nella neve, un metodo che necessita di un lungo esercizio<sup>37</sup>. O ancora ci si affida alle renne, sistemati nelle scomodissime slitte lapponi, che rischiano di capovolgarsi ad ogni istante.

L'inverno è freddissimo, la città deserta è preda delle tempeste di neve e la gente si rinchioda in casa, dove sinistramente anche il legno si lamenta scricchiolando all'abbassamento della temperatura. Ma se la terra è orribile in questi climi, il cielo in compenso offre un magnifico spettacolo: quello dell'aurora boreale. I nostri restano a Torneå, "chiusi nelle loro stanze" fino a marzo. Curiosamente, Maupertuis non aggiunge altro su questo periodo, così come è molto laconico nella descrizione della fine del viaggio, quando s'imbarca su un vascello che fa naufragio nel golfo di Botnia, anzi come dice egli stesso:

"Le reste de nos aventures, ni notre naufrage dans le golfe de Botnie, ne sont point de notre sujet." (p.175)

Egli è infatti intenzionato a fare la relazione di una spedizione scientifica e quindi vuole omettere tutto ciò che è estraneo a questa dimensione del viaggio.

Eppure il soggiorno invernale non dovette essere privo d'interesse, anche quando fu obbligato a stare *chiuso in stanza*, visto che Maupertuis s'innamorò di una giovane locale, la Christine decantata nelle poesie raccolte in *Anectodes physiques et morales*, scritte anche per controbattere le critiche e l'ironia di quanti -e tra questi vi era anche Voltaire- avevano messo in dubbio l'esattezza dei lavori scientifici e deriso la sua decisione di riportare in Francia due giovani donne lapponi<sup>38</sup>. Maupertuis era infatti diventato il bersaglio degli intellettuali francesi, ancora tutti imbevuti di cartesianesimo e poco inclini ad ammettere la teoria dell'inglese Newton.

La *Relation d'un voyage au fond de la Lapponie*<sup>39</sup>, che segue immediatamente il *Discours...*, si differenzia dalla relazione precedente, pur restando anch'essa ben ancorata alla tradizione settecentesca della relazione di viaggio scientifico, per un cambiamento stilistico di grande rilievo, l'uso della prima persona e il conseguente abbandono del "linguaggio del marinaio" che secondo i canoni del tempo doveva caratterizzare il *true travel account*.

Sebbene intercalandola col pronome impersonale "on" o con "nous", Maupertuis si avventura a usare la prima persona, specie quando

si tratta di affermare il merito di aver pensato e compiuto questo strano viaggio: "...mi decisi quindi a partire...", o "Non mi fermai mai. Perché volevo avvicinarmi il più possibile al luogo dove avrei dovuto trovare le renne che mi erano state preparate..." La scelta è evidentemente sofferta e l'incedere su questa nuova strada incerto, a giudicare dall'accavallarsi a volte parossistico dei pronomi *je* e *nous* nella stessa frase:

"Je trouvai là six rennes avec leur pulkas: mais, comme nous pouvions faire encore trois lieues en traîneau, je gardai nos chevaux jusqu'au landemain, pour nous mener à Erckiheicki, où j'envoyai les rennes m'attendre." (p. 183)

Maupertuis è consapevole dell'atipicità di questa relazione, che deriva anche dal fatto che essa descrive un viaggio fatto non per motivi scientifici, ma per mera curiosità da turista e se ne scusa:

"J'ai presque honte de dire que je l'entrepris [le voyage]. L'inutilité d'un séjour, que nous étions forcés de prolonger dans ce pays jusqu'au temps qui permettoit notre retour; la curiosité de pénétrer jusqu'au centre de la Lapponie; la plus légère espérance de voir le seul monument de cette espece qui soit peut-être au Monde; enfin l'habitude où nous étions de la peine & du péril, pourront m'excuser." (p. 180)

Si trattava di andare a vedere una pietra, indicata come una delle meraviglie del paese, sulla quale erano incisi dei caratteri che nessuno era riuscito a decifrare. L'escursione è fatta in compagnia di Celsio e offre lo spunto per varie osservazioni sugli usi e costumi dei Lapponi nelle quali emerge con prepotenza la presenza della griglia culturale di Maupertuis, tutta settecentesca e logocentrica.

Non che il *Discours* sia meno ricco di osservazioni filtrate da questa griglia:

"Cette montagne, ainsi que les lacs qui l'entourent, & toutes les difficultés qu'il falloit vaincre pour y parvenir, faisoient ressembler aux lieux enchantés des fables, seroit charmante partout ailleurs qu'en Laponie: on trouve d'un côté un bois clair dont le terrien est aussi uni que les allées d'un jardin; les arbres n'empêchent point de se promener, ni de voir un beau lac qui baigne le pied de la montagne: d'un autre côté on trouve des salles & des cabinets qui paroissent taillés dans le roc, & auxquels il ne manque que le toit: ces rochers sont si perpendiculaires à l'horizon, si élevés & si unis, qu'ils paroissent plutôt des murs commencés pour des palais, que l'ouvrage de la Nature." (pagg.118-119)

## e. Outhier

Tra gli scienziati che accompagnarono Maupertuis nel suo viaggio in Finlandia e Lapponia, vi era pure l'Abate Reginald Outhier. Anche questi pubblicò il suo resoconto, intitolato *Journal d'un voyage au Nord, en 1736. & 1737*<sup>40</sup>, che altro non è che una minuziosa esposizione degli avvenimenti del viaggio.

Si tratta del tipico diario di viaggio scientifico del primo Settecento il cui interesse, come dice lo stesso autore nella prefazione, risiede nella

"...vérité, la sincérité de mes récits, la nature des choses que je raconte, & qui sont quelquefois par elles-mêmes intéressantes." (Préface)

Esso sembra essere teso esclusivamente a provare la veridicità del viaggio compiuto<sup>41</sup> e per questo enumera scrupolosamente tutti gli orari di partenza e d'arrivo, le temperature, lo stato delle strade, i mezzi di trasporto, le possibilità di sistemazione logistica, i componenti la spedizione, le attrezzature, le persone incontrate, i prezzi e specialmente, con una pedanteria tutta particolare, la qualità e quantità del cibo.

Pur riferendosi allo stesso viaggio, i due resoconti sono talmente diversi che sembrano compilati a decine di anni di distanza. La relazione di Outhier sembra appartenere ai racconti di viaggio seicenteschi, mentre in Maupertuis, come visto, sono presenti accenti di natura già preromantica. Inoltre, la relazione di Outhier risponde al modello di relazione scritta anche per fungere da guida per i futuri viaggiatori che intendano percorrere lo stesso itinerario.

Diversa è anche l'estrazione culturale degli autori: Outhier, come detto, è un abate e dunque in lui operano oltre ai consueti filtri culturali altri, potenti agenti inibitori che offuscano la sua visione del mondo settentrionale, percepito come selvaggio e, soprattutto, irreligioso. Né può servire come giustificazione il diverso periodo in cui le opere sono state pubblicate, perché se è vero che la relazione di Outhier è stata pubblicata nel 1744, le *Oeuvres* di Maupertuis, che contengono il *Discours..* e la *Relation d'un Voyage au Fond de la Lapponie* erano state pubblicate nel 1742.

Nella realtà, i dati esperienziali anche riferiti allo stesso transito territoriale, sono soggettivi perché costituiscono il risultato del rapporto tra il mondo esterno e il mondo interiore di ciascuno. Inoltre, il racconto del viaggio è un'interpretazione sentimentale e una ricostruzione intellettuale della realtà esterna che ri-orienta, a posteriori, anche lo scopo del viaggio.

Il *Journal* di Outhier è un vero e proprio diario che segue un percorso temporale dal 20 aprile 1736, data della partenza, in carrozza, da

Parigi al 20 agosto 1738, data del rientro a Parigi. Outhier descrive tutto con quella specie di "cecità della visione" di cui parla Mary Campbell - a proposito dei pellegrini in Terra Santa<sup>42</sup> - che, ad esempio, gli fa scandire le date seguendo il calendario religioso gregoriano (anche se è diverso da quello locale, come in Svezia), come quando parla della fiera di Jukas Jerfwi che "comincia il 14 gennaio e finisce il giorno della conversione di San Paolo"<sup>43</sup> o di una sosta nei pressi del Monte Aavasaxa: "Abbiamo passato molto tranquillamente il giorno dell'Ascensione della Santa Vergine, che in Svezia non si festeggia."<sup>44</sup>

Uomo di chiesa e paladino dell'ordine costituito, Outhier a Stoccolma nota che a partire dalle dieci di sera un certo numero di uomini va per le strade annunciando l'ora, come in "una specie di preghiera e badano anche a impedire rumori o disordini durante la notte, armati di una pertica in fondo alla quale vi è un meccanismo a molla, come mostra la figura (nella pagina successiva vi è infatti un bel disegno molto dettagliato): essi la usano per prendere per il collo o per le gambe quelli che vogliono arrestare..."<sup>45</sup>. Va da sé che le città o i villaggi sono più o meno belli a seconda del numero e della ricchezza delle chiese che vi si trovano.

Il giornale descrive tutte le operazioni di misurazione e la maniera in cui vengono effettuate e abbonda quindi in descrizioni di come vengono costruiti i punti di riferimento con tronchi abbattuti sul luogo, come vengono spostate le attrezzature, le condizioni meteorologiche, le temperature... ma senza che mai le descrizioni superino il livello di guardia costituito dall'impersonalità. Quasi sempre, comunque, esse terminano con un accenno al pasto e al vino.

Queste due relazioni di viaggio sono di particolare interesse perché il percorso fatto dalla spedizione scientifica francese corrisponde esattamente a una parte di quello fatto sessant'anni dopo da Acerbi, tanto che addirittura per descrivere la vista dal monte Aavasaxa Acerbi preferisce usare non parole sue ma il racconto fatto da Maupertuis.

## L'evoluzione del genere

I resoconti di viaggio qui citati, pubblicati in un'epoca che ha visto la radicale trasformazione del genere letterario delle relazioni di viaggio, con il passaggio da quella settecentesca, oggettiva e di natura scientifico-filosofica, a quella ottocentesca, romantica e soggettiva, hanno avuto la funzione di modello o hanno fatto parte della rete testuale cui appartiene il *Voyage* di Acerbi.

Il raffronto del *Voyage* di Acerbi con le relazioni di Maupertuis e Outhier mette a disposizione un terreno di indagine ideale perché descrive, per così dire, lo stesso "viaggio"<sup>46</sup> compiuto da persone diverse.

Quello del *Voyage* con le relazioni anteriori ha invece dato modo di costatare quanto nelle relazioni di tipo scientifico-filosofico del '600 e del '700, i dati informativi che devono alimentare la polpa e la trama del racconto, non siano mai messi in dubbio. Dai dati è naturale trarre delle conclusioni, tanto più giuste quanto chi li elabora ritiene di appartenere ad una cultura "superiore". Il positivismo era in qualche modo legato al progresso dell'imperialismo: in un'ottica di equazione tra "parole" e "cose", descrivere finiva per significare possedere.

Quando i viaggi, con le loro stranezze e gli oggetti esotici che se ne riportavano, cominciarono a diventare cosa frequente e a buon mercato, parte dell'interesse del lettore si spostò dalla materia a qualcos'altro. La curiosità pura e poi l'interesse scientifico vero e proprio lasciarono il posto al gusto della lettura delle "avventure". Nel nuovo resoconto di viaggio la tensione tra il piacere letterario e le funzioni pratiche di descrizione e narrazione si risolve nella crescente pratica di separare le due sfere del discorso, quella scientifica e quella novellistica. A quest'ultima viene assegnata la funzione di descrizione dei paesaggi e delle emozioni del sottetto viaggiante.

In questo panorama il *Voyage*, anche per la sua divisione pratica in due parti, una descrittiva e una saggistica, si situa ancora nell'ambito del modello di relazione scientifico-filosofico. È Acerbi stesso che insiste su questo significato nel capitolo della *Conclusion*, prendendo spunto dall'atteggiamento di Regnard, che nel suo *Voyage de Laponie*, si era soffermato non sugli aspetti scientifici, bensì quelli personali legati alla difficoltà del viaggio. L'intento del lavoro del mantovano, invece, è quello di presentare oggetti di riflessione e contemplazione all' "*philosophe illuminé*" (*Voyage*, II, p. 131), oltre a fornire una vasta gamma di dati utili a chi vuole ampliare le proprie conoscenze e anche ai viaggiatori futuri.

Bisogna dire che la relazione di Acerbi assolve questo compito, se ancora nel 1926, lo scozzese MacCollum Scott<sup>47</sup> cita Acerbi:

"The earlier and best description of the methods of the Finnish runo-singers is that of Joseph Acerbi, who travelled through the country in 1799, thirty-years before Lönnrot published his first edition of the Kalevala" (p. 93)

e ancora

"Joseph Acerbi was an Italian who wrote in English, and published his book in London. He was a skilled musician, and he took down the music of a number of traditional Finnish songs and dances. He also published a number of excellent engravings, some of which his travelling companion, Col. Skjöldebrand, afterwards complains, were borrowed without acknowledgment from him." (p. 139)

Anche J. Hampden Jackson<sup>48</sup> nel 1938 cita Acerbi a supporto della sua teoria che i finlandesi sono un popolo pulito e onesto.

Allo stesso tempo però, è evidente lo sforzo dell'autore, tramite l'operazione di rimaneggiamento del testo dei *Travels* per ottenere il *Voyage*, di adeguarsi al nuovo gusto; uno sforzo che illustra il rapporto dialettico che esiste tra il testo come prodotto di un'epoca determinata e il testo in quanto recepito in un contesto diverso da quello di partenza.

Gli episodi di rimaneggiamento sono così evidenti che, paradossalmente, più che cogliere le diversità tra due testi teoricamente corrispondenti, si potrebbe fare - nelle parti dove essi differiscono macroscopicamente - un lavoro comparativistico e cogliere le analogie tra due testi ormai appartenenti a contesti culturali diversi, tentando un'opera di giustapposizione di testi letterari.

Avvicinare il *Voyage* ad altre relazioni di viaggio al Nord in lingua francese si dimostra utile a fornire un'immagine immediata del modello cui si è adeguato il testo francese di Acerbi per rispondere alle norme della cultura ricevente, ma esso mette anche in evidenza quanto la griglia culturale di ciascuno selezioni e oggettivizzi in modo diverso oggetti, persone, territori. Tanti viaggi, tanti testi, tanti modi di raccontare.

---

N.B. Questi i testi della relazione di Acerbi pubblicati nelle varie lingue:

- *Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape, in the years 1798 and 1799, by Joseph Acerbi. In Two Volumes. Illustrated with Seventeen Elegant Engravings.* London, Joseph Mawman, 1802. Nel presente studio, per motivi di comodità, esso sarà indicato come *Travels*.
- *Voyage au Cap-Nord, par la Suède, la Finlande et la Laponie. Traduction d'après l'original anglais, revue sous les yeux de l'auteur, par Joseph Lavallée, Paris, Levrault, Schoell et Comp., 1804.* Esso verrà indicato come *Voyage*.
- *Reise durch Schweden und Finnland bis an die äussersten Gränzen von Lapland, in den Jahren 1798 und 1799. Aus dem Englischen übersetzt von Ch. Weyland. Nebst berechtigenden Bemerkungen eines sachkundigen Gelehrten, Berlin, Vossische Buchhandlung 1803.*
- *Reizen door Zweden en Finland, tot aan de uiterste grenzen van Lapland. In de jaaren 1798 en 1799. Uit het engelsch, Haarlem, Bohn, 1804-1806, 4 voll.*
- *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799, compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia da Giuseppe Belloni antico militare italiano, Milano, L. Sonzogno, 1832.*



<sup>1</sup> L'opera di traduzione è un lavoro di ricodifica, cioè quello che William Frawley, chiama "processo semiotico secondario" che presuppone la capacità originaria dell'uomo di codificare. Frawley si riallaccia alla teoria della semiotica di Umberto Eco, il quale distingue tre tipi di trasferimento semiotico: copiare, trascrivere e tradurre, dove copiare è riprodurre dei dati alla lettera; trascrivere è la trasposizione dei dati in un codice e tradurre è la trasposizione di dati codificati in un altro codice. (cfr. William FRAWLEY, 1984: *Prolegomenon to a Theory of Translation*, in *Translation*, a cura di W. Frawley, Associated University Press, Newark, 1984, p. 160.)

<sup>2</sup> Jonathan Swift fa dire al suo Gulliver di non poter più sopportare i libri di viaggio in quanto "[...] we are already stocked with books of travels; that nothing could now pass which was not extraordinary [...]." Jonathan Swift, *Gulliver's Travels*, 1726, p. 161.

<sup>3</sup> Si è cercato di riprodurre fedelmente anche l'aspetto visivo di questa parte del frontespizio perché si ritiene che sia fortemente evocativo di un certo atteggiamento nei riguardi della traduzione cui si accennerà poco più avanti.

<sup>4</sup> BASSNETT, Susan, 1993: *Introduzione critica alla letteratura comparata*, Lithos, Roma, 1993, p. 203.

<sup>5</sup> *Dictionnaire des lettres françaises*, sous la direction de G. Grente, Arthème Fayard, Paris 1960, pp. 370-373.

<sup>6</sup> DELILLE, Jacques, 1770 : *Discours préliminaire aux Géorgiques de Virgile*, Paris, p. III.

<sup>7</sup> Id.

<sup>8</sup> Sulla valenza sessuale di questa definizione Lori Chamberlain, in *Rethinking Translation*, London, Routledge, 1992, ha messo in rilievo quanto, con essa, si intenda affermare che, come le donne, le traduzioni sogliono essere o belle o fedeli.

<sup>9</sup> L'approccio polisistemico ha dimostrato il valore anche politico delle strategie letterarie legate alla traduzione. Esempio è il processo che ha consentito, attraverso la traduzione, la diffusione in Francia in tutto il XVIII secolo del pensiero filosofico e politico inglese ad opera dei protestanti francesi che, cacciati dalla terra natale per effetto dell'editto di Nantes (1685), si rifugiarono in Inghilterra, esportando da qui la letteratura inglese in Francia, traducendola.

<sup>10</sup> Dico inglese e non "di partenza" perché invece è probabile che nel passaggio in francese Acerbi si sia richiamato proprio a quell'avantesto costituito dalla redazione intermedia che il Professor De Caprio chiama "Viaggio in Lapponia".

<sup>11</sup> DE CAPRIO, Vincenzo, 1996: *Un genere letterario instabile; Sulla relazione a Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Archivio Guido Izzi, Roma, pp. 97-107.

<sup>12</sup> Tutti i punti cardinali, comunque, presi nel loro aspetto più lontano, implicavano qualcosa di sospetto: l'Est per la Grecia, il Nord per i Romani, l'Ovest per i Cinesi.....

<sup>13</sup> BASNETT, Susan: *Introduzione critica alla letteratura comparata*, op. cit., pp. 163 e 171.

<sup>14</sup> I limiti di questa zona sono rimasti a lungo generici e la stessa Thule ha avuto sempre contorni fantastici, che si spostavano con l'avanzare delle conoscenze geografiche. Tuttavia, non si può escludere che l'associazione fatta nell'immaginario collettivo della Finlandia con quella che comunemente veniva considerata l'ultima Thule, cioè l'Islanda, sia il frutto di questa generalizzazione, se ancora oggi una delle guide per turisti più popolari e diffuse, *Le guide du Routard*, mette questi due paesi, che non hanno in comune né il ceppo linguistico o etnico, né l'ap-

partenza a un'area geografica o geo-politica, nello stesso volumetto, sotto il pretesto di un punto in comune, cioè la "natura onnipresente". (Cfr. *Le guide du Routard - Finlande, Islande, 1990-2000*, Hachette Livre, Paris, 1999).

<sup>15</sup> CAMPBELL Mary B., 1988: *The Witness and the Other World*, Ithaca, New York, Cornell University Press, pp. 54-55.

<sup>16</sup> Così ne parla Jean BODIN in *De la Démonomachie des Sorciers*, citato da da Inkeri Tuomikoski-Dombre in *Voyageurs français en Finlande*, Bibliothèque nordique, Paris, 1966, p. 4.

<sup>17</sup> SOZZI, Lionello, 1994: Il buon selvaggio: aspetti di un mito, in "*L'epopea delle scoperte*", a cura di Renzo ZORZI, L. Olschki Ed., Venezia, pp. 241 e segg.

<sup>18</sup> ROBOT, Charles, 1898 : *Au Cap Nord, Itinéraires en Norvège, Suède et Finlande*, Librairie Hachette et C.ie, Paris.

<sup>19</sup> D'AUNET, Mme Léonie, 1954: *Voyages d'une femme au Spitzberg*, Paris, pp. 306-307.

<sup>20</sup> Tra le altre ragioni vi sono:

- l'intento di servire da guida per i viaggiatori futuri, e quindi la necessità di fornire informazioni pratiche;
- lo scopo di provare la veridicità del viaggio con il maggior numero possibile di dettagli oggettivi;
- il ruolo del viaggio come mezzo per impadronirsi del mondo (sotto forma di informazioni).

<sup>21</sup> FORTIA Comte DE PILES, Alphonse Joseph, Mar. Marseille, 1796 : *Voyage de deux Français en Allemagne, Danemark, Russie et Pologne fait en 1790-1792*, Paris, Desenne, p. 18.

<sup>22</sup> NEGRI, Francesco, 1700 : *Viaggio settentrionale Fatto, e Descritto dal Molto Rev.<sup>do</sup> Sig.<sup>r</sup> D. Francesco Negri da Ravenna. Opera postuma, Data alla luce dagli Heredi del Sudetto. In Padova, MDCC. Nella Stamperia del Seminario.*

<sup>23</sup> MAGNUS, GOTHUS OLAUS, 1555 : *Historia de gentibus septentrionalibus*, Roma. Esiste anche un'edizione moderna pubblicata da Rosenkilde and Bagger, Copenhagen, 1972

<sup>24</sup> SHEFFERUS Johannes, 1678: *Lapponia, Id est, regionis lapponum et gentis nova et verissima descriptio*, ecc. Francofurti. Tuttavia, esiste anche una versione francese, *histoire de Lapponie*, pubblicata a Parigi nel 1678.

<sup>25</sup> GAULT, Eustache, 1663 : *Discours de l'Estat et Couronne de Suède. Divisé en deux parties. La premiere, contenant une description Geographique tres particuliere de toutes les Provinces qui en dependent. La Seconde, un abregé de l'Histoire de tous les Roys de Suède jusques à present*, Augustin Courbé, Paris.

N.B. Titolo e testo sono stati trascritti alla lettera, secondo l'ortografia dell'epoca.

<sup>26</sup> CARDINI, F.: 1977: Mito del Nord e conoscenza del Settentrione europeo in alcune fonti fiorentine del Trecento, in *Italianistica scandinava*, in Atti del convegno 3-6.6.1976, Turku, Finlandia, Dipartimento d'italiano dell'Università di Turku, 1977, pp- 183-221, p. 188.

<sup>27</sup> Per esempio Francesco Negri, cfr. supra.

<sup>28</sup> REGNARD, Jean-François, 1731 : *Oeuvres*, Ed. Ribou, Paris, 5 voll.

<sup>29</sup> WIS, Roberto, 1969 : Francesco Negri, Voyageur italien du XVII siècle en Laponie, et au Cap Nord, in *Terra boreale*, Studi italo-finlandesi, Porvoo-Helsinki, Werner Söderström Osakeyhtiö, pp.79-105.

LE RELAZIONI DI VIAGGIO, FONTI DI TESTIMONIANZE  
STORICHE TRA IL XVII E XIX SECOLO

Per quanto riguarda l'inizio della scrittura giornalistica, tornerei indietro di circa centocinquanta anni rispetto ad Acerbi e partirei da Lorenzo Magalotti. A mio avviso fu il primo dei viaggiatori del Nord ad adottare un criterio moderno nell'impostazione dei suoi scritti. Come osservai nel mio articolo del "Settentrione" del '96, il modo con cui Magalotti riferisce le cose lo avvicina molto ai cronisti del nostro tempo. Egli spiega questo suo metodo all'inizio della *Relazione del Regno di Svezia*, nel passo in cui illustra la composizione dell'opera: l'autore non deve, secondo lui, sfoggiare la propria erudizione, specie per quanto riguarda le cose del passato, su cui è in effetti inutile soffermarsi troppo. Importante è invece fissarsi nell'aspetto presente del paese "al fine di poterlo ritrarre così alla macchia, in una forma tanto riconoscibile da non avermi a scriver sotto questa è la Svezia". Inoltre la scelta degli argomenti deve essere libera, né essi vanno trattati per forza in ordine d'importanza, ed è bene anche evitare "quella superstiziosa esattezza", difetto di molti autori. Il criterio fondamentale, secondo Magalotti, è quello di seguire la propria indole, coll'unico scopo di interessare il lettore<sup>1</sup>. Magalotti aveva già espresso gli stessi principi nei suoi carteggi inviati dall'estero nel 1667 a diversi membri della corte medicea. In una lettera, scritta ad Amsterdam ed indirizzata al Principe Leopoldo, precisava di non voler seguire "alcun ordine né tessitura" e che avrebbe preferito riferire i fatti man mano che si presentavano "a pezzetti e bocconi", volendo in primo luogo "intrattenere con chiacchiere" il suo lettore. Moderno è anche il suo modo di intervistare le persone: ad Amsterdam narra come una sera, vicino al fuoco in compagnia di amici, aveva chiesto ad un giovane fiammingo appena tornato dalla Guinea di riferirgli del suo viaggio. Questi ne dà un resoconto dettagliato che Magalotti trascrive e che si trova tra i suoi manoscritti<sup>2</sup>. Anche la *Relazione di Svezia* si basa soprattutto su interviste di prima mano. Nei suoi carteggi inviati dalla Svezia Magalotti dichiarava altresì che non avrebbe mai trasmesso notizie delle quali non avrebbe potuto verificare l'autenticità, ed era pertanto importante appurarla da più fonti. Aggiungeva che talvolta questo compito era difficile per via di

<sup>1</sup> LORENZO MAGALOTTI, *Relazione del Regno di Svezia nel 1674*, carte Stroziane, I serie, ms. 280, custodito presso l'Archivio di Stato di Firenze, ff. 1r-lv, e CRISTINA WIS MURENA, *Alcuni aspetti nuovi della "Relazione di Svezia" di Lorenzo Magalotti*, "Settentrione", n. 8, Rivista di Studi italo-finlandesi, Nuova Serie, Turku 1996, pp. 19 e 27.

<sup>2</sup> Lettera del 2 settembre 1667, inclusa nei mss. Galileiani 292, conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

- <sup>30</sup> La circostanza è confermata da Aubry de la Motraye al quale l'ha detta un vecchio lappone che aveva incontrato i francesi. Cfr. ultra.
- <sup>31</sup> Nella nostra immaginazione stava già assumendo la fisionomia di una creazione di Lulù Guinness, l'ecclettica creatrice di moda inglese!
- <sup>32</sup> La tipica slitta in legno di betulla usata in Lapponia.
- <sup>33</sup> KEROUAC, Jack, 1959: *Sulla strada*, Mondadori, Milano, p. 14.
- <sup>34</sup> de MAUPERTUIS, Pierre Louis Moreau, 1742: *Oeuvres*, III, Paris. Le sezioni che comprendono la relazione del viaggio in argomento occupano nel terzo tomo, rispettivamente:  
- le pp. 89-175 (*Discours lu dans l'assemblée publique de l'Académie Royale des Sciences, sur la mesure de la Terre au Cercle Polaire*)  
- le pp. 179-206 (*Relation d'un Voyage au fond de la Laponie*)
- <sup>35</sup> MAUPERTUIS, P. L. M.: op.cit., Vol. III, p. 115. La traduzione è mia.
- <sup>36</sup> MAUPERTUIS, P. L. M.: op.cit., Vol. III, p. 48
- <sup>37</sup> MAUPERTUIS, P. L. M.: op.cit., Vol. III, p. 148
- <sup>38</sup> WIS, Roberto, 1992, Fatti e misfatti di Giuseppe Acerbi, in *Terra boreale*, op. cit. p. 99 e E. SAARENHEIMO, Acerbi viaggiatore nelle terre boreali, in *Il Tartarello*, Anno XVI, n. 3, settembre 1992, p. 43.
- <sup>39</sup> MAUPERTUIS, P. L. M.: op.cit., Vol. III, pp. 179-206.
- <sup>40</sup> OUTHIER, M. l'Abbé Réginald, 1744: *Journal d'un Voyage au Nord, en 1736. & 1737 Par M. Outhier, Prêtre du Diocèse de Besançon, Correspondant de l'Accadémie Royale des Sciences*, Piget et Durand, Paris. L'edizione consultata è la "Reproduction numérique de la première édition de 1744 par Xerox Oy avec la collaboration du Centre Culturel Français de Helsinki, Impression par Oy Edita Ab, 400 exemplaires en fac-similé, Helsinki 2000" messa cortesemente a disposizione dal Centro Culturale francese a Helsinki.
- <sup>41</sup> Messa in dubbio da vari contemporanei di Maupertius.
- <sup>42</sup> CAMPBELL, M.B., *The Witness and the Other World*, op. cit. p. 17.
- <sup>43</sup> OUTHIER, M. l'Abbé Réginald, *Journal...*, op. cit. p. 148. La traduzione, come nelle righe seguenti, è mia.
- <sup>44</sup> OUTHIER, M. l'Abbé Réginald, *Journal...*, op. cit. p. 187
- <sup>45</sup> OUTHIER, M. l'Abbé Réginald, *Journal...*, op. cit. p. 23-24
- <sup>46</sup> Questo termine è usato solo per semplificazione: naturalmente il viaggio non può essere lo stesso
- <sup>47</sup> MACCALLUM SCOTT, A., *Suomi, the Land of the Finns*, op. cit., p. 93.
- <sup>48</sup> HAMPDEN JACKSON, J., *Finland*, op. cit. p. 209.

una certa diffidenza che gli Svedesi provavano nei riguardi d'uno straniero "in quel paese dove s'allarmano facilmente della venuta d'ogni forestiero, di cui non si sappia il fine positivamente, e specie d'un italiano, de'quali par che qui si apprenda che abbiano nasi di Rinoceronte e occhi di Basilisco". In verità l'apprensione degli Svedesi era più che giustificata: Magalotti era stato inviato a Stoccolma dalla corte medicea in qualità di osservatore, ma sembra che in realtà il suo ruolo fosse maggiore: molti dei rapporti che inviava regolarmente al segretario della Cifra Apollonio Bassetti sono trascritti in codice<sup>3</sup>. Anche quest'aspetto faceva già allora parte, come ha sempre fatto, del mestiere delicato del giornalista...

Pertanto, l'opera compiuta dai viaggiatori risulta alcune volte molto più complessa di quello di semplice narratore delle proprie esperienze vissute. A loro poteva capitare di trovarsi davanti a situazioni uniche ed irripetibili, e, comprendendone l'importanza, sentivano di dover assumere un ruolo diverso, come quello di custodi di tradizioni, cosa che fece Acerbi. Nella sua famosa lettera a Porthan dichiarava di provare orgoglio per aver salvato dall'oblio dei brani di poesia popolare; diceva che si sarebbero persi per sempre se la sorte non avesse portato un viaggiatore italiano al circolo polare artico<sup>4</sup>. Il modo di Acerbi di raccogliere queste testimonianze è molto vicino a quello usato da un giornalista dei tempi recenti. Come dissi già a Castelgoffredo, Acerbi narra di aver avuto l'abitudine, durante il viaggio, di tenere sempre pronti un pezzetto di carta e una matita nella tasca, al fine di poter annotare subito, dal vivo, qualche cosa che l'avesse interessato. Segnò ad esempio, durante la recita stessa, alcuni brani di musica e di poesia popolare, comprendendo che poteva trattarsi di rappresentazioni uniche, mai più ripetute nella stessa maniera<sup>5</sup>.

Questo genere di testimonianze può addirittura cambiare la prospettiva storica per quanto riguarda un paese come la Finlandia, che non ha che pochi documenti risalenti ai secoli passati. Un esempio importante è fornito da Francesco Negri, che descrive nel suo *Viaggio Settentrionale* con tale scrupolo e precisione gli usi e costumi dei Lapponi, tanto da poter essere definito il primo etnografo di questo popolo. Mi soffermo qui sulle notizie storico-linguistiche importanti che egli dà nello stesso libro,

<sup>3</sup> Ho trattato questi carteggi nel mio articolo *Il Diario di Svezia di Lorenzo Magalotti*, "Settentrione", n. 10, Turku 1998, pp. 79-80, 83-84.

<sup>4</sup> Lettera di Acerbi inviata da Stoccolma il 19 febbraio del 1800 a Henrik Gabriel Porthan, custodita nell'archivio dello studioso nella Biblioteca Universitaria di Helsinki.

<sup>5</sup> Acerbi esprime questo principio ad es. nei suoi manoscritti intitolati *Voyage musical au Cap de Nord*, serie mss. AA IV81B, custoditi presso la Biblioteca Comunale di Mantova, ff. 53-57. Ho sottolineato la professionalità mostrata da Acerbi nella sua opera di conservazione delle tradizioni popolari finlandesi nel mio intervento durante il convegno acerbiano di Castelgoffredo (argomento da me più volte trattato nell'arco di un ventennio, cui faccio riferimento nella relazione scritta della conferenza).

riguardanti le zone intorno al fiume Tornio, che chiama "Lapmarchia Tornese", e che così descrive: "questo luogo si chiama Conghes, ed è ai confini tra Finni e Lapponi, onde si ode mutata la lingua svezze in finna, e così nel vestire che è alla lunga, quasi alla moscovita; anzi ciò si estende fino a Torne, e qualche giornata più oltre, benché pongono i confini di Svezia e Finlandia in Chimi"<sup>6</sup>. Negri fa riferimento a zone dalle quali l'emigrazione dei finlandesi in Svezia è da sempre stata intensa, specie nel Norrland<sup>7</sup>.

Dei coloni stabiliti in quell'area Magalotti riporta notizie importanti: nella sua *Relazione di Svezia* divide i contadini svedesi in tre categorie, di cui quella che riguarda i finlandesi è chiamata "Skattebönder". Si trattava di proprietari terrieri autonomi, che pagavano tasse alla Corona. Molti di essi venivano eletti nel Parlamento, dove si inviavano rappresentanti da tutte le Province, anche da quelle più remote della Lapponia. Questi contadini avevano diritto al seggio nel Parlamento e formavano lì il Quarto Stato. Magalotti definisce giustamente questa posizione di privilegio "assai singolare"; il loro potere era così grande che, secondo la sua affermazione, "senza di loro pare che il Re non possa levar sussidi né soldatesche, e non poter da solo determinare della pace, della guerra e molte altre cose di simil natura"<sup>8</sup>. Quest'ordinamento sociale era per l'epoca eccezionale, e si poteva riscontrare un modello del genere solo in qualche repubblica contadina lungo le coste del Baltico, nonché in alcune parti della Svizzera. Da questa concezione oltremodo democratica cominciò infatti in Svezia lo sgretolamento del vecchio sistema feudale.<sup>9</sup> Il viaggiatore francese Jean Pierre Catteau-Calleville se ne meraviglia nel suo resoconto di viaggio, in cui così descrive ciò che vede: "l'apertura e la chiusura della Dieta presentano un gran bello spettacolo. Il Re, in tutta pompa, si reca dal castello alla cattedrale e gli Stati lo seguono in processione. Dalla cattedrale passano ad una sala del castello, destinata alla riunione dei rappresentanti della nazione". Tutto è accattivante durante questa scena grandiosa, ma si resta soprattutto colpiti dal ruolo che vi giocano i contadini: è così bello, constata l'autore, vedere il lavoratore nel suo costume semplice e rustico prendere posto vicino agli altri cittadini, e vederlo avvicinarsi al trono con sicurezza e parlare al Principe senza imbarazzo, senza timore. Catteau esclama quindi: "sfortunati voi contadini russi e polacchi che siete lontani da questa nobile esistenza! Annaffiate la terra col vostro sudore, tracciate il solco penoso, senza la

<sup>6</sup> *Viaggio Settentrionale di Francesco Negri*, a cura di ENRICO FALQUI, Milano, "Alpes" 1929, p. 64. Nel mio saggio *Francesco Negri, primo etnografo dei Lapponi*, pubblicato dall'Istituto Universitario Orientale nel 1981, ho verificato l'esattezza delle notizie fornite dal Negri paragonandole con le principali fonti che trattano gli usi e costumi di questo popolo.

<sup>7</sup> Su quest'emigrazione vedi *Otavan Iso Tietosankirja*, Helsinki s.a., pp. 748-750.

<sup>8</sup> *Relazione di Svezia*, cit., ff. 4r-5v.

<sup>9</sup> Cfr. *Svensk Uppslagsbok*, 4, Malmö<sup>2</sup>, Förlagshuset Norden 1949, coll. 556-557, e *Nationalencyclopædin*, 3, Höganäs, Förlaget Bra Böcker 1990, pp. 162-163.

dolce idea che qualcuno di questi privilegi, di questi vantaggi, che onorano ed elevano l'umanità, addolcisca le vostre pene e porti nelle vostre capanne gioia e consolazione! Non avete né proprietà né patria: un crudele despota vi immola ai suoi capricci e non osate pronunciare il lamento che un cuore lacerato porta alle vostre labbra!"<sup>10</sup>.

Magalotti completa la descrizione degli "Skattebönder" con un'illustrazione, che in una delle versioni della *Relazione di Svezia* porta la dicitura di "finois", altra prova che egli fa riferimento a coloni finlandesi. Questa raffigurazione è anche di interesse particolare, perché probabilmente si tratta della prima immagine di finlandesi in un contesto letterario, o una delle prime in genere, in quanto non vi sono testimonianze risalenti ad un'epoca così remota. Lo stesso riguarda anche le raccolte dei musei in Finlandia e in Svezia. Ho trovato solo la riproduzione di un affresco del Seicento della chiesa di Kemi, dove sono dipinti dei contadini vestiti in modo simile<sup>11</sup>. Nella *Relazione di Svezia* Magalotti allega dei disegni alle tre categorie di contadini descritti: in quello che c'interessa sono raffigurati tre uomini che vestono conformemente al loro ruolo sociale, superiore a quello delle altre due categorie. Infatti nel manoscritto strozziano sotto il disegno c'è l'annotazione "borghesi", successivamente cancellata e sostituita dal titolo "modi di vivere di certi contadini". Essi parrebbero vestiti da passeggio, uno di loro ha anche un bastone in mano. Indossano una tonaca lunga che pare fatta di una stoffa grezza chiara, fermata in vita da una cintura probabilmente di cuoio; ad uno degli uomini pende da questa cinta anche un coltello – il famoso 'puukko'. La tonaca è aperta davanti, ornata di bottoni piccoli, e sotto spunta un colletto formato da jabot. Indossano dei pantaloni infilati in stivaletti a punta ricurva, che danno all'abbigliamento un'impronta così tipicamente finlandese, come anche il 'puukko' menzionato. In testa hanno un cappello che sembra di feltro a falde larghe, uno dei tre porta una calotta<sup>12</sup>.

Nei racconti posteriori dei viaggiatori si riscontrano descrizioni analoghe: centotrent'anni dopo, Skjöldebrand illustra una situazione storico-linguistica abbastanza simile: il finnico è lingua dominante nel Västerbotten, come anche nelle zone confinanti fino a due o tre miglia a Occidente da Tornio, dove si parla lo svedese, e anche fino a una ventina di miglia a Nord, dopo di che si sente solo il lappone, eccezion fatta per i coloni finlandesi. Per quanto riguarda l'abbigliamento degli uomini,

<sup>10</sup> JEAN PIERRE CATTEAU-CALLEVILLE, *Tableau Général de la Suède par M. Catteau*, vol. I, à Lausanne, chez Jean Mourer 1790, pp. 94-96.

<sup>11</sup> Il dipinto, risalente al 1650, che orna il soffitto della chiesa di Kemi, è riprodotto nella fotografia segnata col numero 26734, custodita nella raccolta del Museo Nazionale di Helsinki.

<sup>12</sup> Vedi i miei studi *Alcuni aspetti nuovi della "Relazione di Svezia"*, cit., pp. 23-24, e *Uutta puukutietoa vanhasta matkakirjasta*, "Hiidenkivi", n. 1, Helsinki 2000, pp. 18-20, dov'è riprodotta anche l'immagine del contadino Eerik Turkka di Liminka, disegnata da J. A. Gilberg nel 1801, sorprendentemente simile alla raffigurazione del Magalotti.

Skjöldebrand narra che portavano delle tuniche lunghe o camicie fatte con una sorta di canapa grezza bianca, che arrivavano a metà polpaccio, e che erano fermate in vita da una cintura di cuoio. Sotto avevano dei pantaloni infilati negli stivaletti di cuoio senza tacco, con le soles fabbricate con lo stesso materiale, e con cuciture sopra al piede che terminavano in una punta ricurva. In testa portavano un berretto di panno blu a forma di calotta, con cuciture fatte in altro colore, descrizione che corrisponde al copricapo di uno dei tre uomini illustrati da Magalotti, e anche il loro abbigliamento pare molto simile<sup>13</sup>. Tutti i viaggiatori si soffermano su questi stivaletti singolari, che secondo Skjöldebrand reggevano bene all'umidità. Li aveva notati anche Carl von Linné una settantina d'anni prima, specie nella zona del Västerbotten, che li chiamò 'kängor' (si tratta di un prestito passato dal finnico allo svedese). Erano fatti quasi senza cuciture e senza lacci, e camminare con questi calzari era secondo Linné così comodo, che pareva di stare a piedi nudi<sup>14</sup>.

Quest'abbigliamento dei finlandesi descritto da Magalotti per la prima volta nel Seicento ebbe vita lunga: nella metà dell'Ottocento il viaggiatore francese Morel Fatio raffigurò il modo di vestire del borghese finlandese nella seguente maniera: anche nel caldo estivo portava una sorta di costume speciale consistente in una 'redingote' lunga, fatta di canapa bianca, con una cravatta sciolta al collo e in testa un grosso cappello di feltro grigio a falde larghe. Morel Fatio denominò l'abbigliamento "l'uniforme d'obbligo" dei capi delle stazioni di posta, degli albergatori e dei pastori della zona di Savonlinna, dove stava viaggiando<sup>15</sup>. La testimonianza di Morel Fatio dimostra come l'abbigliamento tradizionale di un gruppo limitato di persone si sia diffuso molto più a Sud, nell'interno del paese, fino a riguardare una categoria piuttosto ampia di ceti medio. Questa tonaca o caffetano, in finnico 'kauhtana' è, come anche la sua denominazione, di provenienza orientale, arrivata per vie diverse nel Settentrione. Si ritiene che all'origine il modello sia stato quello del contadino europeo medievale, e i nostri viaggiatori ne forniscono una testimonianza viva durante un arco di tempo che copre quasi duecento anni, illustrando nel contempo situazioni storico-culturali di grande interesse.

Ben diversa era la condizione dei finlandesi attestata dai viaggiatori agli altri confini, cioè quelli della Finlandia colla Russia, mentre percorrevano la cosiddetta Strada del Re. Si trattava dell'unica via praticabile che collegava la capitale finlandese Turku a Pietroburgo, così denominata per

<sup>13</sup> *Voyage pittoresque au Cap Nord par A. F. Skjöldebrand*, nouvelle édition sans gravures, à Stockholm, chez Charles Délén 1805, pp. 43-44.

<sup>14</sup> *Caroli Linnæi Iter Lapponicum Dei gratia institutum 1732*, redigerat av MAGNUS VON PLATEN och CARL-OTTO VON SYDOW, illustrerat av Gunnar Brusewits, Stockholm, Wahlström & Widstrand 1965, p. 35. Alla p. 136 Linneo descrive l'abbigliamento dei finlandesi, molto vicino a quello riportato da Magalotti e da Skjöldebrand.

<sup>15</sup> LOUIS MOREL-FATIO, *Paysages du Nord*, Paris, Courcier 1856, fac simile Helsinki, Edita 2001, p. 73.

via dell'antica consuetudine dei re di Svezia di passare lungo i confini, specie per motivi di controllo. Per questa strada maestra si mandavano, oltre alla posta normale, anche i dispacci diplomatici tra Pietroburgo e la corte di Stoccolma, ed essa era importante anche per i traffici militari e quelli commerciali. I viaggiatori furono senza eccezioni tutti colpiti dallo squallore enorme che videro attraversando la regione tra le città di Loviisa, Hamina e Viipuri. Si trattava di territori del governatorato russo, incorporati nell'impero coi trattati di Uusikaupunki del 1721 e di Turku del 1743; oltre alle ampie zone della Finlandia sudorientale, essi si estendevano parecchio verso il Nord. Quest'ultimo tratto di strada è descritto da Edward Clarke come desolante e Nicholas Wraxall lo definisce "un deserto selvaggio coperto di pietre, il più spaventoso che si possa concepire"<sup>16</sup>. Tale idea è ribadita da John Carr, il quale aggiunge che nel terreno roccioso di quella zona abbandonata da Dio non vi erano né alberi né erba, ma solo una specie di muschio, e ogni tanto si vedevano delle catapecchie miserrime abitate da gente altrettanto squallida. Si trattava di esseri quasi nudi, che parevano appartenere più a una razza di animali "concepiti piuttosto dal cielo nella sua ira, che di esseri umani". Questa popolazione, dice Carr, o piuttosto i Finlandesi, si potevano distinguere facilmente anche dopo, nella capitale, dai Russi, per via del loro aspetto sudicio e ripugnante. L'autore si meraviglia anche come, nonostante l'estrema povertà dei contadini, gran parte di questa Russia finlandese sia fertile e produca grano, come qualsiasi altra regione di quella terra polare<sup>17</sup>. Clarke fornisce un resoconto preciso sulla situazione ai confini di allora e avverte che dopo Kymijoki, che segnava la frontiera, occorreva dimenticarsi della dolce e benigna visione del mite abitante della Svezia, rispetto al quale colpiva molto l'inferiorità dei Finlandesi russi, che erano ben riconoscibili ogni qual volta apparivano per i loro lineamenti, abbigliamento e modi di fare; inoltre, erano anche più scuri e portavano delle barbe lunghe. La stessa impressione ne ha l'Alfieri, il quale, stanco del viaggio, narra che gli "si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noia del veder sempre quella trista luce", da non sapere più in che ora del giorno, quale settimana, né in quale parte del mondo si trovasse, aggiungendo: "tanto più che i costumi, abiti, e barbe dei Moscoviti mi rappresentavano assai più Tartari che non Europei".<sup>18</sup> Wraxall ribadisce

<sup>16</sup> EDWARD DANIEL CLARKE, *Travels in various countries of Europe Asia and Africa*, vol. III, Scandinavia, London, ed. T. Cadell 1823, p. 472, e *Voyage au Nord de l'Europe, particulièrement à Copenhague, Stockholm et Petersbourg. Contenu d'une suite de Lettres par N. Wraxall, Jun.* Traduit de l'Anglois d'après la seconde édition, à Rotterdam, chez R. Bronkhorst 1777, pp. 125-126.

<sup>17</sup> *A northern Summer or Travels round the Baltic through Denmark, Sweden, Russia, Prussia and part of Germany in the year 1804 by John Carr esq.*, Philadelphia, ed. Samuel F. Bradford 1805, pp. 127-128.

<sup>18</sup> CLARKE, op. cit., pp. 466-472. Ho approfondito il viaggio dell'Alfieri nel mio saggio *Alcuni aspetti poco noti degli itinerari nordici di due viaggiatori d'eccezione: Lorenzo Magalotti e Vittorio Alfieri*, Miscellanea di Studi in onore di Raffaele Sirri, a cura di M. Palumbo e V. Placella,

la stessa idea sugli abitanti, i cui tratti, modi di fare, abbigliamento, tutto era alla moscovita, e si meraviglia come nello spazio di poche miglia si sia potuto verificare un cambiamento così grande, poche miglia che secondo Clarke avevano condotto da un paese ospitale in mezzo ad una banda di ladri. Per Wraxall era inconcepibile come queste povere frontiere fossero state contese con tale accanimento, come se si fosse trattato delle zone più fertili e più fortunate della terra<sup>19</sup>.

In realtà questi Finlandesi russi, che parevano diversi tra di loro agli occhi dei viaggiatori, appartenevano a popoli diversi. Ne danno testimonianza viaggiatori quali Catteau, che narra come all'epoca della costruzione di Pietroburgo un gran numero di Svedesi, Finlandesi e Livoni avesse cercato asilo in questa zona, poiché la guerra aveva devastato le loro abitazioni. Salmon racconta a sua volta come gli abitanti dell'Ingria e della Carelia si fossero amalgamati talmente ai Russi dopo le conquiste dello zar, da formare con essi ormai un unico popolo, specie dopo l'obbligo espresso dal sovrano a tutti gli abitanti di vestire nello stesso modo<sup>20</sup>.

Termino col citare William Coxe che percorse nel febbraio del 1779 queste zone di confine nel senso inverso, proveniente da Pietroburgo. Stranamente i suoi apprezzamenti sui Finlandesi sono positivi, ma si capisce dal contesto che egli si riferisce ad altre parti del viaggio, anche se la sua descrizione è posta qui. Riporto invece un episodio del viaggio da Viipuri a Helsinki, che nel suo primo tratto produceva un effetto strano: quel paesaggio pietroso che i viaggiatori avevano definito desolante, pareva ora lunare in mezzo alla neve. Secondo Wraxall, la gran quantità di rocce e di granito spezzato aveva l'aria di avanzi e di rovine di montagne. Dopo, la natura che li circondava diventava più dolce: la carovana di otto slitte creava un effetto pittoresco quando girava intorno alle colline o si susseguiva in linea retta sulla superficie del lago, e a tratti penetrava anche attraverso fitti boschi. La neve illuminava i dintorni in quella notte particolarmente mite per la stagione e Coxe sonnacchiava nella sua slitta comoda come se fosse stata un letto. Ed è allora che visse un'esperienza singolare: per spezzare la monotonia del viaggio si mise ad ascoltare i canti che i postiglioni cantavano, interrompendo di tanto in

Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di studi letterari e linguistici dell'Occidente, Napoli 1995, pp. 423-438, in particolare nel capitolo *La Strada del Re*.

<sup>19</sup> CLARKE, ibid., p. 468 e WRAXALL, op. cit., p. 126.

<sup>20</sup> CATTEAU-CALLEVILLE, *Tableau de la Mer Baltique considérée sous les rapports physiques, géographiques, historiques et commerciaux avec une carte, des notices détaillées sur le mouvement général du commerce, sur les points les plus importants, sur les monnaies, poids et mesures*, par J. P. Catteau-Calleville..., vol. I, Paris, Pillet impr. 1812, pp. 94-96, e JOHN SALMON, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo naturale, politico e morale, con nuove osservazioni e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori*, vol. VIII, *Dell'imperio della Moscovia o Russia, dei Regni di Svezia, di Danimarca e Norvegia; e della Groenlandia, Venezia*, presso Giambattista Albrizzi 1738, pp. 26-27.

tanto il silenzio della notte. Le arie erano semplici, ma gradevoli, e l'eco dei boschi le ripeteva in modo suggestivo<sup>21</sup>.

Nel riferire quest'episodio, Coxe fornisce un esempio di come i Finnici cantassero le loro poesie in tutte le circostanze della vita quotidiana. Qui si tratta dei canti da slitta che facevano parte della tradizione ancora viva, e credo che il racconto di Coxe, della sua esperienza diretta, vis-suta, sia unico nel suo genere, nell'evocare per un attimo il fascino dei secoli trascorsi. L'episodio conferma anche quanto sia stato importante il ruolo svolto dai viaggiatori, testimoni preziosi del nostro passato.

<sup>21</sup> WILLIAM COXE, *Voyage en Pologne, Russie, Suède, Danemarck ecc.*, traduit de l'anglais par P. H. Mallet, vol. III, Genève, Bande & Marget 1786, pp. 140-141.

## IL RISORGIMENTO ITALIANO E LA FINLANDIA

L'influenza del Risorgimento italiano sulla vita politica finlandese e sulle sue aperture, può essere considerata una fase importante nella nostra storia dell'Ottocento. Qui potrò tuttavia dare soltanto un'idea di ciò che allora se ne scriveva sulla stampa finlandese.

"Bella è la valle dell'Arno, bella l'Italia, ma dura l'opprime la mala sorte. Alteri principi, là, l'un contro l'altro armati si sfrenano, e per i loro giochi scorre il sangue dei sudditi, è depredata la casa del contadino. E là ove non arriva lo scettro dei principi, predica il papa, il cui potere, come un velenoso vento, respira morte. Si distrugge così il fondamento dello spirito e la sana intima essenza. Ciò accade ora in Italia, già terra di geni e di eroi."

Questa tirata fu messa dal nostro scrittore nazionale Aleksis Kivi, nel suo dramma *Canzio*, in bocca al nobile Claudio. L'Italia del Risorgimento veniva dunque addirittura commiserata. Quel discorso, in certo qual modo, riassumeva tutti i temi sui quali si accentrava ciò che in Finlandia si scriveva sul Risorgimento.

Dal punto di vista della storia finlandese, il Risorgimento veniva a cadere in un momento quanto mai opportuno. Sotto lo zar di Russia e granduca di Finlandia Nicola I, la censura sulla stampa era stata intensificata per timore di idee rivoluzionarie; la libertà di riunione era stata ridotta, e i viaggi all'estero venivano limitati. Quello zar era lo stesso che, nel nome della Santa Alleanza, aveva perfino partecipato a reprimere i moti rivoluzionari italiani.

A poco a poco, anche in Finlandia era nata l'aspirazione a porre come valori essenziali il liberalismo, l'attività civica e la libertà di opinione. Queste aspirazioni si rafforzarono con l'ascesa al trono, dopo Nicola I, di Alessandro II mentre era ancora in corso la cosiddetta guerra di Crimea. Il paese aveva bisogno di riforme. Da noi ebbe inizio l'attività parlamentare, e con essa un'opera di rinnovamento sociale che poi, decenni più tardi, portò alla sovranità nazionale.

Con il distacco della Finlandia dalla Svezia, bisognava cominciare a creare una nazione e darle una sua propria identità. Il nostro poeta nazionale Runeberg aveva infatti risvegliato il patriottismo nazionale, basato in gran parte sui sentimenti ispirati dal paesaggio e dalla natura. Al tema dell'amore per la libertà si univa di solito, sia nei giornali che nei testi poetici, l'accentuazione dello spirito guerresco. Gli italiani venivano definiti nobili e coraggiosi, pronti ad impugnare la spada per la libertà. In un certo senso al momento giusto, per il Natale 1860, il nostro poeta nazionale pubblicò la seconda parte del suo poema sulla Guerra 1808-09 (I

*racconti dell'alfiere Stal*), in cui l'antica idea di paesaggio come fulcro del concetto di patria si era storicizzata. Dal passato emergevano ora soprattutto le eroiche azioni guerresche. Nei versi della *Marcia del Reggimento di Pori* veniva ricordato come i finlandesi avessero combattuto sui campi d'Europa. "Avanzate, voi tutti, avanzate! / L'antico cammino è questo della nostra libertà."

Questo era una specie di preludio in cui il Risorgimento venne accolto da noi. Runeberg venne identificato a Garibaldi, e nelle vetrine dei librai c'erano ambedue i ritratti. Quando quella marcia veniva eseguita alla festa degli studenti, il governatore generale, rappresentante del granduca era del parere che sarebbe stata molto più adatta al campo di Garibaldi. In seguito, quella marcia è diventata la marcia d'onore delle Forze Armate finlandesi.

Tale era l'attenzione con cui la nostra stampa seguiva gli avvenimenti italiani, che ben presto Garibaldi divenne in Finlandia un simbolo della libertà raggiunta con spirito nazionale. Egli divenne una figura ideale. I soldati mercenari del potere tiranno non potevano resistere ai patrioti che lottavano per la propria causa.

I giornali finlandesi seguivano costantemente la situazione italiana e l'andamento della lotta per l'unità. L'atteggiamento della stampa era ammirativo, e ne emergeva chiaramente il diritto dell'Italia all'autodeterminazione nazionale.

All'inizio del 1859 venne pubblicato dal giornale *Papperslyktan* (La lanterna di carta), molto letto specialmente dagli studenti, un resoconto piuttosto ampio del dominio austriaco in Italia. In quel tempo, nei nostri giornali si trovava solo raramente qualche articolo che poteva essere definito articolo di fondo. Le accentuazioni di principio venivano spesso pubblicate in componimenti poetici. Quando questi parlavano dell'Italia, esprimevano in genere un forte pathos per la libertà. Erano di solito canti di lotta: "Dove un tempo furono schiavi, ora sorgono gli eroi, a lottare per la libertà, contro la tirannia."

In questa poesia, la passione degli italiani per la libertà veniva simbolizzata dal fuoco imprigionato nel vulcano, che rompe infine i suoi ceppi di pietra. Il paesaggio vulcanico era a quel tempo parte essenziale dell'immagine che i finlandesi avevano dell'Italia. Le distruzioni provocate dai vulcani erano infatti un continuo argomento di attualità nei giornali finlandesi.

All'inizio quei poemi avevano un chiaro indirizzo: la lotta contro il dominio dell'Austria. L'Austria aveva partecipato in molti modi, nello spirito della Santa Alleanza, a soffocare le aspirazioni di libertà degli italiani. "O voi così nobili italiani / dal vostro sonno svegliatevi! / il greve giogo germanico / scrollatevi di dosso! / Con la sua sferza, / le sue catene, / ecco già il ceffo fuggire!"

Il governo non vedeva di buon occhio il crescente interesse della stampa per il movimento di liberazione italiano, perché vi era chiaramente connesso un atteggiamento antigovernativo. La critica rivolta alla monarchia austriaca e al dispotismo oppressore non poteva piacere ai detentori del potere.

Quando nel 1860 si cominciò a progettare un giornale popolare, se ne fece un numero campione. La censura esitò a lungo nel decidere se concedere permesso di pubblicazione, specialmente per il fatto che il giornale conteneva un'ampia descrizione delle condizioni di vita nel regno di Napoli. Quell'articolo destò una tale contrarietà, che la censura decise di porre fine a qualsiasi scritto sull'Italia.

Le disposizioni della censura non potevano però riguardare i giornali scritti a mano, che venivano diffusi specialmente dalle associazioni studentesche. Quei giornali passavano di mano in mano e venivano letti nelle riunioni. A quel tempo, da noi, era proprio il mondo accademico a sensibilizzare l'opinione pubblica. Anche quei giornali erano scrittura giornalistica, ed erano importanti per il fatto che permettevano di aggirare la censura.

Un giornale studentesco scritto poco dopo la suddetta decisione della censura fece un resoconto del provvedimento, e pubblicò un lungo articolo intitolato "Garibaldi e la Sicilia", in cui si descriveva ampiamente il regime dispotico del regno di Napoli. La libertà era arrivata soltanto quando Garibaldi con i suoi uomini era venuto in aiuto.

A Helsinki si vendevano molti ritratti di Garibaldi. A qualche bambino venne dato il nome di Garibaldi. E Garibaldi venivano battezzate anche delle navi. Per le donne erano alla moda le camicette rosse. Tre finlandesi si arruolarono tra i garibaldini. Il più famoso di loro è forse Herman Liikanen. Il suo busto marmoreo si trova a Roma, al Gianicolo, accanto al cancello dell'Istituto di Finlandia Villa Lante. Fu donato alla città di Roma da Roberto Wis. Purtroppo il busto originale fu rubato qualche anno fa ed è stato sostituito con una replica che non soddisfa affatto lo scultore Bino Bini, autore dell'opera originale.

Garibaldi era un grande ideale per i giovani, ma non soltanto per i giovani, poiché divenne ben presto un eroe idolatrato dalle donne. "Quale entusiasmo, scriveva un giornale, ha egli risvegliato sia in patria che altrove, specialmente tra le donne!" E in fondo non è forse un caso che l'unica poesia che celebra Garibaldi come eroe ideale sia stata scritta in Finlandia da una donna.

L'interesse di quei versi sta nel fatto che l'autrice era la donna amata dal nostro poeta nazionale Runeberg. L'eroe che lotta per la libertà avrà un giorno la sua mercede. "Il suo nome, che ha riacceso la fiamma della libertà, resterà nei tuoi versi e nei tuoi canti."

Il terzo tema centrale dopo l'Austria e il regno di Napoli, fu l'avversione al papa. E l'antipapismo ben si addiceva a un paese luterano. Lo

Stato-Chiesa veniva accusato di governare in modo inammissibile e di osteggiare il rinnovamento. Scritti di questo genere continuarono ancora a lungo negli anni Settanta, anche dopo che Roma era diventata capitale dell'Italia unita.

Il papa era dunque visto come il maggiore ostacolo all'unità d'Italia, dopo che l'Austria era stata cacciata dalla Lombardia, e il Napoletano era stato annesso al regno d'Italia. Quando Topelius, uno dei grandi scrittori e giornalisti del nostro Ottocento, pubblicò i suoi versi su Garibaldi, quei versi non erano un canto all'eroe, bensì soprattutto una critica al potere papale. La riserva di Topelius verso la chiesa cattolica era emersa evidente già nella sua ampia attività letteraria. Nella poesia *Pio Nono*, egli ancora più apertamente criticava la carenza spirituale e i dogmi della chiesa cattolica.

Benchè altrove l'antipapismo possa essere stato notevole - non conosco ad es. l'atteggiamento della letteratura anglosassone sul potere papale - mi sembra tuttavia evidente che nella Finlandia luterana gli scritti e i versi ispirati dal Risorgimento, pur nella loro abbondanza, non fossero così aspri come ci si sarebbe potuti aspettare. Specialmente dall'Italia degli anni Sessanta venivano molti veri e propri canti di lotta, che apparivano consoni alla situazione politica finlandese. La cosa singolare era che quello stato d'animo si esprimesse soprattutto in versi.

Cito qui un esempio della nostra poesia ispirata dal Risorgimento. Mentre era in corso la lotta per il destino di Venezia nel 1866, da noi un periodico pubblicò la traduzione svedese dell'inno di guerra del patriota italiano Angelo Brofferio. L'inno in sé non è grande poesia. "Non buono ma fervido", disse un critico. Vittorio Emanuele II dette immediatamente l'ordine che per i versi di Brofferio si componesse subito la musica, e che la partitura venisse distribuita alle bande dell'esercito.

Quando il testo di Brofferio fu pubblicato, un nostro periodico, come ho già detto, ne pubblicò la traduzione svedese alla fine del giugno 1866. Il poeta finlandese Oksanen ne fece un suo adattamento in finnico per la propria marcia di guerra, che fu poi musicata da Robert Kajanus, eminente direttore d'orchestra e compositore finlandese.

Il Risorgimento italiano venne dunque, a suo modo, a dare energia alle aspirazioni di noi finlandesi per una maggiore libertà di espressione e per il rinnovamento sociale. I finlandesi utilizzarono il Risorgimento, poiché con gli scritti che si riferivano all'Italia si tendeva a perseguire una liberalizzazione della situazione politica finlandese del momento, e un allentamento della stretta che pesava sulle condizioni di vita. Il tratto particolare di questa azione fu che le poesie vi apportassero un così grande aiuto. È però vero che i versi ispirati dal Risorgimento avevano un valore letterario modesto, e che non hanno resistito all'usura del tempo, salvo la marcia di guerra di Oksanen e Kajanus.

Noi assistiamo allo stesso fenomeno per quanto riguarda i canti di lotta del nostro tempo. Hanno preso l'impulso da crisi di tempi o paesi lontani. Il loro vero scopo è oggi come al tempo del Risorgimento, quello di sostenere gli ideali del momento o del loro autore. Quando la crisi perde di attualità, anche i versi che ha ispirato, di solito, sbiadiscono. Oggi non occorre più, per timore della censura, proiettare le proprie aspirazioni in avvenimenti lontani. Sono invece l'attenzione e l'ampia pubblicità che i media danno a ogni sorta di crisi, a invitare all'uso di questa attualità per perseguire i propri fini.



## MONTANELLI, UNA VITA CONTROCORRENTE

Rifacendosi a Ugo Ojetti, Indro Montanelli usava dire che l'Italia è un Paese di contemporanei, per nulla interessati al passato e assolutamente insensibili al futuro che non sia quello più immediato. Da addetto alle pagine culturali di un grande giornale italiano non posso che essere d'accordo con questo giudizio. In Italia si è ricordati se si è in vita. Ma non basta essere in vita (e questo non riguarda solo l'Italia, ma l'intera civiltà occidentale). Letteralmente si esiste se si è personaggi televisivi, qualunque sia la professione che si esercita. Un medico è un "buon medico" ed anzi esiste come medico se compare nei talk show televisivi; e così un sacerdote, un artista, uno scrittore, un giornalista. Da questo punto di vista, gli uffici anagrafici dei Comuni dovrebbero passare la mano ai più credibili loro omologhi delle emittenti televisive. Le sole, oggi, effettivamente in grado di certificare l'esistenza in vita di un individuo, vale a dire di un essere umano diventato personaggio, a prescindere dalle qualità artistiche o professionali.

Comunque sia, stiamo parlando di personaggi in vita, di personaggi cui la televisione attribuisce meriti e valori ai quali gli spettatori televisivi (vale a dire la stragrande maggioranza dell'umanità civilizzata e non) sono molto sensibili. Ma cosa accade, in Italia, quando un "personaggio" scompare non soltanto dalla televisione, ma dall'*esistente*? Cosa accade quando un personaggio famoso muore? Da giornalista che si occupa di letteratura, restringo il mio discorso agli scrittori. Ebbene, quando uno scrittore muore sulle pagine culturali dei giornali italiani è tutto un fiorire di articoli e di testimonianze che lo celebrano.

Un'inondazione di ricordi, di lodi, di commossi omaggi si abbatte sui lettori che solo allora scoprono l'importanza di *quello* scrittore. E non è – si badi bene – un tardivo ravvedimento o un sincero riconoscimento postumo, ma un'orgia di saluti e di affrante partecipazioni al "lutto della cultura" che, con *quella* morte, ipocritamente si attribuisce all'intero Paese: è, propriamente, un'orgia di celebrazioni, un parlarne tanto nell'occasione della morte per poi davvero metterci una pietra sopra e non parlarne più. Ecco che così l'Italia dei tanti necrologi-a-funerali-dello-scrittore-in-corso mostra il suo vero volto di patria dimentica dei suoi figli più grandi, sui quali la pietra tombale pesa al punto da cancellarne persino il ricordo.

Montanelli – sorpresa – è un'eccezione. È morto oltre un anno fa e, contrariamente a quanto avviene in Italia, il suo ricordo è più vivo che mai, più presente che mai nei dibattiti culturali e politici, sulle pagine dei giornali di qualsivoglia tendenza. Perché? Ci sarà un motivo – al di là

della grande popolarità che in vita ebbe questo giornalista-scrittore – del persistere di un ricordo che sorprende e sconcerta chi è abituato a registrare gli umori collettivi di un Paese che il dilagare della televisione ha in gran parte già reso alienato. E questa domanda ne suscita altra, ineludibile, trattandosi di un personaggio tutt'altro che semplice e facilmente catalogabile: come ne esce, Montanelli, da questa eccezionale *persistenza del ricordo*?

Il lungimirante Leonardo Sciascia (da Montanelli molto amato anche per questa sua rimarchevole lungimiranza), in un suo oltremodo trasgressivo romanzo, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, fa dire al protagonista, suo esemplare alter ego: "La morte è terribile non per il non esserci più ma, al contrario, per l'esserci ancora in balia dei mutevoli ricordi, dei mutevoli sentimenti, dei mutevoli pensieri di coloro che restavano..." Già: coloro che restano e, di conseguenza, l'agire dei loro "mutevoli ricordi", dei loro "mutevoli sentimenti". Mutevoli ricordi e mutevoli sentimenti che, morto Montanelli, hanno spinto un protagonista del giornalismo italiano, Eugenio Scalfari, a scrivere che, in fondo, Montanelli e lui si erano battuti per gli stessi ideali e obiettivi, che Montanelli e lui in sostanza avevano scritto le stesse cose. Eccoci al punto, dunque: Montanelli oggi è tutto e il contrario di tutto, una coperta che ognuno tira dalla sua parte, un simbolo da cucire su ogni bandiera.

Ma non è così. Con la sua vita e i suoi scritti, Montanelli è testimone (o storico del presente, come Prezzolini diceva di Gobetti) che divide o dovrebbe dividere l'Italia. O per dir meglio: un italiano che si contrappone ai suoi connazionali, un irriducibile anti-italiano. Spiegherò più avanti questo concetto, ma intanto non lasciamoci sfuggire quelle affermazioni di Scalfari in ricordo di Montanelli, perché esemplari di un'Italia che non soltanto dimentica troppo in fretta, ma che manovra le idee contando appunto sulle facili dimenticanze. All'indomani dell'assassinio di Aldo Moro per mano delle Brigate rosse – evento, questo, che segna uno dei momenti più tragici della politica italiana – Leonardo Sciascia, autore dell'*Affaire Moro*, di un libro cioè che su quel delitto e le sue conseguenze politiche manzonianamente fa luce, si trovò in palese contrapposizione con Scalfari, il quale sulle pagine della sua *Repubblica* accusò lo scrittore di ignobile protagonismo e di mancanza di onestà intellettuale. Va ricordato: in quell'occasione Montanelli fu dalla parte di Sciascia, vale a dire dalla parte della verità, contro ogni interesse di partito o ragione di Stato che si voleva e ancor oggi si vuol far credere. "A parte l'effetto pruriginoso, da orticaria, che fa sulla mia pelle il sentire uno Scalfari che impartisce lezioni di onestà intellettuale a uno Sciascia", scrisse Montanelli sul suo *Giornale* (la data, per chi voglia controllare, è 15 ottobre 1978), "siamo per Sciascia. E non lo siamo solo in questa polemica, dove l'uomo libero che parla da uomo libero è lui (Sciascia): lo siamo anche nella ricostruzione del personaggio che balza dalle pagine del suo libro, vivido e,

secondo noi, vero..." Vivido e vero anche per Montanelli, dunque, il Moro prigioniero delle Brigate rosse: quel Moro-verità diventato un incubo per i suoi compagni di partito.

Il Bastian contrario Montanelli s'incontrava con il Bastian contrario Sciascia; ed era, il loro, un ritrovarsi pregiudizialmente contrari alla politica come impostura, alla politica come compromesso, in nome di una governabilità sacralizzata e imposta attraverso capri espiatori che di volta in volta si rendevano necessari: Aldo Moro, in quella occasione.

Nella tradizione tutta italiana del Cortigiano, Montanelli è uno dei pochi veri anticonformisti e uno degli ancor più rari intellettuali liberi, perché capaci anche di ricredersi. Ecco perché lo si ricorda tanto, ecco perché lo si celebra tanto, ecco perché lo si rimpiange tanto. "Ahi serva Italia, di dolore ostello...": erede di colui il quale per molti aspetti possiamo definire "padre degli anticonformisti" italiani, vale a dire del risentito autore della *Divina Commedia*, Montanelli non ha mai rinunciato alla libertà di contraddirsi, consapevole di vivere in un Paese che, appunto, è quello che prodigiosamente quanto crudamente si specchia nelle pagine di Dante e in quelle di Manzoni.

Da giornalista e scrittore che si sforza di obbedire all'imperativo etico, grazie a Sciascia posso dire che la scrittura può essere verità, è verità; grazie a Montanelli posso dire che la scrittura può essere libertà, è libertà. Quella libertà alla quale Montanelli sacrificò tutto e per la quale pronunciò il suo celebre "no, grazie no" al laticlavio di senatore a vita che gli offrì il presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga. "No, grazie no" a un seggio di senatore a vita: chi, in Italia, ha fatto una simile rinuncia? Chi è arrivato a tanto per rimanere un uomo libero, anche di contraddirsi, anche di sbagliare?

In quanto siciliano dovrei avercela con Montanelli, e ne dirò il motivo. Ma proprio perché siciliano, a proposito del suo "no" alla nomina di senatore a vita, mi viene in mente un altro celebre rifiuto: letterario, questo, e dunque metaforicamente assai efficace. È quello del protagonista del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Apriamo il libro al capitolo quarto, quello in cui il siciliano principe Salina riceve la visita del piemontese Chevalley di Monterzuolo, e leggiamo: "Le lusinghe scivolavano via dalla personalità del Principe come l'acqua dalle foglie delle ninfee: questo è uno dei vantaggi dei quali godono gli uomini che sono nello stesso tempo orgogliosi ed abituati ad esserlo..." Orgoglioso, sappiamo, Montanelli lo era, almeno quanto il principe Salina. E vecchio, e disincantato, anche, come il protagonista del *Gattopardo*: "Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi..." Stanco e vecchio, Montanelli, quando gli venne offerta la nomina di senatore a vita della Repubblica, ma non certo disposto alla lusinga del sonno come lo sconfitto (sconfitto dalla storia) principe Salina; e qui c'è tutta la differenza, qui si apre il baratro in questo mio suggestivo, ma non credo arbitrario e gratuito accostamento. Sì,

perché quel che mi preme dimostrare è come in quel rifiuto di Montanelli vi sia qualcosa di antico, di raro, di prezioso; e di non italiano: italiano nel senso deterioro del termine: quel senso che sta ad indicare l'irriducibile opportunismo di un popolo che l'autore della *Divina Commedia*, prodigiosamente, già sette secoli fa seppe individuare ("Ahi, serva Italia, di dolore ostello...").

Montanelli è figlio di quella cultura marcatamente "giornalistica" di testimonianza e intervento, che aprì il Novecento. La sua nascita coincide quasi con quella delle grandi riviste fiorentine scaturite dalla comune aspirazione di dare al giornalismo un nuovo ruolo di deciso orientamento pubblico, che letterati, filosofi e scrittori dell'Ottocento solo in parte avevano avuto. L'anno di pubblicazione del *Leonardo* di Papini e Prezzolini (il cui primo numero uscì a Firenze sul sorgere del 1903, con lo squillante motto leonardesco "*Non si volge chi a stella è fisso*") è simbolo eloquente dell'aprirsi del nuovo secolo. Ed è anche l'anno, quello, in cui appaiono *La Critica* di Croce e *Il Regno* di Corradini. Tutti segni, questi, che dimostrano la nascita di un movimento culturale che, dando avvio al primo "impegno" novecentesco, ravvivò la "promettente" polemica contro le certezze del positivismo, la critica accademica e ufficiale.

La Toscana in cui nacque Montanelli era quella ancora granducale o "granduchina" dei Collodi, Fucini e Giusti, come l'avrebbe ribattezzata un altro giornalista toscano (è stato direttore del giornale dove io lavoro: e volete che non lo chiami così?), Giovanni Spadolini. Era la Toscana in cui si attardava a pascolare il "pio bove" e sulla cui placida Maremma dei macchiaioli si abbattevano le inquiete, cangianti, già novecentesche incertezze di Cézanne, mentre, da casa Puccini, sul lago di Massaciuccoli, riecheggiavano note musicali non più verdiane, non più gonfie di eroiche certezze risorgimentali. Per questo Montanelli coerentemente conservò l'aspirazione a quel "Tevere più largo" che Spadolini individuò come l'eredità più importante e sempre valida del Risorgimento.

Nacque in quel clima aggressivo, ironico, polemico delle avanguardie fiorentine, Montanelli; e per questo riconoscerà in Giuseppe Prezzolini il ruolo di matrice indelebile della sua formazione. Prezzolini, lui, il "Giuliano il Sofista" del *Leonardo* che, da "anarchico conservatore" (quale fu appunto Montanelli), sul finire del 1908, a ventisei anni, fondò *La Voce* (testata che rivivrà nell'ultima impresa donchisciottesca di Montanelli, in quel tentativo di dar voce, appunto, a una borghesia che in Italia non è mai esistita, e che, se è esistita, non ha mai dato vita a quella "destra seria" cui – ecco la spiegazione di quel termine *donchisciottesca* riferito all'impresa giornalistica del 1994 – guardarono Montanelli e il suo grande amico Leo Longanesi). "Montanelli è stato, ha cercato di essere il partito borghese italiano che non c'era", ha scritto in proposito – e non si può non sottoscriverlo – Ernesto Galli della Loggia.

La borghesia italiana, la tanto decantata borghesia lombarda. Eccola, agli occhi di Montanelli, sull'onda del Sessantotto civettare con l'eversione. Fu per questo che nel 1974, assieme a un gruppo di colleghi della sua stessa idea politica e professionale, Montanelli fondò *il Giornale*. Una concreta e radicale risposta alle idee che, secondo il suo parere, Giulia Maria Crespi, proprietaria del *Corriere della Sera*, incoraggiava o subiva. Sì, erano gli effetti del Sessantotto, quelli, e Montanelli ne aveva individuato i segni e i cedimenti opportunistici nella borghesia e negli ambienti radical-chic, dove – diceva – "la gente comodamente adagiata sui divani di esclusivi salotti gioca a fare la rivoluzione". Spiegò in seguito, ma senza astio, come da persona ormai lontana anni luce da quei veleni: "Chi al *Corriere* non si adeguava al nuovo corso veniva tacciato di fascismo ed emarginato. Anche in via Solferino la direzione e molta parte della redazione, suscitando il plauso dell'allora Pci, avevano sposato la causa della rivoluzione marxista-comunista. Insomma, me ne dovetti andare e fondare un mio giornale: con grande imbarazzo, perché io sono un battitore libero, non un direttore d'orchestra, anche se in alcuni periodi della mia vita ho dovuto forzare questa mia natura."

Oggi, nella confusione della politica italiana, dove la gente in massa scende in piazza non più chiamata dai partiti, ma da un bisogno di certezze, prima tra tutte quella del diritto, dallo smemorato popolo della sinistra Montanelli viene osannato come irriducibile nemico dell'attuale governo di centrodestra. Ed è vero. Ma cosa c'entravano le sue critiche al Berlusconi-politico con la sinistra? Ricordiamolo: il Montanelli "anticomunista viscerale"; il Montanelli del "turatevi il naso e votate Democrazia cristiana" contro il pericolo (maggio 1976) di una vasta vittoria elettorale dei comunisti; il Montanelli che nel 1977 divenne bersaglio dei terroristi delle Brigate rosse: nell'orgia celebrativa di cui dicevo, rischia di apparire il contrario di quello che realmente era: lo ripeto: come Prezzolini, e approssimativamente, un "anarchico conservatore".

Ascoltiamolo in questa sua testimonianza, limpida al punto da risultare disarmante: "Nelle mie intenzioni la *Voce* avrebbe dovuto incarnare l'opposizione moderata a Berlusconi, quella non pidiessina che, peraltro, l'opposizione non la faceva o quasi. Poi caddi nell'agguato del Festival dell'Unità di Modena (13 settembre 1994). Ben sapendo che la giustificazione non mi rende onore, debbo ammettere che vi caddi per pura sprovvedutezza. Ero stato invitato a un dibattito sull'informazione, annesso al Festival, insieme con Veltroni, Paolo Mieli ed Ezio Mauro. Quando arrivai, invece di Veltroni trovai D'Alema, e invece di una sala con qualche centinaio di persone, come m'ero immaginato, un tendone stipato di 15mila spettatori che si misero ad osannarmi come fossi Fidel Castro. Avevo un bel ripetere che io restavo un uomo di destra, e che nonostante non mi riconoscessi in quella al governo, non avevo nessuna intenzione di farmi reclutare da loro. Ogni volta che aprivo bocca, scatta-

va l'acclamazione. Ovviamente gran parte di quell'entusiasmo era orchestrato. Però percepivo che in quella folla c'erano anche molti ch'erano sinceramente sedotti se non dalle mie idee, dal mio comportamento. Che io avessi mandato a quel paese Berlusconi nel momento in cui diventava padrone d'Italia, era piaciuto e si vedeva..."

"Se non dalle mie idee, sedotti dal mio comportamento". Ecco: lo stesso Montanelli ci ha dato la spiegazione più appropriata dell'enorme consenso che si registrava e si registra attorno al suo nome. Un uomo contro, un libero pensatore (libero anche di sbagliare, e – anche questo va detto – disposto a riconoscerlo), un giornalista rimasto sempre fuori dal Palazzo, un narciso toscano, ma quanto diverso da quel Malaparte suo giovanile antagonista. Diverso: perché Montanelli non fu certo un esibizionista e non cercò mai lo scandalo per ottenere quella fama e quella popolarità che gli vennero dal semplice atto dello scrivere: a differenza dell'"arcitaliano" Malaparte, più incline al marcato novecentismo avanguardista di Soffici, al gratuito azzardo della polemica futurista, al "terrorismo" panletterario e all'eresia dissacrante, fine a se stessa. Povero Malaparte, costretto ad andarsene a soli cinquantanove anni, anche lui corteggiato fino all'ultimo dal fascinoso opportunista Togliatti e dagli scaltri politicanti cattolici. "Mi dispiace di dover morire prima di Montanelli", corre voce abbia detto nella consapevolezza che ogni cura ormai gli fosse inutile. Certo, gli sarebbe dispiaciuto di più sapere che il suo nome, come quelli di tanti altri che affollano le effimeri cronache dei giornali, sarebbe stato totalmente dimenticato. Perché il suo comportamento – e lui ne sarà stato consapevole – non aveva mai sedotto nessuno, non avrebbe mai potuto diventare un modello etico.

Ma torniamo al non dimenticato Montanelli. Ho ricordato l'attentato terroristico di cui fu vittima nel 1977. In proposito, mi corre obbligo dire che come giornalista del *Corriere della Sera* provo disagio a ricordare che questo stesso giornale, il giornale che era stato di Montanelli, il giornale per cui Montanelli aveva scritto le cose migliori, nel riferire la notizia della sua gambizzazione, evitò, nel titolo, di farne il nome: "Giornalista ferito dalle Br", lessero gli italiani.

Acqua passata. Tanto più che Montanelli ha potuto concludere la sua esistenza, salutandoli i lettori dalla "sua stanza" al *Corriere della Sera*, dove era tornato, con tutti gli onori, nel 1995. Esemplare sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, il suo necrologio (suo: scritto, cioè, da lui per se stesso): "Giunto al termine della sua lunga e travagliata esistenza, Indro Montanelli, giornalista, prende congedo dai suoi lettori ringraziandoli dell'affetto e della solidarietà con cui lo hanno seguito. Non sono gradite né cerimonie né commemorazioni civili." Era il 23 luglio dello scorso anno. Sono stato di recente a far visita alla tomba di Montanelli, se così la possiamo chiamare, a Fucecchio, suo paese natale, in Toscana. Accanto all'urna che contiene i suoi resti calcinati (come sapete, ha vo-

## UN'INTERVISTA A MONTANELLI

luto che il suo corpo, dopo la morte, venisse cremato), ho trovato, incorniciato e sottovetro, un ritaglio di giornale che riproduce una "lettera al Corriere" che, malinconicamente, termina con questa frase: "Aspettiamo il tuo nuovo indirizzo."

E chiudo con lo spiegare perché, all'inizio di questo mio intervento ho detto che, come siciliano, io dovrei avercela con Montanelli. Anche questa è acqua passata, pur se di tanto in tanto qualche mio conterraneo vi affonda le mani per trarne argomentazioni razzistiche che francamente non appartennero a Montanelli. Sì, è vero, scrisse una volta che i francesi avevano l'Algeria come l'Italia ha la Sicilia, con la differenza che la Sicilia pretende di essere Italia. Era il suo modo di reagire alle assurde pretese dei siciliani che dallo Stato si aspettano tutto senza in cambio dover dare niente (non a tutti i siciliani, si capisce, egli si riferiva, ma a quelli costretti a vivacchiare in una condizione assistita, degradante e paralizzante). Era il suo modo di reagire a un contesto civile che, di fatto, con i suoi silenzi e con il volgere sempre lo sguardo dall'altra parte, di fatto incoraggiava la mafia, ne favoriva le degradanti e sanguinarie imprese. Montanelli si sforzava di capire la Sicilia, per questo qualche volta, soverchiato dai troppi paradossi e dalle troppe ambiguità, vi rinunciava, limitandosi all'invettiva. E del resto, in proposito si potrebbe ricorrere all'evangelico "chi è senza peccato..."

Montanelli ammirava Leonardo Sciascia proprio perché siciliano. E di questo sono testimone perché ho avuto il privilegio di conoscere entrambi. Amava il siciliano Sciascia per i suoi silenzi, per la sua onestà e il suo coraggio. Per il suo coraggio, soprattutto. Da questo punto di vista si potrebbe dire che egli vedeva la "metaforica" Sicilia come l'ultimo angolo di mondo abitato da capitani coraggiosi, con i quali lui, toscano dagli ironici artigli, volentieri si sarebbe imbarcato per combattere battaglie puntualmente perse in partenza.

Ho avuto l'onore di incontrare Indro Montanelli a casa sua a Milano, sei mesi prima che morisse. Sulla sua porta era scritto semplicemente I.M., per distrarre i curiosi. Il suo assistente personale mi apre la porta. L'appartamento è semplice e dal balcone si vede il panorama della città. Ho aspettato un paio di minuti e finalmente Montanelli è venuto ad incontrarmi. Mi ha subito informato che aveva un'ora a mia disposizione. Abbiamo parlato di Mario Appelius che, come Montanelli, era stato corrispondente di guerra in Finlandia nel 1940.

Nato nel 1892, Appelius cominciò a lavorare al *Popolo d'Italia*, giornale di Mussolini, come corrispondente di viaggio già nel 1922. Scrisse anche molti libri di viaggio, che in quei tempi erano molto popolari. Nelle guerre di Etiopia, Spagna e in quella d'inverno in Finlandia, Appelius era privilegiato tra i giornalisti italiani grazie alla sua posizione di corrispondente della agenzia Stefani e del *Popolo d'Italia*. Appelius fu anche un noto propagandista della radio italiana durante gli anni di guerra. Indro ricorda soprattutto i suoi violenti attacchi contro l'Inghilterra. Fu licenziato da Mussolini dopo che ebbe parlato del "rovescio militare" che l'Italia e la Germania avevano subito a Stalingrado nel 1943. Dopo la guerra, Appelius fu messo in prigione per due anni e morì nel 1946. L'ostilità di Montanelli verso Appelius era molto evidente negli articoli che Montanelli scrisse per il *Corriere della Sera*, ed è evidente anche in questa intervista. Per cominciare ho fatto vedere a Montanelli un brano delle memorie del caporedattore del *Popolo d'Italia* Giorgio Pini<sup>1</sup>.

### Intervista a Montanelli, 28.11.2000

Montanelli: Sono curioso. Si tratta delle lettere di Appelius?

Suominen: No, queste sono le memorie di Giorgio Pini, che non sono mai state pubblicate e si trovano nell'archivio centrale. C'è anche qualcosa che La riguarda. Si tratta di ricordi degli anni Trenta.

M: Ah, ma lui parla dell'Abissinia, non della Finlandia.

S: No, tranne un breve riferimento non parla molto della Finlandia.

<sup>1</sup> Si veda anche sulla rivista di studi italo-finlandesi *Settentrione*, 12/2000, il mio articolo "Indro Montanelli contro Mario Appelius, inviato speciale di Mussolini."

M: Ah sì sì, questo è vero, assolutamente vero. (Il testo: «Era fra quelli il toscano Indro Montanelli, collaboratore dell'"Universale" di Berto Ricci. Di Montanelli Roddolo mi mandò un racconto per il "Genova", con questa presentazione: "È stato capo redattore dell'"Italie Nouvelle" a Parigi. La novella è breve. Sarà possibile pubblicarla piuttosto presto? La pregherei anche, se il pezzo andasse, di far avere a Montanelli quel solito, piccolo compenso. È un fascista di gran cuore e di gran fede; qui a Roma si dibatte anche lui, come me, come tanti altri giovani". Pubblicai il racconto e, in seguito Montanelli, il cui nome non era ancora noto, mi mandò direttamente qualche altro suo articolo con brevi accompagnatorie, come questa: «Nell'accusare ricevuta di lire cinquanta e nel ringraziarla sentitamente, colgo l'occasione di inviarle un'altra "Ricerca del tempo perduto". I miei più devoti ossequi fascisti.»)

M: La ringrazio. Che cosa Le interessa di più?

S: Soprattutto la guerra di Finlandia e l'attività di Appelius in Finlandia.

M: Appelius dovrete conoscerlo bene... Ha visto gli articoli di Appelius. Insomma Appelius era... non un giornalista ma un propagandista. Un propagandista molto disonesto che non stava nemmeno in Finlandia ma a Stoccolma, non perché avesse paura, ma per stare più comodo. Insomma se la inventava tutta la guerra, e come se la inventava? Da fascista. Anche io sono stato fascista, sia chiaro, ma avevo venticinque anni, la metà di Appelius, e poi ero uscito dal partito già nel '37, quindi la mia condizione era del tutto diversa. Lui era convinto della necessità dell'alleanza fra l'Italia e la Germania e che, siccome la Germania in quel momento era alleata della Russia, bisognasse fare una politica pro-sovietica come quella propugnata dal *Popolo d'Italia*. Ora io vorrei che i finlandesi capissero una cosa da parte mia, cioè che ero e si era tutti pro-Finlandia per forza di cose. Era evidente insomma che, a parte il fatto sentimentale, c'era anche l'ammirazione per questo piccolo popolo sceso in guerra contro quel mostro gigantesco per difendere la propria libertà. Queste cose ancora oggi mi commuovono! A parte ciò io volevo sostenere nel mio piccolo questa tesi: volevo che gli italiani si affezionassero alla causa finlandese e per questo i miei reportages dal punto di vista tecnico lasciano a desiderare perché non sono oggettivi, lo riconosco, un reportage dovrebbe essere oggettivo, spero che tutti gli altri lo siano. Per la Finlandia io non fui oggettivo, non lo volli essere e debbo dire che trovai nel pubblico una certa rispondenza... ma non lo feci per questo. Lo feci proprio per un sentimento.

S: Sì, vorrei sapere qualcosa dei suoi primi incontri con Appelius in Abissinia. Perché qui ne ho un piccolo brano, e qui ho trovato una foto di Ap-

pelius che era incaricato dalla Stefani di organizzare il servizio. E qui c'è un piccolo brano dove lui scrive: "Come corrispondente ad Asmara assumerei il collega Indro Montanelli, serio e bene accreditato presso le autorità locali".

M: Sì, è vero, ma poi non se ne fece niente... No, non è che non se ne fece niente, perché dopo la fine delle ostilità io lavorai un po' al giornale che era lì ad Asmara. Eravamo io e Galvano entrambi ufficiali nelle truppe indigene, ma scrivevamo e mandavamo degli articoli, in quanto avevamo ancora una piccola riserva di entusiasmo per questa avventura che segnò poi, alla fine, il nostro distacco dal partito.

S: Era la prima volta che Lei incontrava Appelius?

M: Mi pare che fosse la prima volta, ma lo vidi poco. Lui lesse alcuni dei miei scritti e disse: "Va be', questo può fare il giornalista qui, può darci una mano". Io avevo pubblicato un piccolo libro in quel tempo dal titolo "Ventesimo battaglione eritreo" che era stato salutato da Ogetti come un libro bello e importante, e non fascista. Appelius in quel momento non era quel furente propagandista del fascio che fu poi quando entrò al *Popolo d'Italia*... ecco. Chi è questo? (Guarda la foto di Appelius in età avanzata).

S: È proprio Appelius, l'ho ricevuta dalla famiglia.

M: È di quando era giovane. Chi c'è ancora della famiglia Appelius? Il figlio?

S: No, il figlio è morto, ma ci sono suo nipote e la seconda moglie.

M: La seconda moglie è ancora viva?.. È quella zingara spagnola?

S: Sì, mi pare che viva a Firenze.

M: Lui la portò a Berlino. Figuriamoci, nella Berlino razzista lui portò quella zingara che aveva trovato in Spagna.

S: Questo fu nel '39? O l'aveva incontrata prima?

M: Lui era stato in Spagna... sì nel '38-'39, e questa girava col pappagalles sulle spalle! All'hotel... come si chiamava?... C'era la Berlino razzista, quella fanatica, e lui andava in giro con quella!

S: In Spagna voi vi siete incontrati?

M: L'ho visto due o tre volte perché lui non si faceva vedere molto in giro. Preferiva starsene in albergo.

S: Comodo...

M: Comodo, in albergo. A differenza del vecchio Barzini che aveva più anni di lui, che era senatore del Regno etc. etc. E che andava a vedere, che andava a esplorare proprio i punti salienti degli scontri tra le due forze e vi si mescolava. Barzini era veramente un grande maestro; aveva già oltre settant'anni e faceva questa vita durissima di soldato semplice, e Appelius no, Appelius non aveva mai visto il fronte; no non era roba per lui.

S: Poi ci fu l'attacco tedesco alla Polonia e mi pare che Appelius fosse molto vicino ai tedeschi.

M: Assolutamente, mentre i tedeschi espulsero me.

S: Ah, per i suoi reportages.

M: Mi espulsero senza che ci fossero delle vere misure al riguardo. Io ero lì per il *Corriere*, non potevo essere redattore perché ero stato espulso dall'Albo dei giornalisti nel 1937 per le mie corrispondenze in Spagna. Dunque fui espulso nel '37. Allora però il regime fascista era una cosa molto italiana. Io non potevo più fare il giornalista, ma tra i fascisti io avevo degli amici come Bottai, ministro della Pubblica istruzione, il quale mi chiede: "Adesso che cosa fai?", e io dico: "Non so che cosa faccio perché io non sono ricco, e se non lavoro non so che cosa fare". E lui: "Be', guarda ci penso io". Così mi trovò una cattedra di lingua e letteratura italiana a Tartu in Estonia e liberi corsi all'istituto italiano di cultura di Helsinki. Quindi da una parte mi perseguitava, dall'altra mi aiutava; ma questo era il fascismo. Poi io non potevo essere redattore, non potevo lavorare in nessun giornale come redattore. Si poteva *collaborare* ed essere pagato articolo per articolo. Io entrai al *Corriere della Sera* l'anno dopo. Il *Corriere* non poteva assumermi come redattore ma mi pagava gli articoli. Erano le caratteristiche del fascismo, cioè un totalitarismo molto italiano, approssimativo, pieno di cose discutibili, e così io mi trovai grazie al *Corriere*, a Berlino, per caso, ma il *Corriere* ne approfittò per chiedermi subito gli articoli di cronaca sull'entrata della Germania in guerra. Le mie corrispondenze furono tali che il *Propagandaministerium* fece chiedere al *Corriere della Sera* di ritirarmi, vale a dire che avrei dovuto rientrare a Milano. Allora il direttore del *Corriere* per mettermi al sicuro mi dice: "No, non tornate, non tornate in Italia, partite dalla Germania" ed io dico: "Dove vado?" "Dove volete!" "Va be' grazie." E io ri-

tornai in Finlandia dove ero stato un anno e ci arrivai nel momento dell'ultimatum russo. Fui poi l'unico giornalista occidentale che per caso si trovò sul posto il giorno della tragedia dei paesi Baltici. Allora, siccome io non potevo rientrare in Italia, i russi mi espulsero immediatamente, espulsero tutti i giornalisti stranieri, ma io ero il solo giornalista estero che per caso si trovasse lì. Mi dissi: "Ma io resto in Finlandia." Perché lì avevo questi due, uno era parente, Coppini, segretario consigliere della nostra ambasciata, e il ministro era il Conte Bonarelli, che era un mio vecchio amico. Andai lì, e questi due, uno amico, l'altro parente dicono: "Cosa sei venuto a fare?" Rispondo: "Ma non lo so, io non posso rientrare in Italia, resto qui" E loro: "Di che cosa parlerai?" Io: "Parlerò delle pulke delle renne, parlerò di queste cose." E ancora loro: "Guarda che la guerra non scoppia" Ma dico: "Può darsi che non scoppi però"... Arrivai dunque ai primi di Ottobre del '39, quindi attesi a lungo. Mi ricordo che andai a Petsamo a fare degli articoli sui lapponi e trovai questo capitano Pajakka che mi raccontò un sacco di cose. Intanto in politica cominciavano le trattative e tutti dicevano che era impossibile che la Finlandia resistesse. Avrebbe fatto la fine di tutti i paesi Baltici... etc. Ma su questo non ero affatto convinto, e non ero affatto convinto sa perché? Perché io vidi il ritorno di Paasikivi dopo la sua prima andata a Mosca, dove lui andò molte volte, come Lei saprà, perché i finlandesi cercavano di guadagnare tempo, e nell'arte di guadagnare il tempo mi resi conto che i finlandesi sono bravissimi, dei maestri. Perché hanno in corpo una qualità, quella qualità che voi finlandesi chiamate *sisu*, cioè la pazienza, la tenacia, il coraggio, ma un coraggio diciamo calcolato, mescolato alla prudenza, però io capivo che dietro questo *sisu*, c'era una volontà precisa di non cedere. Mi ricordo che cosa fu quel primo ritorno di Paasikivi da Mosca. Lui tornò col treno. Era di sera, verso le cinque; era ottobre e faceva già buio. La popolazione era tutta alla stazione, tutti impellicciati, disciplinati; niente gesti, niente grida. Arrivò Paasikivi nella sua imponenza, lei avrà visto qualche foto, era una specie di grande orso che ritornava con questa pelliccia, con questo... cappello, in questo scenario, con questo buio. Sembrava di essere in chiesa... E questi finlandesi che lo aspettavano. Poi intonarono l'inno nazionale, che è un inno di chiesa anche quello lì. Io rimasi impressionato. Pensai: "Questo è un popolo che non cede. No, non c'è niente da fare, non cede, questi si batteranno..." Mi ricordo che quella sera a cena con Bonarelli e con Coppini dissi: "Sentite, io sarò costretto nelle mie corrispondenze a smentire quello che voi scrivete nei vostri rapporti. E che questi non mollano, vanno alla guerra, non c'è niente da fare, fanno la guerra." E lui mi fece: "Tu, tu sei un pazzo. Perché supponi che questo popolo di tre milioni e mezzo di abitanti sia un popolo di pazzi? Come te!" "No", ribatto "Io non so se sono pazzo come loro, ma questo è un popolo che non mollerà, no, assolutamente, non mollerà. O otterrà delle condizioni che gli consentono di mantenere

il proprio regime e la propria libertà o, se no, scendono in guerra. Questi scendono in guerra." Una pazzia, una follia, su questo io fui convinto per tutto il mio servizio che durò un mese e mezzo. Mi ricordo dell'andirivieni delle trattative e di Paasikivi che, a un certo punto, mi raccontò di come i russi conducevano questo affare. Lui andava a discutere nell'ufficio di Molotov, e lì c'era il giuoco delle parti, perchè Molotov faceva l'intransigente assoluto, insomma pretendeva che la Finlandia doveva arrendersi senza niente altro da fare etc. Molotov urlava perché questa era la sua natura mentre Paasikivi se ne stava impassibile, poi quando l'agitazione di Molotov arrivava all'apice ecco venire Stalin che stava nell'ufficio accanto e faceva finta di rimproverare Molotov dicendo: "Ma perché proprio al nostro amico Paasikivi! ma via!" etc. Allora fingeva di cercare un accomodamento. Questo Paasikivi me lo raccontò dopo che le trattative erano finite. E lì c'era il giuoco delle parti senza dirmi mai di che cosa avevano trattato intendiamoci, mi disse questo modo di procedere delle cose.

S: Poi cominciarono a venire anche altri giornalisti.

M: Allora cominciavano ad affluire gli altri giornalisti.

S: C'era Artieri...

M: Artieri, che fece delle buone corrispondenze,

S: Poi Bellotti, che andava in Lapponia.

M: Lasciamo stare... un personaggio!<sup>2</sup> Dopo vennero altri giornalisti, ma tra quelli italiani nessuno prese le parti della Finlandia come le presi io, e devo dire che il *Popolo d'Italia* non reagì, però successe che a un certo punto il Minculpop, il ministero della Cultura Popolare, chiamò a rapporto il direttore del *Corriere*, Borelli, e gli disse: "Noi non vogliamo prendere delle misure contro il *Corriere*, ma per quanto riguarda Montanelli sarebbe meglio se il *Corriere* lo richiamasse". E Borelli rispose: "Se mi date l'ordine io debbo obbedire tuttavia vi faccio osservare che voi mi fate rinunciare almeno a duecentomila lettori, perchè tanti sono quelli che Montanelli mi ha portato di nuovo con le sue corrispondenze". Non era vero, erano meno i lettori, però Borelli disse molto astutamente: "E chi persuaderà i lettori che questo non è stato uno scherzo organizzato dal *Popolo d'Italia*, giornale del Duce? Noi sappiamo che non è vero ma la gente lo penserà". E allora mi lasciarono in pace. Ma il tentativo c'era stato.

<sup>2</sup> Forse Montanelli ricorda quando lui era ammalato nel febbraio 1940 e Bellotti lo aiutò a sbrigare le corrispondenze per il *Corriere della Sera* per un paio di giorni.

S: Poi mandarono Appelius a cercare di cambiare le cose.

M: Ecco, allora mandarono Appelius a cambiare le cose. Ma Appelius non lo leggeva nessuno. Non ebbe nessun successo. Mentre invece i miei lettori reagirono positivamente. Io mi sono fatto in Finlandia. Cioè sono diventato popolare... in Finlandia. Quindi per me rimane il paese a cui sono più grato. Io due volte ho tradito il mio mestiere. Cioè, voglio dire, che invece di fare il reporter ho fatto proprio, diciamo così, il giornalista impegnato. In Finlandia allora, e in Ungheria nel '56. Queste due volte non sono stato un buon giornalista, ma sono stato un buon combattente politico. Ecco.

S: Come era possibile lavorare in Finlandia?

M: Oh, eccellentemente, non c'era neanche censura, non c'era censura. Avevamo delle comunicazioni perfette, tutte telefoniche, ottenevamo subito la linea, nessuno naturalmente ci controllava perché non c'era censura e i finlandesi lasciavano libertà assoluta. Ovviamente c'erano delle limitazioni, diciamo, nei rifornimenti, e delle scomodità, ma ci lasciavano andare dove volevamo. Io sono stato su tutti i fronti dove mi sono fatto un bel po' di servizio militare quindi qualcosa capivo delle cose militari, e mi resi conto che la tattica dei finlandesi era l'unica tattica che potevano adottare per evitare lo scontro delle grandi unità, in quanto i finlandesi queste grandi unità non le avevano, per cui mi resi conto del modo in cui conducevano la loro guerra, cioè senza accettare mai lo scontro, attirando i russi sempre più dentro e poi tagliando loro i rifornimenti a mezzo di pattuglie. Straordinarie, delle pattuglie straordinarie che giravano e isolavano con successo quelle divisioni impedendo i rifornimenti ai russi... Fu una guerra condotta in maniera magistrale.

S: C'erano una decina di volontari italiani.

M: Sì è vero, ma erano degli avventurieri.

S: Lei li incontrava?

M: Sì sì, perché venivano a Helsinki ogni tanto. Erano gente d'avventura. Alcuni di avventura romantica, altri perché erano mercenari insomma. In queste cose qualche italiano si trova sempre. No, furono molto utili gli italiani per i finlandesi nel campo dell'aviazione. Quei venticinque Savoia Marchetti che furono... si rivelarono dei buoni apparecchi, e l'istruttore italiano, che si chiamava Cugnasca, e che venne a mostrare ai finlandesi come si manovravano questi apparecchi, era uno che poi nel cielo si buttava addosso ai bombardieri russi. Mi disse lui, come poi mi ripeteva

S: C'erano negli ambienti giornalistici di Milano rapporti tra il Popolo d'Italia e il Corriere della Sera?

M: C'erano rapporti personali per esempio con Pini, perché da tutti Pini era riconosciuto come un galantuomo come lo era stato anche il povero Arnaldo Mussolini, una persona molto degna. Ma già era cominciata la conversione dell'Italia all'antifascismo. Perché con l'alleanza con la Germania, la guerra piaceva ancora meno e le leggi razziali non furono approvate. Si subiva quasi passivamente senza reazioni vistose perché tra noi italiani il coraggio non è una merce molto diffusa. Poi ci sono degli eroi, ma come atteggiamento generale collettivo il coraggio purtroppo non lo abbiamo. Noi, una guerra come quella finlandese non l'avremmo sopportata mai, e tanto meno mai fatta. Quindi appena cominciata già cominciava anche il divorzio. Il divorzio tra l'Italia e il regime. Il regime fascista era stranissimo, toccò il suo massimo, il suo acme nel '36-'37 e di colpo cominciò a cadere. Di colpo cominciò a perdere credito perché l'Italia non voleva stare da quella parte.

S: Poi Appellius cominciò a parlare alla radio.

M: Cominciò a parlare per radio ma diceva delle cose assolutamente...

S: Si sentiva quasi ogni giorno.

M: "Dio stramaledica gli Inglesi" questa roba qua. Lui fece, non volendolo, la più bella propaganda agli inglesi che si potesse immaginare. Ah, non capisco, perché era un uomo intelligente Appellius. Non capisco come lui non capisse che oltre tutto cadeva nella impopolarità. Quell'atteggiamento gli procurava l'impopolarità. Strano. Un uomo scaltro come lui che poi era di origini scandinave, suo bisnonno o nonno, non so, veniva dalla Svezia. Strano, proprio strano... Ma la sua laurea su cosa la farà?

S: Su *Il Popolo d'Italia* e la guerra di Finlandia.

M: *Il Popolo d'Italia*. E questo può interessare ai finlandesi?

S: Non lo so, è un interesse mio e del mio professore, proprio per vedere questo altro punto di vista italiano, per vedere che c'era questa corrente anti-finlandese, filo-tedesca e perché Appellius, malgrado i suoi difetti, è comunque interessante da studiare. Queste cose mi interessano.

M: Accidenti, sta a vedere proprio...

S: Poi c'è una ragazza che ha fatto appena la sua tesi su *Il Corriere della Sera* nello stesso periodo e adesso questo è un po' di completamento per vedere tutta la stampa italiana.

M: La stampa italiana fu quasi tutta, con cautela, favorevole alla Finlandia, meno il *Corriere della Sera* che per me lo fu in maniera aperta... e io mi resi conto che quando si fa questo mestiere il coraggio ti porta delle sorprese sgradevoli, ma alla fine...

S: Come quando, per esempio, dopo la caduta di Mussolini, Lei scrisse degli articoli... molto antifascisti. Poi lui, una volta ritornato al potere Lei finì nei guai a causa di questi articoli.

M: Sì, ma mi furono attribuiti degli articoli che non avevo scritto. Questa è la cosa curiosa. Io ero ricercato dai fascisti che volevano fucilarmi, proprio il mio vecchio amico Pavolini aveva giurato che mi avrebbe fucilato. Per un articolo sugli amori del Duce con la Petacci, che non avevo scritto io. È un articolo senza firma che era stato scritto da un certo Talarico sul *Messaggero* e che il *Corriere* aveva riprodotto, senza firma è che qualche mascalzone aveva detto che lo avevo scritto io. No, era quello uscito sul *Messaggero* due giorni prima mentre nel giorno stesso c'era sul *Corriere* un mio articolo di protesta per l'arresto della signora Petacci. Non è vero, io non ho scritto articoli contro, non è vero niente. Questo articolo mi fu imputato a mia insaputa, io che non l'avevo scritto, per cui ignoravo che questi mi davano la caccia per ammazzarmi, per un articolo che non avevo scritto.

S: Per fortuna...

M: Per fortuna caddi in mano ai tedeschi, i quali non mi consegnarono ai fascisti perché credevano che mi avrebbero addebitare cose gravi che naturalmente non erano vere. Secondo i tedeschi io avevo partecipato al complotto del 25 luglio, quello che aveva provocato la caduta di Mussolini. Non è vero assolutamente nulla, è vero che ero amico di alcuni uomini che avevano votato contro Mussolini, ma io del colpo di stato non sapevo nulla. Purtroppo ero considerato anche dalla polizia italiana come istigatore d'accordo con la principessa Maria José. Questo era vero perché io avevo un rapporto di grande amicizia con lei, ma nemmeno lei entrava nel complotto del 25 luglio. Non c'entrava assolutamente niente. Cioè intorno a Maria José c'era un piccolo gruppo di amici anche milanesi, della grande borghesia e della aristocrazia, che dicevano: "Bisogna che la casa Savoia attraverso il principe ereditario faccia qualcosa per separare le proprie responsabilità da quelle del regime". Era un discorso che facevano tutti ma non sapevamo niente del complotto, anzi io l'ho



saputo dopo che era avvenuto. E lì io ho rischiato due volte di morire, prima per mano dei fascisti che mi imputavano un articolo che non avevo scritto, poi per mano dei tedeschi che avevano creduto a questa accusa che era falsa. Oggi mi converrebbe dire che quella accusa era vera, ma non era vera! Assolutamente non era vera! In quel momento lì si moriva per cause ignote, poteva succedere qualsiasi cosa. No no, io non fui affatto un accusatore del fascismo dopo la sua caduta, lo ero stato prima, ma non dopo la caduta. Poi, non solo, ma ti dirò, francamente, la scena di cui, come italiano, più mi vergogno, è quella di piazzale Loreto.

S: Bestiale...

M: Che Mussolini dovesse morire eravamo d'accordo, che era meglio non fargli processi perchè altrimenti tutta l'Italia usciva infangata da un processo a Mussolini anche eravamo d'accordo. Ma che facesse quella fine... fu ignobile, veramente ignobile.

S: Grazie, ho preso già tanto del Suo tempo. Fra due giorni sarà il sessantunesimo anniversario dell'attacco sovietico alla Finlandia, il 30 novembre.

M: Ah sì! Il 30 novembre cominciò con quei bombardamenti di Helsinki e con il gettito di quei volantini in cui dicevano che avrebbero distrutto Helsinki approfittando della notte, delle notti di luna che c'erano. Noi sapevamo che questo poteva essere vero, perché Helsinki non aveva nemmeno una difesa contraerea, e che aveva solo quattro o cinque batterie antiquate. Quindi noi pensavamo che questo potesse accadere... ma, grazie a dio, questo non avvenne. I russi non lo fecero anche perché loro entrarono in guerra molto male equipaggiati, con soldati che non volevano battersi, ed io ebbi una pessima opinione dell'esercito sovietico. Andavo a parlare insieme al mio amico Stevens che parlava perfettamente il russo, con questi prigionieri, che si mostravano contenti di essere prigionieri, insomma, e fu una problema per la Finlandia. I prigionieri, poi, venivano trattati bene perché pensavano al dopo, il finlandese pensa al dopo, non si lascia prendere dalla fretta... no, lui pensa al dopo. Bene, caro amico, allora lei farà questa tesi, io non Le dico di mandarmene copia perché come faccio a leggere il finlandese?

S: Magari le manderò la traduzione italiana.

M: La traduzione italiana io spero che qualcuno la faccia, se hai bisogno di qualche altra informazione che io posso dare... ma... quelle che ho già dato sono nei miei articoli. Io non sono stato depositario di nessun segreto.

S: Io volevo più un punto di vista umano.

M: Sì, un punto di vista umano. Io amai molto la Finlandia, amai i finlandesi, amai ancora di più la tesi politica che i finlandesi mi consentivano di sostenere. Devo dire che sulla loro pelle io feci una battaglia politica. Questo lo posso dire con piena coscienza. Lei, da buon finlandese, non sente nemmeno il freddo. Io in Finlandia ne ho sofferto tanto, ma tanto tanto.

S: Lei pensa ancora di tornare?

M: Ormai... cosa vuole... avrei voluto tornare a Helsinki!

S: C'è una grandissima ammirazione per lei in Finlandia.

M: Ah sì! Mi fa molto piacere, ammirazione non è la parola giusta, mi basta affetto...

S: Bene grazie,

M: Grazie a lei, mio caro, mi pare che a Turku ci sia un bravo professore italiano, de Anna, ecco. Prima c'era Wis. Wis era molto bravo. Sposò una finlandese, e lui è diventato finlandese. Era mio compagno di scuola a Firenze. Ci ritrovammo a Helsinki. Lui veramente aveva penetrato la cultura finlandese, si era, come dire, finlandesizzato, anche fisicamente sembrava un finlandese alto... somigliava a Paasikivi, alto, solenne.

saputo dopo che era avvenuto. E lì io ho rischiato due volte di morire, prima per mano dei fascisti che mi imputavano un articolo che non avevo scritto, poi per mano dei tedeschi che avevano creduto a questa accusa che era falsa. Oggi mi converrebbe dire che quella accusa era vera, ma non era vera! Assolutamente non era vera! In quel momento lì si moriva per cause ignote, poteva succedere qualsiasi cosa. No no, io non fui affatto un accusatore del fascismo dopo la sua caduta, lo ero stato prima, ma non dopo la caduta. Poi, non solo, ma ti dirò, francamente, la scena di cui, come italiano, più mi vergogno, è quella di piazzale Loreto.

S: Bestiale...

M: Che Mussolini dovesse morire eravamo d'accordo, che era meglio non fargli processi perchè altrimenti tutta l'Italia usciva infangata da un processo a Mussolini anche eravamo d'accordo. Ma che facesse quella fine... fu ignobile, veramente ignobile.

S: Grazie, ho preso già tanto del Suo tempo. Fra due giorni sarà il sessantunesimo anniversario dell'attacco sovietico alla Finlandia, il 30 novembre.

M: Ah sì! Il 30 novembre cominciò con quei bombardamenti di Helsinki e con il gettito di quei volantini in cui dicevano che avrebbero distrutto Helsinki approfittando della notte, delle notti di luna che c'erano. Noi sapevamo che questo poteva essere vero, perché Helsinki non aveva nemmeno una difesa contraerea, e che aveva solo quattro o cinque batterie antiquate. Quindi noi pensavamo che questo potesse accadere... ma, grazie a dio, questo non avvenne. I russi non lo fecero anche perché loro entrarono in guerra molto male equipaggiati, con soldati che non volevano battersi, ed io ebbi una pessima opinione dell'esercito sovietico. Andavo a parlare insieme al mio amico Stevens che parlava perfettamente il russo, con questi prigionieri, che si mostravano contenti di essere prigionieri, insomma, e fu una problema per la Finlandia. I prigionieri, poi, venivano trattati bene perché pensavano al dopo, il finlandese pensa al dopo, non si lascia prendere dalla fretta... no, lui pensa al dopo. Bene, caro amico, allora lei farà questa tesi, io non Le dico di mandarmene copia perché come faccio a leggere il finlandese?

S: Magari le manderò la traduzione italiana.

M: La traduzione italiana io spero che qualcuno la faccia, se hai bisogno di qualche altra informazione che io posso dare... ma... quelle che ho già dato sono nei miei articoli. Io non sono stato depositario di nessun segreto.

S: Io volevo più un punto di vista umano.

M: Sì, un punto di vista umano. Io amai molto la Finlandia, amai i finlandesi, amai ancora di più la tesi politica che i finlandesi mi consentivano di sostenere. Devo dire che sulla loro pelle io feci una battaglia politica. Questo lo posso dire con piena coscienza. Lei, da buon finlandese, non sente nemmeno il freddo. Io in Finlandia ne ho sofferto tanto, ma tanto tanto.

S: Lei pensa ancora di tornare?

M: Ormai... cosa vuole... avrei voluto tornare a Helsinki!

S: C'è una grandissima ammirazione per lei in Finlandia.

M: Ah sì! Mi fa molto piacere, ammirazione non è la parola giusta, mi basta affetto...

S: Bene grazie,

M: Grazie a lei, mio caro, mi pare che a Turku ci sia un bravo professore italiano, de Anna, ecco. Prima c'era Wis. Wis era molto bravo. Sposò una finlandese, e lui è diventato finlandese. Era mio compagno di scuola a Firenze. Ci ritrovammo a Helsinki. Lui veramente aveva penetrato la cultura finlandese, si era, come dire, finlandesizzato, anche fisicamente sembrava un finlandese alto... somigliava a Paasikivi, alto, solenne.

## TUHANSIEN JÄRVIEN MAA – 1920-LUVUN SUOMI LINO PIAZZAN SILMIN

Lino Piazza kävi Suomessa vuonna 1924 ja julkaisi seuraavana vuonna matkastaan kertomuksen 222-sivuisena kirjana nimeltä *Il paese dei trentacinquemila laghi*, 35.000 järven maa. Piazza näki matkallaan käytännöllisesti katsoen koko Suomen; hänen kohteitaan olivat Helsinki, Turku, Viipuri, Imatra, Savonlinna, Kuopio, Kajaani, Oulu, Kemi, Rovaniemi ja laajalti Lappia. Kirjassa on 57 valokuvaa maan eri puolilta, mm. upeat kuvat Petsamon Kolttakoskesta ja puutavarasta solumassa vesistöä pitkin kohti etelää. Turku-esittelyssä ovat kuvat linnasta, tuomiokirkosta, Luostarinmäestä ja kalatorista Aurajoen varrella.

Kuka sitten oli Lino Piazza? Hänestä ei henkilönä juuri tiedetä; esim. fasistista lehdistöä tutkinut Paolo Murialdi ei tunne nimeä. Piazza on jäänyt unohduksiin sen myötä, ettei Italian ja Suomen suhteita maailmansotien väliseltä ajalta ole vielä syvällisesti tutkittu. Halusin kuitenkin kertoa juuri Piazzasta ja hänen kirjastaan, koska Piazza oli edelläkävijä. Hän on ensimmäisiä niistä kymmenistä italialaisista, jotka vierailivat Suomessa 1920- ja 1930-luvuilla ja kirjoittivat Suomesta sanoma- ja aikakauslehtiin, aikakauskirjoihin sekä julkaisivat matkakirjoja. Ensimmäisten joukossa Piazza kiinnitti huomiota moderniin, itsenäiseen Suomeen, sen taloudelliseen asemaan ja paikkaan Euroopassa.

Piazzan mukaan Italiassa ei tunnettu Suomea, vaan italialaisilla oli Suomesta ikivanha käsitys: kuin kyse olisi samanlaisesta kansasta kuin lappalaiset ja vain osaksi sivistysmaasta. Kaukana siis ei ollut ajatus Tacituksen fenneistä, "joille oli ominaista ihmeellinen alkukantaisuus ja viheliäinen köyhyys".

Piazza halusi oikoa näitä vanhoja käsityksiä ja ennakkoluuloja. Hän sanoi katsovansa Suomea modernein silmin; romantisoitun maisemakuvausten sijasta järvet ja vesireititkin olivat hänelle puutavaran tavallisia kuljetusväyliä avoveden aikana. Piazza käsitteli Suomea monipuolisesti, kirjoitti niin kansanluonteesta, kulttuurista, sisä- ja ulkopolitiikasta kuin taloudestakin. Pohjolan naisten varhainen emansipaatiokaan ei jäänyt huomiotta.

Romanttinen henkäys mahtuu toki mukaan. Piazza kysyi itseltään, mikä ajoi häntä jatkuvasti kohti pohjoista. Uskoiko hän löytävänsä napapiiriltä Kalifornian? Ei, sitä ei. Saisiko hän eittämättömän mielihyvän sanoa: Täällä päättyy ihmisten maailma. Tekisikö hän mahtavan loikan eteenpäin ja saisi tuntea itsensä vapaaksi, riippumattomaksi, etäännyneeksi ihmiskunnasta. Ei, Piazza ei halunnut kirotta Jumalaa ja luotua ja ajatella, että onni löytyisi napapiirin yksinäisyydessä.

Minkälaisia olivat sitten suomalaiset? Piazza kertoo, kuinka vihatun Bobrikovin hallinnon aikana Amerikkaan muutti paljon suomalaisia siirtolaisiksi. Näitä senaatti Washingtonissa nimitti maailman parhaiksi siiveillisyytensä, fyysisen kestävyytensä ja rehellisyytensä takia. Yksinkertaisia, hurskaita, tavoiltaan puhtaita, tottuneita tulemaan toimeen vähällä. Sellaisia olivat suomalaiset, joista Piazzan mukaan Kustaa Adolf teki kaartinsa tietäen heidän olevan uskollisista uskollisimmat! Tällä Piazza lienee tarkoittanut Kustaa II Adolfin hakkapeliittoja.

Suomalainen ei ollut vain puunhakkaaja, vaan mitä taitavin puuseppä. Kirvesmiestaidot periytyivät isältä pojalle. Lähes jokainen osasi rakentaa oman talonsa mänty- tai koivulaudoista. Talot olivat punaisiksi maalattuja, ovien ja ikkunoiden pielet sekä vuorilaudat valkoisia. Niiden linjat ja värit saivat kaikkein vaatimattomimmatkin asumukset näyttämään tyylikkäiltä. Aikoinaan öljylamput olivat valaisseet taloja, Piazzan ollessa Suomessa sähkö oli käytössä kaikkialla kiitos suunnattomien kolkivoimien. Tiheä puhelinverkko yhdisti toisiinsa kylät ja kaupungit.

Ilmasto näyttää kuitenkin hirvittäneen Piazzaa. Hän sanoo, että suomalainen luontelaatu näytti tehdyn mittojen mukaan, koska se pystyi kestämaan ja kiintymään maahansa. Se oli varmasti sopiva melkein aina harmaalle taivaalle ja talven hirvittäväälle kylmyydelle. Melankolialle oli kaikkialla nähtävissä perusteita.

Suomalaisten rakkaus saunaan oli tunnettu. Puhtauden lipun alla suomalainen taisteli kuolemaakin vastaan. "Allorché il bagno e l'aquavite si dichiarano impotenti, la fine del malato è vicina." Jos sauna ja viina eivät auttaneet, kuolema oli lähellä. Ylipäätään seikka, joka oli tehnyt Piazzaan vaikutuksen kaikkialla, oli Suomen kansan äärimmäinen siisteys.

Suomalaisten sanomalehtien suuri määrä herätti Piazzassa ihmetystä, sillä asukkaita maassa oli vain kolme miljoonaa. Kaikissa yhteiskuntaluokissa luettiin ahkerasti. Suomalaiset lehdet olivat italialaisia laajempia. Helsingissä aamulla ilmestyvissä lehdissä oli 10-12 sivua, sunnuntainumeroissa jopa 20.

Piazza esitteli kirjassaan myös nuoren Suomen taiteen ja henkisen kulttuurin nousun, sen kirjailijoita, kuvataiteilijoita ja arkkitehteja. Hän tapasi suuren suomalaisen säveltäjän, Jean Sibeliuksen tämän kodissa Järvenpään Ainolassa. Sibelius kertoi olleensa Roomassa johtamassa italialaista orkesteria. Sanojensa mukaan säveltäjä ei kuitenkaan vielä tuolloin ollut perillä italialaisesta musiikkimaasta. Jos hän olisi valinnut paremmin ohjelmansa, menestys olisi ollut suurempi.

Maaseutua Suomessa riitti matkailijan näköpiirissä aina pelotta vuuteen asti. Harvoja puutaloja, kaukana toisistaan, lukuisia järviä ja saaria, mäntymetsiä, jotka yltyivät asumusten kynnyksille. Liejuinen tie, välillä jokin puinen silta. Mutta Viipurissa, joka Helsingin, Turun ja Tam-

pereen ohella oli todellinen kaupunki, vaikka pieni, kaikki sujui mitä parhaiten.

Viipurista Piazza jatkoi Imatralle, Euroopan suurimmalle koskelle. Matkan varrella oli pikkuisia kyliä, ulkonäöltään slaavilaisia, huomauttaa Piazza, yksitoikkoisen samanlaisia kaikkialla maassa. Antreassa juna pysähtyi ottamaan puita. Venäjän raja oli lähellä: siellä oli bolševismi, täällä voitiin hyvin. Imatralla ensimmäinen ihmetyksen aihe oli korkea ja massiivinen Valtionhotelli.

Suomi oli ollut vasta kuusi vuotta itsenäinen Lino Piazzan vieraillessa maassa. Hän kertoo, miten Suomi sai kokea sisällissodan koko kauheudessaan, kun sosialistipuolue yhteisymmärryksessä Leningradin hallituksen kanssa käynnisti vallankumouksen Suomessa. Valkoiset vastasivat siihen uhrauksilla ja verellä. Saksalaiset tulivat heidän avukseen nousten maihin Hangossa ja Loviisassa. Vuonna 1924 eduskunnassa oli edelleen 78 sosialistista kansanedustajaa, joita nimitettiin sosiaalidemokraateiksi, kertoi Piazza.

Ulkopoliittisissa suhteissaan itsenäinen Suomi oli suuntautunut kohti länttä ja etelää. Ennen muuta suomalainen katsoi Saksaan, teollisesti kehittyneimpään maahan. Piazzan mielestä piti huomata, että maailmansotaa oli Suomessa tarkasteltu melkein pä yksinomaan saksalaisten silmälasien kautta ja että suuri osa väestöstä oli saksalaisystävällistä. Suomen taiteilijoilla taas oli läheisimmät yhteydet Ranskaan.

Italiasta suomalaisilla oli epämääräinen käsitys, mutta ihailijoita ei toki puuttanut. Myös Pohjolan yössä ihminen uneksi oliivista, viiniköynnöksestä, sinisestä merestä, joka ei tuntenut jäätä. Piazza näkeekin, että vanhan äiti latinan äänen pitäisi kuulua Suomessa enemmän. Rooman ikuisen auringon pitäisi kääntää säteensä kohti pohjoista lumen maata. Todellisen Euroopan äärimmäisessä liepeessä asuvan nuoren Suomen kansan, joka oli voimakas ja terve suojamuuri idän slaavilaista painetta vastaan, pitäisi usein saada kuulla Italian tuhatvuotisen sivilisaation kypsyttämää puhetta.

Kierros Suomen tärkeimmissä kaupungeissa sai Piazzan vakuuttuneeksi, että hän oli tullut maahan, jonka teollisuus ja kauppa olivat kehittyneitä ja nopean kehityksen tiellä. Tampereella, Suomen Manchesterissä, oli 110 tehdaslaitosta, joissa oli yhteensä yli 10 000 työntekijää. Kaikilla rannikkokaupungeilla oli oma kauppalaivastonsa, joka yhdisti Suomen Saksaan, Ruotsiin, Tanskaan, Norjaan ja Englantiin.

Metsä oli Suomelle kuten kulta, hopea ja pronssi muulle Euroopalle. Metsästä suomalainen sai kaiken: se korvasi kiven taloissa ja kirkoissa, kivihiihen koneissa, raudan merenkulussa, siitä sai paperin kirjoittamiseen. Metsät peittivät yli puolet Suomen maa-alasta ja niiden uusiutumiseen pidettiin hyvää huolta. Suomessa sanottiin olevan yli 450 sahalaitosta, joista neljännes kävi vesivoimalla ja kolme neljännessä höyryllä.

Työvoimaa oli yli 40 000 henkeä, eikä tuo määrä sisältänyt puunkaadoissa olevia.

Tärkein vientiartikkeli oli sahatavara, josta melkein kolmannes meni Iso-Britanniaan. Sen jälkeen tulivat Saksa, Ranska, Hollanti, Belgia, Espanja ja Tanska. Sahatavaran ohella paperiteollisuus oli kehittynyt rajusti. Ennen maailmansotaa Venäjä nieli melkein 80 % Suomen paperista. Vuonna 1924 vain 10 %; suurin osa vietiin Englantiin, Ranskaan ja Saksaan. Myös selluloosatutuotanto oli kukoistava teollisuudenhaara.

Piazza näki myös kiviteollisuudessa kehittyvän alueen. Kaakkois-Suomi tuotti punaista graniittia, joka markkinoilla tunnettiin nimellä Balmoral red ja jota vietiin erityisesti Skotlantiin. Merkittävää oli myös suomalainen nahka- ja jalkineiteollisuus. Ja sitä paitsi, Piazza huomautti, kaikki modernit teollisuudenalat olivat Suomessa edustettuina: kangas-, rauta-, kone-, sähkö- ja kemianteollisuus sekä tupakka-, sokeri- ja kirjapainoteollisuus.

Englanti oli tärkein kauppakumppani. Vuonna 1922 Suomen viennistä 37 % oli suuntautunut Englantiin, tuonti sieltä oli 21 %. Vienti Saksaan oli alle 9 %, mutta tuonti 35 %. Italiassa ja Suomella oli vain vähäisiä kaupallisia siteitä. Italia toi Suomeen merkittävässä määrin vain rikkiä. Mutta Suomessa tarvittaisiin monia tavaroita: kankaita, silkkiä, tupakkaa, koneita, sementtiä, muotia ja uutuustuotteita, kumia, suolaa ja alkoholijuomia. Piti kuitenkin huomata, että kaikki yli kaksi prosenttia alkoholia sisältävät juomat olivat Suomessa kiellettyjä. Voimassa oli näet kieltolaki.

Koska Italia olisi voinut tuoda Suomeen monia sen tarvitsemia tavaroita, Piazzan mielestä oli sääli, etteivät Italian teollisuus ja kauppa tunteneet maata, jonka kanssa voisi solmia läheisemmät kaupalliset suhteet. Hän kertoo, että suomalaiset pitivät yhteytensä muuhun maailmaan yllä sitkeydellä, joka on ominaista vain voimakkailla kansoilla ja joilla on kykyä kehittyä. Talvella Suomen merenkulku kävi mahdottomaksi lukuun ottamatta eteläisintä rannikkoa.

Piazza näki, ettei Suomelta, joka oli saavuttanut valtiollisen itsenäisyytensä ja joka oli työteliäs, voinut puuttua omaa paikkaansa maailmassa. Kokonaisuudessaan, kun matkusti näillä alueilla ja tutki asioita modernein silmin, sai käsityksen että Suomella suurine metsärikkauksineen ja ahkerine kansoineen voi lyhyellä ajanjaksolla olla tiettyä merkitystä Euroopan markkinoilla ja se voi saavuttaa huomattavaa hyvinvointia. Olisi väärin, jos sitä hyödyntäisivät vain Saksa ja Englanti.

### **Ecco, dunque, un amico da fare, päättää Piazza kirjansa.**

Piazzan toive ystävistä toteutui muutamien vuosien kuluessa, kun fasismi oli vakiinnuttanut valtansa Italiassa. Italia kiinnostui voimakkaasti

Pohjolasta ja erityisesti Suomesta. Kiinnostuksen syyt olivat lähinnä suurvaltapolitiittiset. Italia näki brittien ja saksalaisten kilpailevan jalansijasta ja vaikutusvallasta Pohjolassa ja halusi peliin mukaan. Italia oli suurvalta ja sellaisen pitää näkyä kaikkialla maailmassa. Ja Itämeren alue oli – kuten aina – yksi kansainvälisen politiikan polttopisteistä. Italialaisten kiinnostuksessa ei enää ollut kyse pelkästä Pohjolan eksotikasta.

Suurvaltojen Pohjolassa käymään kilpailuun liittyivät myös Italian pyrkimykset myydä Suomeen aseteollisuutensa ja erityisesti lentokone-teollisuutensa tuotteita. Toisaalta Suomessa esiintynyt vahva kansallismielinen liikehdintä: lapuanliike ja sen perillinen isänmaallinen kansanliike, IKL kiinnostivat. Näille Italian fasismi olikin läheisempää kuin saksalainen kansallissosialismi. Mussolini oli IKL:lle sen henkinen isä, padre spirituale.

Italialaiset lehtimiehet tai sellaisen statuksella liikkuvat saivat varata Suomen ulkoministeriön kautta alennus- tai vapaalippuja Valtion rautateille. Edun sai myös Posti- ja lennätinhallituksen ylläpitämälle postiautolinjalle Rovaniemi-Liinahamari-Rovaniemi. Ajanjaksolla vuodesta 1927 kesään 1939 sanottuja lippuja käytti 59 italialaista lehtimiestä, kirjailijaa ja tiedemiestä. Vuosi 1934 oli erityisen vilkas, kävijöitä oli 13 henkeä. Toinen vilkas jakso osuu talvisodan alle: vuoden 1938 alusta kesään 1939 eli 1 ½ vuoden sisään kävijöitä oli 17. Määrät ovat suuria ja huomioon on otettava, että todennäköisesti on ollut myös muita teitä tulijoita. Lisäksi muutamat kävivät Suomessa useammin kuin kerran, lipputilausten kokonaisuus em. runsaan 12 vuoden ajanjaksolla oli 72 kappaletta.

Kun tarkastellaan näitä Suomessa kävijöitä, huomio kiinnittyy erityisesti kahteen nimeen. Toinen on Agenzia Stefania ja Il Giornale d'Italiaa edustanut Domenico Greci, joka on vuosien 1928-1937 välillä varannut lippuja peräti yhdeksän kertaa. Maan suurimpien kaupunkien lisäksi hänen matkakohteisiinsa kuuluivat Imatra, Hanko, Terijoki ja peräti neljä kertaa Vaasa. Tiheät lipputilaukset näyttäisivät selittyvän sillä, että Greci on ollut Suomessa pidemmän aikaa, ilmeisesti vuosia. Hän on ollut Italian Helsingin lähetystön palveluksessa ja toiminut Helsingin italialaisten fasistijärjestön sihteerinä. Useilla lipputilauksilla Vaasaan saattaisi olla kyse yhteyksistä Suomen oikeistoradikaaleihin piireihin.

Toinen on Alessandro Pavolini, Kalevalan italiaksi kääntäneen akateemikko Paolo Emilio Pavolinin poika ja tuleva kulttuuriministeri. Alessandro Pavolini kävi Suomessa vuonna 1934 kirjoittaen Corriere della Seralle. Hän julkaisi matkastaan kirjan *Nuovo Baltico. Viaggio*. Pavolini ei toiminut kuitenkaan pelkästään lehtimiehenä, vaan hänelle oli antanut tehtävän myös järjestö nimeltä Comitato d'Azione per l'Universalità di Roma, CAUR. Kyse oli universaalien fasismin ideasta, joka halusi yhdistää maailman kaikki nationalistit vastapainoksi kommunistiselle Kominter-

nille ja kansainväliselle sosialismille. Pavolinin tehtävänä oli raportoida järjestön Suomen osaston senhetkisestä tilasta tähtäimessä toiminnan aktivoiminen ja uudelleen järjestäminen.

Vuonna 1934 Suomeen tuli myös lakitieteen tohtori Guido Colla, jolla Rooman lähetystön mukaan oli hyvin huomattava asema Italian taloudellisessa elämässä. Mukana matkusti rouva Maria Loschi-Colla, joka julkaisi Kalevalan ilmestymisen 100-vuotisjuhlan kunniaksi kirjan nimeltä *Itinerari finlandesi*. Samana vuonna Suomessa kävi myös La Tribunalalle kirjoittanut Goffredo Ricci, joka ulkoministeriön merkintöjen mukaan oli Cerveter-kaivosten johtaja.

Kesällä 1939 Suomessa kävivät Gazzetta del Popoloa edustanut Antero Belletti, jota Suomen Rooman lähettiläs luonnehti Italian huomattavimpiin lehtimiehiin kuuluvaksi. Samana kesänä tuli myös useille lehdille kirjoittanut Felice Bellotti, jota kuvailtiin fasistiksi, mutta ei yltiöpäiseksi. Hän halusi kirjoittaa artikkelin Euroopan itäraajasta Jäämerestä Mustallemerelle ja olikin varannut lipun myös Liinahamariin. Bellotti oli Suomessa myös talvisodan aikana.

Mihin lehtiin ja aikakauskirjoihin em. kävijät sitten kirjoittivat? Niitä oli kymmeniä. Neljä lehtimiestä on edustanut Mussolinin Il Popolo d'Italiaa, kolme puolivirallista Il Giornale d'Italiaa. Muista mainittakoon ulkoministeri Cianon Livornossa ilmestynyt Il Telegrafo sekä L'Europa Orientale, Giornale del Turismo, Il Messaggero, Il Mattino, Il Tevere, Il Regime Fascista, Il Lavoro Fascista jne. Lehtimiesten matkakohteina oli yllättävän usein itäinen Suomi eli Viipuri ja Rajajoki sekä Rovaniemi, josta matkaa pääsi jatkamaan postiautolla Petsamoon asti.

Petsamon Liinahamariin ei kävijöitä vetänyt vain äärimmäisen Pohjolan lumo. Paikka oli nimittäin jo ainakin vuodesta 1929 lähtien tullut kansainvälisen kiinnostuksen kohteeksi, koska sitä pidettiin sopivana avomerikalastuksen tukikohdaksi. Hankkeet saivat vähitellen myös ulkopolitiittista merkitystä, sillä saksalaisten pelättiin niiden varjolla koettavan hankkia itselleen laivastotukikohdan valtameren ääreltä. Jo vuosina 1929-1930 eräs saksalainen kalastusyhtiö yritti hankkia itselleen maata Petsamosta. Ja vuonna 1938 saksalais-italialainen yhtiö anoi Suomen hallitukselta maa-aluetta Petsamosta. Saksalaisten pyynnöt torjuttiin, sillä Englanti pystyi painostamaan Suomen hallitusta uhkaamalla estää Petsamon nikkelin hyväksikäyttöä koskevien sopimusten synnyn.

Suomen suurin kalastusyhtiö, jääkärimajuri Ragnar Nordströmin hallinnassa ollut Suomen Kalastus Oy oli kuitenkin jo vuonna 1937 ryhtynyt pienimuotoiseen kalastusyhteistyöhön italialaisten kalastajien kanssa. Se käsitti lähinnä huollon järjestämistä Jäämerelle kalastamaan tulleille italialaisille aluksille. Suomen hallitus kyseli yhtiöltä asiaa ilmeisesti ulkomaisen kiinnostuksen takia. Kysely ei kuitenkaan näytä johtaneen mihinkään, sillä italialaisten kalastus Petsamosta käsin jatkui aina vuoteen 1939 asti.

**GIORNALISMO ITALIANO IN FINLANDIA:  
TRA REALTÀ E FINZIONE**

Sotto questo titolo discuterò alcuni esempi, tratti non dal nucleo duro del giornalismo, cioè la stampa, ma dei libri di reportage, scritti da giornalisti italiani professionisti, uniti nel tempo e nella scelta dei temi discussi.

Il primo esempio è tratto dal libro *Kaputt* di Curzio Malaparte, pubblicato nel 1944<sup>1</sup>. Malaparte cominciò a scrivere *Kaputt* nell'estate del 1941, all'inizio della guerra tedesca contro la Russia, che scoppiò il 22 giugno 1941. Malaparte si trovava prima sul fronte ucraino, poi in Polonia e più tardi a Smolensk, nel 1942, quale ufficiale di collegamento.<sup>2</sup> Nel marzo 1942 si trasferì in Finlandia quale corrispondente del "Corriere della sera", dove rimase fino al 1943. Passò qualche tempo in Svezia, forse a causa di una malattia. Terminò il libro *Kaputt*, eccettuato l'ultimo capitolo, "nei due anni trascorsi in Finlandia". Alla fine del luglio del 1943, dopo la caduta di Mussolini, rientrò in Italia, dove terminò il libro nel settembre 1943.<sup>3</sup> Il suo romanzo *La pelle* è la continuazione del suo reportage sulla guerra, riferita all'invasione degli alleati in Italia nel 1943; fu pubblicato nel 1947 in Francia. I libri non contengono nessuna indicazione del genere letterario cui appartengono; l'autore stesso definisce l'opera *Kaputt* con il termine generale di "libro".<sup>4</sup> Più tardi (nel suo *Journal d'un étranger à Paris*), lo definirà come "romanzo storico".<sup>5</sup> L'enciclopedia UTET l'etichetta "reportage giornalistico".<sup>6</sup>

È evidente che *Kaputt* si basa su persone e avvenimenti reali. I personaggi più conosciuti compaiono nel libro in relazione all'autore: Mussolini, il principe Eugenio di Stoccolma, Heinrich Himmler, il generale Dietl, Axel Munthe e così via, e naturalmente una folla di ufficiali, funzionari e diplomatici, che compaiono nelle pagine che riguardano la Finlandia. In modo particolare, prende in giro il ministro della Spagna franchista a Helsinki, il conte Augustin de Foxà. Comunque, è un'opera letteraria, e l'autore si è preso molta libertà nel descrivere gli avvenimenti, gli incontri con le diverse persone e la cronologia. Sarebbe impossibile in questa sede trattare tutto il testo secondo questo criterio di analisi e ci limiteremo ad un capitolo solo, il terzo, "I cavalli di ghiaccio" della parte

<sup>1</sup> R. Rantala e K. Turtia, *Otavan kirjallisuustieto*, s. v. Malaparte, p. 469.

<sup>2</sup> C. Malaparte, *Kaputt*, p. 5. Vallecchi Editore Firenze 1966.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 5-6.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 5-6.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 399.

<sup>6</sup> Grande dizionario enciclopedico UTET, t. XII, p. 752.

prima, intitolata "I cavalli"<sup>7</sup>. Le altre parti trattano di *topi, cani, uccelli, renne e mosche*, e comprendono ognuna da 2 a 8 capitoli.

Il capitolo in questione si riferisce ad un incidente sul fronte dell'istmo di Carelia in dicembre, probabilmente del 1941, nella prima fase della guerra del 1941-1944, infatti si parla della riconquista dell'istmo di Carelia. Secondo ciò che scrive l'autore, le truppe finlandesi, avanzando verso Leningrado, dopo aver traversato il fiume Vuoksi, ed essere arrivate nella foresta di Ràikkola, avevano rinchiuso le truppe russe sulla riva del lago Ladoga. A quel punto, un incendio della foresta, aggiunto al fuoco delle mitragliatrici finlandesi, aveva cacciato i cavalli dell'artiglieria russa, un migliaio, nel lago Ladoga, dove rimasero, "con la testa protesa fuor dell'acqua". Durante la notte, scese il vento del Nord e i cavalli morirono e rimasero lì. L'autore arriva in questo luogo alla fine dell'aprile dell'anno seguente, quando la primavera s'annuncia e i cavalli ghiacciati cominciano a sgelare e appestare l'aria. Il comandante, colonnello Merikallio, diede l'ordine di "togliere i cavalli del lago e di andare a seppellirli nel profondo della foresta".<sup>8</sup>

"Fu l'anno scorso, in dicembre. Le avanguardie finlandesi, superata la selva di Vuoksi, si affacciarono alla soglia della selvaggia, sterminata foresta di Ràikkola. La foresta era piena di truppe russe. Quasi tutte le artiglierie sovietiche del settore settentrionale dell'istmo di Carelia, per sfuggire alla stretta dei soldati finnici, si erano buttate verso il Ladoga, nella speranza di poter imbarcare i pezzi e i cavalli, e metterli in salvo attraverso il lago. Ma le chiatte e rimorchiatori sovietici tardavano a giungere, ogni ora di ritardo poteva esser fatale, poiché il freddo era intenso, e già le truppe finlandesi, composte di reparti di *sissit*, s'insinuavano nei meandri della foresta, premevano i russi d'ogni parte, li assalivano ai fianchi e alle spalle.

Il terzo giorno un immane incendio divampò nella foresta di Ràikkola. Gli uomini, i cavalli, gli alberi, chiusi nel cerchio di fuoco, mandavano voci terribili. I *sissit* assediavano l'incendio, sparavano contro il muro di fiamme e di fumo, chiudendo ogni via di scampo. Impazziti dal terrore, i cavalli dell'artiglieria sovietica, erano quasi un migliaio, si gettarono nella fornace, spezzando l'assedio del fuoco e delle mitragliatrici. Molti perirono tra le fiamme, una gran parte raggiunsero la riva del lago, si buttarono in acqua. [...] Durante la notte scese il vento del Nord. [...] Il freddo divenne terribile. A un tratto, col suo caratteristico suono vibrante di vetro percosso, l'acqua gelò. [...] Il giorno dopo, quando le prime pattuglie di *sissit*, dai capelli bruciacchiati, dal viso nero di fumo, camminando cauti sulla cenere ancora calda attraverso il bosco carbonizzato, giunsero sulla riva del lago, un orrendo e meraviglioso spettacolo apparve ai loro occhi. Il lago era come un'immensa lastra di marmo bianco, sulla quale eran posate centinaia e centinaia di teste di cavallo. Parevano recise dal taglio netto di una mannaia. Soltanto le teste emergevano dalla crosta di ghiaccio. Tutte le teste erano rivolte verso la riva. [...] Poi venne l'inverno, il vento del Nord sibilando spazzava via la neve, la superficie del lago era sempre pulita e liscia come per una gara di hockey sul ghiaccio. Nei giorni opachi dell'interminabile inverno, verso mezzogiorno, quando un po' di luce sbiadita piove dal cielo, i soldati del colonnello Merikallio scendevano al lago, andavano a sedersi sulle teste dei cavalli. Parevano i cavalli di legno di una giostra. [...]

<sup>7</sup> Malaparte, *o.c.*, pp. 47-57.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 51-56.

La domenica mattina i *sissit* si riunivano nella *löttala* di Ràikkola, e dopo aver bevuto una tazza di tè se ne andavano verso il lago. [...] Scendevano al lago, andavano a sedersi sulle teste dei cavalli. Il suonatore di fisarmonica intonava un *laulu*, era il *Vårtiossa*, il canto della vedetta. [...] Talvolta anche noi scendevamo al lago, Svartström ed io, e andavamo a sederci sulle teste dei cavalli. Il gomito appoggiato sulla dura cri-niera di ghiaccio, Svartström si batteva la pipa spenta nel palmo della mano, guardando fisso davanti a sé attraverso l'argentea distesa del lago ghiacciato.<sup>9</sup>

Questa relazione pare essere nei limiti del possibile. Ci sono comunque dettagli poco credibili. L'incendio di una foresta è poco probabile in dicembre. È vero che l'acqua di un lago gela durante una notte, ma sarebbe davvero strano che centinaia di cavalli muoiano nel ghiaccio formatosi in una notte, d'abitudine molto fragile. Ci sono anche altri dettagli inverosimili. L'esercito finlandese iniziò l'offensiva per la riconquista della Carelia perduta nella pace di Mosca (del 1940) il 7 luglio 1941. All'inizio del settembre 1941 le truppe si erano fermate approssimativamente alla vecchia frontiera (quella del 1939), e rimasero lì fino all'ultima fase della guerra nel 1944.<sup>10</sup> Dunque, nel dicembre 1941 non c'erano più truppe russe nell'istmo di Carelia. Una località col nome di Ràikkola (o Ràikkölä) non esiste sul lato orientale dell'istmo. C'erano tre località minori (gruppi di case) chiamate Ràikkölä sull'istmo di Carelia: nei comuni di Jääski (vicino al centro industriale di Enso), Antrea e Kivennapa, però nessuno sulla riva del lago Ladoga.

I dettagli che compongono questo episodio nel libro di Malaparte sono dunque in sé (quasi) possibili, ma tutti riuniti insieme non si sono verificati.<sup>11</sup> Il libro di Malaparte è un'opera letteraria, e l'episodio è con-

<sup>9</sup> Malaparte, *o.c.*, pp. 51-53.

<sup>10</sup> Arvi Korhonen, *Viisi sodan vuotta*, Porvoo 1973<sup>3</sup>, pp. 44-48.

<sup>11</sup> Una situazione simile a quella descritta da Malaparte (accerchiamento di molte truppe sovietiche con molto materiale militare, incendi di foresta) si è verificata nella zona di Rautalahti, sulla riva settentrionale del lago Ladoga, una ventina di chilometri verso sudovest dalla città di Sortavala, dal 14 al 18 agosto 1941. Però, a causa di errori tattici delle truppe finlandesi, i sovietici riuscirono a salvare la maggior parte delle truppe e il materiale militare più importante trasportandoli sulle barche. Comunque le perdite dei sovietici furono notevoli: 3.800 soldati caduti o prigionieri, 1.500 cavalli perduti, 40 pezzi di artiglieria, 8 carri armati, 350 camion e trattori. Secondo le fonti sovietiche, 13.000 soldati si erano salvati con 2.000 cavalli, 115 pezzi di artiglieria e 150 camion e trattori (Ari Rautala, *Itä-Karjalan valtaus 1941*, Jyväskylä 2002, pp. 74-80).

Il colonnello Väinö Merikallio (1897-25.6.1942), morto all'ospedale militare di Viipuri due giorni dopo esser stato ferito al fronte di Metsäpirtti (Istmo di Carelia), comandò a partire dall'agosto 1941 un reggimento di fanteria che operava nell'istmo di Carelia. Nella prima fase della guerra (dall'11 al 24 luglio 1941) era stato comandante di una brigata di cacciatori, la cui direzione di attacco si diresse dalla frontiera tracciata con la pace di Mosca verso sudest, seguendo la riva orientale del lago Ladoga, fino a Tuulos, nel territorio dell'Unione Sovietica, a una distanza di 250 km. La rapida avanzata fu fermata, per ordine del Quartier generale, a causa del rischio di un accerchiamento (V. Väinö Merikallio, *Jääkäriprikaati hyökkää*, Lahti 1954, *passim*; *Suomen jääkärien elämäkerrat*, 1975, s.a., s. v. Merikallio, Väinö; Ari Rautala, *o.c.*, pp. 22-31).

Una visita di Malaparte nell'istmo di Carelia è ben probabile, e una delle zone che vide era dunque affacciata sul lago di Ladoga, a Metsäpirtti dove era stazionato il reggimento di

cepito come parte di un contesto più ampio con lo scopo di meglio rendere il pathos dell'autore. Bisogna ricordare che il titolo di questa prima parte del libro è: *I cavalli*. Si tratta di cavalli nei tre capitoli che la costituiscono, ma anche di carogne di cavalli, di decomposizione. Il libro di Malaparte non è dunque semplicemente un "reportage giornalistico", ma un'opera che combina la realtà e la finzione, cogliendo i vari simboli espressi da una guerra crudele.

L'altro documento che rievocherò in questa sede è il libro di Cesare Bonacossa, *Finlandia 1939*, pubblicato verso la fine di quell'anno a Milano, dopo il deterioramento del conflitto sovieto-finlandese. Bonacossa non vuole definire il suo scritto neanche come libro, ma sottolinea nella premessa: "non si tratta di un libro ma di visioni".<sup>12</sup> Forse gli appunti presi nel suo taccuino durante il viaggio non erano destinati sin dall'inizio alla pubblicazione, ma lo sviluppo degli eventi e l'imminenza di una crisi lo incitarono a rielaborare un materiale diventato subito molto attuale. Sono state stampate almeno due edizioni del suo libro nel 1939; la seconda edizione fu finita di stampare il 9 dicembre 1939, cioè immediatamente dopo lo scoppio della guerra (30 novembre 1939). Non ho potuto verificare se abbia scritto sul giornale già in precedenza notizie sul suo viaggio.

Bonacossa (nato il 4 febbraio 1914) era un reporter della *Gazzetta dello Sport*, di cui più tardi divenne direttore. Fu corrispondente di guerra in Etiopia e assistette alle olimpiadi del 1936. In uno studio: *Aspetti atletici dell'Eroe* Cesare Bonacossa "ha voluto tracciare per sommi capi il sistema di una filosofia sportiva".<sup>13</sup>

Bonacossa percorse la Finlandia da Helsinki fino a Petsamo sul Mar Glaciale, "un viaggio singolarissimo compiuto attraverso l'intero territorio suomico",<sup>14</sup> a bordo di una utilitaria di fabbricazione italiana, nei mesi di luglio e agosto 1939. Ritornato verso Sud, da Tornio si diresse a Stoccolma. Non lo dice chiaramente, ma probabilmente la principale ragione per recarsi in Finlandia era rappresentata dai giochi olimpici del 1940, che si stavano preparando a Helsinki.

L'autore descrive brevemente l'attraversamento dei paesi baltici e l'arrivo a Helsinki e consacra un capitolo alla preparazione dei giochi olimpici. Poi riparte verso il Nord e la relazione di viaggio riprende a Rovaniemi, concentrandosi sulla descrizione della Lapponia.

fanteria n:º 16, comandato dal colonnello Merikallio. Questa visita ebbe luogo dunque qualche mese dopo l'arrivo di Malaparte in Finlandia.

<sup>12</sup> Bonacossa, *Finlandia 1939*, Milano 1939<sup>2</sup>, p. 21.

<sup>13</sup> Foglio pubblicitario della casa editrice.

<sup>14</sup> *Ibid.*

Tra Helsinki e Rovaniemi l'autore consacra un capitolo solo alla "zona dei grandi laghi" e alla cittadina di Tampere, dove i laghi formano una parte dell'architettura e anche le vie di comunicazione.<sup>15</sup>

Questa cittadina di Tampere, che è uno dei principali centri industriali finlandesi, ha adoperato i laghi addirittura come piazze. I giardini pubblici sono come quelli che si vedono nelle stampe giapponesi, con i viottoli pencolati sullo stagno; e se dall'albergo vuoi portare l'automobile alla rimessa, devi varcare due o tre piccoli laghi...

Tale caratteristica fisico-ambientale ha riverberato sugli abitanti una strana e particolare psicologia di uomo anfibio. In ogni casetta, accanto alla bicicletta, qui molto diffusa, sta una canoa in miniatura. Ed alla mattina di buon'ora la donna di casa si reca a fare la spesa usando ambedue i mezzi. Fila pedalando per la rotabile, traghettata con la canoa che ha portato sulle spalle, pedala nuovamente per compiere un altro traghetto e così via.

Questo è un Paese dove lo sport è necessità imperiosa di vita per i due sessi, Chi non pedala e non rema, non mangia.

Questa esistenza molto sportiva necessita di una grande quantità di calorie, e "le donne sono più voraci degli uomini; forse perchè si muovono maggiormente: i maschi, con la scusa di pescare, stanno seduti tutto il giorno, con la canna in mano, sul bordo del laghetto".<sup>16</sup>

Il capitolo su Tampere è intitolato "Pranzo in costume adamitico". Infatti l'autore fu invitato da una famiglia locale di industriali della carta ad un pranzo intimo.<sup>17</sup>

[...] C'era il padrone di casa insieme con la consorte e tre figlioli: un giovanottone ventenne studente all'Università di Helsinki, e due signorine di sedici e diciotto anni. Poichè nell'entrare in casa io mi ero tolto di testa il berretto, la cameriera seguiva a farmi segni incomprensibili, accompagnando la gesticolazione con ardenti parole della sua lingua che io, naturalmente, non riuscivo a comprendere. Finalmente, annoiata dalla mia incomprensione, se ne andò, ritornando dopo pochi istanti col padrone di casa. Questi mi spiegò in inglese, che, secondo gli usi ed i costumi locali, io dovevo spogliarmi completamente e varcare la soglia in veste... adamitica. I Penati di questa regione vogliono così!

Mi rassegnò; e sono ammesso in sala di pranzo, dove mi capita un'altra non meno grande sorpresa. Il padrone di casa, la moglie, il figlio e le due fanciulle di sedici e di diciotto anni si spogliano a loro volta sino ad essere nudi, come il Buon Dio li creò e tutti intorno mi fanno festa con sorrisi e parole cortesi. Io non sapevo più se ero nel Paradiso terrestre o in uno dei primi gironi dell'Inferno.

Si mangiò sempre in questo costume; e poi mi invitarono (come da noi si offre il liquorino digestivo) a fare una nuotata nell'immane laghetto. Dissi timidamente: «Io non sono abituato ai bagni subito dopo pranzo. Mi viene una sincope e lascio le ossa, qui, al Nord». Dovetti cedere dinnanzi ad un'ostinata insistenza. Avrebbe suonato grave offesa fare il contrario. Credetti però di incretinire, quando, per fare il bagno, dopo di avere pranzato completamente nudo, mi offesero un paio di mutandine...

<sup>15</sup> Bonacossa, o. c., pp. 51-52.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 53-55.

Questa è quella strana psicologia di cui vi parlai sopra. Penso che sia inutile tentare di spiegarla. [...]

Abitudini strane e uniche per una famiglia finlandese. Se è pur vero che la nudità è naturale nella cultura finlandese della sauna, è altrettanto vero che il bon ton non permette la minima libertà quando si sta a tavola, per es. non è lecito togliere la camicia, malgrado un caldo il più soffocante possibile.

Forse l'autore ha confuso un bagno con una cena, o forse ha voluto intimorire i suoi lettori italiani. La Finlandia e l'Italia non sono sullo stesso pianeta! È difficile spiegarsi in modo ragionevole le intenzioni dello scrittore, a meno che non sia questione di una dimensione "della psicologia dello sport". Il modo di trasferirsi con bicicletta e canoa potrebbe essere inteso come una esagerazione, una figura retorica dell'umore popolare, che appare per es. nelle barzellette. Nel testo di Bonacossa mancano comunque le ambizioni letterarie come le troviamo nel libro di Malaparte, probabilmente l'incitamento per la pubblicazione del suo testo fu la richiesta di materiale sulla Finlandia, dopo lo scoppio della guerra d'inverno in Finlandia.

In ogni caso, è necessario avvertire i lettori sulla natura degli scritti giornalistici, che possono presentare delle trappole, per vari motivi.



**LA FINLANDIA E LA POLITICA ESTERA ITALIANA  
TRA LE DUE GUERRE**

**I. Il problema del riconoscimento dell'indipendenza della Finlandia da parte dell'Italia. - II. Mussolini e la Finlandia. - III. Il fascismo e il movimento lappista, il ruolo di Attilio Tamaro. - IV. S'intensificano i buoni rapporti tra Italia e Finlandia. - V. L'imperialismo di Mussolini in Etiopia e la sua alleanza con la Germania guastano le relazioni tra Italia e Finlandia. - VI. L'Italia e la guerra d'inverno russo-finlandese: il periodo migliore dei rapporti tra Roma e Helsinki.**

**I.** La Finlandia e l'Italia sono due paesi molto diversi e situati quasi ai poli opposti del continente europeo; ciononostante anche questo Paese nordico ebbe una parte nella politica estera dell'Italia la quale aveva acquisito maggiore importanza dopo la prima guerra mondiale.

Infatti, sin dal giorno della proclamazione dell'indipendenza finlandese il 6 dicembre 1917, ancora durante il primo conflitto mondiale, si pose al governo di Roma il problema del riconoscimento del nuovo Stato che Helsinki chiese anche all'Italia nel febbraio del 1918. Tuttavia il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, nonostante fosse favorevole, in linea di principio, all'indipendenza della Finlandia, riteneva opportuno usare dei riguardi verso la Russia che, pur nel pieno del vortice rivoluzionario, era ancora formalmente alleata e si sperava potesse continuare a partecipare alla guerra contro la Germania. La vicenda è stata descritta da un saggio del Professor Pietro Pastorelli, presidente della Commissione che pubblica i documenti diplomatici italiani, (Pastorelli, 1997: 55-66). L'Italia, quindi, non seguì la Francia che fu la prima delle potenze dell'Intesa a riconoscere l'indipendenza finlandese, pur rompendo temporaneamente le relazioni diplomatiche nell'ottobre 1918 per l'influenza tedesca nel Paese; il ministro degli Esteri italiano era però favorevole a relazioni di fatto, per cui l'Italia partecipò alla costituzione ad Helsinki di un comitato economico interalleato formato dai consoli dei quattro Paesi Occidentali poco dopo la fine delle ostilità. Il governo italiano, non avendo ancora un console nella capitale finlandese, nominò all'uopo Emanuele Grazzi che fu, quindi, il primo rappresentante italiano in Finlandia pur se arrivò ad Helsinki solo nell'aprile del 1919. Nonostante il riconoscimento anche di Stati Uniti e Gran Bretagna, Sonnino ribadiva a Grazzi, il 14 giugno 1919, che «Il Regio Governo, pur nutrendo viva simpatia per le aspirazioni nazionali finlandesi, non crede per il momento di poter procedere ad un formale riconoscimento della Finlandia come hanno fatto gli altri alleati. Regio gover-

no intrattiene cordiali rapporti di fatto con il governo finlandese, ma è d'avviso che il riconoscimento definitivo dovrà coincidere con la sistemazione di tutte le altre questioni che riguardano la Russia» (Pastorelli, 1997: 64).

Roma, ad ogni modo, si era associata ad una nota diplomatica degli Alleati all'ammiraglio Aleksandr Vasilyevich Kolchak, capo delle forze russe bianche controrivoluzionarie, nella quale gli veniva richiesto, tra le condizioni per lo stabilirsi di rapporti diplomatici ufficiali, l'impegno di riconoscere l'indipendenza della Finlandia e di accettare l'arbitrato della S.d.N., qualora il problema dei confini non fosse stato regolato attraverso un accordo diretto tra i due Stati (Pastorelli, 1997: 65). Comunque, dopo le dimissioni del governo Orlando-Sonnino e l'avvento del nuovo Ministero, con Francesco Saverio Nitti presidente del Consiglio e Tommaso Tittoni ministro degli Esteri, uno dei primi atti del nuovo titolare della Consulta fu proprio il riconoscimento, il 27 giugno 1919, dell'indipendenza finlandese.

Nel 1920 il ministro degli Esteri finnico Rudolf Holsti si recò in visita a Roma per ringraziare il governo italiano dell'atteggiamento amichevole nei riguardi del suo Paese e ricevette in questa occasione l'onorificenza di Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

**II.** L'avvento al potere del fascismo fu visto, come dappertutto in Europa, con favore dalle forze conservatrici ed anticomuniste finlandesi, ma con preoccupazione dalle sinistre, come scriveva a Mussolini, il 3 novembre 1922, l'incaricato d'Affari italiano Giuseppe Sapuppo (I Documenti Diplomatici Italiani - d'ora in poi DDI - Settima Serie, I, D. 49). Il diplomatico italiano riteneva anche di poter paragonare alle squadre fasciste i reparti anticomunisti finlandesi che avevano combattuto nella guerra civile contro le forze bolsceviche finniche e sovietiche nel 1917-1918. Ad ogni modo Mussolini, che poneva al primo posto l'affermarsi del prestigio italiano all'estero, dava importanza anche allo sviluppo dell'influenza italiana e della cultura italiana nei piccoli Paesi e seguiva, inoltre, le problematiche dei Paesi baltici. D'altra parte l'Italia si considerava, e voleva essere considerata, una grande potenza determinante; ruolo che in effetti l'eclissi, sia pur momentanea, di Germania e Russia le permetteva temporaneamente di giocare.

Si incrementarono quindi gli scambi commerciali con Helsinki.

Il consolidarsi del regime fascista fu visto con sempre maggiore favore dall'opinione pubblica conservatrice finlandese e, durante la crisi per il delitto Matteotti, il 22 giugno 1924, il ministro italiano ad Helsinki, marchese Gaetano Paternò di Manchi di Bilici, scriveva, con soddisfazione di Mussolini, che «Stampa d'ogni tendenza astienesi dai commenti; eccezione fatta editoriale giornale ufficioso rendente omaggio risultati soddisfacenti ottenuti Governo V.E., deplora delitto che considera come minaccia

"all'opera conciliativa da V.E. svolta con azione misurata equilibrata che ricorda la figura di Cavour"» (DDI, Settima Serie, III, D. 315).

Il 22 ottobre 1924 fu firmato a Roma, da Mussolini in persona, il Trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Finlandia. Per la Finlandia firmarono l'ex presidente del Consiglio ed ex ministro degli Esteri Juho Heikki Vennola ed il dottor Herman Gummerus, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Finlandia presso il Regno d'Italia. Il ruolo dei firmatari testimonia l'importanza che entrambe le parti attribuirono al trattato. Esso stabiliva la piena libertà di commercio e di esercitare professioni nei due paesi, la libertà di acquisto di beni e di donazioni e la possibilità di costituire società miste italo-finlandesi in Finlandia e finlandesi in Italia.

Le due parti si accordarono reciprocamente sul trattamento di nazione più favorita. E in particolare veniva avvantaggiata l'esportazione di agrumi italiani in Finlandia e di latte finlandese in Italia (Raccolta dei Trattati e delle Convenzioni, 1932: 420-450).

D'altra parte l'Italia non era allora ostile alla politica finlandese di adesione alla S.D.N., ma che non escludeva il riarmo contro Mosca.

Inoltre si favoriva lo scambio culturale.

Si ebbero proficui contatti con le alte sfere militari, e furono inviati in Italia ufficiali finlandesi a studiare e a perfezionarsi nelle scuole, nelle accademie militari e nelle navi scuola. Il regime fascista considerò un fatto di grande prestigio che il governo finlandese chiedesse l'invio di un militare italiano come professore di balistica per la nuova scuola superiore militare di Helsinki.

Fu scelto il colonnello Vittorio Pallieri ed è interessante rilevare che il Ministero italiano delle Finanze si rifiutava di finanziare la missione per motivi economici e dovette quindi intervenire personalmente Mussolini, con una lettera al titolare del Ministero Alberto De Stefani, per convincerlo (Cfr. *Mussolini a De Stefani*, Roma 26/12/1924, ASMAE, APF 1919-1930, b. 1040 1924-1926).

Nel giugno del 1926 la visita di una squadra navale italiana in Finlandia dette luogo a manifestazioni di amicizia da parte dei finlandesi e, come ricorda lo storico polacco Jerzy W. Borejsza, «perfino il riservato Mannerheim partecipò al banchetto d'addio e rese omaggio a Mussolini e all'Italia fascista» (Borejsza, 1981: 130). Si stabilì inoltre la vendita di alcune armi e munizioni italiane alla Finlandia.

Furono inviate varie missioni militari finlandesi in Italia e il 24 dicembre 1930 il nuovo ministro plenipotenziario italiano Attilio Tamaro poteva scrivere che era stato nominato capo della scuola di guerra di Finlandia un colonnello, Per Zilliacus, appena ritornato da tre anni di studio nella scuola di guerra di Torino, così come aveva studiato nelle accademie militari italiane il comandante supremo dell'esercito, Aarne Sihvo.

Nel novembre 1933 vi fu la visita in Italia del nuovo comandante dell'esercito finlandese generale Hugo Österman, accompagnato da altri alti ufficiali tra cui il capo della difesa costiera generale Väinö Valve e il capo dell'aviazione colonnello Lundqvist che si trattennero ben due settimane, dal 2 al 16, visitando le principali installazioni militari italiane per essere poi ricevuti dallo stesso Mussolini.

Tuttavia per le forniture di aerei militari Helsinki si rivolse principalmente a Londra anche a seguito di un incidente aereo che coinvolse apparecchi italiani. Infatti nell'attraversare le Alpi tre aerei italiani, pilotati da aviatori finlandesi, precipitarono con la morte dei 3 piloti.

**III.** Nel 1929, con l'invio in Finlandia di Attilio Tamaro come nuovo ministro plenipotenziario e il nascere del cosiddetto movimento lappista, si svilupparono ulteriormente i rapporti tra Roma ed Helsinki e crebbe l'interesse diretto di Mussolini per la Finlandia che sembrava spostarsi a destra con la decisione di mettere fuorilegge i comunisti nel 1930 e, successivamente, con l'elezione del conservatore Pehr Evind Svinhufvud, già capo del vittorioso governo bianco durante la guerra civile, a primo ministro nello stesso 1930, e a presidente della Repubblica un anno più tardi. Il capo del governo italiano trovava infatti anche il tempo per seguire con interesse i rapporti spediti dal ministro plenipotenziario italiano ad Helsinki molti dei quali, conservati nell'archivio del Ministero italiano degli Esteri, riportano il segno di visto di Mussolini e le sue sottolineature. Ufficialmente, nel periodo 1929-1932, il «duce» aveva affidato il dicastero degli Esteri a Dino Grandi, fino allora sottosegretario. Era però sempre Mussolini a dirigere effettivamente la politica estera italiana.

È utile soffermarsi un momento sulla figura di Attilio Tamaro, irredentista triestino, giornalista e scrittore politico, esperto del problema adriatico, nazionalista passato al fascismo, e già corrispondente del «Popolo d'Italia» da Vienna, entrato nella carriera diplomatica nel 1927 con la prima immissione di personale fascista nei ranghi della diplomazia. Tamaro rimase ad Helsinki quasi 6 anni. Egli fu in cordiali rapporti con gli ambienti conservatori, col ministro degli Esteri dal 1933 Antti Hackzell, anch'egli legato ai conservatori, e, soprattutto, sviluppò strette relazioni con i leader del già citato movimento lappista o di Lappo (Lapua), dal nome della località dove sorse, nazionalista e violentemente anticomunista, pronto anche ad un colpo di forza contro le sinistre finlandesi e che faceva ricorso ad azioni illegali. Tamaro ne sottolineò e coltivò le tendenze fasciste, e cercò di facilitare le visite a Roma dei principali esponenti, sebbene il Ministero degli Esteri italiano non favorisse contatti ufficiali con rappresentanti dell'opposizione; ed anche quando il movimento nel 1933 adottò la camicia nera e si dichiarò ammiratore di Mussolini, il «duce» non ne incontrò i capi i quali furono invece ricevuti, lo stesso anno, dal segretario del partito fascista Achille Starace e nel 1935 ebbero la visita

dall'on Ezio Maria Gray. Per Tamaro, come scrisse a Mussolini nell'ottobre 1930, dopo un loro modesto risultato elettorale, «I Lappisti soffrono di dissidi interni, hanno perduto terreno, hanno troppo rallentato il loro dinamismo e non sono diretti da capi veramente politici. La loro organizzazione rimane forte, quasi militarmente ordinata, estesa in tutto il paese e animata da ardente disciplina. Chi la guida crede con religioso fervore di aver ricevuto una missione da Dio e di doverla compiere sino alla fine: vi è quindi almeno un potente impulso spirituale dove manca l'esperienza politica» (*Tamaro a MAE, Helsinki, 21/10/1930, ASMAE, APF 1919-1930 b. 1042*).

In effetti il movimento, all'inizio alleato dei conservatori ed influente sulle decisioni del governo, fu poi costretto a trasformarsi in un nuovo partito politico con la sigla IKL (movimento popolare patriottico) per evitare di essere dichiarato incostituzionale. Nel 1932 aveva infatti progettato un colpo di Stato, auspicato da Tamaro, sul tipo della marcia su Roma, senza però riuscire ad ottenere l'appoggio dei conservatori, delle alte sfere dell'esercito e del presidente della Repubblica Pehr Evind Svinhufvud. L'IKL si modellò comunque come un partito fascista, ma la sua influenza andò sempre diminuendo pur se Tamaro continuasse a dargli un ruolo: nel '33 uno dei capi, il colonnello Somersalo, si recò a Roma e fu ricevuto da Starace. L'esponente lappista portò come omaggio a Mussolini il pugnale nazionale finlandese, il puukko, con il distintivo fascista e la firma del «duce» riprodotti sull'impugnatura. Nel giugno 1935 i dirigenti del partito lappista furono visitati dall'onorevole Ezio Maria Gray che consegnò loro in dono due busti di Mussolini. Questi busti erano stati richiesti dagli stessi lappisti, nel luglio 1934, i quali dichiararono in quella occasione, di considerare Mussolini l'ispiratore del loro movimento, e di volere porli l'uno nella sede centrale del partito, l'altro in quella del loro giornale di partito l'«Ajan Suunta». Anche Starace s'interessò della cosa; i fascisti incisero in finnico su un busto il motto «obbedire, credere e combattere» e sull'altro «ordine, autorità, giustizia». Per non dare carattere di ufficialità alla cosa, dati i rapporti tesi tra lappisti e governo finlandese, fu deciso di non inviare, per consegnare i busti, un italiano che ricoprisse cariche ufficiali di governo o nella diplomazia, bensì un esponente del partito fascista quale Gray (La vicenda è descritta in ASMAE, GAB 1930-1943, b. 118, GAB 319, n. 636).

Molti diplomatici italiani avrebbero in realtà visto con favore una "istituzionalizzazione" del movimento e una sua salda alleanza con i conservatori. Il 3 settembre 1930, nel periodo dell'ascesa del lappismo, il ministro italiano a Stoccolma rilevava, con soddisfazione, un giudizio positivo sui lappisti espresso alla stampa svedese dal ministro degli Esteri finlandese, il conservatore Hjalmar Procopé, che affermava, tra l'altro, che «l'attuale movimento anticomunista finlandese risponde intimamente al compito che ci spetta fra le nazioni d'Europa. La sua più profonda ra-

gione morale sta nella ferma volontà di difendere quella organizzazione sociale che si fonda sui principi della cultura occidentale. Gli atti di violenza, per quanto inevitabili in simili movimenti di potente reazione nazionale, vanno però riprovati» (*Colonna a Grandi, Stoccolma, 3/9/1930, ASMAE, APF 1042 (1929-1930)*).

Tamaro, come altri rappresentanti diplomatici italiani non provenienti dalla carriera in casi analoghi, esagerava un po' nel sottolineare l'inclinazione filofascista dei lappisti a volte con toni non diversi da quelli usati, a proposito dei nazisti tedeschi, da Giuseppe Renzetti un'esponente fascista minore il quale, come sostenevano i diplomatici italiani in Germania, era un propagandista di Hitler presso Mussolini (Scarano, 1996). A proposito del colonnello Arne Somersalo, Tamaro scriveva il 14 luglio 1933: «l'omaggio che i lappisti vogliono fare al Duce del fascismo, è ispirato da profondi e sinceri sentimenti, è proprio un'espressione di cuore e, direi, quasi ben più di venerazione, che di sola ammirazione. Esula dalle loro intenzioni ogni desiderio di esibizionismo o di propaganda. Essi vogliono dire al Duce quanto sia grande e glorioso presso di loro il suo nome. Avendo detto al deputato Somersalo che speravo che egli potrà essere ricevuto da Mussolini, egli mi ha risposto che non osava sperare tanto, perché era come se dovesse presentarsi a Dio» (*Tamaro a MAE, Helsinki, 14/7/1933, ASMAE, APF 1931-1945, b. 2*).

Probabilmente, Mussolini riteneva che il movimento lappista potesse evolversi in senso favorevole al fascismo italiano come le Heimwehren del principe Ernst Rüdiger di Starhemberg che difendevano l'indipendenza dell'Austria dalla Germania e che combattevano duramente sia contro i socialisti, che contro i nazisti austriaci; favorivano, inoltre, anche con la partecipazione al governo, l'evoluzione in senso autoritario dell'Austria attuata dal cancelliere cristiano-sociale Engelbert Dollfuß con il pieno sostegno di Mussolini. È interessante rilevare che l'on. Ezio Maria Gray visitando, il 7 giugno 1935, il direttorio del partito lappista davanti a circa 1.000 aderenti e consegnando loro in dono i busti di Mussolini, affermasse «che solo da Roma può venire ai finnici l'assistenza spirituale di cui hanno bisogno per liberarsi dalle influenze straniere che pesano sulla loro cultura e per trovare una base su cui ridarle nuovo vigore: accenno - scriveva Tamaro nel suo rapporto a Mussolini - sottinteso alle influenze sveco (svedesi sic!) - germaniche, capito e molto apprezzato» (*Tamaro a MAE, Helsinki, 7/06/1935 in ASMAE, APF 1931-1945, b. 3*).

C'è da dire che il ministro degli Esteri Hackzell protestò in maniera informale con Tamaro per un successivo discorso di Gray agli operai lappisti nel quale l'incitamento a vincere il marxismo fu ritenuto da Hackzell un invito a lottare contro il forte partito socialdemocratico finlandese e, quindi, come un'intromissione negli affari interni della Finlandia (*Tamaro a MAE, Helsinki, 20/6/1935 in ASMAE, APF 1931-1945, b. 3 (1936)*).

Gray ebbe in omaggio dai lappisti un orsetto bruno come dono per i due figli minori di Mussolini Romano ed Anna Maria.

In realtà, a quanto risulta dalle sue carte, Tamaro, come diplomatico, mancava di molte qualità proprie della carriera, in particolare la moderazione, la pazienza di giudizio e l'inclinazione al compromesso e tendeva anche a sopravvalutare il suo ruolo. Nel momento del massimo fulgore del movimento lappista e dei suoi rapporti con i conservatori, egli scriveva che negli ambienti diplomatici di Helsinki gli si attribuiva un ruolo importante nelle decisioni della politica estera finlandese.

Tamaro ci ha lasciato interessanti descrizioni della politica interna ed estera della Finlandia sebbene, non essendo un diplomatico di professione, i suoi giudizi non furono sempre precisi; egli intuì perfettamente l'amore dei finnici per l'indipendenza, pur non comprendendo la loro difficoltà nello stringere alleanze vincolanti, e li considerava di pretese eccessive rispetto alla realtà. Erroneamente, ancora nel '33, dava buone possibilità ai lappisti, pur se bisogna considerare che quell'anno era stato testimone dell'avvento al potere di Hitler e del rafforzarsi di Dollfuß in Austria mentre a Roma anche l'avveduto capo di gabinetto di Mussolini, il barone Pompeo Aloisi, chiedeva nuove informazioni sui lappisti (*Aloisi a Tamaro*, Roma, 14 luglio 1933, ASMAE, GAB 1930-1943, b. 118, GAB 319, n. 636).

Lo scrittore nazionalista il quale, secondo uno dei suoi biografi, aveva considerato la lunga permanenza ad Helsinki quasi come un esilio-prigione (Cfr. Monzali, 1997: 297), nel luglio 1935 fu trasferito a Berna e fu sostituito da Armando Ottaviano Koch, un diplomatico di carriera che presentò le sue credenziali al Presidente della Repubblica Svinhufvud il 15 ottobre 1935, in un clima di grande cordialità reciproca.

Anche Koch mantenne comunque i rapporti con l'IKL e cercò di favorire le visite dei suoi capi in Italia.

**IV.** Il governo conservatore finlandese accolse con favore la politica di Mussolini del 1933-34 atta a contenere il ritorno espansionistico della Germania, divenuta nazista, prima con il Patto a Quattro e poi con l'opposizione all'Anschluß. Infatti l'avvento al potere di Hitler portò ad un periodo difficile nelle relazioni tra Finlandia e Germania, tanto che nel 1933 vi fu una vera e propria guerra doganale tra i due Paesi. Nonostante la propaganda nazista in Finlandia, non solo le sinistre finlandesi erano ostili al razzismo, al pangermanesimo e al nazionalismo esasperato del nuovo regime tedesco: anche i conservatori lo osteggiavano, e preferivano l'autoritarismo di Mussolini alla dittatura violenta di Hitler. E, come già detto, anche l'IKL si ispirò più a Mussolini che a Hitler, almeno fino al 1937.

Il 22 aprile 1933 il ministro di Finlandia a Roma Artti Kaarlo Pontus espresse al sottosegretario agli Esteri Suvich la preoccupazione dei Paesi scandinavi, e in particolare della Danimarca, per il pangermanesimo tedesco. (*Appunto di Suvich sul colloquio col ministro di Finlandia*, Roma, 22/4/1933 ASMAE, APF 1931-1945, b. 1). Gli organi ufficiali finlandesi esprimevano soddisfazione per il Patto a Quattro di Mussolini considerato l'unico provvedimento atto a riportare la pace e la tranquillità in Europa. Hackzell riferì a Tamaro di ritenere «che la politica svolta da S.E. il Capo del Governo è la sola che dia garanzia di poter avere un seguito utile alla pace dell'Europa» (*Tamaro a MAE*, Helsinki, 10/11/1933, ASMAE, APF 1931-1945, b. 1).

La Finlandia era anche contraria ad un progetto di unione baltica, presentato dai polacchi, perché riteneva pericoloso farsi trascinare dalla politica di Varsavia considerata incerta ed irrequieta.

Il 12 dicembre 1933 il presidente della Repubblica, il conservatore Svinhufvud, dichiarava al ministro italiano di ritenere molto grave la situazione generale dell'Europa, che la Francia voleva mantenere la sua egemonia e che «solo Mussolini saprà trovare e mostrare all'Europa una via di uscita dalle attuali difficoltà (...) Ha accentuato poi questa sua convinzione esprimendo parole di grande ammirazione per S.E. il Capo del Governo» (*Tamaro a MAE*, Helsinki 12/12/1933, ASMAE, APF 1931-1945 b. 1).

Non vi erano invece particolari contatti degli italiani con la più carismatica personalità finlandese del tempo: il generale, dal 1933 maresciallo, Carl Gustaf Emil Mannerheim, l'eroe della guerra civile e d'indipendenza contro le forze bolsceviche e russe nel 1917-1918 il quale, dopo aver servito come reggente per sette mesi fino alla proclamazione della Repubblica nel luglio 1919, si era ritirato dalla vita pubblica rientrandovi soltanto nel 1931 come Presidente del Consiglio per la Difesa Nazionale.

Mannerheim aveva espresso sostegno al movimento di Lappo e nelle sue memorie ne dà un giudizio positivo, considerandolo fondamentale per arrestare un periodo di declino dello Stato e della coscienza finlandese e per far sì che ci si rendesse conto del pericolo rappresentato dalle attività del partito comunista che, agli ordini di Mosca, secondo Mannerheim, preparava la sovversione dello Stato (Mannerheim, 1953: 242-244). Nonostante queste sue forti convinzioni conservatrici e anticomuniste che in un appunto del Ministero italiano degli Esteri lo qualificavano come «la più sicura colonna del movimento nazionale ed antibolscevico» (*Appunto del MAE*, Roma, 30/01/1937 in ASMAE APF 1931-1945, b. 4), Mannerheim era considerato anglofilo e senza particolari simpatie per il fascismo. A seguito di un viaggio del maresciallo finlandese in India nel 1937, Ciano desiderava invitarlo in Italia sulla rotta del ritorno. Anche Koch riteneva fondamentale che il maresciallo si recasse nella penisola

per acquisire una «migliore conoscenza dell'Italia fascista». Tuttavia alla richiesta di Ciano di rendergli nota la sua opinione sull'atteggiamento di Mannerheim nei confronti del fascismo, considerato «riservato e di incomprendimento» (*Ciano a Koch*, Roma, 25/2/1937 in ASMAE, APF 1931-1945, b. 4), scriveva, adducendo anche dubbi, che ritengo infondati, sul disinteresse personale del maresciallo, che: «Per varie ragioni e soprattutto per alcuni interessi personali in relazione forniture militari, maresciallo Mannerheim è legatissimo all'Inghilterra. Sua ignoranza principi fascisti è principale causa della sua incomprendimento verso nostro Paese» (*Koch a Ciano*, Helsinki, 25/2/1937 in ASMAE, APF, b. 4).

Per quel che riguardava i rapporti tra la Finlandia e l'Urss, tanto Tamaro che Koch criticavano le pretese, a loro avviso piuttosto diffuse, di alcuni circoli finlandesi che aspiravano alla parte della Carelia rimasta all'Urss, all'Ingria che è la regione intorno a Leningrado, e alla penisola di Kola. Rivendicazioni assurde, secondo i diplomatici italiani, che servivano soltanto a complicare i già difficili rapporti di Helsinki con Mosca, nonostante la firma di un Trattato di non aggressione tra i due Paesi il 21 gennaio 1932.

Aveva sempre maggiore successo la diffusione della cultura italiana in Finlandia con corsi di lingua e di letteratura italiana alle Università di Helsinki e di Turku, mentre si formavano i gruppi dei "Giovani amici dell'Italia" che organizzavano lezioni di lingua italiana nelle città di Viipuri, Tampere ed Oulu. La visita del professor Paolo Emilio Pavolini, che rappresentava il governo italiano alle celebrazioni nel 1935 del centenario del Kalevala, il poema epico nazionale finlandese, fu un grande successo e lo stesso Pavolini veniva invitato a svolgere corsi di sanscrito e letteratura italiana all'Università di Helsinki. Si trattava di uno studioso particolarmente indicato che aveva tradotto il Kalevala in lingua italiana nel 1910.

**V.** Nonostante le buone relazioni con l'Italia, Helsinki, durante la crisi etiopica del '35-36, seguì la politica inglese delle sanzioni provocando il malumore di Mussolini. D'altra parte la Gran Bretagna era il Paese con il quale la Finlandia aveva maggiori rapporti commerciali; Helsinki riteneva di poter sempre contare su Londra contro lo storico nemico russo e temeva, soprattutto, che il successo dell'aggressione compiuta da un grande paese contro un piccolo paese membro della S.d.N., quale era l'Etiopia, potesse costituire un pericoloso precedente contro la Finlandia di cui proprio Mosca avrebbe potuto approfittare. Inoltre Helsinki cominciò a coordinare la sua azione con gli altri Paesi scandinavi: Svezia, Norvegia e Danimarca. Erano Paesi con governi socialdemocratici, ostili ideologicamente al fascismo e legati alla politica della Società delle Nazioni. La Finlandia, che aveva problemi con i cui problemi erano diversi dagli altri Paesi nordici, in particolare nei confronti dell'Urss, aveva fino ad allora sempre mantenuto una propria posizione sia riguardo agli altri scandinavi che ai

tre piccoli Paesi propriamente baltici cioè Estonia, Lettonia e Lituania. Considerato l'interesse dimostrato da Mussolini verso la Finlandia questa politica di Helsinki contrariò il «duce». Ai primi di settembre del '35 Mussolini temette perfino, a seguito di notizie pervenutegli da Ginevra, che sarebbe stata proprio la Finlandia a proporre alla Società delle Nazioni le sanzioni contro l'Italia. (DDI, Ottava Serie, II, D.18). Questa iniziativa sarebbe stata caldeggiata da esponenti democratici finlandesi e dallo stesso capo della delegazione finlandese a Ginevra, Rudolf Holsti. Il «duce» incaricò Tamaro di protestare fortemente con Hackzell il quale definì la voce tanto inverosimile, da non volerne nemmeno discutere. Dopo l'applicazione delle sanzioni Hackzell dichiarò a Koch di aver tentato di far sì che la Finlandia, pur condannando l'azione italiana, potesse essere esentata dall'applicare le sanzioni e di non avere intenzione di allinearsi completamente agli Stati scandinavi e che avrebbe fatto di tutto per evitare di inasprire le misure prese contro l'Italia e per favorire un mutamento di atteggiamento della Società delle Nazioni (DDI, Ottava Serie, II, DD. 496 e 610).

Durante il conflitto italo-etiope la stampa di sinistra finlandese espresse con decisione il suo appoggio all'Etiopia ed organizzò anche una colletta per l'invio di un'ambulanza al governo etiopico. La vittoria italiana e la sconfitta della S.d.N., come conseguenza dell'erronea politica inglese, fecero sì che la Finlandia puntasse di più ad una solidarietà scandinava; ma nello stesso tempo molti consideravano l'Italia come una possibile garanzia contro l'Urss e anche contro l'invadenza tedesca (DDI Serie VIII, IV, D. 818). Tra l'altro, nel 1936, tanto il governo che il presidente della repubblica Svinhufvud espressero soddisfazione per l'azione italiana di appoggio a Franco nella guerra civile spagnola, ritenendo pericoloso l'avvento di un regime filosovietico in Spagna (DDI, Ottava Serie, IV, D. 733, e DDI, Ottava Serie, V, D.4).

Rimaneva comunque aperto il problema del riconoscimento ufficiale da parte della Finlandia dell'Impero italiano in Etiopia che bloccò anche la nomina del nuovo titolare della legazione di Finlandia a Roma. Nel settembre del 1936 il governo di Helsinki aveva nominato ministro a Roma Erich, ma nonostante l'immediato gradimento del governo italiano, egli giunse nella capitale soltanto nel maggio 1938 contemporaneamente al ministro svedese Carl Einar Thure Wirsen, dopo che il Consiglio della Società delle Nazioni ebbe dato il suo assenso al riconoscimento dell'annessione italiana dell'Etiopia.

Il successo dei socialdemocratici finlandesi rappresentò certamente un elemento che non favorì i rapporti tra i due Paesi. Nel marzo 1937, infatti, essi entrarono al governo con 5 ministri, tra cui il loro leader Väinö Tanner alle Finanze, in coalizione con gli agrari e con i liberali rappresentati dal presidente del consiglio Aimo Kaarlo Cajander e dal ministro degli Esteri Holsti, mentre alla Presidenza della Repubblica l'agrario

Kyösti Kallio era succeduto al conservatore Svinhufvud. Per Koch il ministro degli Esteri Rudolf Holsti, che aveva sostituito Hackzell dal 20 ottobre 1936, e che aveva già ricoperto la carica dopo la guerra, nutriva sentimenti democratici e filosocietari e non era «davvero amico» dell'Italia (Kock a MAE, Helsinki, 12/09/1938 ASMAE, APF 1931-1945, b. 5). Holsti era costretto a dimettersi il 16 novembre 1938, ufficialmente per ragioni di salute, ma in realtà, secondo Koch, a causa di sue dichiarazioni private a Ginevra molto ostili nei confronti di Hitler, durante la crisi dei Sudeti le quali, una volta rese note, provocavano una violenta reazione tedesca.

Il 22 novembre 1938 il governo finlandese dichiarava lo scioglimento dell'IKL, divenuto sempre più filonazista, e la soppressione della sua stampa ritenendone anticostituzionale e violenta l'azione politica, ma il tribunale di Helsinki annullava tali decisioni permettendo al partito e alla sua stampa di continuare ad esistere. Pur stringendo i rapporti internazionali, in particolare con la Svezia, e nonostante le idee dei socialdemocratici, il nuovo governo rifiutava l'ingresso agli ebrei che, in numero sempre maggiore, cercavano di lasciare la Germania perché, secondo Koch, riteneva che essi in Finlandia potessero divenire dei temibili concorrenti nei vari campi delle attività economiche e sociali.

Il sempre maggiore riavvicinamento degli italiani ad Hitler e il consenso di Mussolini all'annessione della piccola Austria da parte della Germania (l'*Anschluss*) preoccuparono i finlandesi e quindi l'alleanza e il "patto d'acciaio" con il Terzo Reich fecero sì che l'Italia riconoscesse il Nord d'Europa e il Baltico come sfera d'influenza tedesca, così come il Mediterraneo doveva essere sfera d'influenza italiana. Questo atteggiamento fu evidente nella questione del riarmo delle isole Åland (in finnico Ahvenanmaa) del 1939 deciso da Helsinki in funzione antirussa, d'accordo con Stoccolma, in deroga alla convenzione del 20 ottobre 1921 firmata da molti Paesi europei tra cui l'Italia e la Germania (Sull'atteggiamento dell'Urss cfr. André, 1964: pp.105-109). In questa occasione Ciano scrisse all'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico, che sulla faccenda il governo italiano seguiva il punto di vista tedesco (*Tg in partenza per corriere n.75R di Ciano ad Attolico*, Roma 2/2/1939 in APF 1931-1945 b. 6) e redigeva anche la sua nota di risposta ai governi svedese e finlandese sul modello tedesco (*Ciano ad Attolico*, Roma, 6/5/1939, ASMAE APF 1931-1945 b. 6). Per cui si indebolirono le relazioni tra Italia e Finlandia.

Nel dicembre 1938 lo scrittore finlandese Frans Eemil Sillanpää, che un anno dopo avrebbe ricevuto il premio Nobel per la letteratura, indirizzava una lettera aperta di condanna ai tre dittatori Hitler, Mussolini e Stalin accomunando soprattutto i primi due (Borejzsa: 1981: 230). Come ricorda Eero Saarenheimo anche l'annessione italiana dell'Albania, nell'aprile 1939, fu aspramente condannata dall'opinione pubblica e dalla stampa finlandese, perfino da quella di destra (Saarenheimo, 1978: 3).

**VI.** Il Patto Molotov-Ribbentrop, e la volontà tedesca di scatenare la guerra senza tener conto del parere dell'alleato italiano raffreddarono le relazioni tra Berlino e Roma. L'Italia dichiarò la non belligeranza riacquistando il suo spazio di manovra ed il suo prestigio in particolare verso i piccoli Stati. Il 29 ottobre 1939, durante le trattative tra Mosca ed Helsinki, il governo finlandese inoltrò perfino una richiesta all'Italia di far da mediatrice per moderare le pretese sovietiche ed evitare la guerra; possibilità questa che non era nelle capacità italiane e che non fu accolta da Ciano (DDI Nona Serie, II, DD. 49 e 50). Il ministro italiano respinse anche la richiesta di Helsinki che Roma si rivolgesse allora al governo tedesco perché fosse questi a moderare l'Urss.

L'attacco russo, sostenuto diplomaticamente da Berlino, offrì un'occasione a coloro che, come Ciano e Italo Balbo, volevano allontanare definitivamente l'Italia dalla Germania. Il giornale di Balbo il «Corriere Padano» lanciò una violenta campagna antisovietica che aveva come reale obiettivo proprio la Germania (Ciano, 1990: 372-373).

Nonostante quanto sostenuto da Indro Montanelli in interventi successivi, il ministro degli Esteri italiano cercò, nei limiti del possibile, di aiutare Helsinki che godeva dell'appoggio dell'opinione pubblica italiana tanto che, alla notizia dell'attacco sovietico, si ebbero in molte città della Penisola spontanee manifestazioni studentesche di sostegno alla Finlandia le quali, secondo Ciano, erano dovute anche alla volontà degli italiani di manifestare velatamente la loro ostilità alla Germania (Ciano, 1990: 371, 373). È nota, e ben descritta nei documenti diplomatici italiani, la vicenda delle forniture di aerei da Roma alla Finlandia, già pagate dal governo di Helsinki prima della guerra, e che dovevano passare per ferrovia attraverso il territorio della Germania, ma furono bloccate dai tedeschi e, nonostante gli auspici di Ciano, rimandate indietro e poi inviate dagli italiani alla Finlandia via mare.

Anche Mussolini, nella sua importante lettera a Hitler del 5 gennaio 1940, espresse solidarietà alla Finlandia, criticò sia l'accordo della Germania con l'Urss che la politica di annientamento del popolo polacco e cercò di indurre Hitler a rinunciare all'attacco a Occidente (DDI Nona Serie, III, D. 33). Il «Führer» rispose ben due mesi dopo respingendo tutte le obiezioni di Mussolini e scrivendogli che l'interesse dell'Italia l'avrebbe costretta, comunque, ad entrare in guerra a fianco della Germania (DDI, Nona Serie, III, D. 492). Inoltre Hitler, come aveva già fatto dall'inizio del conflitto, difendeva Mosca ribadendo che la colpa della guerra d'inverno era di Londra, che aveva sabotato un accordo tra Urss e Finlandia, e che solo le impossibili condizioni atmosferiche avevano fermato i russi. D'altra parte il dittatore nazista, in più di un'occasione, aveva già informato gli italiani, per esempio il consigliere d'ambasciata a Berlino e cognato di Ciano Massimo Magistrati - all'inizio di gennaio e il 2 febbraio - che con l'attenuarsi dei rigori dell'inverno, e soprattutto con l'allungarsi delle ore

di luce, i russi avrebbero facilmente vinto e che proprio il fatto che avevano iniziato le operazioni militari nel periodo dell'anno più sfavorevole era una prova che avrebbero preferito un accordo. Hitler affermava allora che l'esercito sovietico era molto più forte di quanto potesse sembrare per gli smacchi subiti all'inizio di questa guerra e che nessun esercito al mondo avrebbe potuto vincere in quelle condizioni climatiche (DDI, Nona Serie, III, D. 252).

In Italia si parlò anche di organizzare un invio di volontari (*Promemoria*, Milano, 4/11/1939 ASMAE, GAB 1930-1943, b. 118, GAB 319, n. 636), ma poi non se ne fece nulla, anche se alcuni cittadini italiani ed alcuni piloti effettivamente combatterono in Finlandia. In Francia il capitano a riposo dell'esercito italiano Camillo Marabini, presidente dei "garibaldini" sopravvissuti che avevano combattuto sul fronte francese delle Argonne durante la prima guerra mondiale, cercò di reclutare volontari per la Finlandia tra gli italiani del Paese transalpino. Pur chiedendo, in una lettera all'ambasciatore d'Italia a Parigi Raffaele Guariglia, il sostegno del governo italiano e dichiarando di voler combattere anche in nome del fascismo, questa iniziativa fu ostacolata dalle autorità italiane. Marabini era infatti ritenuto da Guariglia e da Ciano vicino agli ambienti degli antifascisti italiani in Francia ed anche, probabilmente, incapace «di corrispondere militarmente al buon nome del nostro Paese e del nostro Esercito» (*Guariglia a Ciano*, Parigi, 20/2/1940 ASMAE APF 1940-1941, b.7). Ciano fu d'accordo con l'idea di Guariglia di bloccare l'iniziativa di Marabini rivolgendosi alla legazione di Finlandia a Parigi (*Ciano a Guariglia*, Roma, ASMAE, APF 1940-1941, b. 7). In realtà Marabini nel 1903, appena 16enne, era stato fermato dalla polizia per una manifestazione repubblicana illegale e schedato dal 1906 come repubblicano. Allo scoppio della prima guerra mondiale si era dato da fare per organizzare corpi di volontari italiani che partissero per combattere contro la Germania in difesa della Francia. Con l'intervento dell'Italia nel conflitto era stato arruolato nel regio esercito, prima nella brigata Alpi, poi aveva combattuto in Francia nella legione garibaldina dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania. Dopo la conclusione delle ostilità aveva attivato in Francia una fiorente attività di piccolo industriale e commerciale con l'Italia e dal 1926 aveva aderito al fascismo tanto da essere radiato dall'elenco dei sovversivi. I suoi stretti contatti con sfere governative francesi, oltre che con fuoriusciti italiani, lo rendevano però sempre sospetto alle autorità italiane che pensavano fosse un agente del Quai d'Orsay. Mal visto era stato anche il fatto che allo scoppio della seconda guerra mondiale aveva ricostituito una legione garibaldina per la Francia, ma sembra che il suo obiettivo fosse stato di creare un'alleanza tra Italia e Francia contro la Germania. Verso la fine del conflitto russo-finlandese si era recato con il figlio in Finlandia, secondo gli italiani su incarico del Quai d'Orsay, e non avrebbe preso parte a combattimenti, pur venendo premiato dalle autorità di Hel-

sinki per la sua attività a favore della Finlandia. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia era stato però fatto prigioniero dagli inglesi che lo avevano tenuto segregato nella prigione di Barnville in Scozia.

A Marabini dedica un capitolo delle sue memorie l'ambasciatore finlandese a Londra Gripenberg che scrive di aver ricevuto, nel luglio del 1940, una lettera dal capitano italiano, che non conosceva, il quale, trovandosi in prigione a Glasgow col figlio, chiedeva aiuto al rappresentante finlandese. Marabini affermava di aver combattuto con il figlio per la Finlandia durante la guerra d'inverno ricevendo una decorazione dallo stesso Mannerheim, e poi con i norvegesi contro i tedeschi nell'aprile 1940. Gripenberg aiutò Marabini ed il figlio ad uscire di prigione e poi a lasciare la Gran Bretagna per la Francia, ritrovandolo poi a Roma quando divenne ambasciatore finlandese presso la Santa Sede; nelle sue memorie ha scritto di averne avuto un'ottima impressione (Gripenberg, 1965: 170-174).

Il periodo della guerra d'inverno russo-finlandese fu forse quello migliore per i rapporti tra Italia e Finlandia; le corrispondenze di Indro Montanelli descrivevano l'eroica resistenza dei finlandesi, favoriti dall'inverno, alle preponderanti forze sovietiche (Montanelli, 1940), aumentando così la simpatia dell'opinione pubblica italiana per il popolo finnico. Fu allora, come ha scritto Tommaso Giglio, «che Montanelli divenne veramente Montanelli» cioè il giornalista famoso e considerato da tutti (Giglio, 1981: 148-150). Il maresciallo Mannerheim, nominato comandante in capo delle forze armate finlandesi e presidente della Repubblica nel 1944, ha ricordato nelle sue memorie l'invio di 30 aerei da caccia e di cannoni antiaerei dall'Italia alla Finlandia (Mannerheim, 1953: 377) i quali, secondo un rapporto del capitano Bechi, erano le uniche batterie antiaeree che difendevano la capitale. Il ministro plenipotenziario italiano ad Helsinki, Vittorio Emanuele Bonarelli conte di Castel Bompiano, riferiva l'entusiasmo per l'Italia della popolazione finlandese che la riteneva l'unica nazione che avrebbe potuto salvare la Finlandia e come circolassero con insistenze perfino voci di un intervento d'aiuto diretto di Roma (*Appunto del MAE*, Roma 4/12/39, ASMAE, GAB 1930-1943, b. 118, GAB 319, n. 636), tanto che il ministero ritenne di dover confermare a Bonarelli che queste voci erano del tutto prive di fondamento.

Il 9 gennaio, tramite il ministro finlandese a Washington Schoenfeld, il comitato degli Affari Esteri del parlamento finlandese decise di chiedere al governo degli Stati Uniti di farsi promotore di un'azione mediatrice cercando di coinvolgere anche l'Italia (Tanner, 1957: 117).

Il 16 gennaio 1940 Ciano costituì l'Ufficio Finlandia (Cfr. ASMAE, APF 1931-1945, b. 7, f. 3) con il compito di coordinare ogni azione politico-militare ed economica a favore della nazione baltica (Ciano, 1990: 387). A capo fu posto il capitano Giovanni Alberto Bechi conte di Luserna. Bechi il 17 febbraio 1940 arrivò ad Helsinki via Stoccolma e visitò anche Lon-

dra, Parigi e Berlino. Ebbe due importanti colloqui, sia all'andata che al ritorno, con il ministro di Finlandia in Svezia Eljas Erkko intervallati da un lungo incontro con lo stesso presidente del Consiglio dei ministri Risto Ryti. Erano cominciati i primi successi dell'Armata Rossa contro la linea Mannerheim i quali avevano costretto le truppe finlandesi a cominciare a ripiegare. Erkko, ed in maniera anche più chiara Ryti, dopo aver ringraziato l'Italia per il sostegno dato alla Finlandia, ne chiesero ancora una volta l'aiuto. Essi dichiararono che la Finlandia si trovava ormai dinanzi a tre soluzioni: accettare una pace purché onorevole, ottenere maggiori aiuti dalle potenze scandinave, o contare sui soccorsi anglo-francesi che progettavano l'invio di truppe a sostegno dei finlandesi. Ryti chiedeva che l'Italia facesse opera di mediazione per una pace a condizioni che Helsinki potesse accettare, cioè in cambio di moderate cessioni territoriali o, in alternativa, sperava che Roma esercitasse amichevoli pressioni sulla Germania perché cambiasse il suo atteggiamento nei confronti della guerra e in particolare appoggiasse un intervento delle potenze scandinave in aiuto della Finlandia (DDI, Nona Serie, III, DD. 317, 335). Se ciò non fosse avvenuto Ryti ed Erkko prospettavano però la terza possibilità: quella degli aiuti franco-inglesi. Di queste conversazioni con Bechi fu ovviamente informato anche il ministro degli Esteri finlandese, il leader socialdemocratico Väinö Tanner che, nelle sue memorie, vari anni dopo, scrive erroneamente dell'inviato di Ciano, chiamandolo il conte Bech, affermando inoltre che fu quest'ultimo a proporre che l'Italia cercasse di indurre la Germania a mediare (Tanner, 1957: 167, 192).

Come all'inizio del conflitto, anche questa volta gli italiani non poterono fare nulla, stante la volontà sovietica di conseguire importanti pegni territoriali, pur rispettando l'indipendenza della Finlandia, e considerato anche il sostegno loro concesso da Berlino. Per cui i finlandesi iniziarono le trattative con Mosca con la mediazione della Svezia e tramite il rappresentante dell'Urss a Stoccolma, signora Kollontay.

Come ha ricordato Enrica Costa Bona, già il 17 febbraio Ciano scriveva nel suo Diario che, di fronte alla preponderanza dei russi, la resistenza finlandese non poteva avere che una durata limitata: «Noi - chiare ragioni - non possiamo fare più di quanto è già stato fatto né ci conviene impegnarci a fondo in un'impresa militare al di fuori del nostro controllo» (Costa Bona, 1987: 179). Sebbene, a proposito di un incontro avvenuto lo stesso giorno con l'ambasciatore inglese sir Percy Loraine che gli mostrava documenti sulla collusione tra nazismo e comunismo, il ministro degli Esteri italiano confidasse la sua amarezza al Diario scrivendo che non aveva «bisogno di simili prove per esserne convinto» (Ciano, 1990: 397).

La fine del conflitto russo-finlandese, con il trattato di Mosca del 12 marzo 1940, eliminò una situazione di grosso imbarazzo nelle relazioni tra Italia e Germania. Tre mesi dopo Mussolini, sicuro della vittoria tede-

sca, entrava in guerra legando così indissolubilmente il suo destino a quello di Hitler e dopo le sconfitte dell'autunno 1940 avrebbe perso anche ogni reale autonomia dalla Germania ed ogni possibilità di giocare un ruolo di grande potenza anche in Finlandia. Anzi, in quell'occasione la stampa finnica paragonò la resistenza dei greci all'aggressione italiana a quella dei finlandesi contro i sovietici nella guerra d'inverno tanto da provocare una protesta di Ciano (*Seganti a Ciano*, Helsinki, 29/11/1940, ASMAE, GAB 1930-1943, b. 118, GAB 319, n. 636).

### Abbreviazioni nel testo

ACS = Archivio centrale dello Stato  
ASMAE = Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri  
APF = Affari politici Finlandia  
b = busta  
CO = carteggio ordinario  
CPC = casellario politico centrale  
D = documento  
DD = documenti  
DDI = I Documenti Diplomatici Italiani  
GAB = Archivio di Gabinetto del ministro  
MAE = Ministero degli Affari Esteri  
SPD = segreteria particolare del duce.

### Bibliografia

#### FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (ASMAE)  
Fondo Affari Politici 1919-1930 Buste relative alla Finlandia dalla numero 1040 alla 1042.  
Fondo Affari Politici 1931-1945: buste relative alla Finlandia 1-8.  
Fondo dell'Archivio di Gabinetto del Ministro (GAB) busta 118 (Gab 319):  
Corrispondenza relativa ai rapporti con la Finlandia 1933-1940.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS)  
Casellario politico centrale (CPC), fascicolo 3010  
Segreteria Particolare del Duce 1922-1943 Carteggio ordinario (SPD CO)  
fascicolo 210.328



#### FONTI DOCUMENTARIE

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Settima Serie, 1922-1935, 16 voll. Roma, 1952-1990.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ottava Serie, 1935-1939 finora 10 voll. 1952-

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Nona Serie, 1939-1943, 1954-1990.

REGIO MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI 1932, *Raccolta dei Trattati e delle Convenzioni conclusi fra il Regno d'Italia e i governi esteri*, XXXIII, Roma.

#### MEMORIE, MONOGRAFIE ED ARTICOLI

ANDRE', GIANLUCA 1964: *La guerra in europa (1° settembre 1939 - 22 giugno 1941)*, Milano.

BOREJSZA, JERZY W, 1981: *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, Roma-Bari.

GIGLIO, TOMMASO, 1981: *Un certo Montanelli*, Milano.

GRIPENBERG, G.A 1965: *Finland and the Great Powers, Memoirs of a Diplomat*, translated from the swedish with an introduction by Albin T. Anderson Lincoln, University of Nebraska Press.

HILLGRUBER, ANDREAS 1982: *Hitlers Strategie. Politik und Kriegführung 1940-1941*, München.

MANNERHEIM, 1953: *The Memoirs of Marshal Mannerheim*, ed. ing., London

MONTANELLI INDRO, 1941: *I cento giorni della Finlandia*, Milano, ristampato in edizione non perfettamente conforme all'originale in *Cronache di guerra*, Milano, 1978.

MONZALI, LUCIANO 1997: *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in *Clio*, XXXIII, 267-301.

PASTORELLI, PIETRO 1997: *L'Italia e la nazione finlandese 1917-1919*, in idem, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano.

SAARENHEIMO, EERO 1978: *The picture of Italy presented by the Finnish radio and Press 1939-1947*, in *Atti del I Convegno storico italo-finlandese, Perugia, 23-26 ottobre 1978 (dattiloscritto del MAE)*, Roma.

SCARANO FEDERICO, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche fra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Napoli, Giannini, 1996.

TANNER, VÄINÖ 1957: *The Winter War, Finland against Russia 1939-1940*, Stanford, California.

WUORINEN, JOHN H. 1948: *Finland and World War II 1939-1944*, New York.

TIETO, TOTUUS JA TULKINTA  
ITALIAN KUVAN TUOREIMPIA PIIRTEITÄ –  
MUUTAMIA ESIMERKKEJÄ SUOMALAISISTA SANOMALEHDISTÄ

Uutisten pitäisi yleensä vastata ainakin kysymyksiin mitä, missä, milloin.<sup>1</sup> Tässä **mitä** on Italia. Pelkästään syyskuun Helsingin Sanomissa sana 'Italia' variaatioineen mainittiin 362 kertaa. Ennätyspäiviä olivat sunnuntai 1.9.: 34 ja lauantai 28.9.: 36 mainintaa (Turun Sanomissa 6 ja 5 kyseisinä päivinä); Berlusconi mainittiin 30 kertaa, Prodi vain 6. **Missä**: HS on Suomen luetuin lehti.<sup>2</sup> **Milloin** on nyt: aineistoksi on otettu aivan tuoreimmat lehdet, tilastoja varten kokonaan Helsingin Sanomien syyskuu, lisäksi lokakuuta ja vertailukohteena Turun Sanomia.

Postmoderni intertekstuaalisuus - kun etsin rinnakkaisista ja päällekkäisistä teksteistä ajan henkeä - on tässä myös historismia, lähestymistapa, joka pyrkii selittämään ilmiöt niiden historiallisista lähtökohdista käsin. Silti tausta, eli menneisyys, on aina läsnä: ei ole olemassa irrallista nykyhetkeä, kuten HS:n ulkomaantoimituksessa ilmeisesti luullaan.

Itäveri-kirjan arvostelussa kulttuurisivulla<sup>3</sup> Helsingin Sanomien ulkomaanosaston toimittaja arvioi myös kirjailijaa: "Remes kelpaisi uutispäälliköksi mihin tahansa mediaan, sillä hän osaa jättää menneet taakseen ja tähytä seuraavaa, ajankohtaista aihetta hyvällä vainulla."

Syyskuussa kirjoitettiin paljon viime vuoden terrori-iskuista Yhdysvaltoja vastaan. "Tällä viikolla historiasta tulee historismia, suuresta tuhosta tuhansien dokumenttiohjelmien kierrätysmateriaalia.<sup>4</sup>" Kulttuuri-toimittaja jatkaa postmoderneilla sitaateilla ja pelkää julmuuden banalisointia. Alle on listattu iskun inspiroimia kulttuuritapahtumia, kuten Benettonin ja Italian kulttuuri-instituutin järjestämä valokuvanäyttely New Yorkissa...

Postmodernissa tutkimuksessa ilmiöitä pohditaan kontingenttisuu-

<sup>1</sup> "Lo stile curato, da elzeviro, di Malaparte non ha quindi nulla a che vedere con quello del giovane inviato di guerra Montanelli, che aveva già accolto la lezione del *new journalism* statunitense, attento alle famose 5 W, al dato concreto del conflitto in corso."  
"Il sole a Mezzanotte", s. 15. Englannin 5W+H, suomen 5M+K. Latinaksi Quis? Quid? Ubi? Quibus auxiliis? Cur? Quomodo? Quando? Heksametrimittainen säe, josta kunnia kuulunee Bernhard Clairvaux'laiselle; suomennos: 'Ken, mitä, miss', mitä keinoja käyttäin, miks', miten, milloin?' eli muistikeino kysymyksistä, jotka täytyy asioita selvitettäessä kysyä. Kivimäki, ss. 214-215, sitaatti 771.

<sup>2</sup> Kansallinen mediatutkimus 2002 (HS 25.9.A13) on laskenut Helsingin Sanomien lukijamääräksi **1.140.000**, kuukausiliitteellä lukijoita on 1.451.000. Helsingin Sanomien levikki vuonna 2001: arkisin 436.009, sunnuntaisin 507.011, kokonaislevikki **446.380**.

<sup>3</sup> HS 20.9. B9, *Käsikirjoitus isänmaalliseen sarjakuvaan*, Pekka Hakala / Kirjat, Iikka Remes: Itäveri. WSOY.

<sup>4</sup> HS 10.9. B5, *Taiteilijat kunnioittavat ja riistävät terrorin uhreja*, Vesa Sirén.

den ja kompleksisuuden nimikkeiden alla. Pienistä asioista tulee isoja, sattumat ja todellisuuden monet kasvot saavat uutta merkitystä. Kontingenttisuuteen liittyy ajatus satunnaisuudesta ja valinnaisuudesta. Kompleksisuudessa asiat eivät ehkä olekaan jäsennettävissä loogisiin kokonaisuuksiin, vaan ne muodostavat monisäikeisen verkon.<sup>5</sup>

Italialainen hermeneutikko Gianni Vattimo<sup>6</sup> löytää postmodernin merkityksen siitä, että elämme kaiken kattavan kommunikaation mediayhteiskunnassa<sup>7</sup>. Vastaavissa yhteyksissä usein käytetty termi 'tietoyhteiskunta' on käänös muiden kielten 'informaatioyhteiskunnasta'; kielellisesti nimitys on siistimpi ja suomalaisempi, mutta sisällöllisesti käsitteissä on eroja varsinkin mielikuvien tasolla. T.S. Eliotin sanoin: "Missä on viisaus, joka katosi tietoon; missä on tieto, joka katosi informaatioon?"<sup>8</sup>

Helsingin Sanomien kuluttajasivulla<sup>9</sup> sisältöasiantuntija selvittää eroa internetin näkökulmasta: "(...) informaatio on mitä vain höttöä, jota verkko on ihanasti tulvillaan. Tieto on puolestaan informaatiota, josta on lukijalleen myös jotain hyötyä."

Tiedon välitystä varten sitä joudutaan valikoimaan. Uutiset ovat aina suodattuneita; todellisuus on erilaisten näkemysten ja monenlaisten maailmankuvien summa. Ulkomaantoimittaja sanoo mediakriittisessä kolumnissaan<sup>10</sup>, että on "haastavaa kirjoittaa maista, joissa ei ole koskaan käynytäkään ja kuitenkin pitäisi tietää mitä niissä todella tapahtuu". Taustalla on ajatus, että saatavilla olevan tiedon takana on jokin toinen todellisuus. Suuret tietotoimistotkaan eivät ole aina luotettavia.

Klassisen totuuden paradoksin on esittänyt kirkkoisä Augustinus: "On mahdotonta, ettei olisi yleensä mitään totuutta, sillä silloin olisi ainakin totuus se, ettei ole totuutta<sup>11</sup>". Vattimo haluaa edistää totuuden periaatteiden hajottamista. "Kun lehti julistaa: "me kerromme totuuden", se kertoo suurimman mahdollisen hyväksyttävissä olevan totuuden. Totuus on neuvottelukysymys, jossa sopimukset eivät ole lopullisia.<sup>12</sup>" Hermeneutiikan totuus on kilpailevien tulkintojen tasapainokohta; tulkinta on pätevä, kunnes esitetään "parempi" tulkinta<sup>13</sup>.

Kreikan kielen verbi 'hermeneuein' (=tulkita) liittyy myyttiseen Hermekseen, joka toimi sanansaattajana jumalien ja kuolevaisten välil-

<sup>5</sup> Koskiahho, ss. 88-92.

<sup>6</sup> Gianni Vattimo (1936) opiskeli Luigi Pareysonin ja Hans-Georg Gadamerin johdolla. Vattimo on Torinon yliopiston teoreettisen filosofian professori ja johtaa "filosofisen hermeneutiikan ja tulkinnan tekniikoiden laitosta"; lisäksi hän on Euroopan parlamentin jäsen.

<sup>7</sup> Vattimo 1989/1991, s. 13.

<sup>8</sup> Hufvudstadsbladet 6.4. 1999, *Sagt* s. 20 (oma käänös ruotsista).

<sup>9</sup> HS 8.10. C12, *Ilmainen lounas, katkera jäkimaku*, Kommentti, Petteri Numminen.

<sup>10</sup> HS 21.9. C4, *Lähteitä lainaamassa*, Pallon liikkeet, Anna Berghäll.

<sup>11</sup> Salomaa, s. 192.

<sup>12</sup> Gianni Vattimo: haastattelu 1.7.1997 Heli Impivaara (myös TS Extra 1.11.1997 s. 10-11).

<sup>13</sup> Ks. Vähämäki, s. 353 (alaviite 146.) sekä Vattimo 1994, ss. 128-137.

lä<sup>14</sup>. Tulkinta voidaan ymmärtää laajasti kolmella tavalla: sanomien välittämisenä, niiden selittämisenä tai kääntämisenä kieleltä toiselle.

Hermeneuttisessa tutkimuksessa erotetaan toisistaan käsitteet 'ymmärtäminen' (sisäistäminen) ja 'selittäminen' (syiden analysointi)<sup>15</sup> sekä 'tulkitseminen'<sup>16</sup>. Tulkitseminen tarkoittaa ymmärretyltä vaikuttavan asian problematisointia ja siihen kätkeytyvien merkitysten tematisointia; voidaan lähteä olettamuksesta, että kaikki on tulkinnanvaraista<sup>17</sup>. Siksi onkin siirryttävä "dekontekstualisointiin"<sup>18</sup>: otetaan etäisyyttä kokonaisuuteen ja kohdistetaan mielenkiintoa yksipuolisesti joihinkin merkitysaspekteihin. Ymmärtäminen on ilmiöiden merkitysten oivaltamista, tulkintaa, joka laajentuu kielen ilmaisusta koko sosiaaliseen todellisuuteen.<sup>19</sup>

Hermeneuttisen ajattelutavan perusteeksiin kuuluu Hans-Georg Gadamerin "Wahrheit und Methode" (1960). Otsikko<sup>20</sup> on ironinen, sillä Gadamerin mukaan ei ole olemassa varsinaista tulkinnan menetystä, joka johtaa totuuteen. Tulkinta ja ymmärtäminen on dialogia, jossa kuunnellaan aihepiirin esittämiä kysymyksiä. Tulkinta tapahtuu tradition antamien ennakkokäsitysten, esiymmärryksen, pohjalta.<sup>21</sup> Tulkinta ja ymmärtäminen muodostavat kommunikaatioprosessin, joka etenee hermeneuttisessa kehässä tai spiraalissa. Hermeneuttinen tutkiminen on näkemysten - kokemuksen, käsitteiden ja mielikuvien muodostaman kokonaiskuvan - ja yksityiskohtien välistä dialektiikkaa; näin kehä supistuu kohti totuutta<sup>22</sup>.

Hermeneuttinen kehä on käyttökelpoinen, kun yhdistetään kvantitatiivista ja kvalitatiivista tutkimusta: systemaattisesti kerätyt tilastolliset yksityiskohdat tarkentavat tutkimuskohteen analyyttistä kokonaiskuvaa; kontekstin ymmärtämistä tarvitaan yksityiskohtien tulkintaan. Mielikuvia ei voida mitata, mutta niiden kohteeseen viittaavia mainintoja esimerkiksi sanomalehdessä voidaan. Hermeneutiikassa sanomalehdet ovat erinomainen kohde: sanomien välityksessä tapahtuu tulkintaa kaikilla taasoilla lähteistä lukijaan.

<sup>14</sup> Suomalaisessa arjessa Hermes välittää yhä "jumalaista ilmoitusta" Turun Sanomien tunnuksetta.

<sup>15</sup> Dahl, ss. 68-69: 'deutend verstehen' ja 'kausal erklären'.

<sup>16</sup> Vanhemmissa lähteissä esiintyy joskus termi 'tulkitseminen'. Tulkitsemisen ja tulkinnan semanttisista sävyeroista huolimatta tässä yhteydessä pitäydytään jälkimmäisessä.

<sup>17</sup> Tätä teoksensa johtoajatus Palonen kutsuu 'läpitulkitsemisprosessiksi', s. 24.

<sup>18</sup> Palonen, ss. 116-118.

<sup>19</sup> Juntunen - Mehtonen, ss. 108-114.

<sup>20</sup> Kollegat odottivat "Filosofista hermeneutiikkaa" - kustantaja kysyi, "Mitä se on?". Gadamerin ansiona voidaan pitää hermeneutiikan tuntemusta nykyään myös akateemisen filosofian ulkopuolella. Kusch, s. 103.

<sup>21</sup> Niiniluoto, ss. 169-170. Gadamerin ajattelua on inspiroinut osittain Husserlin fenomenologiaan perustuva Martin Heideggerin teos "Sein und Zeit" (1927).

<sup>22</sup> Turunen, ss. 88-97.

Kulttuurisivuilla<sup>23</sup> ohjaaja vastaa kritiikkiin: "norway.today - näytelmän nuoret elävät virtuaalitoden ja äärikokemusten maailmassa, jossa itsemurhakin mielletään benji-hypyksi. (...) Kuva kuoleman kerta-kaikkisuudesta on kadonnut todellisuudentajun hämärtyessä. (...) Kohdauksessa, jossa nuoret näkevät ensimmäistä kertaa elämässään revontulet ja ryntäävät hakemaan kameraa, kärjistyy koko näytelmän sisältö: näille nuorille todellista on vain videokameran epäselvä näyttökuva." Mediamailman analogiassa televisio on "minä", tässä ja nyt, tavallinen kamera tallentaa todellisuutta muille, myöhempää tarkastelua varten; sanomalehti edustaa välineenä jatkuvuutta - menneisyyttä ja tulevaisuutta.

Tekstien tulkinnassa voidaan noudattaa esimerkiksi Kari Palosen vastakohtana intersubjektiivista testattavuutta vaativiin metodeihin esittämää vetoomusta tutkijan mielikuvitukseen ja persoonalliseen otteeseen. "Tutkimus nähdään koostuvaksi valintatilanteista, joihin "oikeita" tai "parhaita" ratkaisuja ei ole olemassa; (...) hyvinkin arkipäiväisistä teksteistä voi saada huolellisella ja historiatietoisella sanansaivartelulla irti paljon enemmän kuin on totuttu olettamaan"<sup>24</sup>.

Silti pelkkä kuvailu on liian subjektiivista. Koska ei ole kiistatonta menetystä, jolla kuvan saisi esiin, tilastot voivat olla hyvä apuväline. Kauniaislaisten lukiolaisten kaupunkinsa kuvasta tekemä katukysely<sup>25</sup> "koko si vvillejä mielikuvia" ja "osoitti monet stereotyyppiä tosiksi", kun niitä verrattiin tilastotietoihin. Haastateltavat antoivat yllättävän realistisia arvioita, kun "konkreettisia lukuja ei uskallettu kärjittää samalla tavalla kuin nopeita kommentteja".

Harvinaisen kuumen ja kuivan kesän jälkeen uskomme tavallista helpommin tiedesivun<sup>26</sup> otsikkoa "Suomi on EU:n vähäateisin maa". Toisaalta tilastotietokaan ei saa syntymään kuvaa Italiasta kuuluisana järvi-alueena. Yli sadan neliökilometrin järviä on EU-maissa yhteensä 86, niistä 47 sijaitsee Suomessa ja 22 Ruotsissa. Tilaston kolmantena on Italia viidellä suurjärvellä; yli 20 hehtaarin järviä on runsaat 500 ja niissä on vettä yli kaksi kertaa niin paljon kuin Suomen kaikissa järvissä yhteensä.

Jotta tutkimus ylittäisi yhden yksilön kokemuspiirin<sup>27</sup>, on hyvä ottaa esiin esimerkkejä erilaisista osa-alueista. Media suuntaa viestejään yhä tarkemmin rajatuille kohderyhmille. Sanomalehdistä luetaan usein vain sarjakuvat, otsikot ja kuvatekstit. Ilmoitukset näkyvät ja muodostavat myös pääosan sanomalehtien taloudesta. Koko sivun kliseinen väri-

<sup>23</sup> HS 17.9.B7, *Onko itsemurha tabu?*, Keskustelua, Anna-Elina Lyytikäinen.

<sup>24</sup> Palonen, ss. 4-5.

<sup>25</sup> HS 2.10. B3, *Kuusi neliökilometriä vaurautta - mielikuvia ja tietoa Kauniaisista*, Päivä lehtimiehenä, Anne Myller.

<sup>26</sup> HS 14.9. C16, *Suomi on EU:n vähäateisin maa*, Esko Kuusisto.

<sup>27</sup> Luostarinen - Välvärrönen, s. 136.

ilmoitus huomataan helpommin kuin asiallinen yhden palstan kuvaton uutinen.

Seuraava aihejako on peräisin 1980-luvun seminaareista ja siitäkin huomaa miten maailma on muuttunut monimutkaisemmaksi; lehtiinkin syntyy uusia osioita ja vanhojen rajat häilyvät.

**1** (51 kpl) Ensimmäinen ryhmä sisältää selkeästi Italiaan liittyviä **ulko-maanuutisia**, myös politiikkaa ja esimerkiksi mafiaa käsitteleviä yleensä varsin lyhyitä uutissähkeitä.

Perinteinen ulkomaan uutinen on esimerkiksi "Voimakas maanjäristys ravisutti Sisiliaa"<sup>28</sup>. Kansainvälisen uutistoimiston kautta tullut pieni reunapalstan juttu mainitsee lähteeksi Italian uutistoimisto Ansan. Lyhyeen pätkään mahtuu myös dramaattista taustaa: vuoden 1968 järjestyksessä kuoli 400 ja vuonna 1908 83 000 ihmistä. Etnaa ei mainita, vaikka se on nimetty mukaan liitetyssä kartassa.

Sävyeroja syntyy helposti. Sunnuntaina 1.9.<sup>29</sup> Turun Sanomat julkaisi STT:n välittämän pienehkön kuvattoman kainalojutun Euroopan unionia ja Irakia koskevan uutisen yhteyteen: "Britannia ja Italia lupailevat USA:lle syytesuojaa". Helsingin Sanomien etusivulla ensimmäinen yleensä tärkein - iso otsikko on henkilöity, "Berlusconi valmis antamaan amerikkalaisille syytesuojan", ja alla on hymyilevä värikuva. Ulkomaanosaston ensimmäisen ja suurimman jutun ohessa on kokovartalokuva. Haagin kansainvälinen rikostuomioistuim on tietysti vaikeampi kuvattava, mutta Berlusconi ei ole välttämättä koko jutun pääasia. Turun Sanomissa häntä ei mainittu lainkaan. Syynä aiheen suurelle näkyvyydelle Helsingin Sanomissa on Helsingin ministerikokoukseen lähetetty oma toimittaja. Omalle jutulle annetaan tilaa, jollei muita merkittäviä aiheita ole tarjolla. HS pohtii aihetta kuukautta myöhemmin pääkirjoituksessaan<sup>30</sup>: "Briteille atlanttinen suhde on koko turvallisuuspolitiikan A ja O (...). Italiassa säädetään parhaillaan immuniteettilakeja oman pääministerin Silvio Berlusconiin suojaksi oikeudenkäynneiltä, joten miksipä samaa ei suotaisi amerikkalaisille."

Toisen tyyppinen uutinen kertoo ihmiskaupan uhreista<sup>31</sup>. Italiasta ei puhuta tekstissä mitään, mutta jutun yhteyteen on ehkä sattumalta löydetty Reutersin suttuinen mustavalkokuva prostituoiduista utuisella kadulla. Kuvatekstissä kerrotaan paikaksi Rimini. Jollei kaupunki olisi suomalaisillekin turisteille tuttu, sitä ei ehkä olisi mainittu.

<sup>28</sup> HS 7.9. C1, *Voimakas maanjäristys ravisutti Sisiliaa*, Rooma, AP.

<sup>29</sup> TS 1.9. s. 23, *Britannia ja Italia lupailevat USA:lle syytesuojaa*, Helsingör (STT).

HS 1.9. A3, *Berlusconi valmis antamaan amerikkalaisille syytesuojan*, Petteri Tuohinen.

<sup>30</sup> HS 2.10. A4, *EU taipui periaatteettomaan myönnytyksen Yhdysvalloille* (1. pääkirjoitus)

<sup>31</sup> HS 18.9. C2, *Ihmiskaupan uhreille tekeillä todistajansuoja EU:ssa*, Petteri Tuohinen.

Samalle päivälle ja sivullekin<sup>32</sup> voi osua monenlaisia uutisia. Ulkomaat-osaston Sanottua-palstalla mainitaan "Italian dialektisen materialismien ateistien" julkaisema kirja (jonka nimi on unohtunut pois) Pohjois-Korean työväenpuolueen 57. vuosipäivän kunniaksi. Alla kerrotaan, että Berlusconiin suojeleva laki hyväksyttiin ja oppositio huusi "hävetkää!".<sup>33</sup> Lisäksi neljä al-Qaidan tunisialaista jäsentä on pidätetty Italiassa. Seuraavan sivun hupipalstalla Italia kyllästyi "häpeäruokaan". Reutersin pätkän käännös lähtee liikkeelle lähes kalevalaisella poljennolla: "vetinen pasta, mauton makaroni, paperinen pitsa". Maatalousministeri on huolestunut italialaisiksi väitettyjen ravintoloiden antamasta huonosta Italia-kuvasta maailmalla. Joukossa on siis kansainvälinen uutinen, poliittisen prosessin seuranta ja kaksi vitsiä, joista toinen on oikea superklisee suomalaisittain kirjoitettuine pitsoineen.

**2** (3 kpl) "**Hömppäuutiset**" eivät ansaitsisi omaa kategoriaansa, mutta toisaalta on hyvä erottaa ne muusta materiaalista. Turun Sanomien Laaja Maailma on pitkäikäinen klassikko, vaikka ilmestyykin nykyään hyvin rajoitetussa muodossa. Hesarissa vastaava pikku palsta julkaistaan Ulkomaansivujen lopussa nimellä Maailman ihmisiä. Syyskuussa Italiaa koskevia juttuja oli vain kolme, joista loistavana tyyppiesimerkkinä mainittakoon jo käsitteeksi muuttunut Pavarotti - tällä kertaa esillä nuoren avopuolison odottamien kaksosvauvojen ansiosta<sup>34</sup>.

**3** (141 kpl) **Kulttuuriin** on laskettu mukaan matkailu-, ruoka-, muoti- ja tv-ohjelmisivut (radio-ohjelmien pientä pränttä ei tutkittu). Kulttuuri voidaan jakaa moneen alueeseen kuten kuvataiteisiin, kirjallisuuteen, teatteriin, ja vielä alalajeihin kuten musiikissa oopperaan jne. Lisäksi yksittäinen maininta voi sisältää muita tutkimuksen osa-alueita, kuten politiikka ja Italian kuvaan vaikuttavat piirteet mafiadokumentissa. Kulttuuria on myös historia, esimerkiksi viittaukset antiikin roomalaisiin.

<sup>32</sup> HS 12.10. C3, *Sanottua, KCNA. Berlusconiin suojeleva laki hyväksyttiin*, Rooma, Reuters. *Neljä al-Qaidan jäsentä pidätetty Italiassa*, Milano, Reuters. C4, *Maailman ihmisiä, Italia kyllästyi "häpeäruokaan"*, Reuters.

<sup>33</sup> Tähän viitaten kysyin Acerbi - Montanelli -symposiumin lehdistötilaisuudessa professori Ernesto Galli della Loggiailta lain vaikutuksista Italiassa yleensä. Hän vastasi varsin tyhjentävästi, mutta vain Berlusconiin koskeva osa selityksestä julkaistiin seuraavan päivän Turun Sanomissa. (19.10. s. 27, *Professori uskoo Berlusconiin hallituksen kestävän vuoteen 2006 asti.*) Toimittaja Elna Tuukkanen pahoitteli itsekin artikkelin supistettua muotoa, mutta ajankohtainen iso uutisjuttu Italian yleislakosta (*Yleislakko lamaannutti Italian*, Rooma, STT-AFP-Reuters) vei väistämättömästi tilaa haastattelun suunnitellulta paikalta. Turussa järjestetyn seminaarin ansiosta Turun Sanomilla oli kuitenkin tarjota oma taustoittava artikkeli, kun Helsingin Sanomat toisti lähes saman otsikon (C1, *Sadattuhannet marssivat Berlusconiin vastaan*, Rooma, Reuters-STT-AFP) kuin pääuutisvivunsa vinkissä 15.9. A3: *Sadattuhannet marssivat Berlusconiin vastaan Roomassa.*

<sup>34</sup> HS 23.9. C4, *Pavarottin avopuoliselle tulossa kaksoset*, Maailman ihmisiä, Roma [sic!], Reuters. [Muoto 'Roma' voi olla alkuperäisestä lähteestä kertautunut, englanninkielisestä 'Rome'-sanasta vahingossa vain puoliksi käännetty tai vain kirjoitusvirhe.]

Kulttuurisivun kolumnissa<sup>35</sup> kirjailija Hannu Raittila valittaa, että Kiasman yövalaistuksen vääristäessä Mannerheimin ratsastajapatsaan varjon siitä tulee suuren mittakaavan monumentaalitaidetta. Tämä ei ilmeisesti sovi suomalaiseen omakuvaan. Kuten Montanellikin kuvaa Helsinkiä: "La legge del conforto vi domina, non un'aspirazione al grandioso"<sup>36</sup>. Raittila jatkaa: "Hevosen kuuluisa kamelinaskelluskin [?] vaihtuu varjoteoksessa valloittajakondottieerin sotaorhin ylpeäksi jalannousuksi. Talonpoikaisarmeijan ja talvisodan ylipäällikkö muuttuu palkkakenraali Colleoniksi. (. ..) Savon lauhojen lehtojen ja Hämeen hymyilevien kumpujen pojat eivät kyllä olisi seuranneet Kiasman yöllistä komeljanttaria mihinkään." Sanavalinnat korostavat *meidän* vaatimatonta luonnettamme "ulkomaanpelleihin" verrattuna.

Mafiadokumenttien ja aiheeseen löyhästi liittyvien elokuvien pake-tointi edustaa uutta kohderyhmä- ja televisioputkiajattelua, jonka tarkoituksena on rakentaa rutiineja: edeltävän ohjelman luoma tunnetila on tärkeä<sup>37</sup>, jatkuvuus tuo turvallisuutta. Teemakokonaisuuden nimi *Kenen on valta?* viittaa aineistoa laajemminkin italialaiseen yhteiskuntaan.

Nyt-liitteessä<sup>38</sup> ohjelmia esitellään vitsikkäästi, "Valitse puolesi, donna", ja kliseisesti: ennen naisten oli "pidettävä ukko spagetissa ja suu supussa", unohtamatta "italialaisrouvien tyylikkyyttä". Helsingin Sanomien tv-kriitikko<sup>39</sup> on vanhempaa sukupolvea. Hän on nähnyt dokumentit ennenkin ja kertoo myös syyn niiden uusintaan: tänä vuonna tulee kuluneeksi kymmenen vuotta Borsellinon ja Falconen murhista. Silti ei esitellä sarjan ainoaa uutta ohjelmaa, jossa Ilkka Saari kertoo mafian nykytilanteesta.

Sarjaan liitetty uusinta slummin asukkaiden myöhemmistä kohta-loista saa myös miettimään, miksei koskaan näytetä dokumentteja Pohjois-Italiasta. Ehkä se olisi meille liian tavallista; onhan sanottu, että Suomikin on menettänyt eksoottisuuttaan liittyttyään EU:hun. Totuus ei aina "myy" lehden sisällikään. Vaikuttaa siltä, että juttu "kulttiohjaaja" Michelangelo Antonionista<sup>40</sup> on saanut paljon tilaa vain väkisin väännetyn "katoamisongelman" ansiosta. Tekstistä löytyy se ilmiselvä tosiseikka, että vanhat elokuvat putoavat suosikkilistoilta, kun uusia tulee tilalle.

Italialaisen ruoan ainekset ja nimet alkavat olla jo suomalaista arkipäivää. Tavallisestakin ruoasta tulee "italialaista", kun siihen lisätään

<sup>35</sup> HS 25.9. B8, *Savun varjo*, Keskellä viikkoa, Hannu Raittila.

<sup>36</sup> "Il sole a Mezzanotte", s. 13.

<sup>37</sup> HS 18.9. D9, *Rutiini hukassa*, Kanavalla, Nina Erho.

<sup>38</sup> HS Nyt 13.9. s. 26, TV tänään, Dokumentti, *Valitse puolesi, donna*, Päivi Niemi.

<sup>39</sup> HS 11.9. D11, Elokuva, *Kasvatuslaitoksen lapset*, Mikael Fränti.

<sup>40</sup> HS 29.9. A3, premivinkki: *Kulttiohjaaja katosi suurten elokuvien listalta*. B1, Kulttuuri: *Tästä alkoi Seikkailu. Miksi se päättyi?* Mikael Fränti. (Kriitikon kiinnostus Italiaa kohtaan selittyy myös hänen omakohtaisilla kokemuksillaan: hän kertoo soittaneensa tyttärelleen Paviaan saadakseen ajankohtaisia lisätietoja. HS 7.10. D7, *Mitä elokuvalla tapahtuu?*, Kanavalla, Mikael Fränti.)

basilikaa, mozzarellaa, oliiveja tms; tällä hetkellä on myös muotia antaa kaikille vanukkaille nimeksi *panna cotta*. Omituisinta kansainvälisyyttä edusti ruokasivuilla<sup>41</sup> juttu helsinkiläiseen ravintolaan uuden italialaisen menun tuoneesta islantilaisesta keittiömestarista.

Ajankohtaisesta Pyhästä Birgitasta kerrottiin useasti. Radio-ohjelman taustatiedoissa<sup>42</sup> "Pyhän Birgitan hahmossa toisiinsa kietoutuvat Euroopan pohjoinen ja etelä, historia ja nykyisyys, tavallaan myös katolinen ja protestanttinen kulttuuri"<sup>43</sup>, vaikka Birgitta (1303-73) elikin jo kauan ennen Lutheria".

**4 (93 kpl) Urheilu-**uutiset ovat lähinnä tulosten luetteloita, isoissa ki-soissa myös tapahtumien kuvailua, mutta syvällisiä analyysyjä esiintyy harvoin, yleensä kolumneissa. Urheiluunkin voi liittyä politiikkaa ja viestintää, kuten mainintoja Berlusconista tai tv-oikeuksista jalkapallon yhteydessä. Eniten käsiteltiin Formula 1:tä ja rallia, koska syyskuussa kilpailuja järjestettiin Monzassa ja San Remossa. Belgian formulakisan yhteydessä Turun Sanomissa oli erikoista, ettei koko sivun missään jutussa mainittu edes Ferraria; tallit ja ajajat ovat niin tuttuja, ettei kansallisuuksia tarvitse kerrata. Joskus Italiaa hoetaan liikaakin, esimerkiksi kun puhutaan joukkueesta eikä voida käyttää sanoja 'vierasjoukkue' tai 'isäntämaa'. Silloin saatetaan käyttää hyväksi kliseitä kuten 'italiaanot' tai 'saapasmaa'. Saapasmaa esiintyi myös elokuva-arviossa tv-sivulla; Fellini, Mastroianni ja Loren ovat niin tuttuja, ettei nimitys tunnu siinäkään yhteydessä vähättelevältä tai liian leikkimieliseltä?

Raviurheilusta oli monta mainintaa: italialaisori Varenne kiinnostaa myös suomalaisten valmentajien vuoksi, lisäksi monet hevosten nimet liittyvät Italiaan, esim. Classico Cavallo ja Visconti. Oudoin nimi Mascalzone Latino ei kuitenkaan kuulunut hevoselle vaan purjehduskilpailun venekunnalle. Erikoisin lajimaininta syyskuussa oli jääkiekkokokous Sisiliassa. Uutisen yhteydessä ei kerrottu Sisilian suuresta kiekkoharrastuksesta, joten kyseessä saattaisi olla vain sopivan kokouspaikan valinta.

Tanssiurheilussa julkaistiin<sup>44</sup> epätavallisen suuri värikuva ja suuri urheilusivujen aloitusotsikko "Vakiotanssin MM-finaali Italian juhlaa" (voittajat ja kakkospari Italiasta); erikoisempi aihe pääsi isosti esiin, koska kisat pidettiin Espoossa. Samalla kiinnostusperiaatteella seurataan suomalaisen lentopalloilijan uraa Italiassa. Italian merkitys turkulaisille tulee ilmi TPS:n 80-vuotisjutussa<sup>45</sup>, kun (nykyisen kauppatieteen tohtori) Mika Aaltosen kuvan alla lukee: "seuran kautta aikain kuuluisimman maalin ampuja Milanon San Sirolla".

<sup>41</sup> HS 26.9. C15, *Islantilaiset toivat Italian makuja Kymppiin*, HS.

<sup>42</sup> HS 30.9. D9, Radio tänään, *Ykkösvieraana Äiti Patrizia*, Matti Ripatti.

<sup>43</sup> Italian ja Suomen välisiä esimerkkejä eroista: ks. Impivaara 2000, ss. 49-51.

<sup>44</sup> HS 22.9. C10, *Vakiotanssin MM-finaali Italian juhlaa*, Antti Nieminen.

<sup>45</sup> TS 5.10. s. 27, *TPS-instituutio on osa turkulaisuutta*, Kalle Virtapohja.

**5 (44 kpl) Talous, tiede, ympäristö, kotimaa, kaupunki, autot**  
Tiedesivujen julkis on vuonna 1991 löydetty 5300 vuotta vanha jäämies Ötzi, jonka italialaisuudella ei ole ollut merkitystä kuin aiemmissa kiistoissa muumion sijoituspaikasta. Toinen usein toistuva nimi on tulevaisuuteen suuntautuva kloonitohtori Severino Antinori.

Talven kinkkusota jatkuu yhä. Brittiläinen eurokansanedustaja letkautti, että EU:n elintarvikevirastoa ei haluta "sivilisaation" ulkopuolelle<sup>46</sup>. Haastattelusta ei käynyt ilmi, minne Parma kuuluisi. EU:n kilpailuasioista vastaava komissaari Mario Monti esiintyy usein taloussivuilla<sup>47</sup>, mutta hänen kansalaisuuteensa puututaan vain erikoistapauksissa, kuten muutama vuosi sitten, kun puhuttiin alkoholista ja lehtien mielestä italialainen ei voi ymmärtää suomalaisten juomatapoja.

Taloussivut ovat viime vuosina laajenneet ja aiheina on muutakin kuin pörssikursseja. Syyskuussa muotia käsiteltiin pariin otteeseen osana taloutta, samoin ruokakulttuuriin kuuluvaa kahvia. Mielenkiintoista on mielikuvien muutos kahvin suhteen. Ennen espresso oli hienoa ja eksoottista, nyt siitä tehdään tuttuja Costa Rica -versioita K-ruokakauppaan (lokakuun HS-kuukausiliitteen ilmoitus). Suomalaisten tavallinen kahvi tehdään kalliista Arabica-laadusta, kun taas "vaatimattomampaa ja äreämpää Robustaa käytetään lähinnä espresso-kahvissa ja etelän maissa, joissa veden laatu ei ole yhtä hyvä kuin Suomessa<sup>48</sup>". Tästä käy ilmi, että se tavallinen onkin hienompaa ja meillä vesikin on parempaa kuin niillä siellä etelässä.

Hyvä esimerkki eri lehtien ja jopa eri toimittajien valintojen välittämistä painotuseroista on talousuutinen 12. lokakuuta<sup>49</sup>: "Inex myi Meiran kahvit ja mausteet italialaisyhtiölle". Helsingin Sanomissa jutulla on oma kirjoittaja, joka kertoo tehtaitten toimivan juuri Helsingissä. Turun Sanomissa sama juttu tuli STT:ltä ja sopivan kokoinen pätkä sijoitettiin vahingossa sivun molemmille puolille. Ensimmäisessä versiossa jutun lopussa annetaan tietoja italialaisesta ostajasta (Segafredo Zanetti S.A.); toisella sivulla käsittelijä on soveltanut uutisten peruseräatetta, että lopusta voi leikata suoraan, ja jättänyt alkuun todennäköisesti uutistoimistolle suoraan firman tiedotteesta kopioituja tietoja. Vaihtoehdot olivat: "Kaupan taustalla on Inex Partnersin linjaratkaisu keskittymisestä päivittäistavaroiden hankintaan ja logistiikkaan" ja "Noin 70 maassa toimiva yhtiö omistaa useiden paahtimoiden ohella muun muassa maailman suurimman kahviplantaasin Brasiliassa". Kumpi lause on mielenkiintoisempi, sekä yleisesti, että Italian kuvan kannalta?

<sup>46</sup> HS 18.9. A3: *Elintarvikevirastoa ei haluta "sivilisaation ulkopuolelle"*,

D1: *"Ei EU-virastoa sivilisaation rajojen ulkopuolelle"*, Lyhyesti, HS.

<sup>47</sup> Esim. HS 18.9. D3, *Kilpailukomissaari vaatii MobilCom-selvitystä*, Kööpenhamina, Reuters.

<sup>48</sup> HS 18.9. D3, *Suuret kahvintuottajat vaativat parempaa laatua*, Ritva Remes.

<sup>49</sup> HS D1, *Inex myi Meiran kahvit ja mausteet italialaisyhtiölle*, Pentti Laitinen.

TS s. 23: *Meira myytiin Italiaan*, Helsinki (STT); s. 24: *Meira myytiin Italiaan*, Helsinki (STT).

## **6 (31 kpl) Mainokset, ilmoitukset, tuotemerkit**

Ilmoituksissa on perinteisesti mm. matkailua, ruokaa ja muotia; sisustuspaikka-sivulla (HS 28.9. B8) Italia liittyi jotenkin yhdeksään 21:stä ilmoituksesta. Helsingin Sanomien lokakuun Kuukausiliitteessä on 120 sivua, joista ilmoituksia 49 ¼ sivua. Suomalaisesta ruoasta oli esillä useita terveysvaikutteisia tuotteita, mutta Kantolan kaurakeksien markkinoitilause oli yksinkertaisesti "Espresso ja biscotti", ilman mitään selityksiä. Bertolli-pastakastikkeiden väitetään "maistuvan Italialta"<sup>50</sup>; myös Nyt-liitteessä (13.9. s. 47) mainostettu oliiviöljy tuo pöytään "naurua, kiivaita keskusteluja, poskisuukkoja ja salamoivia katseita". Mielikuvat tulevat yhä vanhoista elokuvista ja uusistakin amerikkalaisista tv-sarjoista. Haluaako asiakas ostaa "italialaisen" ilmapiirin vastakohtana omalle arjelle?

Tietyt tuotemerkit tai nimet toimivat symboleina laajemmille asiakokonaisuuksille. Kuukausiliitteessä mainitaan kahdesti lukijoita tahallaan ärsyttävän ohjaajan Alfa Romeo; syyskuun liitteessä Garda-järvi edusti turvallista keskiluokkaisuutta.

Lufthansan mainoksessa (HS 29.9. B11) väännetään vitsiä vastakohtaisuuksista: "Katuporan osto 794 €, lento Venetsiaan 372 €."

Sama kahden kulttuurin kohtaaminen hyppäsi silmille todella näkyvästi Hesarin kannesta (24.9.): "Saksalainen temperamentti, italialainen laatu". Mainostoimistoa ei mainita, mutta päinvastaiset kliseet voivat olla kansainvälisiäkin. Ferrarinpunaisen ilmoituksen reunassa loisti korskea hevonen ja vasta taitoksen alapuolelta löytyi Fiatin logo. Suomessa tunnetaan vanha mainoslause "petojen sukua" joka väänntyi pian muotoon "susi jo syntyessään".

Yleensä mainosten mielikuvavitsit ovat vahinkoja, joten tahallinen kääntäminen osoittaa uudenlaista itseironiaa; kliseet on huomattu ja niitä osataan käyttää uudella tavalla hyväksi. Sattumalta samana päivänä julkistettiin Saksan vaalitulos, hauska ylioppilaskirjoitusten aineen aihe "Miksei pikemminkin päinvastoin?" ja Terhon pilakuva: "Edes näkökulman vaihtaminen ei enää selkiytä maailmankuvaa."

Vertailukohteeksi voidaan ottaa Fiat Ducaton mainos (HS 8.10. kansi): sinisävyinen, asiallinen ilmoitus ei mitenkään eroa muista vastaavista eikä herätä huomiota. Taloussivuilta selviää syitä Ferrarilla ratsastamiseen: tuhansien työntekijöiden irtisanomisia, mielenosoituksia, mahdollinen fuusio ja valtiollinen kriisi. Auto & Liikenne -liitteessäkin<sup>51</sup> muistutetaan, että "italialaisten ylpeys Fiat rypee vaikeuksissa", mutta Ferrarilla menee "paremmin kuin koskaan". Arkipäivän jutusta<sup>52</sup> löytyy mielikuvien vastainen puoli: fiu-vanhusta hoidetaan hellästi, koska jo-

<sup>50</sup> HS-kuukausiliitteen ilmoituksessa; Pirkka-lehdessä (9/2002) samoja tuotteita esitellään asiallisemmin, korostamalla niiden monikäyttöisyyttä.

<sup>51</sup> HS 5.10. E1, *Autoalan lama hukkuu ennätystarjontaan*, Juha Salonen.

<sup>52</sup> HS Nyt 27.9. s. 41, *Jokamiesnainen*, Päivi Huotari.

kamiesluokan kisoissa sutiville Escorteille "jo yksi voitettu Fiat on melkein kuin koko kilpailun voitto!"

Varsinaisen Italiaa koskevan materiaalin lisäksi Italian kuvaa on tarkasteltava myös peilin kehiksen (median), viestien vastaanottajan (Suomen), sekä laajemman kontekstin kautta.

### 7 (125 kpl) Suomi-kuva, median toiminta, identiteetti

Suomi-kuvaa kohennettiin Olympia-vuonna 1952, kun italialainen "lehdistökiho" unohti lompakkonsa taksiin, mutta sai sen pian takaisin. "Siinähen aikaan taisi suomalaisten kuuluisa rehellisyys olla yleisempää kuin nykyisin", vertailee tapauksen muistava lehdistökeskuksen työntekijä<sup>53</sup>. "Hajamielisen italiaanon" reaktioista ei kerrota, mutta taustalta kuultaa ajatus, että ainakin silloin suomalaisten kuuluikin olla rehellisiä, vaikka italialaiset eivät olisikaan. Vielä 1995 kirjoitetussa kirjassa *Toisten Suomi. Mitä meistä kerrotaan maailmalla* (Atena) italialaiset tiivistetään yhdellä sanalla taskuvarkain<sup>54</sup>.

Negatiivista Suomi-kuvaa ja poikkeuksellinen kuva italialaisista löytyy tv-dokumentin esittelystä<sup>55</sup>. Italialaisen taiteilijan tyrmäävä torjuvuus herättää huomiota: hän kauhistelee Viaporin "keskitysleiriä" kansalaissodassa ja ilmoittaa, ettei koskaan halua olla luonnon kanssa tekemisissä. Eivätkö italialaiset tulekaan tänne ihailemaan kaunista luontoamme?

### 8 (63 kpl) EU, kansainvälinen politiikka

Sunnuntaisivujen otsikon<sup>56</sup> "Me lahjomattomat" iso 'me' korostaa selkeästi suomalaisten rehellisyyttä niihin muihin nähden. Yhteensä 102 maan listassa Suomi on ensimmäinen ja Italia sijalla 31. Tekstissä muistutetaan, ettei Huntingtonin tavoin saa yleistää liikaa, mutta lahjonnassa näkyy selvä kulttuurinen ero yksilöllisyyden ja yhteisöllisyyden välillä. Alla olevassa EU:n ulkopoliittikkaa analysoivassa artikkelissa<sup>57</sup> muistetaan Berlusconiin ajatus länsimaisen *sivilisaation* "ylemmyydestä" islamiin verrattuna ja varoitetaan pullistelun seurauksista eurooppalaisten turvallisuudelle. Lainausta esiintyy hieman eri muodossa 11. syyskuuta Vuoden aikana sanottua -palstalla<sup>58</sup>: "Meidän on syytä luottaa *sivistyksemme ylivoimaisuuteen*". Käännöksestä tai tulkinnasta johtuva sävyero on ainakin Berlusconiin kuvan kannalta merkittävä.

<sup>53</sup> Aili Palmén; HS 26.9. C5, Urheilu, *Kun sveitsiläinen kameransa löysi*, Antti Penttinen.

<sup>54</sup> Hannes Sihvon toimittamaa teosta siteerataan Turun Sanomien kulttuurisivun kolumnissa 5.10. s. 16: Karhukirje, *Meistä kerrotaan*, Tuomo Karhu.

<sup>55</sup> HS 22.9. D12, *Kotiutuisitko Suomenlinnaan?* Jussi Karjalainen. (Turun Sanomissa ei ollut juttua; dokumentti kertoo Helsingin Suomenlinnasta.)

<sup>56</sup> HS 1.9. D6, *Me lahjomattomat*, Saska Snellman.

<sup>57</sup> *Voimapolitiikasta luopunut EU vastavoima Yhdysvalloille*, Juha Jokela (vierailija tutkija Ulkopoliittisessa instituutissa).

<sup>58</sup> HS 11.9. C2, 11. syyskuuta / Vuosi terrori-iskusta.

Ulkomaansivun artikkelissa<sup>59</sup> Dacia Maraini muistuttaa, että "viime syyskuun 11. päivän kammottavan verilöylyn pitäisi opettaa ainakin se, että älkää luottako stereotyyppioihin". Tekstissä hän väittää, että "me eurooppalaiset" olemme joutuneet jo vuosikymmeniä ennen amerikkalaisia kohtaamaan terrorismin. Tässä kohtaa kannattaa katsoa jutun loppuun: italialaisen kirjailijan kirjoitus on julkaistu *Il Messaggero* -lehdessä. "Me" suomalaiset emme onneksi ole vielä niin "eurooppalaisia".

Nyky-yhteiskunta voi olla informaationkin suhteen "uusliberalistinen". "Varma" tieto on holhoavaa. Vapaus on valinnan vapautta. Pluralismi liittyy yhä enemmän markkinakulttuuriin, kun taas fundamentalismi ryhmä-, perhe-, tai uskontokeskeisenä näkemyksenä on reaktio rajallisten horisonttien hajoamiseen<sup>60</sup>. Vattimo arveli jo Berlusconiin edellisen hallituksen oikeistosekoituksen osoittavan tietä, jolle voivat joutua myös muut kehittyneet teollisuusmaat<sup>61</sup> – eikä ollut aivan väärässä. Teoksessa *Tulkinnan etiikkaa* Vattimo puhuu jopa analogiasta Italian kaltaisen demokraattisen yhteiskunnan tilanteen ja hermeneutiikan ongelmien välillä. "Maailmankuvien ja tulkintojen vapautuminen pyrkii myös hajottamaan yhteiskunnan itsenäisyyden."<sup>62</sup>

Suomalaisille oudot nimet selitetään usein epiteeteillä tunnettu tai maailmankuulu. Ulkomaansivun otsikossa "tunnettu italialaistutkija" Giovanni Levi sanoo, että "Italia nukkuu nyt syvää unta"<sup>63</sup>. Haastattelu on tehty, koska hän kävi Helsingissä. Levin mukaan Berlusconi ajaa kaasu pohjassa kohti tulevaisuutta eikä tarkista ovatko jarrut kunnossa, koska tulevaisuus ei valehtelee, mutta historiaan kuuluu ikäviä faktoja. "Selän kääntäminen historialle on hyvä perusta Italian epädemokraattiselle ja populistiselle nykyhallitukselle." Asia käy selväksi, mutta kielikuva ei aivan toimi, sillä historia on ajattelussamme yleensäkin takana. Jonkin intiaaniheimon mielestä asia on päinvastoin: voimme nähdä menneisyyden, mutta emme tuntematonta tulevaisuutta.

Filosofi Georg Henrik von Wrightin mukaan<sup>64</sup> yksi syy äärioikeiston nousuun saattaa olla EU:n ylikansallisuus; uusliberalistinen talous ja rajaton vapaus ovat vain syventäneet eriarvoisuutta. Berlusconiä hän vertaa Mussoliniin. Samalla sivulla<sup>65</sup> egyptiläinen filosofi Hassan Hanafi sanoo lännen nykyisin jatkavan kolonisaatiota globalisaatiolla, joka vahvistaa epätasa-arvoisia rakenteita.

Pieni taloussivun juttu<sup>66</sup> ei viittaa populismiin, mutta sisältää silti sille lähinnä päinvastaisen selityksen. Kansainvälisessä Risc Monitor -

<sup>59</sup> HS 30.9. C2, Maailman kynät, *Todellinen vihollinen: pelko, joka palasi*, Dacia Maraini.

<sup>60</sup> Vattimo 1999, ss. 30-31.

<sup>61</sup> *ibidem*

<sup>62</sup> *op.cit.*, s. 32.

<sup>63</sup> HS 28.9. C1, *Giovanni Levi: "Italia nukkuu nyt syvää unta"*, Jukka Petäjä.

<sup>64</sup> HS 6.9. B11, *"Läntinen sivilisaatio on vanha ja väsynyt"*, Irma Stenbäck.

<sup>65</sup> Kulttuuri, *Islam ja länsi elävät eri aikakausia*, Sami Sillanpää.

<sup>66</sup> HS 18.9. D4, *Suomalaiselle tuotteelle halutaan suomalainen nimi*, Esko Nurmi.

tutkimuksessa on jo pitkään vertailtu kuluttajien asenteita. Tutkimuksen mukaan arvojen yhtenäistyminen on päättynyt, kansallisvaltiot menevät omiin suuntiinsa eikä yhtenäiskulttuuria esiinny. "Suomalaisen nimen kaipuu on osa kuluttajan asenteiden kansallistumista." Samaan nostalgia-trendiin kuuluvat uudet historialliset tositelevisiosarjat sekä 1970- ja -80-lukujen tv-sarjojen uusinnat. Todellisuutta ei enää paeta kaukaisiin maihin vaan menneisyyteen. Tässä yhteydessä historia ei voi pettää.

Mitä laajemmalla perspektiivillä mielikuvia tarkastellaan, sitä paremmin huomataan, että perusasiat eivät helposti muutu. Onko Suomen kuva muuttunut Acerbin<sup>67</sup> tai antiikinkaan ajoista? Lehdissä samat asiat toistuvat vuodesta ja vuosikymmenestä toiseen, monet aiheet lisäksi vuodenaikojen mukaan; mediamössön päälle sivellään vain ajan hengen raaputettavissa oleva kuorutus. Jos hermeneuttisen kehän tulisi supistua kohti totuutta, tiedotusvälineiden spiraali näyttää tornadolta.

Pessimismiä lisää tiedon määrän kasvu ja samalla luetun ymmärtämisen tason heikentyminen. Kymmenen vuotta sitten lainasin Turun Sanomien pääkirjoitusta, jossa silloinen päätoimittaja Virmavirta muistutti, että yleisö on vielä tyhempää kuin luullaan<sup>68</sup>. Käytännön esimerkin sain vähän aikaa sitten naantalilaisilta koululaisilta, jotka eivät tunne edes kotiseutunsa historiaa: kyseiset yksilöt luulivat uskonnon kirjan kuvan nykyisiä turkulaisia birgittalaisnunnia miehiksi!

Umberto Econ Baudolino on keskiajan lapsi, mutta myös ennusmerkki tulevasta; hän uskoo mitä tahtoo ja aavistaa, että sotilas, munkki ja talonpoika eivät enää kauan muodosta yhteiskunnan kolmea kivijalkaa. "Uusi aika tuo niiden rinnalle oppineen, joka ei kumarra valtaherroja, vaan kertoo millainen maailma on, käsillä olevien tietojen ja uskomusten pohjalta."<sup>69</sup>

Tässä on hyvä analogia tiedotusvälineistä: teknologian edistyksestä huolimatta mediapeliä pelataan aina saatavilla olevien tietojen ja tämänhetkisten mielikuvien pohjalta. Todellisuus voi olla toisenlainen, mutta jollei sitä tunneta, ei siitä voida kertoakaan – ja vaikka muuta tiedettäisiin, mutta siitä ei välitetä, siitä valetaan.

<sup>67</sup> Sattumalta juuri symposion jälkeen ilmestyi Yhteishyvä-lehdessä 11/2002 Mauno Niskasen kirjoittama neljän sivun mittainen kuvareportaasi Muonion seudusta Acerbin matkan aikaan ja nyt. Ainakin Pallaksen maisemat ovat yhä kuin Skjöldebrandin etsauksessa vuodelta 1799. Puhtauteen kiinnitettiin enemmän huomiota kuin muualla Euroopassa; ihmisillä oli "raskas ja vakava käytöstapa", mutta "voimakkaita intohimojakin esiintyi". Muonion pappi Matias Kolström oli Acerbin mukaan vakuuttanut, ettei pitäjässä ollut saatavilla viinaa, mutta myöhempien kertomusten mukaan samainen pappi sai palkkansa viljana ja myi siitä keittämänsä viinan seurakuntalaisilleen – lähinnä kuitenkin hää- ja muihin juhliin.

<sup>68</sup> Impivaara 1994, s. 136.

<sup>69</sup> HS 25.9. B9, Kuin kettu puhuisi karhun suulla, Jan Blomstedt / Kirjat, Umberto Eco: Baudolino, WSOY.

## Lähteet

### Lehtiartikkelit

HS – Helsingin Sanomat (sivunumerot osien mukaan esim. A4 = pääkirjoitussivu)

TS – Turun Sanomat

TS 1.9. s. 23, *Britannia ja Italia lupailevat USA:lle syytesuojaa*, STT.

HS 1.9. A3, *Berlusconi valmis antamaan amerikkalaisille syytesuojan*, Petteri Tuohinen.

HS 1.9. D6, *Me lahjomattomat*, Saska Snellman.

HS 1.9. D6, *Voimapolitiikasta luopunut EU vastavoima Yhdysvalloille*, Juha Jokela.

HS 6.9. B11, *Läntinen sivilisaatio on vanha ja väsynyt*, Irma Stenbäck.

HS 6.9. B11, *Islam ja länsi elävät eri aikakausia*, Sami Sillanpää.

HS 7.9. C1, *Voimakas maanjäristys ravisutti Sisiliaa*, AP.

HS 10.9. B5, *Taiteilijat kunnioittavat ja riistävät terrorin uhreja*, Vesa Sirén.

HS 11.9. C2, 11. syyskuuta / Vuosi terrori-iskusta. Vuoden aikana saottua.

HS 11.9. D11, *Kasvatustaloksen lapset*, Mikael Fränti.

HS Nyt 13.9. s. 26, *Valitse puolesi, donna*, Päivi Niemi.

HS 14.9. C16, *Suomi on EU:n vähäateisin maa*, Esko Kuusisto.

HS 15.9. A3, *Sadattuhannet marssivat Berlusconiä vastaan Roomassa*.

HS 17.9. B7, *Onko itsemurha tabu?*, Anna-Elina Lyytikäinen.

HS 18.9. A3, *Elintarvikevirastoa ei haluta "sivilisaation ulkopuolelle"*.

HS 18.9. C2, *Ihmiskaupan uhreille tekeillä todistajansuoja EU:ssa*, Petteri Tuohinen.

HS 18.9. D1, *Ei EU-virastoa sivilisaation rajojen ulkopuolelle*, HS.

HS 18.9. D3, *Suuret kahvintuottajat vaativat parempaa laatua*, Ritva Remes.

HS 18.9. D3, *Kilpailukomissaari vaatii MobilCom-selvitystä*, Reuters.

HS 18.9. D4, *Suomalaiselle tuotteelle halutaan suomalainen nimi*, Esko Nurmi.

HS 18.9. D9, *Rutiini hukassa*, Nina Erho.

HS 20.9. B9, *Käsikirjoitus isänmaalliseen sarjakuvaan*, Pekka Hakala.

HS 21.9. C4, *Lähteitä lainaamassa*, Anna Berghäll.

HS 22.9. C10, *Vakiotanssin MM-finaali Italian juhlaa*, Antti Nieminen.

HS 22.9. D12, *Kotiutuisitko Suomenlinnaan?* Jussi Karjalainen.

HS 23.9. C4, *Pavarottin avopuolisolle tulossa kaksoiset*, Reuters.

HS 25.9. A13, *Sanomalehdet pitävät pintansa lukijakilvassa*, Jouni K. Kemppainen.

HS 25.9. B8, *Savun varjo*, Hannu Raittila.



HS 25.9. B9, *Kuin kettu puhuisi karhun suulla*, Jan Blomstedt.  
 HS 26.9. C5, *Kun sveitsiläinen kameransa löysi*, Antti Penttinen.  
 HS 26.9. C15, *Islantilaiset toivat Italian makuja Kymppiin*, HS.  
 HS Nyt 27.9. s. 41, *Jokamiesnainen*, Päivi Huotari.  
 HS 28.9. C1, *Giovanni Levi: "Italia nukkuu nyt syvää unta"*, Jukka Petäjä.  
 HS 29.9. A3, *Kulttiohjaaja katosi suurten elokuvien listalta*.  
 HS 29.9. B1, *Tästä alkoi Seikkailu. Miksi se päättyi?* Mikael Fränti.  
 HS 30.9. C2, *Todellinen vihollinen: pelko, joka palasi*, Dacia Maraini.  
 HS 30.9. D9, *Ykkösvieraana Äiti Patrizia*, Matti Ripatti.  
 HS 2.10. A4, *EU taipui periaatteettomaan myönnytyksen Yhdysvalloille* (1. pääkirjoitus)  
 HS 2.10. B3, *Kuusi neliökilometriä vaurautta – mielikuvia ja tietoa Kaukaisista*, Anne Myller.  
 HS 5.10. E1, *Autoalan lama hukkuu ennätystarjontaan*, Juha Salonen.  
 TS 5.10. s. 16, *Meistä kerrotaan*, Tuomo Karhu.  
 HS 7.10. D7, *Mitä elokuvalle tapahtuu?*, Mikael Fränti.  
 HS 8.10. C12, *Ilmainen lounas, katkera jäkimaku*, Petteri Numminen.  
 HS 12.10. C3, *Sanottua*, KCNA.  
 HS 12.10. C3, *Berlusconi suojeleva laki hyväksyttiin*, Reuters.  
 HS 12.10. C3, *Neljä al-Qaidan jäsentä pidätetty Italiassa*, Reuters.  
 HS 12.10. C4, *Italia kyllästyi "häpeäruokaan"*, Reuters.  
 HS 12.10. D1, *Inex myi Meiran kahvit ja mausteet italialaisyhtiölle*, Pentti Laitinen.  
 TS 12.10. s. 23, *Meira myytiin Italiaan*, STT.  
 TS 12.10. s. 24, *Meira myytiin Italiaan*, STT.  
 TS 19.10. s. 27, *Yleislakko lamaannutti Italian*, Rooma, STT-AFP Reuters.  
 TS 19.10. s. 27, *Professori uskoo Berlusconin hallituksen kestävän vuoteen 2006 asti*, Elina Tuukkanen.  
 HS 19.10. C1, *Sadattuhannet marssivat Berlusconiä vastaan*, Rooma, Reuters-STT-AFP.

Hufvudstadsbladet 6.4.1999, Sagt

Pirkka 9/2002

Yhteishyvä 11/2002, *Kun Muonio Euroopan kartalle sauvottiin*, Mauno Niskanen.

#### Haastattelu

Heli Impivaara: Gianni Vattimo, 1.7.1997, Torino. (Myös TS Extra 1.11.1997 ss. 10-11).

#### Tutkielma

"*Il Sole a Mezzanotte*", La Percezione della Finlandia nella Stampa Italiana 1940-1996, ricerca realizzata da Castellanza Giuditta, Colombo Andrea, Guaglianone Roberto, Montis Ivan, Nava Alberto, Santamaria Gianni, presentata da Prof. Giorgio Simonelli, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a Finnish-Italian Media Seminar, Tampere 1997.

#### Kirjallisuus

DAHL, OTTAR 1970: *Historiantutkimuksen metodiopin peruspiirteitä*. Weilin+Göös, Prisma-tietokirjasto 25, (Suom. Kyösti Jaakonsaari. Suomentoksen alkuteos: Grunhttrekk i historie- forsknings metodelaere, Universitetsforlaget, Oslo? 1967.) Helsinki (painettu 1971).

IMPIVAARA, HELI 1994: L'Italia di oggi nello specchio finlandese, L'immagine contemporanea dell'Italia nella stampa finlandese, in *Italianistica scandinava 2, Atti del Terzo Congresso degli Italianisti scandinavi Turku/Åbo 4.-6.6.1992*, A cura di Pauliina de Anna – Giuseppe La Grassa – Lauri Lindgren, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana N. 4, Università di Turku, Turku, 135-145.

IMPIVAARA, HELI 2000: "Così è se vi pare?" L'immagine contemporanea dell'Italia nella stampa finlandese, in *Atti del V Congresso degli Italianisti Scandinavi Bergen, 25-27 giugno 1998*, A cura di Kolbjörn Blücher, Seksjon for italiensk, Romansk institutt, Universitetet i Bergen, Bergen, 45-53.

JUNTUNEN, MATTI – MEHTONEN, LAURI 1982: *Ihmistieteiden filosofiset perusteet*. Gummerus, (1. painos 1977) Jyväskylä.

KIVIMÄKI, ARTO 1997: *Carpe diem!* Hauskaa ja hyödyllistä latinaa. Karisto Oy, Hämeenlinna.

KOSKIAHO, BRIITTA 1990: *Ohi, läpi ja reunojen yli*. Tutkimuksenteon peruskysymyksiä. Gaudeamus, Helsinki.

KUSCH, MARTIN 1986: *Ymmärtämisen haaste*. Prometheus-sarja. Pohjoinen, Oulu.

LUOSTARINEN, HEIKKI – VÄLIVERONEN, ESA 1991: *Tekstinsyöjät*. Yhteiskuntatieteellisen kirjallisuuden lukutaidosta. Vastapaino, Gummerus, Jyväskylä.

NIINILUOTO, ILKKA 1983: *Tieteellinen päättely ja selittäminen*. Otava, Keuruu.

PALONEN, KARI 1987: *Tekstistä politiikkaan*. Johdatus tulkintataitoon. Jyväskylän yliopisto, Valtio-opin laitos, Julkaisuja 54, Jyväskylä.

SALOMAA, J.E. 1949: *Filosofian historia I-II*, WSOY, 2. painos (ensimmäiset 1935 ja 1936), Porvoo.

TURUNEN, KARI E. 1995: *Tieto ja tiede*. Atena/Gummerus, Saarijärvi.

VATTIMO, GIANNI 1991: *Läpinäkyvä yhteiskunta* (suom. Jussi Vähämäki, ital. alkuteos 1989). Gaudeamus (Sarja: "Eurooppalaisia ajattelijoita"), Helsinki.

VATTIMO, GIANNI 1994: *Oltre l'interpretazione*. Il significato dell'ermeneutica per la filosofia. Editori Laterza, Roma-Bari.

VATTIMO, GIANNI 1999: *Tulkinnan etiikka*. Paradeigma-sarja, Tutkijaliiton julkaisu 92, (artikkeleita eri vuosilta, käännökset J. Vähämäki, L. Kunttu). Tutkijaliitto, Helsinki.

VÄHÄMÄKI, JUSSI 1997: *Elämä teoriassa*. Tutkimus toimetomasta tiedosta kommunikaatioyhteiskunnassa. Paradeigma-sarja. Tutkijaliiton julkaisu 84. Tutkijaliitto (Hamina).

**Emmi Helle**

## ALLEANZA NAZIONALE E LA STAMPA FINLANDESE

### Introduzione

Per preparare questa presentazione ho studiato gli articoli su Alleanza Nazionale pubblicati da due grandi giornali finlandesi, *Helsingin Sanomat* e *Turun Sanomat*. In addizione ho studiato, con un metodo più occasionale e generale, gli archivi del giornale *Kaleva* e della agenzia di stampa finlandese. Come oggetto di studio ho scelto le elezioni parlamentari italiane del 1994 e del 2001, quindi quando il centro-destra ha vinto le elezioni. Inoltre tratterò brevemente come sono stati visti la nomina di Gianfranco Fini alla "Convenzione sul futuro dell'Europa" ed alcuni altri avvenimenti successi all'inizio del 2002 nel quadro della politica europea dell'Italia. Il metodo che ho cercato di usare nell'elaborazione di questa presentazione è del tipo analisi critica del contenuto giornalistico. La conoscenza della politica italiana del ventesimo secolo (e specialmente dell'ultimo decennio), che ho acquistato tramite gli studi sia a Turku sia nell'università d'Urbino, mi ha reso possibile analizzare gli articoli finlandesi con un occhio critico. Vorrei sottolineare il fatto che questa presentazione è del tutto soggettiva, basata sui punti di vista della sottoscritta, e non rappresenta un'opinione ufficiale prevalente nell'Università di Turku né negli altri istituti finlandesi.

### Elezioni del 1994

Un profondo cambiamento del sistema politico ha preceduto le elezioni italiane del 1994, ed esse hanno poi segnato una definitiva svolta a destra. Lo scandalo causato dall'inchiesta Mani Pulite ha cambiato tutto lo scenario politico italiano. Qualcosa come l'80 per cento dei candidati alle elezioni è stato rappresentato dalle nuove facce, almeno al livello parlamentare.

La stampa finlandese, o i giornali che ho studiato, non ha però dedicato molta attenzione al fatto del totale rovesciamento del sistema politico italiano. Lo *Helsingin Sanomat*, ad esempio, ha dedicato molto spazio agli articoli sull'Italia tra il 24 e 31 marzo, ma essi si sono concentrati di più sulla vita quotidiana del popolo a Roma, sulla situazione economica del Paese e sulle vivaci discussioni ed insulti che hanno invertito i maggiori candidati.<sup>1</sup> Una delle rare opinioni sul cambiamento politico è

<sup>1</sup> HS, 24-31 marzo 1994.

stato espresso all'inizio di questa serie di articoli su HS ed è stata molto critica: in questo articolo si è sostenuto che il cosiddetto nuovo sistema offre agli elettori italiani gli stessi vecchi partiti solo con nuovi nomi e candidati.<sup>2</sup> Molta attenzione è anche stata dedicata al nuovo sistema elettorale<sup>3</sup> poco chiaro e sul carattere delle elezioni che sottolineava più i personaggi che i partiti o ideologie. Il *Turun Sanomat* è stato un po' più analitico sul cambiamento del sistema politico e sulle elezioni in generale e ha chiarito più profondamente gli antefatti al rovesciamento italiano. Questo può anche risultare dal fatto che TS ha spesso utilizzato dei corrispondenti residenti in Italia.<sup>4</sup>

La coalizione di Alleanza Nazionale con Forza Italia ed il possibile successo di AN e dei suoi alleati<sup>5</sup> hanno suscitato molte opinioni critiche sulla stampa finlandese. Quasi senza eccezione Alleanza Nazionale ed il suo presidente sono stati definiti "neofascisti" o di estrema destra, anche se gli stessi giornali hanno molte volte menzionato il fatto che Fini si era pubblicamente distaccato dall'ideologia mussoliniana. La stampa finlandese si è interessata ben poco del fatto che il partito di Fini era uscito dall'inchiesta Mani Pulite con faccia pulita – e *perché* ciò aveva successo. Invece l'immagine di Fini, calma e rassicurante, ha suscitato l'attenzione come l'ha fatto anche il personaggio di Alessandra Mussolini, candidata di AN a Napoli. Il programma elettorale di AN che sottolineava il presidenzialismo e nazionalismo, è stato menzionato in parecchi articoli, anche se maggiore attenzione era diretta verso il partito di Berlusconi e verso il suo programma<sup>6</sup> ambizioso.<sup>7</sup> TS ha, diversamente da HS, menzionato il fatto che il MSI era stato condannato all'opposizione per 50 anni ed aveva adesso la possibilità di uscirne con l'aiuto del "cavaliere".<sup>8</sup>

Prima delle elezioni le preoccupazioni per la vittoria della destra in Italia sono spesso apparse sugli articoli finlandesi ma la preoccupazione è stata in un certo senso alleviata ricorrendo al fatto che la destra era troppo eterogenea e incoerente per vincere ed al fatto che – nel caso peggiore, dunque nel caso della sua vittoria – comunque i governi in Italia in generale sopravvivevano solamente per qualche mese.<sup>9</sup> La stampa finlandese si è anche preoccupata della possibile influenza delle elezioni

<sup>2</sup> HS, 25 marzo 1994.

<sup>3</sup> Un sistema che era del tipo maggioritario, una combinazione tra il sistema maggioritario (75%) e del proporzionale (25%), che favoriva le alleanze.

<sup>4</sup> TS, 27-30 marzo 1994; ad es. *Ritva Viertola-Cavallari*.

<sup>5</sup> L'Alleanza di Lega Nord e di Forza Italia nel Nord ("Polo delle Libertà") e l'alleanza di Alleanza Nazionale e Forza Italia nel Sud ("Polo del Buongoverno"). Nel Nord Alleanza Nazionale si è presentata da sola.

<sup>6</sup> Il programma consisteva ad es. di una forte riduzione delle tasse e della creazione di un milione di posti di lavoro.

<sup>7</sup> HS, TS, 24.-31.3.1994.

<sup>8</sup> TS, 30.3.1994.

<sup>9</sup> HS, 29.3.1994.

sulla candidatura finlandese dell'UE e della rivendicazione espressa specialmente da AN sui territori della Dalmazia ed Istria.<sup>10</sup>

Quando la vittoria della destra<sup>11</sup> si è realizzata, HS ha descritto i festeggiamenti dei sostenitori di Alleanza Nazionale, Forza Italia e Lega Nord, esaltando la celebrazione animata dei giovani di estrema destra che cantavano le vecchie canzoni fasciste e alzavano le mani in un saluto fascista.<sup>12</sup> TS si è invece concentrato sulle negoziazioni della formazione del governo che stavano per cominciare.<sup>13</sup> È stato sottolineato da ambedue i giornali che questa era la prima volta dopo la caduta del fascismo che un partito di estrema destra entrava nella maggioranza di governo. Nelle settimane seguenti la stampa si è concentrata sulle difficoltà di Berlusconi di formare il governo e sulle vivaci discussioni intercorse tra i presidenti di Lega Nord, Forza Italia e Alleanza Nazionale, senza mai porre veramente la domanda perché la destra aveva vinto e che cosa aveva potuto causare in Italia la vittoria della destra.<sup>14</sup>

Insomma, secondo me, le notizie ed articoli sulla stampa finlandese, riguardanti le elezioni parlamentari italiane del 1994, hanno dato un'immagine della politica italiana di allora come un grande "show", una cosa da non prendere veramente sul serio, un tema sul quale era facile scrivere articoli divertenti e leggeri. Gli articoli avrebbero potuto essere del tutto diversi se i giornalisti avessero ad esempio analizzato le elezioni italiane in relazione al cambiamento del sistema politico internazionale – la fine della guerra fredda, il crollo del comunismo e dell'Unione Sovietica – ed al rovesciamento del sistema italiano che era stato basato sull'unipolarismo della Democrazia Cristiana quasi per cinquant'anni. Uno sguardo più profondo alla storia politica italiana avrebbe potuto chiarire per il pubblico finlandese le motivazioni politiche degli elettori italiani. Lo stesso vale nel caso di Alleanza Nazionale, e la storia del partito da cui è stato originato AN, il Movimento sociale italiano, avrebbe potuto essere esposta meglio sulla stampa. Di conseguenza si sarebbe potute capire le aspirazioni di Fini che desiderava far uscire AN dalla fama di un partito marginale e delegittimato d'opposizione. Anche il fatto che comunque il MSI aveva costantemente tentato di inserirsi nel sistema e aveva cercato di meglio corrispondere alle aspettative del suo elettorato proveniente dal Sud – un elettorato per la maggior parte moderato – non è stato trattato sulla stampa finlandese. Quindi i giornali avrebbero potuto considerare il cambiamento del nome da MSI ad AN non solo come un puro

<sup>10</sup> HS, TS, 24.-31.3. e 10.-14.5.1994.

<sup>11</sup> AN ha ricevuto il 13,5% del totale dei voti, FI circa il 21%; la coalizione ha preso 155 dei 315 seggi nel Senato e 366 seggi del totale di 630 seggi nella Camera.

<sup>12</sup> HS, 30.3.1994.

<sup>13</sup> TS, 30.3.1994.

<sup>14</sup> TS, HS, 1.4.-15.5.1994.

cambiamento del nome ma anche come un tentativo di cominciare a modernizzare il partito.<sup>15</sup>

### Le elezioni del 2001

Il primo governo Berlusconi ha resistito solo per sette mesi prima di essere sostituito dal governo tecnico di Lamberto Dini. La fine prematura della legislatura ha portato alla convocazione delle elezioni parlamentari nel 1996 e il centro-sinistra ha allora combattuto con la sua coalizione "l'Ulivo", l'alleanza del centro-destra, "la Casa delle Libertà", anche se quest'ultima aveva ottenuto la maggioranza numerica dei voti espressi.<sup>16</sup>

Le principali cause della sconfitta del centro-destra nel 1996 si identificano nello scetticismo causato dalla breve vita del primo governo Berlusconi, nell'effetto distorto del sistema in parte maggioritario in parte proporzionale e nella decisione della Lega Nord di presentarsi da sola agli elettori. Il 13 maggio 2001 invece, grazie alla rinnovata coalizione con la Lega Nord ed alle divisioni del centro-sinistra, "la Casa delle Libertà"<sup>17</sup> è riuscita a combattere "l'Ulivo".

In Finlandia le notizie ed articoli sulle elezioni del 2001 si sono fortemente concentrate sul personaggio contraddittorio di Berlusconi, mentre i suoi alleati sono rimasti un po' in ombra. Dunque, anche queste elezioni sono state presentate come delle elezioni basate sulle personalità dei leader dei partiti, anche se di persone interessanti sembrava essercene solo una: Silvio Berlusconi. Come anche nel 1994, nel 2001 i temi della vita quotidiana a Napoli o in Sicilia si sono ripetuti sui giornali e tanti articoli sono stati fatti in base a interviste di strada in diverse città. Uno degli argomenti pre-elettorali più importanti è stato prevedere il comportamento dell'UE verso l'Italia nel caso che "la Casa delle Libertà" - contenente i partiti "sospettabili" come Lega Nord e Alleanza Nazionale - vincessero le elezioni. I giornalisti sono però senza eccezioni arrivati alla conclusione che l'errore che l'UE aveva commesso con il boicottaggio contro l'Austria un anno prima non poteva più essere ripetuto. Tale conclusione del non-boicottaggio è stata giustificata tra l'altro con le dimen-

<sup>15</sup> Qui, però, rischio anch'io di semplificare i fatti e ci sarebbe certamente molto spazio per le speculazioni come per esempio: che cosa vuole dire la brusca modernizzazione di un così contraddittorio partito? Come può cambiare il partito senza cambiare la sua struttura organizzativa o la classe dirigente? Come il presidente può distaccarsi così velocemente dall'ideologia storica del partito se non si rivedono o analizzano le radici ideologiche e se tale modernizzazione viene imposto dall'alto verso il basso, dunque dalla leadership verso i membri, molti dei quali sono contrari a tutti i tipi di cambiamento?

<sup>16</sup> Aldo di Virgilio, *Le elezioni in Italia, 2001*.

<sup>17</sup> Alleanza di Forza Italia, Alleanza Nazionale, Lega Nord, Biancofiore (CCD-CDU) con componenti coalizionali regionali come Castellaneta di Liguria, Partito popolare sardo (PPS) e Nicolosi di Sicilia.

sioni geografiche, demografiche ed economiche dell'Italia e con la sua qualità di membro originario dell'Unione. Inoltre, sarebbe stato discutibile intervenire un'altra volta su un risultato democratico di un Paese europeo.<sup>18</sup>

Anche se gli alleati di Forza Italia sono stati descritti come "sospettabili", Alleanza Nazionale è stata definita spesso come "post-fascista" o come un partito di destra, dunque la fama di un partito neofascista o estremista si era attenuata rispetto alle elezioni di sette anni prima. Su HS si è menzionato che Alleanza Nazionale stessa sottolineava di essere un partito profondamente adattato alla democrazia e dava di sé un'immagine tecnocratica e moderna.<sup>19</sup> Invece l'opinione sulla Lega Nord come un partito radicale e contrario all'immigrazione si è rafforzata ancora di più.

Quando la vittoria della destra<sup>20</sup> si è verificata, i giornali finlandesi si sono di nuovo affrettati a predire come il nuovo governo di destra avrebbe avuto una vita breve, al massimo di un anno. Negli articoli sono stati espressi i sospetti sulla futura politica europea del nuovo governo dell'Italia e si temevano i cambiamenti in termini europei che potevano succedere al Paese che era stato chiamato anche "lo studente modello dell'UE" durante i precedenti governi di centrosinistra.<sup>21</sup> La nomina di Fini al posto di vice primo ministro o quella di altri quattro ministri<sup>22</sup> del suo partito non è stato speculato molto sulla stampa, quasi tutta l'attenzione è stata concentrata su Berlusconi. È comunque vero che FI è stata il super-partito della coalizione con quasi il 30 per cento dei voti e in questo senso magari anche il suo peso giornalistico potrebbe essere giustificato. Tutta la coalizione di destra è stata chiamata populista, nazionalista ed in tutti i sensi irrazionale e impossibile da comprendere per gli altri paesi europei.<sup>23</sup> Per quanto riguarda la strategia mediatica del leader di AN, è probabile che Fini abbia voluto intenzionalmente dare ai media europei un'immagine di sé come un attore moderato di retroscena e non ha aspirato a generare troppe discussioni sul partito o sulla sua propria personalità.

Dunque, le differenze sulla stampa tra le elezioni del 2001 e quelle del 1994 sono rappresentate dalla ancora più intensa concentrazione dell'attenzione sulla personalità di Berlusconi a scapito dei suoi alleati e dei loro partiti e l'attenuazione delle critiche dirette contro AN. Come ha detto il professor Galli della Loggia alla conferenza stampa tenuta in oc-

<sup>18</sup> Kaleva 26.3.2001 e 11.5.2001; HS 14.-16.5.2001; TS 13.5.2001.

<sup>19</sup> HS 12.5.2001.

<sup>20</sup> 45,4% dei voti per la Camera (282 di 475 seggi), 42,5% dei voti per il Senato (152 di 232 seggi). FI ha acquistato il 29,3 % dei voti, a scapito dei suoi alleati (Lega 4%, AN 11,8%).

<sup>21</sup> HS 14.-17.5.2001; TS 14.-15.5.2001.

<sup>22</sup> M. Tremaglia (Italiani nel mondo), G. Alemanno (Politiche agricole e forestali), A. Matteoli (Ambiente e tutela del territorio), M. Gasparri (Comunicazioni).

<sup>23</sup> Kaleva 11-14.5. e 11.6.2001; TS 13.-15.5. e 10.-11.6.2001; HS 12.-16.5. e 9.-12.6.2001.

casione di questo Convegno, è questo infatti il vero problema di AN: teme di essere assorbita da FI perché tutti e due partiti sottolineano l'ideologia liberale di destra ed AN non riesce a differenziarsi da FI. Anche nel 2001 sulla stampa finlandese l'analisi politica o politico-storica della situazione in Italia è stata scarsa, il che ha ancora rafforzato i sentimenti di incomprensione e perplessità tra il pubblico finlandese nei confronti delle scelte degli elettori italiani. Le elezioni sono state ancora una volta presentate come un grande show concentrato su Silvio Berlusconi, e gli italiani come un popolo che vota tutte le volte diversamente, secondo le tendenze che vanno di moda.<sup>24</sup>

### La convenzione sul futuro dell'Europa

Gli avvenimenti in Italia all'inizio del 2002 hanno causato molta discussione sulla stampa europea poichè si era temuto per i possibili cambiamenti radicali nella politica europea del governo Berlusconi. Le dimissioni del ministro degli affari esteri Renato Ruggiero a gennaio, la conseguente adozione dei poteri del ministro degli affari esteri da parte di Berlusconi e la nomina di Gianfranco Fini alla Convenzione sul futuro dell'UE sono state viste come manovre straordinarie a livello europeo. Il ravvicinamento di Berlusconi a George W. Bush ed i suoi commenti un po' ambigui sulla cultura occidentale e sulla cultura musulmana dopo l'11 settembre 2001 non hanno certamente tranquillizzato la stampa europea né quella finlandese. Le preoccupazioni sono state causate anche dagli statement contrari all'euro ed all'allargamento fatti da alcuni ministri del governo, dal tentativo di Berlusconi di impedire l'accordo europeo sul mandato di cattura, e, specialmente sulla stampa finlandese, dalle discordie sulla collocazione dell'agenzia alimentare dell'UE.<sup>25</sup>

Nel gennaio 2002 Berlusconi ha richiesto di inviare un membro addizionale, Gianfranco Fini, alla Convenzione europea giustificandosi con il fatto che Giuliano Amato (Partito Socialista) che era stato eletto come vice-presidente della Convenzione già precedentemente, non rappresentava la posizione del presente governo di destra. Siccome i ministri degli affari esteri che si sono riuniti a Bruxelles a gennaio non hanno voluto nessun tipo di conflitto sulla Convenzione prima che essa nemmeno cominciasse all'inizio di marzo, hanno accettato la richiesta dell'Italia e hanno concesso un membro addizionale (Michel) anche al Belgio. Gli ex-primi ministri dei due paesi, Amato e Delhaene, sono stati in seguito considerati come attori dell'Unione Europea, data la loro posizione come vice-presidenti della Convenzione.

<sup>24</sup> HS, 14-16.5.2001.

<sup>25</sup> HS e TS, 8.-9.1. e 29.1.2002; Kaleva, 23.1.2002.

Negli articoli dove si annunciava la nomina di Fini alla Convenzione europea si esprimeva il timore che l'Italia, rappresentata dal leader di AN alla Convenzione, riuscisse in qualche modo a rallentare il processo di allargamento europeo e porre altri ostacoli alla cooperazione europea. Gli articoli hanno espresso la supposizione secondo la quale Fini rappresentasse direttamente la cosiddetta linea berlusconiana anti-europea, anti-federalista ed anti-Bruxelles. TS ha in questa occasione presentato un'interessante ipotesi sul "trasferimento" di Fini nell'Europa: il giornale ha sostenuto che la nomina di Fini alla Convenzione è stata fatta per alleviare le critiche sull'affare Ruggiero dentro la coalizione di governo, specialmente le critiche da parte di AN. Gli esponenti di AN avrebbero voluto che Fini fosse stato nominato al posto di Ruggiero ma, secondo TS, per le sue radici fasciste non era ancora pronto per tale responsabilità. Dunque Fini ed i membri del suo partito sono stati accontentati con questo posto alla Convenzione.<sup>26</sup> Qui mi chiedo quale sia stata la fonte del giornalista che ha scritto l'articolo, dato che non ho trovato una tale opinione su nessuno dei due grandi giornali italiani, né sulla *Repubblica* né sul *Corriere della Sera*.

Si è detto in Finlandia che con l'uscita di Ruggiero il ministro più pro-europeo è uscito dalla coalizione di governo e che l'Italia è diventata il nuovo istigatore dell'Europa con le sue opinioni anti-UE. Da parte mia ho studiato alcuni statements di Fini sull'UE, il quale sembra per contro di condividere le idee dei suoi colleghi europei sull'euro, sull'allargamento e sul federalismo europeo e dà di sé un'immagine fortemente pro-europea. Fini sottolinea ad esempio il bisogno di un'Europa più forte, non solo economicamente ma anche politicamente e pensa che nel futuro l'UE sarà una federazione di stati-nazione con comuni capacità di difesa.<sup>27</sup> Questo mi risulta differire da quello che è stato detto della linea separatista del governo berlusconiano. Per quanto riguarda il passato fascista, Fini l'ha condannato fortemente. Infatti già nelle tesi del congresso di Fiuggi si possono leggere le stesse linee di politica europea e riconoscere i principi antirazzisti, liberali e democratici enfatizzati dal partito.

### Conclusione

Per concludere vorrei dire che i giornali che ho studiato hanno, nel caso dell'Italia, spesso commesso gli errori di superficialità e di disinformazione. I pregiudizi contro la politica, società e perfino l'elettorato italiani avrebbero potuto essere ridotti con una più profonda analisi della storia e politica del Paese. Per quanto riguarda Alleanza Nazionale, molto di più avrebbe potuto essere detto in aggiunta ai clichè sul suo passato fascista

<sup>26</sup> TS, 29.1.2002.

<sup>27</sup> Ad es. Intervista di Fini sul quotidiano israeliano Ha'aretz, 13 Settembre 2002.

se il suo programma e la sua evoluzione fossero stati studiati meglio. Riguardo ai giornali ed articoli che ho letto, posso dire che il *Turun Sanomat* ha analizzato più profondamente la situazione italiana e ha presentato gli avvenimenti in un modo più neutrale dello *Helsingin Sanomat* o di *Kaleva*.

Qui vorrei comunque dire due parole per difendere i giornalisti di oggi: in un mondo di Internet, dove gli articoli appaiono immediatamente sul sito del giornale, i limiti di tempo sono divenuti ancora più stretti di prima e di conseguenza, i giornalisti non hanno tempo di approfondire i diversi temi sui quali hanno il compito di scrivere.

*Hanna Tarna*

## L'ITALIA BERLUSCONIANA VISTA DALLO HELSINGIN SANOMAT E DAL TURUN SANOMAT

### Introduzione

Nel maggio 2001 Silvio Berlusconi e la sua alleanza di partiti, La Casa della Libertà, hanno vinto le elezioni. Questo fatto ha causato una reazione ovunque molto forte in Europa. Alcuni ringraziavano, altri si terrorizzavano. Il carisma di Berlusconi e le azioni del suo governo hanno in seguito causato molto interesse e le notizie sull'Italia sono state frequenti.

Anche in Finlandia questo personaggio, il Cavaliere, e i suoi compagni hanno riscosso una vivace attenzione. Lo scopo di questa relazione è di analizzare come i due principali quotidiani finlandesi, lo *Helsingin Sanomat* (HS) e il *Turun Sanomat* (TS), descrivono l'Italia berlusconiana. Il periodo di ricerca va dal maggio 2001, quindi dalle elezioni, fino ad oggi.

Lo *Helsingin Sanomat* è il più grande quotidiano finlandese. La sua area di distribuzione riguarda in primo luogo tutta la Finlandia meridionale. Il *Turun Sanomat* è un quotidiano meno diffuso e la sua zona di distribuzione è ristretta alla zona di Varsinais Suomi vicino a Turku. Essendo un quotidiano maggiore, *Helsingin Sanomat* ha pubblicato più articoli sull'Italia rispetto al *Turun Sanomat*. Le principali notizie sono comunque le stesse: le elezioni e la formazione del governo, le dichiarazioni di Berlusconi sull'inferiorità della cultura musulmana, la politica comunitaria (le dichiarazioni sull'Euro, le dimissioni di Ruggiero), lo sciopero generale ed i problemi con la magistratura. In ognuno di questi articoli sono visibili dei tratti che caratterizzano lo stile dei quotidiani nel presentare le notizie. Sono dunque questi tratti, o quelli più importanti, che intendo chiarire nel seguito: l'atteggiamento sospettoso dei quotidiani verso Berlusconi, il ruolo inferiore degli altri partiti di governo negli articoli, la peculiarità della società italiana come spiegazione del risultato delle elezioni e la paura che il governo berlusconi può causare "pericoli" per la Finlandia tramite l'Unione Europea.

### "Un imperatore che desta sospetti"

Un elemento caratteristico che si riscontra nell'arco del periodo preso in esame è la concentrazione da parte della stampa sul ruolo di Berlusconi. Questo interesse è ovviamente comprensibile se consideriamo che Berlusconi è il Presidente del Consiglio e come tale il conduttore principale

della politica del Paese. Inoltre, dopo le dimissioni del ministro degli esteri Renato Ruggiero e l'assunzione dell'interim da parte di Berlusconi, tale tendenza è apparsa ancora più evidente. Tuttavia, i due quotidiani tendono a sottolineare ancor di più questo ruolo di protagonista di Berlusconi, in quanto puntano a parlare dell'"Italia berlusconiana", lasciando volutamente gli altri politici nell'ombra, come se il Presidente del Consiglio fosse l'unico personaggio importante nella politica italiana d'oggi<sup>1</sup>.

Così come è chiaro l'interesse quasi esclusivo dei quotidiani circa il ruolo del leader di Forza Italia, altrettanto evidente è anche il loro atteggiamento negativo verso di esso. Tutta l'immagine di Berlusconi sembra basarsi sull'ipotesi che lui sia entrato in politica per salvare la pelle dalle accuse mosse contro di lui a causa di business poco chiari. Secondo lo *Helsingin Sanomat* Berlusconi avrebbe detto ad Indro Montanelli "Se non entro in politica mi crocifiggono." (HS, 12.5.2002)

Tutte le considerazioni che scaturiscono da un punto di vista improntato al sospetto non possono che condurre ad un'interpretazione circa l'attività di governo così come la vita privata di Berlusconi, dominata dall'idea che lui sia sostanzialmente disonesto. Il *Turun Sanomat* assume toni più pacati nel commentare la figura di Berlusconi. Pur non esimendosi dal criticarlo lo *Helsingin Sanomat* invece usa spesso toni più ironici.

Nel raccontare di Berlusconi entrambi i quotidiani si concentrano su dei tratti che possono essere divisi in tre categorie: il lato propriamente politico di Berlusconi, il suo lato imprenditoriale ed il lato privato. Ovviamente *tutti e tre gli aspetti sono legati insieme ed una loro divisione netta è impossibile.*

Per quanto riguarda il lato politico, cioè il ruolo di Berlusconi come Presidente del Consiglio, i quotidiani ne sottolineano gli errori, le dichiarazioni discutibili o i problemi. Per esempio si dà molto spazio alle dichiarazioni di Berlusconi sull'inferiorità della cultura musulmana, usate come esempi della scarsa conoscenza della politica estera del Presidente del Consiglio (HS, 15.1.2002).

Si ammette invece molto raramente che Berlusconi abbia fatto qualcosa di positivo. Per esempio qualunque tipo di merito del Presidente nell'organizzare la conferenza tra Nato e Russia viene negato. Lo *Helsingin Sanomat* scrive:

"L'influenza dell'attacco terroristico dell'11 settembre sul trattato è molto chiara, e probabilmente senza quello il trattato non esisterebbe. Il primo ministro del paese ospitante Berlusconi assicura però che lui è il vero padre del progetto e che l'ha proposto a Genova in luglio alla conferenza del vertice G8. Secondo un'opinione più diffusa è stato il primo ministro britannico Tony

Blair a proporre per primo un Consiglio tra La Russia e la Nato a novembre scorso." (HS, 28.5.2002)

Le notizie di cronaca che possono dimostrare gli aspetti negativi di Berlusconi godono di maggiore visibilità. Per esempio vengono descritti attentamente le manifestazioni o lo sciopero generale. La cosa che colpisce di più in questi articoli è il rilievo dato ai commenti della sinistra italiana: in particolare si citano le parole di Cofferati che sottolineano il successo dell'iniziativa sindacale mentre le opinioni della destra sembrano accentuare le loro intenzioni cattive. Si dice che la destra ha trattato i sindacati così male come mai visto prima o che Berlusconi prenderà le sue decisioni anche senza consultare i sindacati (HS, 27.3.2002; HS, 16.4.2002). Sergio Cofferati è appoggiato dallo *Helsingin Sanomat*. Secondo il quotidiano lui è un intellettuale gradevole, un oratore riflessivo e sempre paziente (HS, 17.4.2002).

L'attività dell'imprenditore e quella del politico vengono poste sullo stesso piano utilizzando come pretesto lo strumento legislativo di cui egli si servirebbe per difendere le sue proprietà. In questo caso i quotidiani usano aggettivi che accompagnano dappertutto il nome di Berlusconi e che appaiono decisivi nel creare un'immagine del primo ministro: "imperatore dei media" o "multimilionario" sono diventati sinonimi del Presidente del Consiglio. Specialmente prima e subito dopo le elezioni politiche italiane i quotidiani hanno analizzato con attenzione il suo assetto patrimoniale. Il possesso dei media viene visto come un vero e proprio pericolo per la libertà d'opinione e per la democrazia. I quotidiani citano spesso a questo riguardo il professor Paolo Flores d'Arcais o riviste come *The Economist*, che hanno un atteggiamento molto negativo nei riguardi di Berlusconi. C'è però spazio anche per un'opinione diversa: secondo il capo dell'Eurispes, Gian Maria Fara, è antiquato pensare che si può controllare l'opinione pubblica solo con la televisione (HS, 11.5.2001). Anche lo *Helsingin Sanomat* pur ammettendo che i canali di Berlusconi non sono direttamente dei "cannoni di propaganda", sottolinea citando Francesco Rutelli (Democratici della Sinistra), che con l'aiuto della televisione - ad esempio mettendo la cronaca nera all'inizio dei telegiornali - Berlusconi ha fatto credere che l'Italia fosse andata in una direzione sbagliata a causa della sinistra. (HS, 11.5.2001)

Un'attenzione particolare è riservata al problema delle implicazioni relative alle proprietà di Berlusconi. Il *Turun Sanomat* scrive nel suo editoriale del 12.5.2001 che Berlusconi è "stato sospettato tra l'altro di crimini fiscali, di contatti con la mafia, di tangenti e addirittura della partecipazione in un omicidio", invece lo *Helsingin Sanomat* allude ad un eventuale conto di "futuro detenuto" (HS, 10.5.2001). Questi sospetti vengono citati anche più di una volta nello stesso articolo accentuando

<sup>1</sup> Vedi per esempio *Turun Sanomat* (TS) 17.4.2002: "Yleislakko pysäytti Berlusconi Italian".

maggiormente l'atteggiamento critico dei quotidiani<sup>2</sup>. Anche quando l'interesse principale degli articoli sembra essere concentrato su altri aspetti del personaggio, non si manca mai di accennare al passato poco chiaro di Berlusconi. Le accuse contro di lui vengono di nuovo fuori con più forza all'inizio dell'agosto 2002, quando nel Senato della Repubblica viene accettata la proposta di legge sul legittimo sospetto (legge Cirami). Lo *Helsingin Sanomat* descrive la legge come "la propria legge di amnistia di Berlusconi" e aggiunge che è ovvio che lo scopo della legge è quello di salvare la pelle di Berlusconi. (HS, 4.8.2002) A questo proposito lo *Helsingin Sanomat* cita uno "stimato" magistrato romano, Mario Almerighi, ma secondo le opinioni di destra non ottengono tanto spazio (HS 17.1.2002). Considerando questi tratti di Berlusconi – la ricchezza, il possesso dei media e i sospettati crimini – lo *Helsingin Sanomat* ritiene che si possa credere benissimo che il Presidente del Consiglio italiano sia "l'uomo più pericoloso del continente" (HS, 11.5.2001).

Non solo Berlusconi ottiene tanto spazio grazie al suo ruolo politico ma è interessante notare che anche i fatti relativi alla sua sfera personale suscitano attenzione. Questo è visibile specialmente con lo *Helsingin Sanomat*. Il quotidiano racconta per esempio come il Presidente da giovane guadagnasse soldi sulle navi da crociera come "cantante di terza classe" (HS, 11.5.2001), oppure di come Berlusconi abbia sposato un'attrice e "possa imballare la famiglia nel jet privato con il quale volare alla volta di qualche villa di famiglia" (HS, 15.5.2001). Altrettanta attenzione non viene apparentemente rivolta alla maggior parte dei politici, ad eccezione di alcuni politici definiti come "neopopulisti", per esempio Jörg Haider e Jean-Marie Le Pen. Infatti anche Berlusconi viene definito come tale da parte dello *Helsingin Sanomat* e del *Turun Sanomat*. In un certo senso, specialmente *Helsingin Sanomat* casca – si potrebbe dire – nella "trappola" dei neopopulisti, senza notarlo: Il quotidiano critica i tentativi di Berlusconi di farsi notare e scrive del depliant che il leader di Forza Italia ha fatto di se stesso mandandolo ad ogni casa prima delle elezioni: "Contando velocemente ci sono 233 foto di lui nelle 130 pagine del depliant [---] il vincitore delle elezioni italiane ha costruito attorno a se un tale culto personale da terrorizzare uno scandinavo riservato." (HS, 15.5.2001) Dedicando molto spazio ai fatti personali del Presidente, lo stesso *Helsingin Sanomat* dimostra comunque che "la tattica" di Berlusconi per ottenere attenzione ha avuto successo e nello stesso momento in cui gli rivolge delle critiche il quotidiano lo sta aiutando a crearne l'immagine – sia in senso negativo che positivo. È proprio lo scopo dei neopopulisti di suscitare un interesse personale – negativo o positivo – e perciò usano parole forti o si comportano in modo distinguibile.

<sup>2</sup> Vedi per esempio HS 10.5.2001: "Berlusconin suosio kesti syytteet".

Lo *Helsingin Sanomat* e il *Turun Sanomat* ammettono il carisma di Berlusconi e la sua capacità di apparire davanti al pubblico. Nello stesso momento viene ammesso che la sinistra non ha dei leader che hanno la stessa capacità, tranne forse Cofferati. Per esempio lo *Helsingin Sanomat* scrive su Rutelli: "Può darsi che lui abbia un aspetto da star del cinema e che sia un abile politico ma non è mica un Silvio Berlusconi (HS, 13.5.2001)". Ogni tanto questa abilità di Berlusconi viene comunque descritta un po' ironicamente nello stile dello *Helsingin Sanomat*:

"Il basso imperatore dei media capisce la forza dell'immagine. Quando si fanno le foto di gruppo Berlusconi si mette in punta di piedi e prima dell'inizio delle riunioni l'assistente mette sulla sua sedia un cuscino per aumentare la statura." (HS, 11.5.2001)

"Quando si guarda il telegiornale è facile credere che l'uomo che riempie lo schermo si è comparato con Napoleone, Giulio Cesare e Gesù. La mano di Silvio Berlusconi fa una curva conscia del suo valore mentre lui si prepara a stipulare il contratto fatto con se stesso. Il milionario e l'ex Presidente del Consiglio però sostiene di aver fatto un contratto col popolo italiano." (HS, 10.5.2001)

### Gli altri partiti

Gli altri partiti di governo ed i loro leaders hanno un ruolo chiaramente inferiore rispetto a quello che i quotidiani riservano a Berlusconi. I partiti di governo possono essere divisi però in due categorie: quelli che ottengono poco spazio ma hanno lo stesso un ruolo consistente e quelli che hanno un ruolo inferiore senza nessun'importanza.

Alleanza Nazionale e Lega Nord fanno parte del primo gruppo. Quantitativamente ottengono poco spazio anche se nei molti articoli vengono nominati velocemente. Qualitativamente il loro ruolo pare essere comunque molto consistente; sembra che questi partiti vengano nominati spesso come un'ulteriore evidenza della negatività del governo Berlusconi. Infatti secondo *Turun Sanomat* e *Helsingin Sanomat* sono partiti di "estrema destra" e spesso vengono paragonati col partito di Haider in Austria. *Turun Sanomat* scrive, riferendosi a questo fatto, che sembra assurdo che il nome dell'alleanza dei diversi partiti di destra sia 'Casa delle libertà' (TS, 11.5.2001).

L'ideologia o le opinioni dei due partiti vengono descritte solo in generale e le ragioni di tali atteggiamenti non vengono ricercate. Lo *Helsingin Sanomat* si accontenta di ripetere che Gianfranco Fini, il capo dell'Alleanza Nazionale, "ha cercato di farsi un politico di destra che viene



preso sul serio ma le sue vecchie dichiarazioni su Mussolini sono difficili da dimenticare." (HS, 15.1.2002) In un altro articolo continua che "Mussolini è stato a lungo il padre spirituale di Fini. Solo un po' più di una settimana fa ha cambiato la sua opinione secondo cui Mussolini era il più grande statista del 20° secolo", e si domanda quanto questa conversione sia seria. Secondo il quotidiano Berlusconi e Fini hanno seguito da vicino i valori dell'era fascista che sono stati rivalorizzati in diversi modi, normalmente grazie ai politici di Alleanza Nazionale. Lo *Helsingin Sanomat* dedica un intero articolo per descrivere come a Trieste il sindaco di Forza Italia abbia fatto gli onori all'ex-sindaco fascista. (HS, 2.2.2002) L'immagine che i quotidiani danno di Alleanza Nazionale è quindi molto ristretta nel senso che le notizie si concentrano in un unico aspetto. Secondo questa visione Alleanza Nazionale ha ottenuto un ulteriore nome che viene usato quasi sempre quando si parla del partito. "L'erede del partito fascista" è diventato sinonimo del partito. Anche se i quotidiani quindi "ufficialmente" ammettono in certo senso l'evoluzione del partito, cioè non parlano più del partito fascista ma dell'ex partito fascista, la usanza intenzionale del termine "fascista" ha di per sé una connotazione negativa per molti lettori.

Per quanto riguarda invece la Lega, i quotidiani sottolineano specialmente le dichiarazioni fatte da Bossi sugli immigrati e quelle fatte contro l'Unione Europea. I quotidiani esprimono molto chiaramente la loro disapprovazione su questo. Lo *Helsingin Sanomat* scrive che le opinioni contro gli immigrati sono contrarie ai valori generali dell'Europa. "O la proposta di Bossi di costruire un muro che corre lungo la frontiera italo-slovena fa parte del sogno europeo" chiede lo stesso *Helsingin Sanomat*. (HS, 21.1.2002) Normalmente neanche in questo caso i motivi di tali dichiarazioni - per esempio il desiderio di avere più attenzione dai media e più voti - vengono spiegati. Ovviamente neanche queste ragioni giustificano il linguaggio del partito ma aiutano a capire le motivazioni dietro questo comportamento. Il capo del partito, Umberto Bossi, viene descritto come un politico sboccato, imprevedibile e un populista pericoloso. Basandosi su opinioni "generali", senza ulteriore precisazione, il *Turun Sanomat* sostiene che Bossi è così pericoloso che potrebbe causare un regresso della democrazia italiana (TS, 15.5.2001).

Se negli articoli Alleanza Nazionale e Lega hanno una certa importanza, lo stesso non si può dire per i partiti centristi, cioè CDU e CCD. In effetti questi partiti ed i loro personaggi rimangono totalmente anonimi e la loro ideologia più centrista e moderata non viene riconosciuta, almeno come influenza sulla politica del governo. Notevole è per esempio che, al momento della creazione del governo, questi partiti non abbiano ottenuto nessuna attenzione, mentre i titoli sottolineano "L'estrema destra nel governo italiano (HS, 11.6.2001)" o "L'estrema destra italiana dal visibile ruolo nel governo berlusconiano." (HS, 12.6.2001)

L'unico politico che abbia suscitato commenti positivi, ottenendo contemporaneamente spazio nei quotidiani è stato l'ex-ministro degli esteri Renato Ruggiero. Ruggiero era, secondo i quotidiani, "uno dei più stimati ministri" e viene visto come "la garanzia della tradizionale e affermativa politica comunitaria dell'Italia".<sup>3</sup> Il suo ruolo è visto come importante anche nello stabilizzare al centro tutte le altre forze negative. Perciò le sue dimissioni hanno causato delusione da parte dei quotidiani. (HS, 10.1.2002)

### Dallo strano caso italiano al generale sviluppo del neopopulismo in Europa

Considerando tutto, il voto che il governo Berlusconi ottiene dai quotidiani finlandesi è appena mediocre. Specialmente lo *Helsingin Sanomat* esprime la sua preoccupazione sul fatto che in un governo europeo ci siano politici così irresponsabili (HS, 10.1.2002). Allora com'è possibile che un tale governo sia stato eletto? I quotidiani riconoscono il bisogno di nuovi influssi nella società italiana e danno una parte della responsabilità anche alla sinistra: essi non hanno politici o programmi capaci di trasmettere abbastanza fiducia e la loro colpa è stata quella di riconoscere Berlusconi come avversario quando lo potevano delegittimare. (TS, 15.5.2001; TS, 11.5.2001) Comunque, specialmente all'inizio, la risposta per il risultato delle elezioni sembra essere più che altro una peculiarità italiana. Lo *Helsingin Sanomat* scrive, dopo aver descritto ancora una volta "i sospettati crimini" di Berlusconi, che "Visto che siamo in Italia milioni pensano che la sua candidatura sia una cosa normale" (HS, 10.5.2001). E il fatto che lui è l'uomo più ricco dell'Italia? Un finlandese che non ha neanche votato Esko Aho come presidente, visto che la sua campagna elettorale era così americanizzata e così cool mentre Tarja Halonen sembrava molto più comprensiva dei problemi dell'uomo qualunque, si domanda che cosa il ricco Berlusconi possa capire dei problemi degli altri. La risposta rivela la differenza tra due realtà. Lo *Helsingin Sanomat* intitola il suo articolo di 11.5.2001 nel modo seguente: "Per i siciliani Berlusconi non è un mafioso peggiore degli altri" e cita un abitante dell'isola che pensa proprio in modo opposto ad un uomo finlandese: "È sempre meglio che il leader dell'Italia sia un uomo ricco che povero [---] Se scegliessimo un uomo povero come primo ministro, lui punterebbe per prima cosa a diventare ricco. Berlusconi è già così ricco che può pensare agli italiani normali." Citando ancora un'altra persona il quotidiano constata che, visto che in Italia tutto il business si basa su favori e servi-

<sup>3</sup> Vedi per esempio HS 6.1.2002: "Eurokiista johti ministerin eroon Italiassa"; HS 7.1.2002: "Italian EU-politiikka kriisissä"; TS 8.1.2002: "Berlusconin lupaukset täydestä tuesta Unionille eivät vakuuta."

zi reciproci, è molto difficile dire cos'è criminale e perciò in Italia è molto meno importante come uno ha creato la sua proprietà. (HS, 11.5.2001)

Citando tanti aderenti di destra quanti di sinistra, i quotidiani sembrano accettare il fatto che la società italiana sia diversa da quella finlandese e perciò hanno scelto il governo Berlusconi. Questo non vuol dire che i quotidiani abbiano capito quella differenza o nemmeno che siano d'accordo con quella. Specialmente lo *Helsingin Sanomat* rivela la sua opinione su questa peculiarità della società italiana con due diversi tipi di atteggiamenti. Il primo è assai positivo. Gli articoli sembrano dimostrare una certa comprensione per la società italiana. In un articolo lo *Helsingin Sanomat* racconta umoristicamente:

"Una strada con due corsie in Italia meridionale. In una direzione c'è traffico, nell'altra direzione no. Che fare? Quelli che sono fermi nel traffico utilizzano naturalmente tutte e due le corsie [---]. Questo non dovrebbe funzionare ma funziona comunque. [---] La società italiana è un po' come stare nel traffico. Neanche quella dovrebbe funzionare ma funziona comunque. Il paese è ricco e vive in pace, e anche il caffè è molto più buono che in qualche paese del circo polare. [---] Ciononostante i funzionari dello stato e lo stato ci possono vivere. La politica sta là da qualche parte ed il Paolo qualunque non ha nessun'intenzione di lasciarla disturbare i propri affari. Neanche i molti antagonisti di Silvio Berlusconi capiscono perchè all'estero si scandalizzano di lui. Secondo loro dimostra una grave incomprendione il pensare che un Berlusconi potrebbe realmente danneggiare la democrazia italiana. Gli italiani sono tutt'altro che apatici [---] ma cinici lo possono essere. Il cinismo per i propri politici non è bello ma in Italia questo è in un certo senso splendidamente democratico." (HS, 15.5.2001)

Un ulteriore peso a questa interpretazione della società italiana viene dato dalle citazioni di Gian Maria Fara. In diversi articoli lui sottolinea la forza della democrazia italiana e dice che essa assomiglia all'antica democrazia greca dove i politici erano oggetti da usare e dopo da buttare via. (HS, 15.5.2001) In questo atteggiamento gli italiani sono quindi visti come coscienti, attivi partecinatori della politica e anche un po' furbi in senso positivo. In questo senso i quotidiani dimostrano quasi una certa ammirazione.

Ci sono poi altri articoli negli quali l'atteggiamento è più negativo. Gli italiani vengono visti più come menefreghisti, passivi partecinatori, irrazionali e quasi un po' ignoranti. In alcuni articoli si potrebbero vedere anche delle tracce di una certa pietà. In un editoriale che è intitolato "L'Italia fa compassione" lo *Helsingin Sanomat* scrive che gli italiani, che

sono un popolo stupendo, non hanno sempre avuto fortuna con i leader politici. In un altro editoriale lo stile sembra quasi contento della "sfortuna" degli italiani:

"Questi – direttamente e crudelmente detto – tratti di repubblica delle banane [il possesso dei media, la legge Cirami ecc.] in uno dei più grandi paesi membri dell'Unione Europea sono ancora più sgradevoli, perché sono un risultato di un processo impeccabilmente democratico. Berlusconi è Primo Ministro per la seconda volta. I cittadini sapevano benissimo a chi hanno dato potere votando la lista di Forza Italia e Berlusconi. Gli italiani hanno proprio quel primo ministro e la maggioranza del parlamento che hanno meritato." (HS, 4.8.2002)

Solo più tardi, nel momento delle elezioni in Francia e in Olanda, i quotidiani cominciano a spiegare più chiaramente il caso italiano come un esempio dello sviluppo generale dei movimenti neopopulisti in Europa. Così, in un certo senso, il risultato delle elezioni italiane perde la sua stranezza e anzichè essere un caso unico diventa un passo di storia inevitabile e prevedibile. (HS, 23.4.2002)

### "Il rompiscatole nell'Unione Europea"

Il caso italiano e l'imprevedibilità del governo Berlusconi diventano direttamente preoccupanti per la Finlandia tramite l'Unione Europea. Infatti i quotidiani dedicano tanto spazio al governo italiano quando si tratta dell'Unione. Anche il *Turun Sanomat*, che normalmente rispetto allo *Helsingin Sanomat* scrive meno ed in modo meno colorito delle faccende italiane, si entusiasma a descrivere i diversi "pericoli" causati da Berlusconi.

Inizialmente i quotidiani esprimono le loro preoccupazioni assai moderatamente, concentrandosi più che altro sulle dichiarazioni di Bossi che ha criticato l'Unione.

C'è comunque un avvenimento importante che ha cambiato notevolmente il tono dei quotidiani. La conferenza di Laeken e la polemica sull'agenzia alimentare ha un effetto stranamente forte. Negli articoli si può notare un colorito dai toni molto personali, offesi e delusi. Secondo i quotidiani era quasi sicuro che la Finlandia prendesse l'agenzia visto che il paese non ha ancora nessuna agenzia. Comunque la cosa più grave non è quella che l'Italia abbia bloccato la decisione, proponendo invece Parma come sede dell'agenzia, ma lo stile con cui questo è stato fatto. Le dichiarazioni sul prosciutto di Parma e sulla scarsa conoscenza dei finlandesi della cultura culinaria non vengono visti come uno scherzo ma

come un'offesa. In molti articoli si ripetono le giustificazioni di Berlusconi per avere l'agenzia a Parma; lo *Helsingin Sanomat* racconta ironicamente che secondo Berlusconi "i finlandesi capiscono solo del cibo surgelato." (HS, 18.12.2002)

Il *Turun Sanomat* scrive con lo stesso tono nel suo editoriale come Berlusconi abbia conservato le migliori tradizioni della civiltà occidentale urlando le giustificazioni su Parma. (TS, 20.12.2001) Tra gli articoli critici del *Turun Sanomat* ci sono però alcuni che dimostrano un atteggiamento più umoristico. Per esempio nell'articolo *Lo small talk europeo* il quotidiano scrive, riferendosi al vecchio antagonismo tra Turku e Helsinki, che per gli abitanti di Turku è già normale chiamare Helsinki una tundra, ma che neanche qua si può leggere con indifferenza che, mentre il sindaco di Parma insieme con Berlusconi si burlavano dei finlandesi "orientali", hanno generalizzato questo concetto di tundra a tutta la Finlandia. Invece in un altro articolo il quotidiano continua:

"Lui [Berlusconi] aveva naturalmente ragione [che i finlandesi non conoscono il prosciutto], ma è meglio ricordarsi che pochi italiani sanno che vuol dire räätikkäloora. [---] Va bene. Il prosciutto di Parma è un'invenzione ottima e quindi l'agenzia deve essere in Italia? No. Lo scopo dell'agenzia è di controllare che nel cibo tutto è a posto. Pare che sia così col prosciutto di Parma. In questo avviso l'agenzia alimentare deve essere fondato a Pohjanmaa dove ci saranno cibi tradizionali che devono essere controllati per anni. Si può iniziare con i possibili e probabili rischi sanitari del pane di sangue [---] zuppa di gnocco e pappa del latte accagliato." (TS, 22.12.2001)

Per lo *Helsingin Sanomat* il comportamento italiano nell'Unione diventa con questa faccenda qualcosa molto più grande, una prova di qualcosa che si è già sospettato prima: l'ingiusto trattamento dei piccoli paesi membri in confronto con i grandi paesi ed una prova della necessità dell'Unione di rinnovarsi. Il quotidiano scrive nell'articolo "Nell'Unione si puniscono i diversi paesi con regole diverse" riferendosi al caso Haider in Austria, che viene condannato da parte dell'UE, e al caso italiano invece lasciato in pace: "La situazione sembra molto ingiusta [---] i critici hanno ragione di chiedere se si può passare sulla testa di un piccolo paese quando le teste dei grandi vengono lasciati in pace." (HS, 21.1.2002) In un altro articolo il quotidiano continua con tono incredulo a dire che a Laeken i capi di Stato si siano burlati tra loro, hanno dimenticato totalmente le promesse fatte e hanno rancidamente cercato di accaparrarsi tutto il possibile. (HS, 18.12.2002) In questo modo la colpa del caso Laeken non è più solo di Berlusconi ma è una colpa della struttura decisiva dell'Unione e dell'egoismo dei grandi paesi.

Dopo Laeken Berlusconi viene nominato il "nuovo rompiscatole" dell'Unione, la sua politica in ambito europeo viene vista sempre più negativamente, le sue "parole non convincono davanti a fatti diversi". Il *Turun Sanomat* nei suoi editoriali esprime la sua paura su questi nuovi tratti nella politica italiana e si aspetta che Berlusconi possa causare problemi anche in futuro. In ogni caso il quotidiano rimane solo a constatare assai tranquillamente questi fatti. Lo *Helsingin Sanomat* invece dimostra un giudizio più assoluto e richiede a Berlusconi di assumersi la responsabilità di organizzare una politica comunitaria più coerente e corretta. Specialmente le dichiarazioni sospettose di alcuni politici italiani per quanto riguarda l'Euro, causano una reazione forte e una disapprovazione visibile nel quotidiano. Ci si domanda perché un paese che si è già legato con l'Euro cominci a indebolire la sua stessa moneta con delle dichiarazioni così negative (HS, 7.1.2002). Per rafforzare la sua opinione il quotidiano cita per esempio il governo socialista belga, che in quel momento era alla Presidenza dell'UE, il professor Paolo Sylos Labini, che si è indirizzato più a sinistra che a destra, o il giornale *The Economist*.

C'è in particolare un articolo molto interessante su questo aspetto. Infatti l'articolo sullo *Helsingin Sanomat* intitolato "Nell'UE si opprimono i dissidenti" porta un'opinione completamente diversa rispetto agli altri articoli. In esso si esprime lo stupore per lo scandalo causato dalle dichiarazioni italiane e si domanda se non si possa criticare l'Unione e l'Euro oppure se questi non reggono la critica. Con tono più comprensivo continua:

"Nella storia dell'UE non è di per se stesso strano che un paese diventi bersaglio degli altri. [---] 'Si potrebbe comparare la situazione come la persecuzione a scuola di un gruppo che decide di schernire il compagno grasso e così quello che ha i denti storti può stare in pace', dice uno studioso dell'UE. [---] Alcuni commentatori hanno detto che è la politica dei partiti quella che domina. Dei 15 paesi membri in sette c'è un governo socialdemocratico, ma ancora l'anno scorso i paesi erano tre in più. [---] Quando Vladimir Iljitsch Lenin programmava il sistema decisionale dell'Unione Sovietica lui ci ha aggiunto un principio che viene chiamato il centralismo democratico. Secondo questo ognuno aveva il diritto d'opinione mentre si discuteva delle cose, ma quando la decisione veniva fatta ognuno doveva ubbidire al punto di vista della maggioranza." (HS, 20.1.2002)

## Conclusioni

Come abbiamo visto, l'atteggiamento generale verso l'Italia berlusconiana è in primo luogo critico. L'avversario principale dei quotidiani è chiaramente Berlusconi. La critica contro di lui sembra partire da fattori personali che sono stati provati nella vita imprenditoriale: lui viene visto disonesto, egoista e poco preparato per la politica. I quotidiani trovano che questi tratti influenzino inevitabilmente tutta la sua carriera politica. La critica sembra avere un'estensione nuova dopo la conferenza di Laeken e la guerra dell'agenzia alimentare. In effetti lui diventa offensore della cultura e del costume finlandese e perciò l'atteggiamento per lui diventa ancora più negativo. Anche altri due partiti del governo, Alleanza Nazionale e Lega Nord, sono criticati fortemente; anche questo viene tradotto un po' come colpa di Berlusconi: lui li ha presi nel governo e ora non li controlla abbastanza.

Tra i due quotidiani esaminati ci sono delle differenze, anche se a prima vista l'atteggiamento può sembrare uguale. Turun Sanomat è chiaramente sospettoso su Berlusconi e lo critica ma tiene comunque un tono tranquillo e forse più obiettivo. In alcuni articoli anche scherza su Berlusconi ma più con benevolenza che con cattiveria. Il tono più neutrale può essere anche un risultato dal fatto che molto spesso traduce le notizie direttamente dall'informazione delle diverse agenzie stampa. Così alcuni articoli sono molto corti e senza eccessivi "sentimenti".

Lo *Helsingin Sanomat* è tendenzialmente più critico del *Turun Sanomat*. Questo sembrerebbe emergere specialmente dal vocabolario usato, che è più colorito ed ironico del tono neutro di Turun Sanomat. Oltre che sottolineare l'atteggiamento del quotidiano questo può però portare anche più interesse sugli articoli.

Allora perchè questo atteggiamento così negativo? Innanzitutto i quotidiani scrivono, ovviamente, dal punto di vista di un finlandese. Perciò la cultura del paese e la tradizione giornalistica hanno chiaramente un effetto. Senza analizzare più profondamente la tradizione finlandese posso constatare che già le differenze generali tra le culture meridionali e settentrionali causano ogni tanto malintesi: gli italiani nella loro vivacità possono stupire i finlandesi più riservati. Un ulteriore fattore sarà sicuramente la stranezza della nuova classe politica italiana per i finlandesi: il loro modo di fare la politica, le parole o i metodi usati sono totalmente diversi da quella politica alla quale ci siamo abituati in Scandinavia.

Del resto i quotidiani usano spesso le fonti o le citazioni degli altri per rafforzare le loro opinioni. Sembra che in questo caso il peso dell'opinione di sinistra sia maggiore rispetto a quella di destra anche se, in linea di massima, lo spazio concesso alle due è simile. Quantitativamente tra questi due gruppi non c'è una differenza troppo drastica. È però la

qualità di queste opinioni che fa la differenza: molto spesso le persone citate a destra sono persone normali, "uomini della strada" che raccontano perchè hanno votato la lista di Berlusconi. Invece, per quanto riguarda le ragioni della sinistra si citano, oltre che gli aderenti normali, gli intellettuali o dei quotidiani. Ovviamente l'opinione di un professore di qualche università pare più credibile e convincente di quella di un uomo qualunque che magari non conosce bene la politica. In altre occasioni si citano spesso i gruppi che vengono descritti vagamente come "gli antagonisti di Berlusconi", "i più preoccupati membri della sinistra", "la sinistra" o "i quotidiani di qualità dell'Europa occidentale".

I quotidiani o intellettuali che sono orientati a destra hanno una visione assai diversa del governo Berlusconi. In un articolo dello *Helsingin Sanomat* i politici finlandesi di destra, per esempio Ilkka Suominen di Kokoomus o Eija-Riitta Korhola di Kristillinen Liitto, non condividono esattamente la critica contro Berlusconi. Suominen ritiene che la politica comunitaria dell'Italia non sia diventata più critica e che ogni paese abbia il diritto di lottare per il suo vantaggio. La visione critica era naturalmente più forte tra i ministri socialdemocratici o verdi. (HS, 20.1.2002)

La realtà italiana è molto più complicata che i quotidiani finlandesi ci fanno sapere. Pare molto chiaro che l'immagine dato sull'Italia è molto semplice e concentrato solo in alcuni tratti. Invece in Italia esiste anche quel altro lato della verità, quelle altre opinioni molto diverse che in Finlandia sono rimaste in buio. Senza analisi di queste opinioni e senza andare in profondità nella società italiana il belpaese rivela ai finlandesi solo un unico tratto della sua realtà così affascinante accolorita.

## Bibliografia

### QUOTIDIANI

#### *Helsingin Sanomat*

- |            |   |
|------------|---|
| 10.5.2001: | "Berlusconin suosio kesti syytteet"                               |
| 11.5.2001: | "Berlusconin hallussa on kanavien arsenaali"                      |
| 11.5.2001: | "Sisilialaisille Berlusconi ei ole muita pahempi mafioso"         |
| 13.5.2001: | "Oikeisto yrittää edetä Italian etelässä"                         |
| 15.5.2001: | "Vanhan järjestelmän peluri esiintyy uudistajana"                 |
| 15.5.2001: | "Krokotiileille voi taas tulla nälkä"                             |
| 11.6.2001: | "Äärioikeisto mukaan Italian hallitukseen"                        |
| 12.6.2001: | "Italian äärioikeisto näkyvästi esillä Berlusconin hallituksessa" |

- 18.12.2001: "EU uudistuu mutta jokin pysyy: huippukokousten lehmänkaupat"
- 6.1.2002: "Eurokiista johti ministerin eroon Italiassa"
- 7.1.2002: "Italian EU-politiikka kriisissä"
- 8.1.2002: "Berlusconin lupaukset täydestä tuesta Unionille eivät vakuuta"
- 10.1.2002: "Sääli Italiaa"
- 15.1.2002: "Berlusconin Italia törmäyskurssilla kaikkien kanssa"
- 17.1.2002: "Tuomarit kapinoivat Berlusconia vastaan"
- 20.1.2002: "Suomalaiset euroedustajat erimielisiä Italia-kritiikistä"
- 20.1.2002: "EU:ssa simputetaan poikkeavia"
- 21.1.2002: "EU:ssa ojennetaan eri maita eri säännöillä"
- 2.2.2002: "Fasistipormestarin kunnia palautettiin"
- 27.3.2002: "Italian hallituksen ja ammattiliittojen yhteenotto syvenee"
- 16.4.2002: "Yleislakkoiset uhkaavat Berlusconin uudistuksia"
- 17.4.2002: "Berlusconin haastaja"
- 23.4.2002: "Äärioikeisto valtaa alaa EU:ssa"
- 12.5.2002: "Tajuntateollisuuden valtias"
- 28.5.2002: "Nato tarjoaa Venäjälle uuden roolin Euroopassa"
- 4.8.2002: "Berlusconin ikioma armahduslaki"

#### *Turun Sanomat*

- 11.5.2001: "Lahjonta ja laitton rahoitus leimaavat Berlusconin uraa"
- 11.5.2001: Inserto settimanale del *Turun Sanomat, Extra*: "Lahjonta ja laitton rahoitus leimaavat Berlusconin uraa".
- 15.5.2001: "Berlusconi Italian pääministeriksi".
- 15.5.2001: "Miljardööri Berlusconi palasi Italian poliittiselle näyttämölle"
- 20.12.2001: "Tämäkö Unioni meidän?"
- 22.12.2001: "Parman kinkku kohtaa joulukinkun"
- 8.1.2002: "Berlusconin lupaukset täydestä tuesta Unionille eivät vakuuta"
- 17.4.2002: "Yleislakko pysäytti Berlusconin Italian"
- 12.5.2002: "Kiistelty Berlusconi tähtää taas Italian politiikan huipulle"

*Francesca de Caprio*

### VIAGGIATORI "IN TRANSITO" NELLA FINLANDIA FRA SETTE E OTTOCENTO

Per alcune ricerche sui viaggiatori in Polonia, mi sono dovuta occupare anche degli itinerari che attraversano il Sud della Finlandia. Questo è infatti uno dei percorsi possibili dei viaggi nell'area baltica in un'epoca in cui essa è interessata da frequenti guerre. Il viaggiatore era costretto a seguire rotte marittime o itinerari terrestri diversi a seconda delle circostanze storiche e politiche, delle operazioni militari, delle situazioni logistiche riguardanti le stagioni, le strade, i mezzi di locomozione. Accantonando i viaggi che partono dal Sud europeo o dall'Europa centrale e limitandomi a considerare solo gli itinerari che attraversano l'area baltica secondo la direttiva da Est ad Ovest e viceversa, tre sono i percorsi più praticati. Basterà fare qualche esempio.

Un celebre intellettuale italiano, Francesco Algarotti (1712-1764), nel maggio del 1739 viaggia al seguito di Lord Baltimore, inviato inglese alla corte russa per il matrimonio della principessa di Meclemburgo. La relazione, scritta in forma epistolare e pubblicata col titolo di *Viaggi di Russia*, offre notizie importanti sulla società russa e baltica, l'economia, la struttura politica e militare, la storia e la geografia. Particolarmente importanti sono le lettere VII e VIII dell'opera, in cui Algarotti fa un resoconto della guerra russo-turca degli anni 1736-39.<sup>1</sup> Ma qui interessa sottolineare che Algarotti compie il suo viaggio per mare sulla fregatina o galea (come egli la chiama), *The Augusta*, di proprietà di Lord Baltimore. Nelle lettere dei *Viaggi di Russia*, indirizzate a Lord John Hervey (1696-1743) a Londra e a Scipione Maffei (1675-1755) a Verona, Algarotti descrive il suo itinerario marittimo da Gravesend, alla foce del Tamigi, lungo le coste della Danimarca, della Svezia, Tallinn, Kronstadt, San Pietroburgo; e poi quello del ritorno, per Danzica, Amburgo, da cui poi s'addentra nella Germania fino a Berlino.

Per un esempio di itinerario di attraversamento dell'area baltica per via di terra, ricordo il viaggio (1645-1646) di una principessa di origine Mantovana, Maria Ludovica Gonzaga Nevers che andava a coprire il trono di Polonia. Sposatasi per procura a Parigi il 5 novembre 1645 col re di Polonia Ladislao IV Wasa, la principessa Gonzaga Nevers parte nello stesso anno alla volta di Varsavia con un viaggio fedelmente ricostruito da due relazioni, una scritta da Pierre Des Noyers ed una da Jean Le La-

<sup>1</sup> F. ALGAROTTI, *Viaggi di Russia*, a cura di E. Bonora, Torino 1979, pp. 52 sgg.

boureur de Blérenval.<sup>2</sup> Dopo aver attraversato il Belgio, il suo itinerario si svolge attraverso i Paesi Bassi; la comitiva reale attraversa poi Leiden, Utrecht, Amsterdam, Amburgo, Lubeca, Wismar, e infine Danzica; da qui la Regina può fare il suo ingresso trionfale a Varsavia dove giunge l'11 marzo 1646 dopo quattro mesi di viaggio.<sup>3</sup>

Ma spesso il percorso per via di terra fra Est e Ovest dell'area baltica avveniva attraverso il Sud della Finlandia. In questi casi, la Finlandia non era la meta del viaggio e non necessariamente i viaggiatori si spostavano anche con l'intenzione di visitare quel paese, al quale potevano anzi essere del tutto indifferenti. Essi insomma vi andavano solo o soprattutto con l'intenzione di attraversarlo per spostarsi verso altre mete per loro ben più importanti e su cui era concentrata tutta la loro attenzione: in primo luogo San Pietroburgo verso Est oppure Stoccolma verso Ovest.

Tuttavia, nonostante la frequenza con cui esso compare nei documenti, su quest'ultimo itinerario si è riflettuto molto poco. Ciò si lega al fatto che quanti si sono limitati ad attraversare la Finlandia meridionale per spostarsi verso la Svezia o verso la Russia, salvo qualche eccezione, si sono mostrati meno attenti alla realtà della porzione di paese attraversato, rispetto a quanti hanno compiuto di proposito un viaggio in Finlandia. E di conseguenza all'attraversamento del territorio finlandese hanno dedicato anche poco spazio nelle loro relazioni. Ma ciò si lega anche al fatto che nella tradizione italiana alla Finlandia si è pensato soprattutto in quanto paese dell'estremo Nord europeo, piuttosto che anche in quanto paese centrale nell'area baltica.

Nel Settecento e nel primo Ottocento, la cultura italiana ha mostrato poca conoscenza e forse anche non molta curiosità per la Finlandia. E questo malgrado il grande interesse politico suscitato dai paesi dell'area baltica in un'epoca che vede il progressivo acuirsi della crisi polacca dopo il regno del grande Giovanni Sobieski (1674-1696), le spartizioni della Polonia, la crisi dell'espansionismo svedese, l'ampliarsi dell'influenza russa nell'area, l'avvio di sperimentazioni e dell'occidentalizzazione della Russia ad opera di Pietro il Grande (1700-1721) e di Caterina II (1762-1796). Nella cultura degli italiani fra Sette e Ottocento, la Finlandia generalmente non è individuata come un'entità territoriale ed etnica distinta; fa eccezione Giuseppe Acerbi (1773-1846), che chiara-

mente distingue fra Svezia, Finlandia e Lapponia e fra svedesi, finlandesi e lapponi. La Finlandia a quest'epoca continua ad apparire solo come parte, non necessariamente distinta in maniera nitida, di un'entità statale e politica di dimensioni e peso maggiori: prima della Svezia e poi della Russia. E in questo si riflette una situazione di fatto, dato che la Finlandia in questo periodo non ha ancora raggiunto l'indipendenza politica.

Dopo il viaggio di Francesco Negri (1623-1698), compiuto nel 1663<sup>4</sup>, bisogna aspettare più di un secolo (si deve arrivare al viaggio di Giuseppe Acerbi, compiuto nel 1798-1799) per vedere un altro italiano interessarsi concretamente a visitare questo paese. I *Travels through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape, in the years 1798 and 1799* di Acerbi uscirono per la prima volta, in inglese, a Londra, nel 1802; ma furono tradotti in italiano solo nel 1832 e in una forma molto ridotta. Nella collana edita da Giambattista Sonzogno e dedicata alla «Raccolta di viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo», nel 1817 era stata pubblicata la traduzione italiana di un viaggio in Norvegia e in Lapponia.<sup>5</sup> Tuttavia il fatto stesso che il libro dell'Acerbi, l'unica opera recente di un italiano sull'argomento, sia stato tradotto in italiano solo dopo trent'anni, mostra chiaramente come sul viaggio in Finlandia non si concentrasse un forte interesse da parte del pubblico italiano. Il viaggio in Finlandia diventa importante in Italia soprattutto con le ricerche sul campo compiute dagli antropologi nella seconda metà dell'Ottocento: in particolare il viaggio compiuto nel 1878 da Paolo Mantegazza e dal suo giovane allievo Stephen Sommier, che era però botanico di formazione;<sup>6</sup> i viaggi fatti in seguito dallo stesso Sommier.<sup>7</sup>

La Finlandia inoltre, come s'è accennato, è vista solamente come un paese che sta a Nord e da visitare andando il più possibile al suo Nord.<sup>8</sup> Cioè non è considerata anche come un paese di centro, "attraversabile", che può essere percorso come una scorciatoia per andare velocemente da un posto all'altro; in paesi che stanno al di fuori dei suoi confini. La dimensione dell'area baltica, in cui la Finlandia occupa una posizione geograficamente nodale, sfuggiva completamente in questa idea della Finlandia solo come terra del Nord. E questo appare tanto più

<sup>4</sup> Oggi è disponibile una ristampa anastatica della prima edizione del 1700 della relazione del Negri: *Viaggio settentrionale fatto e descritto da Francesco Negri da Ravenna*, Bergamo 2000. Cfr. A. RAUNIO, *Francesco Negri tra erudizione e misericordia*, in *Settentrione*, N.S., n. 13, 2001, pp. 28 sgg.

<sup>5</sup> *Viaggio in Norvegia e in lapponia fatto negli anni 1806, 1807 e 1808 dal signor Leopoldo di Buch*, Milano 1817.

<sup>6</sup> P. MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia con l'amico Sommier*, Milano 1880.

<sup>7</sup> S. SOMMIER, *Osservazioni sui Lapponi e sui Finlandesi settentrionali, fatte durante l'inverno 1884-85*, in «Archivio per l'antropologia e l'etnologia», 1886, pp. 111 sgg.

<sup>8</sup> Cfr. L. G. DE ANNA, *Giuseppe Acerbi, il Capo Nord e la tradizione del viaggio settentrionale*, in *Tutkimusmatkalla Pohjoiseen. Giuseppe Acerbin Nordkapin matkan 200-vuotissymposiumi*, Oulu 2001, pp. 16 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. G. PLATANIA, *Una principessa italo-francese sul trono di Polonia: Maria Ludovica Gonzaga Nevers tra potere e cultura*, in *Filosofia e letteratura tra Seicento e Settecento. Atti del Convegno internazionale*, a cura di N. Boccara, Roma 1999, pp. 205 sgg. F. DE CAPRIO MOTTA, *Maria Ludovica Gonzaga Nevers. Una principessa franco-mantovana sul trono di Polonia*, Manziana, 2002 (in *Appendice*, il testo della *Relation du voyage de la Roynne de Pologne et du retour de Madame la Mareschalle de Guébriant, ambassadrice extraordinaire, et sur-intendant de sa conduite, par la Hongrie, l'Autriche, Styrie, Carinthie, Le Frioul et l'Italie*, di Jean Le Laboureur de Blérenval).

<sup>3</sup> F. DE CAPRIO MOTTA, *Maria Ludovica Gonzaga Nevers*, op. cit. p. 55.

sorprendente se si pensa ai grandi rivolgimenti politici creati nell'area e in particolare in Finlandia, prima dall'espansionismo svedese e poi da quello russo; e se si pensa all'attenzione che venne riservata a tali rivolgimenti da parte delle diplomazie europee; per l'Italia, in particolare, da quella della Santa Sede.<sup>9</sup>

Come è noto, la storia finlandese del Sette e inizi dell'Ottocento è caratterizzata dal legame iniziale con la Svezia e dalle contese fra Svezia e Russia per il controllo di questo paese, pedina importante della loro lotta per l'egemonia nell'area baltica. Richiamo alcuni dati ben noti per sottolineare il carattere assolutamente arbitrario, convenzionale, del punto di vista centrato sul Mediterraneo, che vede la Finlandia solo come un paese che sta al Nord. Mentre sembra sfuggire all'attenzione il fatto che la Finlandia, paese nordico, è anche un paese centrale in un'area del Settentrione ad alta intensità di scambi (economici, culturali, politici, militari). È infatti la stessa storia della Finlandia, posta al centro del mondo baltico, situata fra due grandi potenze e contesa dall'una e dall'altra, a mostrare questa nazione come un paese "che sta in mezzo"; che cioè è attraversato da flussi di movimenti politici e militari lungo la direttrice da Est a Ovest e da Ovest a Est.

Si sono susseguiti proprio lungo questa direttiva Est-Ovest i principali eventi più traumatici e dirompenti della storia finlandese: annessioni (basterà ricordare che la Finlandia fu per secoli una parte del regno di Svezia e che ai primi del Seicento, con la riforma amministrativa di Gustavo II Adolfo, essa era diventata parte integrante del Regno di Svezia); frequenti invasioni (per esempio durante la Grande guerra del Nord la Russia occupa la Finlandia per otto anni, 1713-1721); battaglie; devastazioni; attraversamenti di eserciti. E poi incontriamo drammatici spostamenti del confine orientale della Finlandia (ricordo, a mo' di esempio, che nel 1617, con la pace di Stolbovo, la Russia cedette parte della Carelia al Regno di Svezia-Finlandia, determinando profondi mutamenti nella composizione della popolazione quando il governo svedese cominciò un'operazione di conversione forzata al luteranesimo degli abitanti di religione ortodossa; cessioni di territori alla Russia si avranno invece con le paci del 1721 e del 1743).

I dieci secoli di dominio svedese, come è noto, terminano nel 1809 con la pace di Fredrikshamn, con il passaggio della Finlandia dalla sovranità svedese a quella russa attraverso la costituzione del Granducato autonomo di Finlandia. E al Granducato vengono poi ceduti i territori finlandesi che erano stati annessi alla Russia con la pace di Nystad (1721), con cui la Svezia cedeva alla Russia la parte di Sud-Est della Finlandia, oltre alle province baltiche, e con la pace di Turku (1743).

<sup>9</sup> G. PLATANIA, *Il Baltico attraverso gli inediti "Avvisi di Polonia" conservati in Vaticano*. Roma 1992.

Inoltre questi movimenti di natura politica e militare, svoltisi nella direzione Est-Ovest, si inseriscono nell'intenso movimento di rapporti non solo politici e militari ma anche di traffici commerciali che coinvolgono l'intera area baltica.<sup>10</sup> Movimenti ai quali si legano naturalmente scambi di culture e di lingue.<sup>11</sup> Il conte Fortia de Piles, uno dei viaggiatori "in transito" per la Finlandia meridionale, su cui dovrò tornare, ricorda per esempio una grande quantità di manoscritti polacchi conservati in un castello fra Upsala e Stoccolma.<sup>12</sup> Un'altra osservazione interessante è fatta da un altro viaggiatore francese, che fu anche un grande conoscitore della Finlandia e della sua letteratura, Xavier Marmier (1809-1892). Egli aveva già partecipato alla spedizione scientifica francese del 1835, voluta da Luigi Filippo. Nel 1842, dopo esser passato per via mare da Stoccolma a Turku, attraversò anch'egli la Finlandia meridionale per andare in Russia e in Polonia.<sup>13</sup> Nelle *Lettres sur la Russie, la Finlande et la Pologne*, egli osserva che fra la gente dedita ai traffici al confine fra Granducato di Finlandia e Russia è corrente l'uso di quattro lingue: il finlandese, il russo, lo svedese, il tedesco.

Considerando la Finlandia solo come paese del Nord e non anche come paese del centro del Baltico, la cultura italiana del Sette-Ottocento ha mostrato perciò una percezione unilaterale della realtà di questo paese. Percezione che nasce dal fatto che inconsapevolmente viene adottato un punto di vista centrato nell'Italia o, meglio, nell'area mediterranea; un'eredità antica e certamente difficile da mettere a fuoco.

Questa concezione "mediterraneo-centrica", che vede la Finlandia solo come una periferia posta all'estremo Nord dell'Europa, ha in effetti radici molto sotterranee, che affondano in un remoto passato. Si potrebbe risalire fino ai primordi, alle arcaiche direttive del commercio dell'ambra attraverso cui giunse nel bacino mediterraneo la prima conoscenza dell'area baltica. Come si legge in un recente libro finlandese dedicato a un quadro d'assieme del mondo baltico e particolarmente attento alle trasformazioni geopolitiche e culturali che lo percorrono: «C'est grâce à l'ambre que le monde méditerranéen prit tout d'abord conscience de l'univers baltique. [...] Le bassin méditerranéen a longtemps été synonyme d'Europe, de "monde connu". Pendant toute la période historique,

<sup>10</sup> Cfr. M. NORTH, *From the North sea to the Baltic: essays in commercial, monetary and agrarian history (1500-1800)*, Adershot 1996.

<sup>11</sup> *Contacts de langue et de culture dans l'aire Baltique. Mélanges offerts à F. de Sivers*, a cura di M.M. Fernandez e R. Raag, Uppsala 1996.

<sup>12</sup> «Il en a un autre [château] entre Upsal et Stockholm, où sont beaucoup de manuscrits, sur-tout des polonais» (A. FORTIA DE PILES, *Voyage de deux Français en Allemagne, Danemarck, Suède, Russie et Pologne, fait en 1790-1792*, Paris 1796, II, p. 491, n. 1).

<sup>13</sup> MARMIER, *Lettres sur la Russie, la Finlande et la Pologne*, Paris 1943. Su Marmier e sui suoi viaggi in Finlandia, cfr. I. TUOMIKOSKI-DOMBRE, *Voyageurs français en Finlande*, Paris 1966, pp. 59 sgg. A Marmier dedica ampio spazio anche l'antologia *Le voyage en Scandinavie. Anthologie de voyageurs 1627-1914*, a cura di V. Fournier, Paris 2001.

la partie septentrionale du continent a été définie par rapport au bassin méditerranéen. Sur ce point, le monde baltique ne diffère pas profondément du reste de l'Europe transalpine et de l'Allemagne en particulier, qui a longtemps projeté d'elle-même, au gré des époques, l'image d'un pays périphérique, forestier, montagneux et même barbare. L'angle d'approche a été celui de l'Empire romain et de l'église catholique romaine. Dans l'histoire des idées, la tradition hellénique et l'embellissement romantique du Septentrion ont été d'importants éléments constitutifs de la façon de concevoir le Nord européen. Dans le monde des idées comme dans celui de la réalité, l'emphase a changé avec le temps. En plus du Sud, l'Est et Ouest ont été d'importantes sources de pouvoir, de puissance et d'idéaux». <sup>14</sup>

L'ottica, per così dire, mediterraneo-centrica, implica una particolare idea del viaggio in Finlandia. Questo paese, infatti, da tale punto di vista, appare la meta di un viaggio che deve essere fatto appositamente e mediante un itinerario sviluppato lungo la direttiva Nord-Sud. E questo punto di vista riduce l'attenzione alla direttiva del solo attraversamento della Finlandia lungo l'asse Est-Ovest, che è invece uno dei più frequentati itinerari finlandesi.

L'attraversamento della Finlandia meridionale per andare dalla Svezia alla Russia è infatti un percorso non occasionale. Esso cioè non viene scelto, per esempio, solo a causa delle guerre nei territori posti lungo la costa meridionale del Baltico e del Golfo di Finlandia, che avrebbero fatto preferire un itinerario più settentrionale. Sempre, persino oggi in tempo di viaggi aerei, gli itinerari sono stati condizionati dalle vicende militari. E in effetti anche le guerre e i cataclismi politici che investono l'Europa meridionale e centrale nel periodo che segue la rivoluzione francese, creano delle direttive di viaggio alternative. Da questa situazione il Sud della Finlandia riceve un rafforzamento come terra di transito per i viaggi fra l'Europa centro-settentrionale e la Russia e la Polonia; così come più in generale riceve un rafforzamento il viaggio nel Nord Europeo. Abbiamo i viaggi in Svezia e Russia di esuli francesi, anche molto illustri e famosi: come Luigi Filippo d'Orléans (1773-1850), che nel 1795 seguì l'itinerario della costa ovest della Finlandia, da Tornio a Turku; o come Madame de Staël, che nel 1812 seguì l'itinerario da San Pietroburgo a Turku per poi recarsi in Svezia attraverso il Golfo di Botnia. Ma abbiamo anche i viaggi settentrionali di ricchi e nobili inglesi ai quali il Blocco continentale impedisce di fare il tradizionale *Grand Tour* verso l'Italia come momento culminante della loro formazione culturale e sociale.

<sup>14</sup> M. KLINGE, *Le monde baltique*, Helsinki 1997, p. 7. Sui rapporti fra l'Italia e la realtà baltica, soprattutto però della sua area meridionale (Polonia, Lituania, Livonia), cfr. *La via dell'ambra. Dal Baltico all'Alma Mater. Atti del convegno italo-baltico*, a cura di R.C. Lewanski e E. Kanceff, Bologna 1994.

Il percorso attraverso la Finlandia del Sud non è quell'itinerario solo invernale, propagandato e reso celebre dalle affascinanti pagine di descrizione avventurosa del Golfo di Botnia ghiacciato, presenti in un'opera diffusa come la *Vita* di Vittorio Alfieri (pubblicata postuma nel 1804). Secondo le testimonianze dei viaggiatori, le stagioni migliori per attraversare il Golfo di Botnia passando per le isole Åland erano considerate l'Inverno, quando il mare è ghiacciato, e l'Estate, quando il mare è libero ed il vento favorevole. Più problematico era ritenuto invece il percorso in Primavera ed in Autunno, per le tempeste e per la presenza di ghiacci non più solidi, in primavera, o non ancora compatti, in autunno. In certi periodi di queste due stagioni, come scrive qualche viaggiatore, si usavano delle barche con attaccati pattini per poter navigare e scivolare sui ghiacci a seconda del diverso stato (liquido o solido) del mare. Madame de Staël (1766-1817), farà la traversata in autunno su un battello da pesca, e con moltissima paura, come scrive nel suo incompiuto *Dix années d'exil*: «Je craignais la mer, et chacun me disait: "Tout le monde fait ce passage, et il n'arrive rien à personne". Tels sont les discours qui rassurent presque tous les voyageurs; mais l'imagination ne laisse pas enchaîner par ce genre de consolations, et toujours cet abîme, dont un si faible obstacle vous sépare, tourmente la pensée. M. Schlegel s'aperçut de l'effroi que j'éprouvais sur la frêle embarcation qui devait nous conduire à Stockholm. Il me montra, près d'Abo, la prison où l'un des plus malheureux rois de Suède, Éric XIV, avait été renfermé pendant quelque temps avant de mourir dans une autre prison près de Gripsholm. "Si vous étiez là, me dit-il, combien vous envieriez le passage de cette mer, qui maintenant vous épouvante!" Cette réflexion si juste donna bientôt un autre cours à mes idées, et les premiers jours de notre navigation me furent assez agréables». <sup>15</sup>

Comunque quella lungo la costa meridionale finlandese era una delle due strade migliori e più transitate del paese (l'altra correva verso il Nord, lungo la costa del Golfo di Botnia). Il quadro che ne offre Xavier Marmier, che, come si è detto, compie il viaggio di attraversamento del Sud della Finlandia nell'estate del 1842, non è molto diverso da quello fornito, cinquant'anni prima, da Fortia de Piles: strada ben tenuta ma poco frequentata; frequenti stazioni di posta. Soprattutto Marmier deplora l'assenza di diligenze, che costringe il viaggiatore a servirsi delle scomode vetture di posta o a imbarcarsi su battelli o a ricorrere ai carri dei contadini. Comunque gli inconvenienti di queste due strade più bat-

<sup>15</sup> A. DE STAËL-HOLSTEIN, *Dix années d'exil*, a cura di P. Gautier, Paris 1904, p. 377. Sul tema di questa paura la baronessa torna anche altrove: scrivendo alla principessa Kutusov da Stoccolma il 29 settembre parla di un «passage de mer très pénible» (*Ivi*, p. 378, n. 1). Anche la figlia della Staël, in una nota all'edizione del 1821 dell'opera materna, illustrando la situazione allude ai pericoli di questa traversata: «Après une traversée qui ne fut pas sans danger, ma mère débarqua à Stockholm. Accueillie en Suède avec une parfaite bonté, elle y passa huit mois, et ce fut là qu'elle écrivit le journal qu'on vient de lire» (*Ivi*, p. 379).



tute sono ben pochi rispetto ai disagi e ai rischi di quelle meno frequentate. Scrive Joseph Marshall (1740 ca. - 1811), che viaggiava vent'anni prima di Fortia de Piles, menzionando la Svezia ma riferendosi in realtà al suo itinerario nella Finlandia: «Travelling in Sweden, unless upon the system which I followed, is a very uneasy affair, the moment you get out of the few great roads there are, which do not lead through a fifth of the kingdom; but in these, if you have your own carriage, the post-horses, boys, and accommodations, have nothing objectible in them, and you are sure of meeting with great civility in all the inns, and from every person with whom you have the least connection on the road. But, when you leave these great roads, then the stage in distance from inn to inn is very great, and the accommodation, though with much civility, very indifferent. If your bed is carried with you, and you can ride the whole journey, every peasant's house is open to you with the utmost hospitality; and they will for very trifling rewards do whatever is in their power to serve you. Without precautions, the diet will be very indifferent; but they will get you fish, wild fowl, and venison, excellent of the kind, with which you may load a horse from place to place while it keeps. And this will remedy every inconvenience. Wine is easily carried.»<sup>16</sup>

Un'idea delle convinzioni diffuse circa gli itinerari da seguire per chi si muoveva nella direttiva Est-Ovest possiamo farcela sulla base di quanto scrive l'ecclesiastico inglese William Coxe (1747-1828), nei suoi *Travels into Poland, Russia, Sweden and Denmark* che ebbero parecchie traduzioni, anche in italiano, e diverse edizioni (mi servo della IV edizione uscita nel 1792). Giunto a Loviisa, in Finlandia, da San Pietroburgo, ai primi di febbraio del 1785, egli espone quali erano le sue convinzioni sull'itinerario da seguire per Stoccolma, prima ancora di aver ricevuto dal governatore informazioni precise. Queste, come annoterò più avanti nel testo, smentiranno le sue idee. Dunque Coxe scrive che durante l'estate i viaggiatori andavano per terra fino a Turku dove si imbarcavano fino alla costa Est dell'isola di Åland, che attraversavano in tutta la sua lunghezza per poi imbarcarsi di nuovo per la Svezia. D'inverno invece, continua il viaggiatore, il passaggio del Golfo di Botnia non era sempre praticabile perché il ghiaccio nei canali fra le isole non consentiva la navigazione ma contemporaneamente non era sufficientemente compatto per reggere i veicoli. Inoltre in mare aperto c'erano masse erranti di ghiaccio che rendevano pericolosa la navigazione. Per questo, d'inverno, la via usuale (e che egli intendeva seguire) era costituita dal periplo del Golfo di Botnia. Ma il governatore persuade Coxe ad attraversare il Golfo di Botnia in slitta.

<sup>16</sup> J. MARSHALL, *Travels through Holland, Flanders, Germany, Denmark, Sweden, Lapland, Russia, the Ukraine, and Poland, in the years 1768, 1769 and 1770*, London 1772, vol. III, p. 102. Quanto all'osservazione sull'ospitalità, va anche ricordato un episodio narrato dal viaggiatore che non riuscì a trovare alloggio perché considerato una spia dei Russi (p. 37).

«Soon after our arrival [a Loviisa] we waited upon the governor to obtain and order for post horses, and to procure information with respect to our intended route to Stockholm. In summer, travellers, in passing from Petersburg to the capital of Sweden, commonly go by land to Abo: there they take ship, and, steering through the numerous islands which rise in that part of the Gulf of Bothnia to the eastern shore of Åland, they cross the island to its western coast; where they again embark, and proceed directly through a more open sea to Sweden. In winter, the passage across the Gulf is not always practicable; for the channels between the numberless islands are mostly frozen, so as not to admit vessels, yet seldom sufficiently strong to support carriages; and, when that happens, the remaining part of the open gulf, from Åland to the coast of Sweden, which is not sprinkled with islands, is generally so embarrassed with floating masses of ice, as to render the navigation extremely dangerous. The usual way, therefore, in winter, and which we intended to have pursued, lies round the Gulf of Bothnia through Torneo. We had anticipated the satisfaction we should receive from passing a few days at a place rendered remarkable for the measurement of a degree by the celebrated Maupertuis; from making an excursion into Lapland beyond the Arctic Circle; from observing the manners and customs of the natives; and from riding in sledges drawn by rein-deer. But, alas! our curiosity was destined not to be gratified. Upon consulting the governor of Louisa, he informed us, that the season was too far advanced to proceed into Lapland; for if a general thaw should take place, which seemed very likely to happen, we should not be able to continue our route in sledges; and as we could not procure any carriages with wheels to convey us to Stockholm, we should be obliged to proceed by sea, which in the spring of the year is a very dangerous and uncertain navigation. He added also, that the passage across the Gulf of Bothnia was at this time fortunately practicable; as the channels between the small islands were sufficiently frozen to bear sledges, and the other part of the Gulf was not obstructed with floating masses of ice. And when the governor perceived that, notwithstanding the favourable opportunity of crossing the Gulf of Bothnia, and the dangers which would necessarily attend our journey by land, we seemed eager to pursue our expedition to Lapland, he pressed his advice with the most forcible rea-

sons; and would not desist until he had even extorted a promise that we would proceed directly to Abo.»<sup>17</sup>

Comunque il viaggiatore non dovette essere molto convinto perché tornò a chiedere le stesse informazioni anche al governatore di Helsinki: «Agreeably to an invitation from the governor of Helsingfors, to whom we applied for further information respecting our passage across the Gulf of Bothnia, we repaired in the evening to a ball: the gentlemen and ladies all wore the new Swedish dress; and amused themselves chiefly with minuets and English country-dances. The company were very polite and attentive to us, and several accosted us in French.»<sup>18</sup> Questa politesse della buona società di Helsinki è un dato che ritorna frequentemente nei testi e riflette una situazione sociale particolare. Esso è legato ai riflessi sul tessuto economico e sociale cittadino determinati dalla costruzione della fortezza di Sveaborg, iniziata nel 1748 all'entrata di Helsinki, quindi in prossimità della frontiera russa e di fronte alle fortificazioni costruite dai russi a Tallinn.<sup>19</sup> Cinquant'anni più tardi, Marmier darà ampia descrizione dei salotti dell'alta società di Helsinki, assiduamente frequentati nel corso del suo soggiorno in città. Essi sono «d'aussi élégants que les plus beaux de Paris»; e a sua volta «la société qui les fréquente, finlandaise de coeur, russe par circonstance, française par l'esprit et les manières, présente à l'étranger un curieux assemblage d'idées, de sympathies, de traditions anciennes, d'espérances nouvelles et de langues diverses.»<sup>20</sup>

Questo percorso di semplice attraversamento della Finlandia meridionale è il più breve e rapido per chi venga dal Stoccolma o vi si rechi; ma esso è praticato anche da chi viene dal Nord. Joseph Marshall, per esempio, che doveva recarsi a San Pietroburgo provenendo da un itinerario dal Nord, scrive: «Upon my saying that I was bound for Petersburg, they informed me that I might have the choice of two roads; either across Swedish Finland to Abo, if I wanted to see that province, and then to coast the gulf of Finland to Petersburg; or else that I might strike down south-east to Wyburg, and so to Petersburg, which would be a very short cut. - This I said I would consider of.»<sup>21</sup> Eccentrico appare anche l'itinerario compiuto nel 1763 dal giovane Jacques Henry Bernardin

<sup>17</sup> W. COXE, *Travels into Poland, Russia, Sweden and Denmark, illustrated with charts and engravings*, London 1792, vol. IV, pp. 5 sgg. Il testo di Coxe, nell'edizione londinese del 1802, è ora disponibile anche in facsimile (New York, 1970).

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>19</sup> Cfr. E.C. MÄKELÄINEN, *Nobili e notabili nella Helsinki del XVIII secolo*, in *Settentrione*, n. 12, 2000, pp. 41 sgg.

<sup>20</sup> I. TUOMIKOSKI-DOMBRE, *Voyageurs français en Finlande*, cit., p. 89.

<sup>21</sup> J. MARSHALL, *Travels through Holland, Flanders, Germany, Denmark, Sweden, Lapland, Russia, the Ukraine, and Poland*, cit., vol. III, pp. 62 sg.

de Saint-Pierre (1737-1814), ufficiale del genio nell'esercito russo, nella Finlandia orientale su incarico di Caterina II di Russia.<sup>22</sup>

Si porrebbe a questo punto una questione. L'immagine della Finlandia, del suo paesaggio e del suo ambiente umano, presente nei viaggiatori "in transito", non può certo corrispondere a quella dei viaggiatori "di scoperta", che decidono di fare un *tour* in questo paese e che sono interessati soprattutto ai territori del Nord, in conformità con l'idea della Finlandia solo come paese settentrionale. Abbiamo il viaggio di "scoperta" rigidamente sviluppato lungo la direttiva Sud-Nord, come è per esempio quello di Acerbi che costeggia il Golfo di Botnia. Ma abbiamo anche altre tipologie di itinerari: soprattutto quello che implica il *tour* del Golfo di Botnia attraverso la Svezia e la Finlandia. Ho appena ricordato, per esempio, l'itinerario compiuto da Joseph Marshall. Esso è narrato in una relazione di particolare interesse anche perché è estremamente attenta ai dati economici, commerciali e agricoli dei paesi visitati, dispersi ampiamente nella narrazione ma anche raccolti in appositi capitoli. Marshall ha soprattutto ben chiara la dimensione unitaria dell'area baltica, insistendo molto sul Baltico come centro di traffici sia interni al bacino, sia con paesi lontani.

Ma questa non corrispondenza di immagini fra i viaggiatori di scoperta del Nord e i viaggiatori in transito riflette solo la differenza dei luoghi e degli ambienti umani; o non riflette anche un'ottica diversa da parte del viaggiatore in transito? Ciò che scrive Coxe a proposito del paesaggio della Finlandia meridionale è importante e sottolinea la peculiarità dei diversi luoghi. Egli riferisce un giudizio del governatore di Loviisa, un gentiluomo di origine scozzese che aveva passato molti anni nell'esercito svedese: «During a long conversation which we held with him, "You have probably", he said, "conceived a bad opinion of Finland, from the regions which you have already traversed, which are the most desolate parts of the province; but I assure you, that a few miles from the seacoast it is a very agreeable country, fertile in pasture, rye, oats and barley.»<sup>23</sup> Certo, agli occhi del viaggiatore, deve apparire di scarso fascino una terra che non ha il privilegio dell'Alterità, posseduto dall'estremo Nord selvaggio; e non ha il privilegio del lungo stratificarsi e sedimentarsi dei segni delle civiltà e delle società, posseduto dall'Europa continentale e meridionale. Ma va notato anche che Coxe sembra non vedere affatto il percorso di attraversamento della Finlandia meridionale;

<sup>22</sup> B. DE SAINT-PIERRE, *Observations sur la Finlande*, a cura di M. Cook, in *L'invitation au voyage. Studies in honour of P. France*, a cura di J. Renwick, Oxford 2000, pp. 119 sgg. Cfr. A. GUYOT, *Bernardin de Saint-Pierre, du voyageur récalcitrant au voyageur immobile*, in «Revue des Sciences Humaines», 1997, pp. 111 sgg.

<sup>23</sup> W. COXE, *Travels into Poland, Russia, Sweden and Denmark*, cit. p. 7.

così come sembrano non vederlo altri viaggiatori (da Alfieri a Madame de Staël). L'ambiente naturale sembra incapace di comunicare qualcosa. È lecito allora chiedersi: Chi si limita a passare per la Finlandia, con la tensione protesa verso una meta diversa (la Russia di San Pietroburgo o la Svezia di Stoccolma) ha un'attenzione e un modo di guardare all'ambiente fisico e sociale, diversi da chi fa della Finlandia la meta di un proprio viaggio settentrionale? Per esempio, la percezione dell'essere la Finlandia un paese nordico è la stessa in chi vi va in quanto paese nordico ed in chi semplicemente la attraversa per andare verso Est o verso Ovest? E inoltre, l'attenzione meno acuta di chi sta solo attraversando un'area geografica fa vedere le stesse cose che consente di vedere l'attenzione eccitata di chi sta facendo un viaggio per scoprire una regione "di confine" rispetto all'Europa?

Anche a una lettura rapida dei testi dei viaggiatori, risulta evidente che quanti vanno verso il Nord della Finlandia tendono a sottolineare la peculiare alterità dell'ambiente fisico che attraversano. Anche se poi, come generalmente fanno i viaggiatori, riportano questa alterità entro i termini del riferimento a ciò che è per loro consueto. Invece quanti attraversano la Finlandia meridionale provenendo per esempio dalla Russia tendono a cogliere i punti di contatto con l'habitat umano russo (ad esempio si sottolinea il comune colore rosso con cui sono dipinte le case di legno).

Una prova e *contrario* è offerta da uno dei pochi viaggiatori "di transito" nella Finlandia meridionale che coglie molti motivi di interesse nel percorso finlandese sulla strada da Stoccolma a San Pietroburgo. Si tratta del già ricordato Marmier, che però è l'unico che già conosceva bene ed amava la Finlandia e per ciò stesso aveva un'attenzione diversa. Gli altri viaggiatori in transito o non guardano, o, se guardano, non trovano quasi niente di bello o di interessante su cui soffermare l'attenzione.

Dunque, il Sud del paese, come appariva a questi viaggiatori "di passaggio" e che cosa restava nei loro diari di questo itinerario di semplice attraversamento con l'obiettivo altrove?

In un libro recente, intitolato *Gli erranti*, centrato sulle idee del movimento e del viaggio, è registrata una massima che bene inquadra nella sua forma lapidaria la questione che sto ponendo: «Chi vuole 'arrivare' non viaggia. Chi non cancella la *meta* non vede niente (non 'sente' niente) di ciò che sta tra l'*inizio* e la *fine* del cammino»<sup>24</sup>.

La massima coglie nel segno: chi nel percorso concentra ogni sua attenzione solo sulla meta che deve raggiungere finisce col non vedere o col vedere poco tutto ciò che sta in mezzo, fra l'inizio e la fine del viaggio. Ma essa, come spesso le massime lapidarie, se mette a fuoco con

fortissima evidenza il problema, tuttavia cancella le varie ed articolate soluzioni che la realtà finisce sempre con offrire. Agli occhi più o meno distratti di coloro che si limitavano ad attraversarlo di gran carriera perché diretti altrove, il Sud della Finlandia offre immagini molto diverse; nella visione del paesaggio finlandese, i viaggiatori che si limitano ad attraversarlo in maniera più o meno frettolosa e distratta, hanno atteggiamenti variegati che dipendono da molti fattori. Ne fornirò solo qualche sintetico esempio.

Il conte Alphonse Toussaint François Henri Marseille de Fortia de Piles (1758-1826) è un aristocratico francese, che aveva avuto un certo successo in patria come autore teatrale e satirico, fuggito davanti all'incalzare della Rivoluzione. Nel 1790-1792, egli viaggia attraverso vari paesi europei (Germania, Danimarca, Svezia, Russia, Polonia) insieme a un amico e coetaneo, il marchese Louis du Boisgelin de Kerdu, col quale da giovane aveva militato a Nancy nel 1784-85.<sup>25</sup> Per lui la Finlandia è solo una zona di transito per andare da Helsinki a San Pietroburgo. Nell'elenco dei paesi visitati, presente nel titolo dell'opera, la Finlandia non è menzionata, ma è implicita nella Svezia: è un'entità geografica negativa e priva di individualità rispetto al paese dominante. Ma questo è un tratto, come s'è detto, abbastanza comune in quest'epoca.

Fortia de Piles è condizionato da due pregiudiziali ideologico-politiche.

La prima è quella di tipo aristocratico, che gli fa sottolineare con ironia, per esempio, come un semplice borghese abbia preteso di immortalare se stesso e il proprio nome, donando un organo alla cattedrale di Turku.<sup>26</sup> Questo atteggiamento aristocratico gli fa inoltre mettere in evidenza, con trasparentissima stizza, tutte le volte che a lui e al suo compagno, man mano che si avvicinano al confine e soprattutto dopo averlo superato, vengono richiesti i passaporti, spesso una volta all'entrata e una volta all'uscita dalla città.

Il carattere "di classe" di questo fastidio risulta più evidente se si pensa che il nostro personaggio non era privo del senso dell'ironia, con cui avrebbe potuto vedere anche con occhio diverso il fastidio creato dalla stupidità di una continua richiesta di passaporti. Egli fra l'altro è noto per aver scritto testi comici, farse anche spietate in cui aveva messo in ridicolo magistrati, aspiranti scrittori, ed umili personaggi della Parigi monarchica.

L'altra pregiudiziale è data dall'ostilità verso la Russia e dal favore con cui egli considera la Svezia, dove i due fuorusciti francesi erano stati onorevolmente accolti. D'altra parte, nella sezione della sua opera dedicata alla Russia, egli preconizzerà per la Russia zarista una sanguinosa

<sup>25</sup> Cfr. J. VARTIER, *Alphonse de Fortia*, Paris 1985.

<sup>26</sup> A. J.-J. FORTIA DE PILES, *Voyage de deux Français en Allemagne, Danemarck, Suède, Russie et Pologne*, cit., II, p. 510 (dei cinque tomi dell'opera il secondo è dedicato alla Svezia).

<sup>24</sup> S. LANUZZA, *Gli erranti. Vagabondi, viaggiatori, scrittori*, Roma 2002, p. 178.

rivoluzione che investirà sia le assemblee dei nobili che i quadri militari. Tornando alle pagine relative al viaggio verso San Pietroburgo, egli osserva che le strade sono pessime nel territorio russo verso la città, piene di buche, ostacoli, degrado. Questo tuttavia è un dato sottolineato da tutti i viaggiatori che vanno in Russia attraverso la Finlandia. Ma conviene leggere la pagina conclusiva del capitolo XXIII dedicato al viaggio attraverso la Finlandia meridionale.

«Le pays, après Vibourg, est plus cultivé que celui qu'on traverse pour s'y rendre ; entre Fredericshamn et Vibourg, on trouve beaucoup de redoutes, qui ont été construites pendant la dernière guerre ; on traverse depuis avant Borgo, une partie du théâtre de la guerre. Le pays est peu dévasté, beaucoup moins en Russie qu'en Suède, ce qui vient de la manière différente dont les deux peuples font la guerre. Dès qu'on entre dans la Finlande russe, on trouve un grand changement : le pays est moins peuplé, moins cultivé ; les villages deviennent d'une rareté extrême, et la misère perce partout : excepté Fredericshamn et Vibourg, on ne trouve pas une maison de poste où l'on puisse s'arrêter ; pas un lit, pas un meuble, rien à manger absolument ; souvent une écurie seule où les chevaux sont à peine à l'abri. Dans beaucoup de maisons, nous n'avons vu qu'un lit nud, comme ceux des corps-de-garde, une table et quelques mauvaises chaises. Les habitans paroissent être dans un dénuement absolu ; les paysans sont vêtus de haillons; c'est bien alors qu'on aperçoit les effets d'un gouvernement si différent de celui de Suède.»<sup>27</sup>

Ma, oltre che da queste pregiudiziali politiche e sociali, nel descrivere il quadro della Finlandia meridionale il nostro viaggiatore è condizionato da una concezione "settecentesca" dell'ambiente naturale, che viene percepito come un paesaggio interessante e bello solo nella misura in cui appare popolato e ordinatamente coltivato. La sua attenzione è attratta solo dall'ambiente naturale in cui sia visibile la mano trasformatrice dell'uomo; mentre non possiede gli strumenti culturali e sentimentali per poter apprezzare in se stesse le manifestazioni della natura. È, questo, il segno di un attardamento intellettuale di questo aristocratico francese, che vive e viaggia quando ormai il nuovo gusto del paesaggio dall'Inghilterra si è diffuso largamente in Europa.

Durante l'attraversamento della Finlandia del Sud tutto gli sembra brutto e privo di interesse: tranne le fortificazioni di Helsinki. Egli descrive tappa per tappa il percorso da Turku a Helsinki e poi al confine russo. Per ogni tappa dà un giudizio sulla strada (che in genere è sfavorevole) e fa una sintetica caratterizzazione del territorio, spesso accompagnata da un giudizio altrettanto sintetico. Le notazioni sul paesaggio sono in massima parte negative, a meno che esso non riveli i segni delle coltivazioni:

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 527.

«landes, bruyères, collines, quelques prairies peu étendues. – A *Vista* de même: beaucoup de moulins à vent. – A *Handeloe*, pays coupé, chemins sablonneux, montées et descentes, bois. La poste est à gauche sur un hauteur hors du grand chemin. – A *Hakestaro*, même pays, montées et descentes, dont plusieurs mauvaises: *Hasla*; dans le premier mille, sable, bois et rochers, montées et descentes très-rapides; le reste moins mauvais, des vallons et des prairies. A *Svandby* (on paye un quart de plus qu'il n'y a), sables, rochers, montées et descentes; beaucoup de bois avant et après un pont; habitations extrêmement rares. A *Biorsby*, sables, rochers, bois, montées et descentes.»<sup>28</sup> Però osserva anche: «A *Bolstad*, chemin meilleur, pays peuplé et cultivé»; «A *Sibbo*, assez belle poste: beaucoup de bois, toujours des rochers, quelquefois des sables, pays assez cultivé.»<sup>29</sup> Pur se non manca qualche rara notazione in cui l'effetto del paesaggio viene indicato senza essere accompagnato dalla notazione della presenza umana: durante la navigazione verso Turku, lo colpisce il gran numero di isole che «forme un coup-d'oeil singulier»; passato il confine russo nota «une vue assez agréable d'un lac».

Nel 1770, vent'anni prima di Fortia de Piles, Vittorio Alfieri (1749-1803) aveva fatto lo stesso percorso da Stoccolma a San Pietroburgo. Al contrario del viaggiatore francese, lo scrittore italiano, che maggiormente incarna lo spirito preromantico nella nostra letteratura, possiede già tutti gli strumenti culturali e psicologici per cogliere il fascino di una natura incontaminata, potente e libera dalla mano dell'uomo. Cosa che fa in tante sue opere e nella *Vita*, in cui appunto racconta questo suo percorso finlandese.

Anzi, pienamente preromantica, animata dal fascino del sublime e della violenza della natura, è la descrizione alfieriana dell'attraversamento del Golfo di Botnia ancora in parte ghiacciato (si era verso la metà di maggio, ma, come scrive l'autore, c'era stata una nuova ondata di freddo). La descrizione meriterebbe di essere riportata. Ma basterà richiamare la conclusione, che riepiloga le impressioni ricevute: «La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo [...]. Nella sua selvatica ruvidezza quello è uno dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi esser fuori del globo.»

Nel gusto preromantico di Alfieri, nella sua attrazione per il sublime naturale, per il silenzio, per il paesaggio potente, ci sono tutte le premesse a che egli possa descrivere quel paesaggio finlandese, fatto di lande disabitate, rocce e boschi, che proprio per queste sue caratteristiche Fortia de Piles non aveva avuto gli strumenti per apprezzare.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 511 sg.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 512 e 520.

Invece, sorprendentemente, Alfieri non scrive niente. Egli non vede nemmeno i luoghi attraverso i quali sta passando, perché la Finlandia per lui è semplicemente un territorio da attraversare il più velocemente possibile per raggiungere la meta di San Pietroburgo. È come uno spazio vuoto posto fra due tappe, come un nebuloso tunnel da percorrere; talmente privo di significato ai suoi occhi, che Alfieri alla fine scriverà di non saper più nemmeno distinguere l'alternarsi del giorno e della notte. Il suo tratto caratteristico diventa l'assoluta assenza di segnali d'attenzione, l'uniformità assoluta, spaziale ma persino temporale: «Sbarcato per l'ultima volta in Abo, capitale della Finlandia svezze, continuai per ottime strade e con velocissimi cavalli il mio viaggio sino a Pietroburgo, dove giunsi verso gli ultimi di maggio; e non saprei dire se di giorno o di notte; perché sendo in quella stagione annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto boreale, e ritrovandomi assai stanco del non aver per più notti riposato se non se disagiatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noia del veder sempre quella trista luce, ch'io non sapea più né qual dì della settimana, né qual ora del giorno, né in qual parte del mondo mi fossi in quel punto.»<sup>30</sup>

Alfieri, viaggiatore "in transito", ha gli strumenti per farlo, e tuttavia non riesce a vedere i luoghi perché ogni sua tensione è proiettata soltanto verso il raggiungimento di San Pietroburgo. La Finlandia è semplicemente scomparsa ai suoi occhi. Essa ha perso per Alfieri ogni identità geografica, così come per lui si sono perse le coordinate temporali.

Quattro anni dopo Alfieri, nell'estate del 1774, il diplomatico inglese sir Nathaniel Wraxall (1751-1831), in un *tour* nelle capitali del Nord (Copenaghen, Stoccolma e San Pietroburgo), fece lo stesso percorso, condividendo la stessa cultura preromantica e mostrando di possedere lo stesso senso del paesaggio pittoresco o sublime. Eppure, anche nel suo caso agisce il fenomeno della meta che assorbe in massimo grado l'attenzione del viaggiatore, distraendola dal transito. Turku per lui diventa solo la triste capitale di una provincia barbara: «There is any thing in Abo, which has entertained me in the survey, or can amuse you by the description. It is a wretched capital of a barbarous province. The houses are almost all of wood, and the archiepiscopal palace is composed of no better materials, except that it is painted red. I enquired if there was not any thing in the university to merit attention; but they assure me it would be regarded as a piece of ridicule to visit it on such an errand, there being nothing within it's walls except a very small library and a few philosophical instruments.»<sup>31</sup>

<sup>30</sup> V. ALFIERI, *Vita*, a cura di G. Cattaneo, Milano 1977, p. 100.

<sup>31</sup> N. WRAXALL, *Cursory remarks made in a Tour in some of the northern parts of Europe, particularly Copenhagen, Stockholm and Petersburg*, London 1775, pp. 194 ag.

Alessandra Grillo

### LEON LOUIS LUCIEN PRUNAL ROSNY: ALLA SCOPERTA DEL PAESE DEI LAGHI

Leon Louis Lucien Prunal Rosny (1837-1916) è uno studioso di culture orientali, in particolare cinese e giapponese; proprio di quest'ultima lingua diventa professore all'École des Langues Orientales di Parigi, nel 1868. Tra i fondatori della Société d'Ethnographie, Rosny è anche membro dell'Institut de France. In occasione di un congresso internazionale di orientalisti, che si tiene a S. Pietroburgo nel 1873, egli ha la possibilità di recarsi in Finlandia, per un *tour* attraverso le regioni centro-meridionali<sup>1</sup>: parte da Viipuri in treno, fino a Tampere e a Turku. Da qui prosegue fino a Salo via mare e fino a Helsinki in carretto (una specie di diligenza); da qui egli farà ritorno a Viipuri e, infine, a S. Pietroburgo. Il carretto è un mezzo di trasporto che incuriosisce particolarmente il viaggiatore francese, il quale ne fornisce un'attenta e puntuale descrizione:

La carriole est le véhicule national de la Finlande; il y remplace notre chaise de poste, notre diligence, et, dans l'intérieur des villes, le fiacre français, le cab anglais et le drochki russe ou prussien. Ce véhicule est d'une simplicité primitive; c'est à proprement parler une petite charrette, non suspendue, à deux roues, dans laquelle deux personnes, le cocher et le voyageur, peuvent trouver place en se serrant les côtes. (Rosny, 1886, p. 163)

(Il carretto è il veicolo nazionale della Finlandia; sostituisce la nostra carrozza di posta, la nostra diligenza, e, all'interno delle città, il "fiacre" francese, il "cab" inglese e il "drochki" russo o prussiano. Questo veicolo è di una semplicità primitiva; è, propriamente parlando, un piccolo carretto, non sospeso, a due ruote, nel quale due persone, il cocchiere e il viaggiatore, possono trovare posto stringendosi vicini.)

<sup>1</sup> Per alcune indicazioni biografiche su Rosny, cfr. Vincent FOURNIER, 2001, p. 502 e p. 772

Circa le origini dei Finlandesi, Rosny afferma che recenti studi ne hanno appurato la provenienza Nord-Altaica; questo popolo potrebbe essere il risultato della mescolanza tra gruppi migrati in Finlandia dalle regioni del Volga e gruppi autoctoni. Si tratta, in ogni caso, di migrazioni e non di un esodo; inoltre, le affinità linguistiche tra il finlandese, il samoiedo, l'ostiaco e il vogulo non sono sufficienti a dimostrare, secondo Rosny, che i Finni siano originari delle regioni siberiane (*ivi*, pp. 109-110). Viene riconosciuta l'appartenenza ad un ceppo linguistico comune del finlandese e dell'ungherese, mentre si continua, erroneamente, ad associare queste popolazioni agli Unni:

La terre des Suomi est habitée par un peuple détaché depuis des siècles d'un rameau essentiellement asiatique de l'espèce humaine. Ce peuple compte parmi ses grands-oncles, sinon parmi ses aïeux directs, les guerriers qui suivirent Attila, et parmi ses frères, les Magyars et Turkomans. Il parle une langue aussi distincte que possible des autres langues européennes, une langue qui diffère autant du français, de l'anglais, de l'allemand et de tous les idiomes âryens que le basque, le chinois, le cafre, l'iroquois, l'astèque ou le kamtchadale. (*ivi*, pp. 7-8)

(La terra dei Suomi è abitata da un popolo distaccatosi, dopo dei secoli, da un ramo propriamente asiatico della specie umana. Questo popolo conta tra i suoi prozii, se non tra i suoi diretti antenati, i guerrieri che seguirono Attila, e tra i suoi fratelli, i Magiari e i Turcomanni. Parla una lingua che pure si distingue dalle altre lingue europee, una lingua che differisce tanto dal francese, quanto dall'inglese, dal tedesco e da tutti gli idiomi ariani, come il basco, il cinese, il cafro, l'irochese, l'azteco o il camciadali.)

È interessante notare come sia vasta la cultura linguistica di questo viaggiatore, il quale ritorna sulle origini nord-altaiche dei Finni anche nell'Appendice al volume, annotando il *Padre Nostro* in finlandese e fornendo un piccolo dizionario francese-finlandese, sullo schema già utiliz-

zato da Johannes Scheffer<sup>2</sup>, nel XVII secolo, e dai successivi viaggiatori che a lui si rifanno. Rosny aggiunge, inoltre, altri termini dalle lingue nord-altaiche, dal greco e dall'inglese, per precisare la comparazione. Riporta la declinazione completa (e corretta) di "pöytä", "tavolo", di "minä", "io", gli altri pronomi personali, un elenco di congiunzioni, pronomi e avverbi, i numeri e il presente indicativo del verbo "olla", "essere". Infine, egli propone alcune frasi di carattere quotidiano, per dimostrare l'uso di queste locuzioni e dei diversi casi del sostantivo (*ivi*, pp. 259-270). Si è dunque di fronte ad una mini-grammatica del finlandese, in cui ogni termine è corretto e trascritto esattamente dal punto di vista ortografico.

Rosny presenta una breve storia della Finlandia, dal dominio svedese a quello russo: egli nota che i Finlandesi non sono mai stati abituati a non essere governati e, per questo motivo, hanno accettato di buon grado il dominio svedese prima e quello russo poi (*ivi*, pp. 70-77). In realtà il rapporto con il governo russo non è stato così positivo: la parte occidentale della Finlandia è rimasta legata a Stoccolma e, ancora oggi, è evidente l'influsso svedese sulle città costiere che si affacciano sul Golfo di Botnia; proprio per arginare questa influenza, il governo di S. Pietroburgo aveva deciso di trasferire la capitale amministrativa da Turku a Helsinki e di chiudere la storica Università di Turku, per pilotare anche l'ambiente culturale finlandese<sup>3</sup>. Lo stesso Rosny, visitando questa città la riconosce ancora sotto l'egida della cultura svedese: è, infatti, in una posizione di confine, un importante porto commerciale, con un traffico pari a quello delle grandi città olandesi, Rotterdam o Amsterdam, e vi si parla ancora frequentemente lo svedese (*ivi*, pp. 146-147).

Come sottolinea anche il titolo del resoconto, *Le pays des dix-mille lacs*, ciò che colpisce l'attenzione in Finlandia è l'enorme numero di laghi: Rosny avanza l'ipotesi che un tempo il paese fosse sommerso e, con il ritiro dei ghiacci e dei mari, si siano formati tutti questi bacini lacustri (*ivi*, pp. 103-104). Abbondano le foreste di conifere (soprattutto abeti rossi) e di betulle (*ivi*, p. 106 e p. 167). Nelle regioni costiere, vicino a Salo, si trovano colture di grano, segale, avena e orzo (*ivi*, p. 160), le uniche coltivazioni che riescono ad attecchire. A causa del clima molto umido i boschi sono ricchi di funghi, che venivano utilizzati, un tempo, durante i riti e i sacrifici pagani (*ivi*, p. 167).

<sup>2</sup> Johannes SCHEFFER, 1678, p. 19. Johannes Scheffer, nativo di Strasburgo, è il primo professore di filologia dell'Università di Uppsala. Nel 1673, esce la sua *Lapponia, id est regionis Lapponum et gentis nova et verissima descriptio*, studio monografico sulla Lapponia e la cultura del popolo che vi abita. Questo testo (tradotto subito in tedesco, inglese e francese, ma non in italiano) è frutto di lunghi anni di studio (anche se Scheffer non ha mai visitato la Lapponia) ed avrà un'enorme diffusione, ispirando la maggior parte dei viaggiatori che si recheranno in queste regioni nei due secoli successivi.

<sup>3</sup> Sulla storia della Finlandia, cfr. Carla CORRADI MUSI, 1983, pp. 9-16

Rosny non fornisce informazioni circa l'aspetto fisico delle popolazioni incontrate, le loro occupazioni, i loro costumi e le loro abitazioni, probabilmente perché limitando il viaggio alle regioni centro-meridionali non ha occasione di vedere la cultura tradizionale, retaggio delle antiche usanze. Egli è, però, un etnografo e, come tale, esegue una serie di ricerche in capo letterario e religioso; a Helsinki visita la "Suomalaisen Kirjallisuuden Seura", la Società di Letteratura Finlandese, fondata nel 1831 sotto l'impulso degli studi e delle ricerche letterarie di Elias Lönnrot, che Rosny ha occasione di incontrare. Per la conoscenza che il viaggiatore francese dimostra di avere del *Kalevala*, è molto probabile che egli abbia anche letto la traduzione francese di Louis Antoine Léouzon Le Duc<sup>4</sup>, autore citato nell'Appendice, dove egli propone un piccolo riassunto del poema, corredato da una succinta presentazione dei personaggi, in particolare di Väinämöinen: l'opera, paragonata all'*Iliade*, è considerata il simbolo della nazionalità finlandese e la stessa Finlandia viene chiamata "paese di Kaleva" (*ivi*, pp. 271-278). Rosny sottolinea la semplicità e la grazia delle rune, versi dolci, con una grande attenzione alla musicalità; egli, però, conclude affermando che

la mythologie du *Kalevala* est loin de posséder la savante complexité de la mythologie des Hindous et des Grecs. (*ivi*, p. 278)

(la mitologia del *Kalevala* è lontana dal possedere la sapiente complessità della mitologia degli Indù o dei Greci.)

Ciò non è esatto, se si pensa alla complessità del corposo elenco di divinità, spiriti e personificazioni di elementi naturali che intervengono nel corso del racconto.

Sulla religione Rosny afferma che esiste una divinità principale, Ukko, ma che, in ogni caso, non si tratta di un sistema monoteista (*ivi*, pp. 283-284). Egli interpreta lo sciamanesimo come un complesso di credenze che potrebbero sembrare religiose, ma che in realtà non possiedono le "basi" di una religione positiva. La sua intuizione è più che corretta, in quanto, come è noto, lo sciamanesimo si configura come un sistema di credenze flessibile e facilmente adattabile ad una religione<sup>5</sup>, non come un fenomeno religioso basato sulla tecnica dell'estasi di tipo mistico, secondo la tesi sostenuta da Mircea Eliade nel suo *Le chamanisme et les techniques archaïques de l'extase*<sup>6</sup>:

<sup>4</sup> Louis Antoine LÉOUZON LE DUC, 1867 (già nel 1845 era apparsa una prima traduzione francese in prosa del *Kalevala*, ad opera dello stesso Léouzon Le Duc)

<sup>5</sup> cfr. Carla CORRADI MUSI, 1998, pp. 137-146

<sup>6</sup> Mircea ELIADE, 1951, pp. 17-22 (trad. it.: 1999, pp. 21-26)

La croyance à un maître du Ciel, à des divinités protectrices du foyer, des bois, des champs et des eaux, à un génie malfaisant des régions infernales, est probablement le point de départ de la religiosité; mais ce n'est pas à coup sûr ce qui constitue les véritables assises d'une religion. (*ivi*, pp. 279-280)

(La credenza ad un signore del cielo, a delle divinità protettrici del focolare, dei boschi, dei campi e delle acque, ad un genio maligno delle regioni infernali, è probabilmente il punto di partenza della religiosità; ma non è sicuramente ciò che costituisce le basi vere-simili di una religione.)

Purtroppo Rosny si ferma a questa considerazione: riconosce che lo sciamanesimo non è una religione vera e propria, ma non ne fornisce poi di seguito una personale definizione.

Tra i racconti riportati a testimonianza della cultura tradizionale finlandese, merita attenzione la leggenda del castello di Sonabacka. Esso era infestato dai demoni i quali, dopo il crepuscolo, usavano danzare in modo sfrenato per le sale. Ogni mattino, al momento della loro dipartita, lasciavano nel giardino, conficcati nel terreno, una serie di pali che nessuno era capace di estrarre. La castellana, una ragazza protetta da una fata, annunciò che avrebbe sposato colui che sarebbe riuscito a staccare da terra il maggior numero di pali. Nessuno dei giovani che si erano presentati vi riuscì e, anzi, questo tentativo di sfida produsse un atteggiamento di maggiore malvagità e spavalderia da parte dei demoni. La ragazza, dunque, invitò nuovamente i pretendenti a riprovare, suggerendo di ritornare travestiti da animali, in modo da non venire riconosciuti dagli esseri diabolici. L'unico a riuscire ad estrarre un palo dal terreno fu colui che aveva le sembianze di un orso: invitato a togliersi la maschera, egli si rivelò essere un vero orso, tanto forte da sconfiggere tutti gli altri pretendenti, i quali avevano tentato di annientarlo. L'orso invitò, dunque, la fanciulla presso la sua casa in Lapponia, ma ottenendo solo un risolutivo rifiuto, la minacciò imponendole, come punizione, di inviargli il proprio corpo a pezzi. Partito l'orso, la ragazza vendette la propria anima ad un uomo misterioso che era riuscito ad entrare nel castello senza essere assalito dai demoni; in seguito, cominciò ad inviare in Lapponia i pezzi del proprio corpo: alla fine, dunque, l'orso si ritrovò ad avere solamente un corpo senza anima. Egli fece perciò ritorno al castello, uccise l'uomo, possessore dello spirito, e riportò in Lapponia l'anima della fanciulla che divenne, infine, sua sposa (*ivi*, pp. 172-185).

Questa leggenda ha vari aspetti mitici e sciamanici: innanzitutto sono tipici di tutte le mitologie, come anche delle fiabe, le faticosissime prove a cui gli innamorati o i pretendenti devono essere sottoposti per aspirare alla mano di una fanciulla, prove che interagiscono e si scontrano con la forza del male, in questo caso rappresentata dai demoni e dai loro pali. L'uomo che riesce ad entrare illeso nel castello e che compera l'anima della ragazza è probabilmente il diavolo stesso, dal momento che non viene assalito dagli altri spiriti malvagi. Il tema del travestimento per non essere riconosciuti dal demonio è un altro topos della mitologia classica; in questo caso, inoltre, l'animale vincente è l'orso, totem per eccellenza della tradizione spirituale finnica; anche l'immagine dello squartamento è importantissima e molto frequente nei riti di trance sciamanica. Le nozze finali tra l'orso e la fanciulla non sono qualcosa di tremendo o alieno da questa cultura: durante i riti che seguono la caccia e l'uccisione dell'animale, infatti, viene spesso organizzata una cerimonia nuziale, in cui simbolicamente la comunità offre all'orso o all'orsa una ragazza o un ragazzo in matrimonio; i Lapponi Skolt annoverano tra i riti cosmogonici la tradizione di fare discendere il primo uomo dall'unione tra un orso e una fanciulla: per questo motivo le donne devono rispettare determinati *tabù* nel cibarsi della carne dell'animale, non potendone mangiare alcune parti del corpo, per non rischiare di perdere la fertilità o, al contrario, di concepire un figlio<sup>7</sup>; inoltre, la credenza all'orso come antenato dell'uomo si rivela anche nei canti in onore dell'animale, al quale ci si rivolge frequentemente con il nome di "padre". Infine, si alternano molto chiaramente le due concezioni di bene e male, suddivisone binaria tipica della tradizione finnica; è ambigua, invece, la presentazione dei personaggi: l'orso inizialmente sembra rappresentare in pieno la malvagità, contrapposto alla strana figura dell'uomo temerario che è capace di introdursi nel castello e di beffare l'animale, comperando l'anima della fanciulla; al termine del racconto, al contrario, risulta l'orso essere il vero elemento positivo, dal momento che riesce a sconfiggere tutto il male, dagli spiriti del castello con i loro pali al molto più pericoloso demonio, figura subdola dal potere incantatorio e dall'atteggiamento dimesso e convincente.

Il resoconto di Rosny è molto specifico e preciso nelle informazioni; d'altra parte, in qualità di studioso e di etnologo, egli ha una grande attenzione ai particolari della cultura e delle tradizioni dei popoli presso i quali soggiorna. Egli è uno dei pochi viaggiatori (insieme a Léonie Thévenot D'Aunet<sup>8</sup> e al già citato Léouzon Le Duc<sup>9</sup>) a comprendere la

<sup>7</sup> cfr. Carla CORRADI MUSI, 1985, p. 51

<sup>8</sup> Léonie D'Aunet è la prima donna a giungere a Capo Nord, nel 1838. Nel suo accurato resoconto (l'unica relazione "al femminile" in questi secoli), essa comprende la complessità della mitologia e del sistema di credenze religiose finniche (Léonie Thévenot D'AUNET, 1854, p.

vera natura del sistema di credenze religiose finniche e, dopo Scheffer, a fare il punto sullo stato della conoscenza della lingua finlandese, fornendo una specie di grammatica in miniatura, con informazioni dettagliate e corrette, anche circa la grafia, fino ad allora piuttosto approssimativa, specialmente riguardo alle vocali "ä", "ö" e "y", non presenti nelle lingue madri dei viaggiatori dell'epoca. Purtroppo la visita è limitata alla parte centro-meridionale della Finlandia, perché, come afferma lo stesso Rosny, la zona settentrionale è una regione troppo speciale e meriterebbe un viaggio a sé, per essere conosciuta a fondo (*ivi*, pp. 4-5): l'autore, da vero studioso, preferisce non affrontarla per nulla piuttosto che dovere trattare sbrigativamente una materia degna, al contrario, di grande attenzione e rispetto.

### Bibliografia

CORRADI MUSI Carla, *I Finni*, Parma, Palatina Editrice, 1983

CORRADI MUSI Carla, *I Lapponi*, Parma, Palatina Editrice, 1985

CORRADI MUSI Carla, "Lo sciamanesimo ugrofinnico e siberiano in Mircea Eliade", in ARCELLA Luciano - PISI Paola - SCAGNO Roberto, *Confronto con Mircea Eliade. Archetipi mitici e identità storica*, Milano, Jaca Book, 1998, pp. 137-146

D'AUNET Léonie Thévenot, *Voyage d'une femme au Spitzberg*, Paris, Hachette, 1854

ELIADE Mircea, *Le chamanisme et les techniques archaïques de l'extase*, Paris, Payot, 1951 (trad. it.: *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1999)

FOURNIER Vincent, *Le voyage en Scandinavie*, Paris, Robert Laffont, 2001

293), ma soprattutto è la sola a riconoscere la caratterizzazione binaria dello sciamanesimo ugrofinnico (*ivi*, p. 295).

<sup>9</sup> Léouzon Le Duc è un letterato francese che ha vissuto a Helsinki dal 1842 al 1844, svolgendo l'attività di istitutore presso la famiglia di un facoltoso conte russo. Le sue ricerche in ambito finnico sono fondamentali per la diffusione in Francia, e più in generale in Europa, della grande epopea del *Kalevala* e dell'interesse per le usanze e le tradizioni scandinave: le feste del Natale, i fuochi di San Giovanni, la sacralità di determinati alberi (cioè il culto per l'albero del mondo) e di numerosi animali (primo fra tutti l'orso), così come la credenza a giorni infausti e all'esistenza di fanciulle incantatrici, capaci, con il loro canto ammaliatore, di fare naufragare le navi (Louis Antoine LÉOUZON LE DUC, 1879-80: pp. 20-22 e pp. 214-223; Louis Antoine LÉOUZON LE DUC, 1886: pp. 35-72)



LÉOUZON LE DUC Louis Antoine, *La Finlande, son histoire primitive, sa mythologie, sa poésie épique, avec la traduction complète de sa grande épopée, le Kalewala, son génie national, sa condition politique et sociale depuis la conquête russe*, Paris, J. Labitte, 1845, 2 Voll.

LÉOUZON LE DUC Louis Antoine, *Le Kalevala, épopée nationale de la Finlande et des peuples finnois traduit de l'idiome original, annoté et accompagné d'études historiques, mythologiques, philologiques et littéraires* par L. Léouzon Le Duc, Paris, Librairie Internationale, 1867

LÉOUZON LE DUC Louis Antoine, *Vingt-neuf ans sous l'étoile polaire - Deuxième série: Le Renne: Finlande, Laponie, Isles d'Åland*, Paris, Maurice Dreyfous, 1879-80

LÉOUZON LE DUC Louis Antoine, *Souvenirs et impressions de Voyage dans les Pays du Nord de l'Europe: Suède - Finlande - Danemark - Russie*, Paris, Ch. Delagrave, 1886

ROSNY Léon Louis Lucien Prunal, *Le pays des dix mille lacs: quelques jours de voyage en Finlande*, Paris, P. Ollendorff, 1886

SCHEFFER Johannes, *Histoire de la Laponie*, Paris, Olivier de Varennes, 1678 (ed. or. 1673; trad. dal latino di Augustin Lubin)

Dino Satriano

## INDRO MONTANELLI E LA FINLANDIA

Indro Montanelli e la Finlandia. Un legame molto stretto, almeno da parte di Montanelli, un vero e proprio innamoramento non ricambiato con pari convinzione e intensità da quella che lui definiva la sua «seconda patria», ovvero «un Paese per molti aspetti ideale, dove mi sarebbe piaciuto vivere», come gli sentii dire personalmente. Un legame che resta fondamentale nella biografia del grande giornalista scomparso il 22 luglio 2001, e che ancora suscita interesse, riproponendo questioni belliche, politiche e private spesso controverse.

Se n'è avuta una prova al convegno organizzato il 15 e 16 maggio scorso dall'Università Statale di Milano, a cura dello storico Luigi Bruti Liberati, e dalla casa editrice Rizzoli-Corriere della Sera, Divisione libri: due giornate di testimonianze e di dibattiti tra storia e giornalismo, la prima dedicata al tema «L'Italia contemporanea nelle storie di Montanelli» (il più grande successo nell'editoria nazionale, essendo state vendute ben 17 milioni di copie della collana di libri che raccontano le vicende del nostro Paese) e la seconda dedicata al tema «Montanelli giornalista e testimone dei suoi tempi», in riferimento alle sue corrispondenze dalla Spagna della guerra civile, dalla Finlandia della guerra dei Cento Giorni, dall'Ungheria della rivolta di Budapest, e poi agli innumerevoli articoli di interpretazione e commento degli avvenimenti nazionali e internazionali, pubblicati sul *Corriere*, o sul *Giornale* e sulla *Voce* da lui fondati e diretti. Quegli articoli limpidi e incisivi che «illuminavano» fatti e personaggi, come oggi riconosce anche chi non condivideva le posizioni di Montanelli.

Hanno partecipato editorialisti, docenti, ricercatori, divulgatori quali Sergio Romano, Giorgio Rumi, Mario Cervi (coautore di una parte della *Storia d'Italia*), Ivano Granata, Giorgio Galli, Nicola Del Corno, Marcello Veneziani, Maurizio Punzo, per citarne alcuni, e fra essi, come relatore «di parte finlandese» il curatore di questa rivista, il professor Luigi G. de Anna, invitato - lui solo dall'estero - a trattare l'argomento più significativo e ricco di spunti, appunto il lungo soggiorno di Montanelli in Finlandia fra l'autunno del 1939 e la primavera del 1940 e rievocare (qui esprimo concetti miei) i resoconti appassionati che egli fece dell'eroica resistenza dei «fantasmi bianchi» di Mannerheim contro le colonne corazzate dell'Armata Rossa, oltre che della straordinaria prova di coraggio, organizzazione e compattezza nazionale che tutta la popolazione seppe dare.

Attraverso quei servizi da Helsinki e dal fronte careliano Montanelli cominciò a costruire la sua fama e nello stesso tempo condusse una straordinaria campagna promozionale in favore della Finlandia presso

l'opinione pubblica italiana, che la «scopri» e le riservò tutta la sua simpatia e la sua ammirazione (in poche settimane, furono oltre duemila i messaggi dei lettori al *Corriere*). Un «feeling» mai più venuto meno.

Trattandosi non della pura e semplice celebrazione di un mito, ma della valutazione più approfondita e meditata, quasi due anni dopo la scomparsa, di una straordinaria figura umana e professionale accompagnata in vita da giudizi e sentimenti contrastanti, Luigi G. de Anna ha voluto opportunamente evidenziare, più che le luci (conosciutissime) degli scritti finlandesi di Montanelli, certe ombre, nel senso di inesattezze, circostanze dubbie, esagerazioni, forse bugie, che a parer suo e di altri studiosi vi si riscontrano. L'effetto della sua apprezzata relazione è stato un animato dibattito, che dalla Sala Napoleonica di Palazzo Greppi dove si svolgevano i lavori del convegno si è trasferito all'esterno, raccolto e ampliato da alcuni organi di stampa, tra cui il settimanale *Panorama*<sup>1</sup> per quanto riguarda l'abbozzo di «love story», chiamiamolo così, tra Carl Gustav Mannerheim e la principessa Elena del Montenegro che sarebbe diventata regina d'Italia. Un piccolo ma intrigante retroscena nell'epopea ufficiale del Maresciallo, tirato fuori a suo tempo da Montanelli e diventato motivo di polemiche.

Già al convegno, come previsto dal meccanismo degli interventi - un giornalista in rapporto dialettico con uno studioso - ho avuto l'occasione di proporre quasi a braccio, nei limiti del tempo disponibile, una mia «controrelazione» (e ho potuto farlo per meriti coniugali, diciamo così), avendo una moglie finlandese e di conseguenza una certa dimestichezza con le cose finniche, oltre che per aver goduto di un lungo rapporto di collaborazione professionale con Indro Montanelli: per una decina d'anni ho curato la sua seguitissima rubrica di politica e costume sul settimanale *Oggi*). Ora, in queste pagine, che il professor Luigi de Anna mi ospita concedendomi generosamente un po' di spazio, vorrei ribadire in modo più puntuale e sistematico per i lettori italo-finlandesi la mia opinione sui punti in discussione. E non già «in risposta» a ciò che lui disse a Milano, ma in termini generali, tenendo conto dell'atteggiamento della Finlandia verso Montanelli.

La prima questione, evidentemente basilare, è quella dell'attendibilità stessa di Montanelli. Per me giornalista, è incredibile che in Finlandia ci sia stato un orientamento storiografico, sia pure minoritario, tendente a metterla in dubbio. E, quel che è peggio, non essendo possibile confutare la sostanza dei resoconti trasmessi al *Corriere della Sera* (più un pezzo la settimana alla rivista *Tempo*) da Helsinki assediata e sotto la minaccia dei bombardamenti oppure da diverse località del fronte careliano, certi studiosi hanno elencato, a sostegno dei loro rilievi critici, particolari secondari, fatterelli minimi, elementi irrilevanti nella ricostruzione

<sup>1</sup> *Panorama* n. 23 del 5 giugno 2003, pagina 26, «Montanelli e il giallo della regina».

e nella narrazione degli eventi. Davvero la ricerca del pelo nell'uovo. Conoscendo la gelosia dei finlandesi per tutto quanto li riguarda e l'orgoglio che li contraddistingue, viene perfino il dubbio che non abbiano voluto riconoscere fino in fondo i meriti del giornalista straniero che meglio di loro stessi ha raccontato l'epopea dei Cento Giorni.

Si fa notare, per esempio, che non tutti i personaggi citati nelle corrispondenze trovano un riscontro negli elenchi militari, come ad esempio quel capitano Pajakka che con 200 uomini, secondo Montanelli, riuscì a respingere l'assalto di 40 mila russi a Petsamo, però non risulta identificabile. (Comunque, chi ha letto *Sankareiden Sota* sa che il brano a lui dedicato è tra i più belli). Così pure si ironizza sul fatto che, sempre a Petsamo, Montanelli collocò, nelle sue descrizioni, le mitragliatrici finlandesi sugli alberi, in verità improbabili a una simile latitudine. Un errore, d'accordo, ma che nulla toglie alla qualità di quelle cronache esemplari, da antologia, per la loro efficacia - ancora oggi, a rileggerle, emozionano - e per la loro completezza. Le imprecisioni e le approssimazioni sono da mettere in conto, date le circostanze. E le coloriture, magari con l'uso di qualche aneddoto appropriato, fanno parte del mestiere.

Dispiace che studiosi come Jaakko Suolahti abbiano voluto ricordare, un po' maliziosamente, che Montanelli ha sempre raccontato le cose a modo suo, popolarizzando anche la storia dell'antica Roma e dell'Italia in genere, con i suoi volumi best-seller. Ma sappiamo quanto è stata benefica questa divulgazione di taglio giornalistico (che ora anche i cattedratici, com'è risultato al convegno, valutano positivamente, traendone una spinta allo svecchiamento di certe ponderose e poco digeribili esposizioni accademiche); e se penso alla pesantezza (un riflesso del clima politico dei decenni passati) dell'editoria finnica di carattere storico, be', dico che ci vorrebbe anche in Finlandia un Montanelli capace di riscrivere la storia nazionale.

A un lettore che gli domandava se era tutto vero quello che aveva raccontato, compresa l'Accademia per i cani portaordini (a mio parere uno dei capitoli più sorprendenti e gustosi), lo stesso giornalista scriveva in una Stanza sul *Corriere* del 31 marzo 1999: «Quale strana interpretazione lei ha dato alla mia confessione di avere parteggiato per la causa di quel piccolo Paese? Crede che l'abbia fatto fino a inventarmi e a dare da bere ai miei lettori delle panzane perfino sulla Scuola dei cani? Io, in quelle mie corrispondenze, non ho mai inventato nulla. Ci ho messo soltanto una carica di partecipazione che non riuscivo a reprimere... Era questo che non le rendeva obiettive: il tono, non i fatti».

Poi c'è la questione, forse la più delicata e discussa, dei rapporti con Mannerheim. Al magnifico condottiero della Guerra d'Inverno, Montanelli dedicò molta attenzione, con frequenti citazioni, esaltandone le qualità umane e militari e contribuendo a crearne il mito a livello internazionale, anche con il ritratto che poi gli dedicò nella raccolta di profili

di personaggi in *Tali e quali*. (Possiedo la copia di un messaggio autografo col quale Montanelli il 29 maggio del 1942, dall'ufficio romano del *Corriere della Sera* diceva: «Caro Direttore, il 4 giugno il Maresciallo Mannerheim - "al quale, direbbe un nostro collega, ho messo la spada in mano: mia creatura" - compie 75 anni. Ho scritto questo articolo per quella data e spero che lo gradirete»). Eppure tra gli storici finlandesi c'è chi, come Markus H. Korhonen, dell'Università di Oulu, dubita addirittura che i due si siano mai incontrati, rilevando con burocratico schematismo che tanto nell'Archivio di Stato di Helsinki quanto negli archivi personali di Mannerheim non esiste alcuna annotazione riguardante un'udienza concessa a Montanelli. Come se i due non si sarebbero potuti vedere altrove, per esempio presso la Legazione italiana per qualche cena o ricevimento ufficiale. Sappiamo che l'aristocratico Maresciallo era un uomo estremamente schivo, ma, diamine!, avrà pur avuto dei contatti con il resto del mondo, e non è pensabile, d'altra parte, che ogni suo incontro, anche privato, e magari a casa propria, venisse registrato. Altrimenti, non nell'Archivio di Stato bisognerebbe controllare, bensì negli archivi dei servizi segreti, ammesso che sia possibile...

So, per avermelo dichiarato lui stesso, che questo dubbio circa i suoi rapporti con Mannerheim rappresentò per Montanelli un profondo cruccio, quasi che la «sua» Finlandia gli negasse il diritto a vantare la conoscenza che più lo inorgogliava.

Sicuramente i due si conobbero prima della guerra, nel 1938, come mi raccontò Montanelli nella lunga intervista filmata dal titolo *Io e la Finlandia*, che gli feci ai primi di luglio del 1999 per aprire la cerimonia ufficiale organizzata dall'ambasciatore Dieter Vitzthum e dalle autorità consolari al Circolo della Stampa di Milano in occasione della prima presidenza finlandese dell'Unione Europea, che, come sappiamo, rappresentava l'uscita ufficiale e solenne della Finlandia dal suo storico isolamento, la consacrazione del suo ritorno a pieno titolo nel novero delle nazioni democratiche e libere dell'Occidente. Si desiderava un commento-rievocazione da parte del novantenne grande amico italiano (che non avrebbe potuto partecipare di persona per altri impegni), e Montanelli disse: «Io gliela darei a vita, questa leadership! Non conosco popolo più serio di quello finlandese. Più coraggioso. Più determinato. E nemmeno conosco popolo più europeo di quello finlandese. La Finlandia ha sempre anelato all'Europa. Sessant'anni fa combatteva proprio perché voleva restare europea. Insomma, quello finlandese è un piccolo popolo che dà un grandissimo esempio di serietà e capacità. Sì, io gli affiderei tutta l'organizzazione europea. Avremmo molto da imparare...».

Concordo. Non per nulla, nelle più recenti classifiche continentali dei migliori in diversi campi, i finlandesi sono sempre i primi o tra i primi.

Ma torniamo a Mannerheim. In quel colloquio registrato, che lui sapeva essere diretto al pubblico finlandese (dopo Milano, l'avrebbe in

parte utilizzato la Tv di Helsinki nel sessantesimo anniversario della Guerra d'Inverno, pochi mesi più tardi), Montanelli dichiarò: «Da Tarttu, in Estonia, dove ero lettore d'italiano, andavo spesso a Helsinki, a trovare il ministro plenipotenziario, ovvero l'ambasciatore, conte Bonarelli, che era un mio vecchio amico, al pari del suo segretario Coppini. Ora Bonarelli era un ex ufficiale di cavalleria, come Mannerheim, che era diventato addirittura generale nell'esercito zarista e responsabile delle scuderie di corte, quando la Finlandia era un granducato russo. È noto che gli ufficiali di cavalleria di tutto il mondo formano una specie di masoneria internazionale, e dunque Bonarelli godeva di un rapporto privilegiato con il Maresciallo, lo andava a trovare spesso nella sua dacia» (per meglio dire la sua residenza di campagna o qualcosa di simile, ma è naturale che Montanelli usasse un termine a lui familiare, anche se poco gradito a un finlandese... Al riguardo, si è osservato da parte finnica che Mannerheim non possedeva «una casa di campagna presso Helsinki» alla fine degli anni Trenta. Ma doveva pur abitare da qualche parte. E per un italiano - Bonarelli o Montanelli che fosse - una qualsiasi costruzione immersa nel verde e separata dalle altre passava appunto per una casa «di campagna»: a lungo ho avuto io stesso la medesima impressione, prima di capire la realtà abitativa del Paese ricco di tanto spazio e tanto verde).

Continuava Montanelli: «Un giorno si trovarono a parlare della famosa Scuola di cavalleria di Pinerolo, dove anche lui, Mannerheim, era stato in visita di studio, e venne fuori il nome del capitano Guidi, uno dei migliori istruttori. Guidi era un mio cugino. Bonarelli lo riferì a Mannerheim, il quale volle incontrarmi per chiedere notizie di quel grande maestro della Scuola di Pinerolo, che aveva conosciuto e apprezzato. Rimase molto addolorato quando lo informai che era diventato cieco». Mi pare davvero difficile mettere in dubbio riferimenti privati così precisi e particolari.

Ancora Montanelli: «Di lui mi rimane una foto, suo omaggio personale, che lo mostra in abito borghese grigio chiaro, col bastoncino e il cappello in mano: una foto scattata proprio in quel 1938, un anno prima che la patria lo richiamasse in servizio, dopo un ventennio di volontario esilio dalla politica attiva, per organizzare la resistenza all'attacco sovietico. In un tacito patto di fiducia, non ho mai pubblicato nulla di quello che mi disse allora e in un colloquio successivo».

Sarebbe davvero arduo attribuire a un personaggio come Montanelli bugie su una circostanza del genere, per giunta raccontate proprio ai finlandesi. E poi, non era certo tipo da millantare credito. Per cui bisogna credere che ci fu un secondo incontro, quello ricordato da Montanelli nella sua biografia autentica, dettata alla collega Tiziana Abate, *Soltanto un giornalista*: «Prima di partire [dalla Finlandia] riuscii a rivedere, sia pure brevemente, Mannerheim nella sua dacia, dalla quale si rifiutava di rilasciare interviste. Per me fece un'eccezione perché sapeva

che non gli avrei fatto domande sulla guerra. Soltanto alla fine del colloquio vi fece un accenno, ringraziandomi su quello che avevo scritto sul suo Paese».

In che lingua parlavano? Anche su questo si sono interrogati e hanno indagato i pignoli «inquirenti» finnici. Verosimilmente in francese, una delle sette (si noti: sette) lingue che Mannerheim conosceva e con la quale aveva molta dimestichezza pure Montanelli, che aveva iniziato la sua carriera come cronista a Parigi (e se la cavava abbastanza con il tedesco). Per me, si chiude semplicemente così un'altra puntigliosa questione aperta dai finlandesi, i quali hanno criticato Montanelli per aver affermato che Mannerheim conosceva, o almeno capiva, l'italiano, «avendo frequentato la Scuola di cavalleria di Pinerolo», cosa non vera, e infatti il Nostro aveva precisato, come abbiamo visto, che da Pinerolo era soltanto passato per una visita. Conclusione degli scettici: allora non conosceva l'italiano. E invece sì, perché anche senza la Scuola di Pinerolo era scontato che il suo eccezionale multilinguismo lo aiutasse a masti-

carlo. Il legame personale tra Montanelli e Mannerheim si manifestò di nuovo più tardi, in una circostanza completamente diversa e drammatica. Mi riferisco all'arresto di Montanelli e alla sua condanna a morte, per una ragione venuta a galla soltanto molti anni dopo: la sua amicizia piuttosto stretta (al punto da suscitare dei pettegolezzi) con la regina, allora principessa, Maria José, che incontrava nel Palazzo reale di Milano, dove lei nella primavera del '43 era stata confinata dal suocero Vittorio Emanuele III, perché a Roma «tramava» contro il regime mussoliniano (e la disastrosa alleanza con i nazisti) per salvare la corona. È stata poi documentata questa posizione antifascista di Maria José, lei stessa ne ha parlato prima di morire.

Il tono dei discorsi tra la moglie di Umberto e Montanelli erano di quel tipo. Vennero registrati e passati al questore Coglitore. Dopo l'8 settembre, la Gestapo si era impossessata di tutto l'archivio e aveva arrestato Montanelli, processandolo per cospirazione contro il Reich. Lui stesso lo seppe dopo, perché l'accusa non venne mai fuori in modo esplicito: sarebbe stata troppo compromettente per i Savoia.

Mentre era in prigione, prima a Gallarate e poi a Milano, a San Vittore, si era dato da fare per ottenere aiuto da parte di qualche sua conoscenza molto influente. Era intervenuto il cardinale Schuster, arcivescovo di Milano. La lettera è stata poi trovata negli archivi della Curia negli anni Novanta e consegnata a Montanelli.

La sentenza di morte era stata emessa, ma non veniva eseguita. Una giornalista finlandese - sempre la Finlandia nel destino del Nostro! -, la quale si trovava in servizio a Milano, dette la notizia. Era il febbraio del '44. Mannerheim immediatamente telefonò agli alti comandi del Reich a

Berlino, con i quali era in ottimi rapporti, esprimendo tutta la sua irritazione.

Berlino chiese conferma a Milano, apprendendo che in realtà la sentenza non era stata ancora eseguita. Allora, il comando della Gestapo ordinò di congelarla a tempo indeterminato, dato l'intervento del Maresciallo di Finlandia. E Montanelli trovò il tempo e l'occasione, probabilmente procuratagli apposta per chiudere il caso, di evadere e togliere il disturbo.

Quando poi s'incontrarono a Milano, in occasione della riapertura della Scala (con Arturo Toscanini rientrato dagli Stati Uniti), alla quale Mannerheim era stato invitato - all'epoca si era trasferito in Svizzera, come un moderno Cincinnato - il Maresciallo rispose ai ringraziamenti fingendo di non ricordare e dicendo: «Non è vero. Non ho fatto niente. Lei è stato male informato. Ma sono contento di rivederla!». Tipico del suo carattere (che a Montanelli piaceva moltissimo).

È vero che queste sono tutte testimonianze dello stesso Montanelli. Ma c'è una ragione per pensare che abbia sistematicamente e ripetutamente mentito sul conto suo e di Mannerheim? È bello che la figura del loro padre della patria sia sacra per i finlandesi, ma in questi quarant'anni a me è venuto spesso il sospetto che ne abbiano fatto quasi un tabù: guai a chi si permette di accostarlo a vicende terrene che non siano soltanto strategie di guerra. E probabilmente non hanno mai perdonato a Montanelli quella che io stesso considero una pesante «gaffe» giornalistica, una inutile caduta di gusto: l'aver riportato la voce secondo la quale il barone tutto d'un pezzo, il gran guerriero, poteva avere qualche privata tendenza a un'eccessiva ricercatezza, quasi femminile, diciamo così. A Tiziana Abate, curatrice della sua biografia ufficiale, ha raccontato di quella volta in cui lo vide dal barbiere e rimase sbalordito accorgendosi che si faceva fare un accurato manicure e mettere un filo di smalto sulle unghie... Davvero malpensante, il nostro toscanaccio, ovvero poco informato circa le abitudini dei nobili del Nord, soprattutto quelli di ceppo svedese. E Mannerheim era di suo un personaggio particolarmente raffinato, dedito a una cura ossessiva della persona, se è vero, tra l'altro, che per rimanere dritto come un fuso portava il busto. Il pettegolezzo si esauriva qui. Il Maresciallo, ha sempre goduto fama di irresistibile rubacuori.

Ed eccoci, restando in tema di cuori, al terzo «punctum dolens» della biografia montanelliana in quel periodo, sempre secondo la dubbiosa interpretazione che ne danno i sospettosi studiosi finlandesi: l'innocente intrigo amoroso tra il generale e Yela Petrovic, figlia del re Nikita del Montenegro, poi diventata Elena di Savoia, moglie di Vittorio Emanuele III. Qui si scivola nel fumettone, ma tant'è: dietro la Storia con la S maiuscola ci sono anche le storielle sentimentali.

La diatriba si svolge intorno a una foto: quella di Elena, posseduta (forse) da Mannerheim, vista e citata da Montanelli, mai esistita secondo gli storici finlandesi, i quali hanno giudicato inattendibile tutta la vicenda, così come la tirò fuori il nostro giornalista nella seconda metà degli anni Ottanta, prima per accenni nella posta con i lettori del *Giornale*, poi in modo più preciso in un'intervista a *Famiglia Cristiana*, dicendo di ritenersi ormai libero da ogni vincolo morale di segretezza.

Nel nostro colloquio già citato, chiesi una risposta precisa a chi lo accusava di aver tirato fuori un falso «scoop», chissà poi perché. La risposta, che riassumeva anche la vicenda, fu questa: «Ma io lo ribadisco: fu proprio in occasione dell'incontro in casa di Mannerheim che vidi su una consolle il ritratto della regina Elena da ragazza, quando era ancora Yela Petrovic del Montenegro, con una lunga dedica in caratteri cirillici, che naturalmente non capii. Notando la mia sorpresa, il Maresciallo mi disse che l'aveva conosciuta e ne era diventato amico quando lei andava a passare la "saison" a Pietroburgo, ospite dello Zar, che del Montenegro era il grande protettore. Fu l'ambasciatore Bonarelli a spiegarmi poi che lo Zar, oltre ad ospitare le principesse Petrovic, cercava anche di accasarle con gentiluomini della sua corte, e che per Elena aveva pensato appunto al barone Mannerheim. Il progetto era però andato a buca perché era sopravvenuto, in seguito a un incontro a Venezia, l'allora principe ereditario d'Italia, un partito molto più promettente del generale finlandese. Comprensibile. Le prospettive di un trono grazie a un marito re, anche se piccolo e bruttino, sono sempre più allettanti di quelle di una caserma, sia pure accanto a un marito aitante e affascinante. Altro non sono in grado di dire. Ho riferito quello che ho visto e che mi hanno detto. Gli scrittori e storici finlandesi la pensino come vogliono».

Sul tema sarebbe ancora tornato puntigliosamente nella Stanza pubblicata sul *Corriere della Sera* del 22 aprile 2000.

A contestare il suo racconto era stato principalmente il già citato studioso Markus H. Korhonen, il quale aveva ricostruito puntualmente la situazione dei rapporti tra lo Zar Alessandro III e la famiglia regnante nello staterello dei Balcani, confermando che Elena era allieva della Scuola per signorine di Smolna ed ospite a corte; che effettivamente Alessandro III aveva assunto un ruolo di protezione nei confronti delle cinque sorelle Petrovic, due delle quali le aveva maritate con membri della stessa famiglia Romanov; che il nobile alto ufficiale Carl Gustav Mannerheim, era uno dei personaggi più apprezzati e ammirati della corte imperiale (ammirati, aggiungo io, anche dalle donne) e sicuramente nella vita di società e nelle feste conobbe e frequentò Yela-Elena, dalla quale dovette essere colpito, trattandosi di una splendida fanciulla alta 1 metro e ottanta, dai bei lineamenti e dai capelli corvini; ma - ed ecco le argomentazioni contrarie avanzate da Markus H. Korhonen - la semplice ipotesi di un matrimonio tra i due era assolutamente impossi-

bile perché Mannerheim il 2 maggio 1892 aveva sposato Anastasia Arapova, figlia di un generale russo (dal quale ebbe due figlie), perciò era fuori gioco, e poi perché il suo status sociale non era sufficiente a consentirgli le nozze con una principessa. Dunque, il romanzetto amoroso era solo un'invenzione, indubbiamente ben congegnata, di Indro Montanelli, anche perché - sono sempre affermazioni di Korhonen - nel Museo Mannerheim non esiste alcun riferimento a Elena, né lettere, né fotografie con dedica. E con ciò?, obietto io. Non si capisce perché dovesse esistere una corrispondenza epistolare tra i due. E una foto fa presto a scomparire, specialmente nelle traversie di anni tragici come quelli dal '39 al '45.

Quanto ai due «impedimenti» indicati da Korhonen, dico che in effetti non sussistevano. Mannerheim si sposò nel 1892, quando Elena aveva 19 anni, dunque avevano avuto a disposizione molto tempo per incontrarsi, simpatizzare, coltivare una «liaison». Teniamo presente che all'epoca le ragazzine nobili erano pronte a fidanzamenti e matrimoni (più o meno combinati) fin dai 14-15 anni. Così pure lo «status sociale» di Mannerheim non era affatto inadeguato, trattandosi di un altissimo ufficiale e diretto collaboratore dello Zar che apparteneva a una delle prime famiglie di Finlandia, godeva del titolo baronale e vantava un patrimonio ancora notevole nonostante la cattiva amministrazione di suo padre, mentre lei era, sì, principessa di famiglia reale, ma di un minuscolo reame di fresca costituzione abitato da pastori e capre. Non fosse comparso all'orizzonte l'erede di Casa Savoia, il generale finlandese sarebbe stato un appetibilissimo consorte per Yela-Elena.

La quale non fu dimenticata dal suo ammiratore di San Pietroburgo, stando a un episodio aggiunto da Indro Montanelli nella sua biografia dettata a Tiziana Abate (e perché mai avrebbe dovuto insistere fino all'ultimo con vicende non vere?): durante un suo soggiorno sulla Costa Azzurra, Elena regina d'Italia ricevette un fascio di rose rosse legato con un nastro bianco e azzurro, i colori di Finlandia. Glielo mandava dalla Svizzera Carl Gustav Mannerheim.

E arriviamo all'ultimo capitolo, il più dolente (tale fu per Montanelli), di questa ricostruzione della biografia montanelliana in cerca della verità: i rapporti che ci furono «dopo», dalla fine della guerra alla morte, tra il grande giornalista e la Finlandia. Dico subito che per Montanelli restarono molto forti sul piano emotivo e intellettuale, ma non risultarono né facili né frequenti, con grande cruccio dell'interessato, che pure fino all'ultimo continuò a ricordare con affetto e ammirazione la sua «seconda patria» sul *Giornale*, sulla *Voce* (l'altra sua effimera creatura), sul *Corriere della Sera* e sul settimanale *Oggi* appena gli si presentava l'occasione (e a volte la creava lui stesso).

Basta pensare che soltanto nel 1995 venne pubblicata da WSOY la traduzione della raccolta delle corrispondenze nel volume *I Cento Giorni*

della Finlandia. Con un ritardo di ben cinquantacinque anni rispetto all'edizione italiana, che - caso davvero eccezionale in quei tempi - vide la luce nello stesso 1940 e andò a ruba. (Come pure è stato presto esaurito *Sankareiden Sota*, e mi dico che sarebbe bello se ora venisse ristampato: un doveroso omaggio all'autore e un aiuto alle nuove generazioni a ricordare attraverso un testo molto coinvolgente). La scelta di campo di Montanelli in favore della Finlandia, del suo esercito, del suo popolo, della sua libertà, se aveva trovato in Italia la tolleranza del regime fascista alleato alla Germania nazista a sua volta legata all'Unione Sovietica con il Patto Von Ribbentrop-Molotov, venne invece «oscurata» nel dopoguerra proprio nel teatro degli avvenimenti da quel velo di sostanziale censura (o autocensura) che con la «finlandizzazione» calò sull'editoria e sulla vita in genere del Paese costretto ad essere un tranquillo amico dell'Orso, evitando di stuzzicarlo con argomenti, nomi, fatti, ricordi poco graditi. Tra questi rientrava sicuramente Indro Montanelli, piuttosto scomodo come amico, date le circostanze.

Di conseguenza, i finlandesi lo hanno evitato, diciamo così. E infatti non lo hanno mai invitato a casa loro, almeno in modo ufficiale. E soltanto nel 1992, tre anni dopo la caduta del Muro di Berlino, il presidente Mauno Koivisto si decise a conferirgli l'alta onorificenza della croce di grande ufficiale dell'Ordine del Leone di Finlandia. E Montanelli ne fu orgoglioso e felice fino alla commozione, come mi disse in uno dei nostri incontri. Non che se l'aspettasse o, meno ancora, che si sentisse in diritto di avere quella decorazione, ma certamente aveva sempre desiderato un gesto di amicizia, e anche di gratitudine, da parte della «sua» Finlandia da lui continuamente portata ad esempio di virtù civili: «Forte di una grande coesione nazionale, animata da un autentico spirito democratico e da un profondo senso del bene pubblico, moderna e però fiera delle sue tradizioni». Come sognava che fosse l'Italia.

Ho ricevuto la testimonianza del professor Eero Saarenheimo sul presidentissimo Urho Kekkonen, garante e depositario della finlandizzazione, che molto fece per proteggere il Paese dagli appetiti dell'Orso, ma anche scese a troppi compromessi (chissà quante sorprese usciranno dagli archivi!). Saarenheimo, giornalista, storico, già direttore della Radio finlandese, si adoperò per la concessione di un riconoscimento ufficiale a Montanelli, ma Kekkonen se ne mostrò sempre contrario, ignorando le sollecitazioni che gli venivano dalla rappresentanza diplomatica a Roma. Eppure lui, Montanelli, giudicava favorevolmente la politica di Kekkonen, dando della «finlandizzazione» un'interpretazione positiva - grande fermezza unita a grande prudenza nel salvaguardare la libertà e la democrazia - contro quella di chi la riteneva una sudditanza appena camuffata all'Urss, da Paese «satellite».

Poi la medaglia di Koivisto e, sì, qualche altro segno di apprezzamento post-disgelo, comunque propiziato dalla comunità italiana: come il convegno internazionale all'Università di Turku e la mostra al nostro Istituto di Cultura a Helsinki, nel febbraio del 1997. Ma sempre troppo poco e in assenza dell'interessato.

Chiesi a Montanelli almeno in un paio di incontri perché non fosse mai tornato in Finlandia. Glielo domandai, per esempio, nel luglio del 1999, quando gli feci l'intervista filmata. Rispose testualmente: «Forse perché troppo a lungo ho aspettato un'occasione particolare, che non è mai arrivata. E forse per ragioni di opportunità politica, in senso lato. Non sarei stato un visitatore qualsiasi, né d'altra parte mi sarebbe interessato fare un viaggio da semplice turista. Ricordiamoci quanto ha pesato, nell'immediato dopoguerra, il padronato - chiamiamolo così - sovietico... Voglio credere che i finlandesi, dal '45 in poi, mi avrebbero dato il visto d'ingresso, se lo avessi chiesto. Ma sarebbero stati in serio imbarazzo. La mia presenza lassù non era gradita, sotto certi aspetti. Perciò ho evitato di andarci. Varie volte sono stato a Stoccolma, facilmente sarei potuto arrivare fino a Helsinki, ma capivo che non era il caso. Poi... be', poi mi sono legato alla scrivania, per necessità ho continuato a rimandare il pellegrinaggio sui luoghi della memoria di quei gloriosi cento giorni di combattimenti dei "fantasmi bianchi" di Mannerheim contro l'Armata Rossa e alla fine, diventando vecchio, ho cominciato anche a temere l'emozione di un ritorno. Un'emozione troppo forte, unita presumibilmente alla tristezza di ritrovarmi, tra Helsinki e Salla e Rovaniemi, come ultimo testimone di quegli eventi... No, meglio restare in compagnia dei soli ricordi».

Ecco, ne aveva anche uno molto personale, anzi intimo, che il caso e l'interesse professionale mi hanno consentito di scoprire. Vorrei concludere proprio con questo risvolto molto particolare del suo intenso rapporto con la Finlandia. Mi era rimasta nella memoria una strana frase di Montanelli durante i preliminari dell'intervista del '99. In un fuggevole accenno alla lingua, se n'era uscito dicendo, con gli occhi che guardavano lontano: «Benché ostica, l'avrei volentieri imparata se fossi diventato io stesso quasi un finlandese, come a un certo punto avevo seriamente progettato...». Uso il corsivo per sottolineare quelle parole dense di significato.

Al momento, però, nell'urgenza del lavoro di registrazione, non vi avevo fatto caso. Ma nell'estate del 2002 mi capitò di decifrarla, durante un soggiorno a Helsinki, dopo averne trovato la chiave nell'archivio storico del *Corriere della Sera*, dove sono custoditi documenti personali, pagine autografe, lettere.

Montanelli aveva progettato di diventare quasi finlandese nel senso che aveva progettato di sposarsi con una finlandese. Aveva avviato le pratiche e ne aveva informato il direttore del *Corriere*, Aldo Borelli, in

una lettera che io potei visionare. E da quella partii per le mie ricerche, che arrivarono a un risultato giornalmisticamente molto interessante e si tradussero in un servizio sul mio settimanale *Oggi*<sup>2</sup> e in un altro pubblicato da *Suomen Kuvalehti*<sup>3</sup>. Ne faccio un breve riassunto: anche ai lettori di questa rivista dai contenuti culturali molto elevati potrà interessare quest'evasione «rosa», peraltro di una certa importanza come finestra aperta su un tragico periodo storico.

Scrivendo Montanelli il 15 aprile del '40, sciogliendo nell'ironia l'importanza di quel colpo di scena: «Caro Direttore, tengo a dirlo a voi contemporaneamente che ai miei genitori: avrei deciso di metter fine ai miei giorni di scapolo. Uso il condizionale perché avete il diritto di intervenire - e ogni vostro parere sarà seguito. La rivoltella con cui vorrei suicidarmi si chiama Maria Mandeline Vrede, è una ragazza di 22 anni, svedese di Finlandia, nipote del Maresciallo Mannerheim, di grande e severa famiglia su cui, se lo ritenete necessario per il prestigio del giornale e nel mio interesse, potrete avere larghe informazioni da Coppini (*segretario di ambasciata a Helsinki, già citato precedentemente, nda*). Vi dico anche subito che mi rendo perfettamente conto che un matrimonio in un momento come questo può anche aver l'aria di una pazzia. Ma la pazzia la vuol fare la fanciulla, assumendosene tutte le responsabilità. Veniamo alla conciliazione di tutto ciò con le esigenze del servizio: io farò i passi matrimoniali necessari entro domani e dopodomani, dopodiché lascerò che i permessi e le carte arrivino. Dopodomani i tedeschi mi garantiscono che mi daranno il visto, sabato partirei per Berlino e riprenderei il mio servizio di guerra. In un momento di pausa, farei un salto a Helsinki per esaurire la triste cerimonia. La mia futura moglie si permette di unirsi a me nella preghiera di essere indulgente nella valutazione di tutto questo e di volerci ben accordare la vostra benedicente approvazione. Vostro Indro Montanelli».

Da notare la grafia modificata tanto del nome quanto del cognome della ragazza, in base alla regola fascista d'italianizzare le parole. E c'è l'aggiunta di un secondo cognome, quello materno, verosimilmente citato da Montanelli per far scena, essendo quella dei Wrede (col doppio vu) una famiglia di antica nobiltà. Inoltre è inesatto - volutamente, si direbbe, sempre per aggiungere colore e sapore - anche il riferimento a Mannerheim. Come mi precisò Sigrid Magdalena, la sorella di Mary Emelyne scomparsa nell'85, non esisteva un vincolo di parentela con l'eroe nazionale, che in realtà era stato solo il padrino di battesimo di Magdalena, mentre sua moglie era stata la madrina di Mary. In ogni caso

<sup>2</sup> *Oggi* n. 36 del 4 settembre 2002, pagg. 84-86, «Era la nordica Mary la pistola con cui Indro voleva suicidarsi».

<sup>3</sup> *Suomen Kuvalehti* n. 37 del 13 settembre 2002, pagine 44-48, «Kaksi rakkautta».

esisteva uno stretto legame familiare, e papà Mandelin era un aiutante del generale, in campo civile, come segretario della sua associazione per la protezione dell'infanzia.

La benedicente approvazione del direttore patriarca ci fu, ma il matrimonio non venne celebrato. Tutta la storia mi venne raccontata da Magdalena, che l'aveva seguita da vicino. Lei stessa aveva scattato le foto di Montanelli e della promessa sposa, che mi prestò per il servizio.

Mary era un'ausiliaria dell'esercito, una di quelle Lotta Svärd verso le quali Montanelli provava una grande ammirazione, come ha scritto nelle sue pagine. Lui la conobbe a Stoccolma, dove si era trasferito dopo la fine della Guerra d'Inverno, piuttosto provato dalle fatiche fatte, per seguire più da vicino l'invasione della Norvegia da parte dei tedeschi, mentre lei organizzava nella capitale svedese un convoglio di ambulanze dirette appunto in Norvegia e poi seguire da lì le operazioni di soccorso alla popolazione civile, soprattutto all'infanzia. Era un'esperta: durante la guerra contro i russi aveva partecipato all'evacuazione di migliaia di bambini che lasciavano la Carelia occupata dai sovietici.

I due s'innamorarono e decisero di sposarsi presto. Nessuna meraviglia. In quegli anni tremendi si viveva alla giornata, gli amori nascevano e finivano velocemente, ed era anche normale accelerare al massimo i tempi di un matrimonio, come per paura di non riuscire più ad arrivarci. In Finlandia, come poi sarebbe stato in Italia, era una condizione psicologica diffusa.

Ma prima che i documenti necessari fossero pronti, il giornale impose il distacco. Montanelli partì per Berlino, rientrò in Italia alla vigilia della nostra entrata in guerra, quindi venne spedito immediatamente prima sul fronte francese e poi su quello dei Balcani. Fu per lui un anno durissimo sul piano professionale, tra Albania, Grecia, Jugoslavia, Montenegro, Romania, Bulgaria, Ungheria. Un impegno spossante in mezzo ad atrocità di ogni genere.

Intanto continuava a pensare alla sua Mary. Seconda la testimonianza di Magdalena, le scrisse molte lettere, sia pure telegrafiche per via della censura militare, confermando il suo desiderio di sposarla. «Quelle lettere si saranno perse nei traslochi. O sono bruciate nei due incendi che devastarono la nostra tenuta di famiglia», mi disse Magdalena, oggi ottantunenne, una dama di aspetto aristocratico, che è stata sempre in giro per il mondo con il marito diplomatico.

Indro Montanelli riuscì a tornare a Helsinki solo all'inizio dell'estate del '41, mentre la Finlandia ricominciava la guerra contro la Russia, accanto ai tedeschi, e sempre sotto il comando di Mannerheim, la cosiddetta Guerra di Continuazione, con l'obiettivo di riprendersi i territori careliani persi nel '39-'40. Restò per molti mesi a Helsinki, praticamente ospite fisso della fidanzata, nell'antica villa di campagna dei Mandelin

Wrede a nord di Helsinki. «Lui e Mary parlavano in francese, perché entrambi lo conoscevano bene», mi spiegò Magdalena.

Ma le cose non andarono per il verso giusto. Di matrimonio non si parlò più. La nuova guerra minacciava di mettere in ginocchio la Finlandia, ricominciavano sacrifici terribili e tutta l'Europa era sconvolta. Ma soprattutto c'era che Montanelli non era più lo stesso. Non stava bene, era debilitato sia fisicamente, sia psicologicamente. Cominciava la sua lotta con le crisi depressive, dalle quali non si sarebbe più liberato. Rievocava di frequente le crudeltà viste nei Balcani. Ne era rimasto segnato. A un certo punto confessò che soffriva di un esaurimento nervoso.

Subì un paio di operazioni per la sinusite che lo tormentava. Non dormiva più. A Helsinki si faceva la fame. Un calvario di alcuni mesi, durante i quali lavorò poco, spedendo rari pezzi, tra i quali uno da Viipuri «riconquistata dalle avanguardie finlandesi con le quali io mi trovo». Scriveva invece alla direzione del *Corriere* lettere che erano degli angosciosi bollettini medici: «Mi hanno diagnosticato una nevrastenia acuta», «Ho cominciato a vederci male e non ho voglia di mangiare nemmeno quel poco che si trova», «Marco visita: sono ancora in convalescenza», «Non dormo da due mesi e vado avanti a furia di iniezioni», «Non ce la faccio più... è uno sconquasso». Parlò perfino di dimissioni.

Venne infine la decisione di lasciare definitivamente la Finlandia in guerra per trasferirsi a Stoccolma, dove alimentarsi un po' meglio e sottoporsi ad altri controlli specialistici. Eloquente un'annotazione del direttore Aldo Borelli: «Al principio del 1942 il prof. Antoni, primario del Serafimer di Stoccolma, autorevole psichiatra, dopo di aver visitato ripetutamente il signor Indro Montanelli, mi telefonava testualmente che "il Montanelli era affetto da crisi maniaca depressiva ciclica, che esige un immediato rimpatrio e un assoluto riposo". Da allora le condizioni di salute del Montanelli non sono certamente migliorate dato l'estenuante lavoro cui si è sempre sobbarcato».

Finiva intanto, perché senza più sbocchi, il legame con Mary Mandelin. La sorella ricorda che si erano ripromessi di vedersi ancora in Svezia, invece non s'incontrarono più. Mary se ne andò subito in Danimarca, sempre come ausiliaria, per assistere i bambini finlandesi espatriati. A Copenaghen conobbe un capitano, anche lui finlandese, e in pochi mesi lo sposò. Ebbe due figlie, alle quali volle dare nomi italiani, Daniela e Marina. Oggi Daniela vive in Sicilia, a Cefalù, occupata nel settore turistico. Montanelli, rientrato in Italia nell'autunno del '41, riuscì a riprendersi e nella primavera dell'anno successivo sposò la baronessa austriaca (nata a Rovereto) di origine belga Margarethe de Colins de Tarsienne - detta Maggie, lui la chiamava «Maggiolino» -, dalla quale avrebbe divorziato nel 1951 per risposarsi con Colette Rosselli. La baronessa vive dal febbraio del 2001 in una casa di riposo simile a un grande albergo non

lontano da Milano, verso il confine con la Svizzera. Tutti continuano a chiamarla «Madame Montanelli».

Credo che il malinconico ricordo del suo ultimo soggiorno a Helsinki e della fine un po' drammatica di quel suo sogno amoroso «per diventare finlandese» abbia contribuito a tenere l'ombroso Indro lontano dalla Finlandia. Non voleva resuscitare le ombre del passato tornandoci.

Un'ultima volta, nell'estate del '99, mi permisi di insistere con lui affinché accettasse l'invito che finalmente gli veniva rivolto, e in modo affettuosamente pressante. L'occasione era la riapertura in pompa magna dell'Hotel Kämp, dove aveva alloggiato nel '39-'40 (in attesa delle bombe vivendo, da buon «tombeur de femmes» un flirt con la collega americana Martha Gelhorn, futura moglie di Ernest Hemingway). Ci sarebbero state le maggiori autorità e si voleva proprio Montanelli come ospite d'onore, trattandosi del grande personaggio amico - ora da ostentare - che poteva ancora collegare il tempo della tragedia bellica ai tempi nuovi di pace e di piena autonomia politica della Finlandia. Dopo la cerimonia gli avrebbero messo un elicottero a disposizione per portarlo dovunque avesse voluto, sui luoghi delle battaglie che aveva magistralmente descritto, da Salla a Tolvajärvi, a Petsamo. Per una serie di ragioni mi ero trovato anch'io coinvolto nel tentativo di convincerlo. Nulla da fare. Fu irremovibile, anche se chiaramente scosso dalla circostanza.

«No, meglio restare in compagnia dei soli ricordi...».

Dovrebbe pensarci la Rizzoli, ma la prossima volta che verrò in Finlandia provvederò io a portare una copia dei *Cento Giorni della Finlandia*, per consegnarla alla direzione dell'Hotel Kämp affinché la metta nella biblioteca, tra gli altri volumi che ricordano la storia dell'albergo e i suoi clienti illustri. Fra questi, Montanelli merita sicuramente un posto di riguardo.



## QUANDOQUE BONUS DORMITAT HOMEROS

Tämä on vastaus kunnianarvoisalle tohtori Dino Satrianolle. Tohtori Satriano tuntuu suuttuneen suuressa määrin tutkimuksestani "La Bella Elena e Mannerheim". Tohtori Satrianon tuottunut kirjoitelma hyppii pirteän jäsentelemättömästi asiasta toiseen, mutta hän ei kuitenkaan vaivaudu esittämään minkäänlaisia *tieteellisiä* ja *lähdekriittisiä* väittämiä kommenttiansa tueksi. Valitettavasti historian tutkimuksessa ei riitä, että vetoaa *jääräpäisesti yksistään oman lähdemiehensä sanomisiin*, kuten tohtori Satriano tekee toistaessaan suuren ihanteensa Indro Montanellin (1909-2001) sanomisia. *Quis affirmat, debet probare* -periaate taottiin päähän jo ensimmäisellä vuosikurssilla Oulunkin yliopistossa.

Tämän vastineeni klassinen otsikko viittaa ajatukseen, että *viisainkin joskus menee vipuun ja unohtaa kriittisyyden*. Näin on mielestäni tehnyt suuri Indro Montanelli. Se ei sinänsä haittaa. Suuruuteenkin kuuluvat inhimilliset heikkoudet ja niitä Montanellilla oli runsaasti, kuten kaikilla legendaarisillakin hahmoilla. Montanelli oli mahtavan elämänsä aikana jatkuvissa poleemisissa myrskyissä, yleensä oman luonteensa vuoksi. Hän oli silti loistava lehtimies ja teki hienoa työtä Suomi-kuvan luomisessa. Sitä en ole koskaan kiistänyt, vaan olen usein joutunut Montanellia tiukkasanaisesti puolustamaan. Minä itse kirjoitin Montanellin nekrologin "Helsingin Sanomat" -päivälehteen 25.7.2001. Siinä käyttämäni mainelausemat tyydyttäisivät Montanellia sokeasti palvovaa tohtori Satrianoakin.

On ehkä syytä kertoa, miksi juuri minä kirjoitin hänen ylistävän muistikirjoituksensa. Tämä ehkä tulee Satrianolle *ikävä* yllätyksenä... Maamme keskeiset journalistit - ne, jotka nyt sattuvat Montanellin tietämään - olivat kieltäytyneet, koska useat heistä pitivät Montanellia tyypillisenä, epäluotettavana seikkailijana, haihattelijana ja journalistisena tuuliviirinä. Vedottiin myös hänen muodollisen koulutuksensa puuttumiseen. No, se on mielestäni heiltä hyvin *rumasti* sanottu. Tosin omasta mielestäni se ei ole Montanellin Suomen hyväksi tekemää työtä haitannut. Paitsi näissä erinäisissä tarinoissa, joita hän herttaisena vanhuksena ja omasta mielestään "journalistisena paavina kaikessa erehtymättömydessään" tuli vahingossa *italialaisyleisölle* kertoneeksi. Hän oli myös tietoinen tutkimuksestani jo sen alkuvaiheessa, kun lähetin 'Chiarissimo Commendatore Montanellille' lukemattomia erittäin kohteliaita kirjeitä saadakseni häneltä vastauksia. Hän ei koskaan vaivautunut vastaamaan. Suuri journalisti oli noina vuosina vielä terävässä kunnossa. Päätellen lukuisista kolumneistaan, joita hän ahkerasti tuotti. *Homeros oli kuitenkin nukahtanut*.

Tohtori Satriano tuntuu myös sivuuttaneen *kaikki* tutkimukseni *alaviitteet*. Ne ovat periaatteessa jopa varsinaista "leipätekstiä" tärkeämmät. Sen sijaan tohtori Satriano toistaa yleisyyksiä ja sortuu moniin epähistoriallisiin yleistyksiin ja ennen kaikkea - hän jättää täysin huomiotta kunnioitettavan Montanellin tekemät kronologiset ja sosiaaliset virheet. Samoin ne kohdat, joissa Montanelli puhuu suoraan ja suuremmoisesti ristiin itsensä kanssa. Kuten: "*Mannerheim puhui loistavasti italiaa*". En ole kiistänyt, etteikö Mannerheim olisi ymmärtänyt romaanisilla kielillä esitettyjä asioita, kuten Satrianon tekstistä voi ymmärtää. Samoin arvoisa Satriano jättää ovelasti käsittelemättä myös kohdan, jossa Montanelli 'narahtaa' puhuttuaan samasta Elenan valokuvasta milloin ranskan-, milloin venäjänkielisin omistuskirjoituksineen. Montanellin kronologia sortuu lukemattomissa kohdissa. Juuri sellaisissa, joissa ei saisi sortua, mikäli perusasiat ovat esittäjän tiedoissa. Montanelli ei sekoittaisi Aasian-ratsastuksen ajankohtaa kymmenellä vuodella, eikä puhui "Mannerheimille tarjotuista prikaatinkomentajuuksista 1890-luvulla", jos hän olisi puhunut todella kuulemiaan asioita.

Kohdassa, jossa perustelen kuinka mahdotonta olisi ollut, että itse tsaari Aleksanteri III olisi yrittänyt naittaa Elenaa ja Mannerheimia, Satriano väittää se olleen mahdollista "ennen kuin Mannerheim avioitui oman vaimonsa kanssa." Satriano antaa silti ymmärtää, että ennen vuotta 1892 olisi ollut tällainen hanke vireillä. Jaa-a. Mikäli *vähänkään* tuntee keisarillisen Venäjän säätyhistoriaa ja Romanov-suvun vaiheita tuona aikana, on kyse mahdottomuudesta. Jo Elenan oman perheen jäsenten, Militzan ja Anastasian, avioliitot suuriruhtinain kanssa olivat vaikeita järjestää. Heidänkään asemaansa eivät Romanovit tahtoneet sulattaa. Anakronistisesti ajatteleva Satriano sivuuttaa jälleen sen faktan, että Mannerheim ei ollut missään nimessä sovelias sulhasehdokas. Sillä Elenan sisarten avioituttua suurella vaivalla *oikeiden suuriruhtinain* kanssa, olivat Romanovit kahta tarkempia siitä, kenen kanssa lähisukulaisten sopi avioitua. Balkanilaiset 'pikkuprinsessat' perheessä olivat ylhäisille Romanoveille kiusallinen asia, mutta poliittinen pakko. Siihen jos olisi vielä lisätty epämääräisessä maineessa ollut suomalainen pikku-paroni, niin...huhhuh! Montenegron ruhtinas Nikita taas puolestaan ei olisi jättänyt kunnianhimoisia haaveitaan täyttämättä naittamalla tytärtään rahattomalle kornetille, joka ei todellakaan ollut *vielä* mikään suuri, suomalainen kenraali. Ennen omaa avioliittoaan Mannerheim oli *vielä vähäisempi* sotilashenkilö ja valitettavasti myös sosiaaliselta maineeltaan hallitsijaperheille sopimaton veijari, joskin järisyttävän komea ja tavoiteltu tanssipartneri. Ortodoksisen uskonnon aiheuttamista avioesteistä en edes viitsi ryhtyä kirjoittamaan.

Tohtori Satriano ivailee myös mainintojani virallisista arkistoista ja naureskelee, että minä hölmöyksissäni vetoan niihin. Tämä on hieman yllättävää, koska tohtori Satrianon tulisi koulutettuna historian - tai ai-

nakin journalistiikan - ammattilaisena tietää, että niiden tarkastaminen kuuluu asiallisen, akateemisen tutkimuksen *perusrutiineihin*! Samalla hän 'nokkelasti' viittaa epäilyihini kuningatar Elenan valokuvasta ja sen puuttumisesta selittämällä sen mahdollisen katoamisen syyksi sodan 'surullisia vuosia'. Hmm. Mannerheimin koti ei koskaan joutunut pommituksen tai akuutin evakuoinnin kohteeksi. Hänen arkistonsa olivat turvassa ja rauhassa koko ajan, jos tässä halutaan ryhtyä hiuksia halkomaan. Ja aivan varmasti vanha Mannerheim on voinut Sveitsistä lähettää kukkatervehdyksiä Italian vanhalle kuningattarelle. Olivathan he varmasti nuoruudessaan tavanneet. Sitä ei käy kiistäminen nytkään, enkä ole sitä aiemminkaan kiistänyt.

Tohtori Satrianon on todellakin syytä lukea kirjoitukseni alaviitteet. En ole lähtenyt "soitellen sotaan" solvatakseni suurta Suomen ystävää, kuten hän tuntuu haluavan esittää. Olin täysin tietoinen tutkimukseni poleemisista vaikutuksista. En ole mitään muuta tutkimustani tarkistuttanut ennakkoon niin monella auktoriteetilla ja itseäni gigantisesti suuremmalla Mannerheim-asiantuntijalla, kuin tätä sinänsä bagatellia tekstiä. Lähetin tekstini Savoijin suvun edustajille, ortodoksisen avioliittojärjestelmän asiantuntijalle, 10:lle arvostetulle professorille, ainakin viidelle Mannerheim-museon arvovaltaiselle henkilölle ja Mannerheim-suvun edustajille. Suomen autonomian ajan historian tuntijoista eräs keskeisimmistä, professori Matti Klinge, käytti tekstiini "kriittistä täikampaansa" ja kirjoitti hänkin minulle arvionsa: "...hyväksyn täysin vakuuttavan ja asiantuntevan päättelyne." (21.12. 1998) Professori Klinge on myös tunnettu Mannerheim-asiantuntija. Mannerheimin adjutantti eversti O.R. Bäckman antoi myös oman lausuntonsa. Kuningatar Elenan suosikkilapsenlapsi, prinssi Enrico d'Assia taas penkoi ystävällisesti muistiaan ja perhearkistoja. Lukuisissa keskusteluissamme, kirjeenvaihdossamme ja tavatessamme tarkistimme toistuvasti väittämiä. Hänen kirjeensä ovat tyhjentyviä. Hän myös tunsu velikulta-Montanellin henkilökohtaisesti vuosien ajan...

Ratsuväen historian asiantuntija, suomalaisen diplomaattikunnan eräs 'Grand Seigneur', suurlähettiläs Klaus Castrén tutustui niinikään tutkimukseeni. Erityisesti kohta, jossa sanoin: "...*Inoltre non è credibile che un Mannerheim prodotto della sua classe sociale e dotato di una conseguente educazione, un Mannerheim vero 'Grand Seigneur', già capo di stato e riconosciuto diplomatico dai severi principi, abbia commesso il così elementare errore di rivelare ad un giornalista straniero sconosciuto, di 40 anni più giovane, subito al primo incontro un siffatto racconto su una donna sposata. E in particolare su una signora che in quel preciso momento era la consorte del re d'Italia!*" Hänen mukaansa Mannerheim ei olisi kertonut, vaikka hän olisi tavannut Montanellin satakin kertaa. (Ylhäisyys laski myös leikkiä sanoen, että hänen puolestaan äskeinen kohta olisi jo sinänsä riittänyt Montanellin väitteiden totaaliseen

kumoamiseen, sillä niin naurettavia ne ovat.) Suurlähettilään perheessä Mannerheim kyllä tunnettiin hyvin. Samoin tunsu hänen arvoisa puolisonsa rouva Castrén, jolle myös Montanelli oli erinomaisen tuttu hahmo. Rouva Castrénin (née Mandelin) viehättävä sisar puolestaan oli *mielenkiintoisissa* kihloissa suuren Montanellin kanssa...

Niin, että kaikella kunnioituksella tohtori Satrianoa kohtaan; en ole Montanellia solvaamassa, vaan tarkoitukseni oli katkaista omalaatuisilta huhuilta siivet. Huhuilta, jotka eivät totisesti tee hyvää Montanellillekaan. Historian lähdekriittinen tutkimus on aikaavievää ja työlästä. Kaikki tulisi tarkistaa useammasta suunnasta ja mahdollisimman moneen kertaan. Yksi kamala virhe on minullakin; luotin Suomen Ritarikuntien kanslian tyttölapseen puhelimesta ja merkitsin Montanellille myönnetyn suomalaisen komentajamerkin 'Valkoisen Ruusun 1. luokan komentajamerkiksi'. Ihmeteltyäni tätä ääneen, näsäviisas tyttölapsi tokaisi varmankuuloisesti: "*Niin se oli! Minä sen tarkistin!*" Ja minä sen valitettavasti - joskin ihmetellen - uskoin. Se oli kuitenkin 'Suomen Leijonan 1. luokan komentajamerkki'. Ymmärrettävämpi tunnustus Montanellin kohdalla. Lisäksi olen eräässä *sivujuonteessa* valitettavasti kelpuuttanut lähteeksi venäläisen Leonid Vlasovin, joskin kohdassa, joka ei liity Montanelliin. Vlasov on myöhemmin pilannut maineensa pahasti omalaatuisena ja kritiikittömänä fantastina. Mainittuihin kohtiin olen sittemmin etsinyt vahvistukset vakavista alkupelelähteistä.

Montanellin saama - täysin ansaittu - valtiollinen tunnustus Suomesta on kiitos sympaattisen ja meille arvokkaan Suomi-kuvan luomisesta vaikeina vuosina. Ei kiistaton todistus aukottomasta erehtymättömyydestä 'ex cathedra'. Toivon, että kunnioitettava tohtori Satrianokin arvostaisi Montanellia niin paljon, ettei korostaisi heikkoina hetkinä kerrottuja, sinänsä viehättäviä tarinoita absoluuttisena totuutena.

## RICORDO DI BUZZATI

Quello di Buzzati è lo strano caso di uno scrittore che per lungo tempo ha avuto scarsa attenzione da parte della critica letteraria italiana - nonostante il successo di pubblico, e talvolta anche di stima come nel caso del *Deserto dei Tartari*, o dei *Sessanta racconti*, premio Strega 1958 - e molto amato invece all'estero, dove lo si ritiene uno dei maggiori del nostro Novecento. In Francia, poco dopo la sua morte, si costituì L'Association Internationale des Amis de Dino Buzzati (1976), che pubblica regolarmente dei *Cahiers Dino Buzzati*, con studi e ricerche sulla sua opera sia narrativa che pittorica: un caso più unico che raro di straordinaria considerazione, ed umana simpatia, per un autore contemporaneo. Ma anche in Italia ha sempre avuto lettori appassionati e fedeli. A Feltre è sorta nel 1988 l'Associazione Dino Buzzati, con lo scopo di coltivarne ed incrementarne lo studio e la conoscenza: ulteriore testimonianza di un amore ed una fedeltà assolutamente non comuni.

Eppure nelle storie letterarie si continua a dedicargli poco spazio, ed il trentesimo anniversario della sua morte, pur degnamente celebrato a Belluno e a Feltre da un interessante convegno e da una esposizione di opere figurative, a livello nazionale è passato sostanzialmente sotto silenzio. Il fatto è che Buzzati svolse la propria ricerca, e sviluppò una sua originale poetica, in modo del tutto autonomo, nella più totale indifferenza rispetto alle tendenze, alle teorie, alle precettistiche succedutesi negli anni in cui visse: il realismo magico, la narrativa solariana degli anni trenta, il realismo sociale, lo sperimentalismo formale o linguistico. Anche il lettore più distratto ed antologico di Buzzati sa quanto egli sia lontano da tutto ciò, attratto invece ed affascinato dalle pieghe oscure, a-storiche della realtà e della coscienza, dallo scorrere inesorabile del tempo, dal sentimento della morte e dell'ignoto che incombe sulla vita. Ed è questo il motivo della sua 'tenuta', della costante attualità delle sue cose migliori.

Dino Buzzati nacque a Belluno il 16 ottobre 1906, da una famiglia di origine veneta ma che risiedeva abitualmente a Milano, e qui morirà il 28 gennaio 1972. A Belluno i Buzzati-Traverso possedevano una grande villa dove trascorrevano le vacanze: per tutta l'infanzia e la giovinezza questi resteranno i due poli anche psicologici della vita di Buzzati: la città come luogo simbolico del dovere, dell'impegno (studio o lavoro), della vita sociale; e il paesaggio alpino come orizzonte di libertà, intriso d'ombra e di mistero, teatro di una sfida perenne con sé stessi e con l'ignoto, nelle imprese sportive dello sci e delle scalate.

Compì studi classici, con buoni maestri ed ottimi risultati, rivelando fin da ragazzo capacità ed ambizioni narrative: unendo ad esse la tendenza, il gusto di rappresentare graficamente, figurativamente, le sue fantasie. Anche le lettere personali erano d'abitudine accompagnate da schizzi che ne ravvivavano l'espressività. Si iscrisse poi alla facoltà di Giurisprudenza, ma senza alcuna vocazione, conducendo gli studi stancamente e svogliatamente: prima ancora della laurea (comunque conseguita con regolarità, al termine degli anni previsti) partì per il servizio militare. Questa fu invece per lui un'esperienza positiva: l'ordine, la regolarità, la disciplina, l'incontro forse con prospettive o sogni di morte e di gloria gli si rivelarono congeniali.

Nel 1928, al termine del servizio militare, Buzzati entrò come cronista al *Corriere della Sera*, nel quale continuò a lavorare, con incarichi progressivamente più importanti, fino alla fine della vita. Ma egli era insoddisfatto, inquieto; sostenuto da grandi ambizioni, ma teso ed insicuro nella ricerca di se stesso e di una adeguata realizzazione. Comincia allora, in lui, quel sentimento della fuga inarrestabile del tempo, quel sentirsi incalzato da aspirazioni ed attese che sembrano non doversi realizzare mai. La vita al giornale gli appare monotona, grigia, ripetitiva: le esigenze di comunicazione facile ed immediata, che sono imperative per chi scrive su un quotidiano, gli sembrano soffocare le sue aspirazioni letterarie. "È assolutamente impossibile che io possa scrivere qualcosa... ora io non sono più capace di fare niente se non penso all'interesse che può avere per il pubblico, non a quello che può essere bello per me solo... E invece una volta, ridi pure, io pensavo di avere il genio di creare qualcosa di grande.." scrive il 15.8.30 all'amico Brambilla. E ancora, quasi un anno dopo: "Mi viene una rabbia infernale per tutta la mia vita, per la mia incapacità, per la mia inesistente volontà. Le montagne sono lontane, un aeroplano passa ora sulle luride case. Veder andare avanti tutto, la gente felice o infelice, ma per qualche cosa e invece esser qua a consumare il tempo, inerte..." (17.7.31). Restava vivissima la sua passione per la montagna, per le scalate che mettevano alla prova il suo coraggio ed erano anche una sfida alla morte: le montagne pure, incorruttibili, maestose, davvero un'altra realtà rispetto al grigiore ed alla piccolezza del vivere quotidiano. Sono esse ad ispirargli la sua prima impegnativa prova narrativa: *Barnabo delle montagne*, concepito e scritto fra il '31 e il '32, uscito nel '33. È una vicenda di carattere vagamente fiabesco, senza precise indicazioni di luogo e di tempo, dove l'elemento principale è proprio l'atmosfera: la suggestione delle vette inaccessibili, delle nevi, le ombre misteriose dei boschi e delle vallate.

Il discreto successo di pubblico e di critica indussero Buzzati a continuare nella stessa direzione, accentuando anzi l'aspetto fiabesco: esce nel '35 *Il segreto del bosco vecchio*, che invece proprio per il suo scoperto aspetto di favola, fu accolto con molte riserve. In questi due lunghi

racconti (più che romanzi) troviamo già quei motivi che saranno costanti nella narrativa di questo autore: ma nessuno può scorgervi quelle influenze surrealiste o kafkiane alla luce delle quali la critica in seguito pretenderà di leggere l'opera di Buzzati. Nel 1935 soffrì di una seria malattia, per la quale dovette subire infine un intervento chirurgico; durante l'anestesia ebbe un incubo terrificante, come esperienza e coscienza della morte. Dino lo descrive, quasi con le stesse parole, in una lettera all'amico Brambilla, poi in un racconto, e infine in una commedia. Da allora il tema angoscioso della morte compare frequentemente nei suoi scritti. Intanto comincia a sentire frustrante la monotona vita al giornale, è scontento di sé. All'amico Alberto confidava "...Quello che manca è la grande idea... Io aspetto e le giornate passano, domani sempre domani, sarà così fino alla fine..." (19.1.36). "...Ora ho ripreso la mia solita vita di redazione, il cui orizzonte, fin dove arriva lo sguardo, si presenta piatto e sconsolante... La speranza di poter fare qualcosa di veramente in gamba nel campo letterario... sfuma di giorno in giorno..." (18.2.36). Ma proprio queste riflessioni, questa consapevolezza stessa della sua condizione si trasformarono nell'"idea" che cercava, nel momento in cui si accinse a reificare in una 'storia', in una metafora romanzesca, questo sentimento della vita.

Nacque così l'opera più famosa di Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, uscito poi nel 1940. Egli stesso la considerava 'il compendio e l'estremo limite' di quel periodo della sua vita (lettera a Brambilla del 7.4.38). Il romanzo, che è una riuscita metafora della condizione umana, si rivela un successo sia per la critica che per il pubblico: a prescindere dalla condizione soggettiva che l'aveva ispirato, la sua atmosfera di sospensione e di attesa coglieva bene il clima inquieto e teso di quegli anni, la sensazione e il timore della bufera che si avvicinava.

Proprio allora l'esistenza dello scrittore subisce un brusco cambiamento: in Europa cominciano a spirare, sempre più forti, venti di guerra, e Buzzati nell'agosto del '38 è richiamato alle armi, ed inviato in Etiopia. Qui rimarrà per circa due anni, inviando talvolta al giornale corrispondenze e racconti di vita africana. Poi, all'ingresso dell'Italia nel conflitto, viene inviato come corrispondente sulle navi della Marina Militare, e seguirà le vicende della guerra sul mare fino al '43.

In quegli anni, trovata ormai una propria poetica, chiarito anche a se stesso il proprio sentimento della vita e della realtà, compiutamente espresso in un'opera di ampio respiro, Buzzati si volge al racconto, nel quale troverà forse, ancor più che nei romanzi, la propria misura narrativa. Esce nel 1942 *I sette messaggeri*, una raccolta di 19 racconti, in molti dei quali trovano felice espressione atmosfere e motivi che abbiamo già intravisto nelle opere precedenti. La narrativa di Buzzati si conferma come una letteratura 'fantastica' originale, caratterizzata da atmo-

sfere inquietanti ma non angosciose (alla Kafka), lontana sia dal lucido intellettualismo delle storie 'magiche' di Bontempelli, sia dal surrealismo onirico di A. Savinio.

Non è facile definire la cifra del 'fantastico' buzzatiano, che sfugge alla rigida classificazione dei generi elaborata da Todorov. Siamo talvolta ai limiti del fiabesco, senza che essi siano varcati. La vicenda raccontata, per quanto irrealistica, non è tanto un'"evasione" dal reale, dalla concretezza della vita storica, quanto l'elaborazione metaforica di un'idea, o piuttosto un sentimento, di essa. Esprime, inoltre, un modo di guardare alla realtà che ne dissolve le certezze, e rende indefiniti, sfumati, i contorni del quotidiano: permeati dal mistero di un 'ignoto' che incombe. Le storie tipicamente buzzatiane creano un senso di sospensione e di attesa, di fronte a qualcosa di inesplicabile che è insieme atteso e temuto, ma che comunque sembra contenere, o nascondere, la cifra che spiega la realtà, o almeno le dà un senso. È uno 'stimmung' che ricorda le atmosfere metafisiche del grande periodo di De Chirico, e costituisce la nota caratteristica della narrativa di Buzzati, più felicemente realizzata in quello che resta il periodo centrale della sua attività di scrittore: il ventennio tra la fine degli anni trenta e quella degli anni cinquanta. Si colloca al di fuori di questa poetica il romanzo che egli pubblica nel 1945, in plateale distacco dalle drammatiche condizioni della società italiana, nonché dalle tendenze letterarie di quegli anni (il neorealismo). Si tratta di *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*: un autentico capolavoro, comparso dapprima, a puntate, sul *Corriere dei piccoli*, accompagnato dai disegni dell'autore. È una vera e propria fiaba, concepita per bambini, ma nella quale ritroviamo i temi cari a Buzzati (la contrapposizione fra la vita 'sana' delle montagne e la città corruttrice, lo scorrere del tempo) in un tessuto ricchissimo di trovate e figure fantastiche, dall'atmosfera serena e sorridente, anche se venata infine di malinconia.

Nello stesso anno esce un altro volume che si vale della sua abilità figurativa: *Il libro delle pipe*, frutto di una collaborazione con il cognato Beppe Ramazzotti. Qui i protagonisti parlanti sono addirittura degli oggetti inanimati: un ricercato 'divertissement', nato nella più assoluta indifferenza rispetto alla realtà e ai suoi problemi, rimasto ignorato, più ancora che incompreso, dal pubblico e dalla critica. Nel 1949 compare un secondo libro di racconti (25), *Paura alla Scala*, in cui la solita tematica comincia a confrontarsi con una dimensione storica più determinata, o addirittura di attualità (come nel racconto che dà titolo alla raccolta). Ciò vale, in misura anche maggiore, per *Il crollo della Balinverna* (37 racconti), del 1954.

Fra le due raccolte si colloca *In quel preciso momento*, uscito nel '50 ed ampliato nella seconda edizione (1963): una silloge di pezzi brevi, spesso di carattere diaristico, idee, immagini, emozioni che aprono una prospettiva sull'animo, la sensibilità, il mondo interno dell'autore, prima

ancora di trovare espressione in precise e costruite metafore narrative.

Nel 1958 esce *Sessanta racconti*, con cui Buzzati offre quasi un compendio o una sintesi della propria attività in questo campo. Solo ventiquattro di tali racconti sono nuovi, gli altri sono già comparsi nelle raccolte precedenti (9 nella prima, 9 nella seconda, 18 nella terza). Dello stesso anno è *Esperimento di magia* (21 racconti), contrassegnato da un atteggiamento spesso ironico dell'autore, che sembra voler prendere le distanze dalla sua stessa materia narrativa, in cui la stanchezza dell'invenzione si risolve in costruzioni sempre più artificiose e ripetitive. Buzzati è alla fine di una fase della propria attività creativa, e stanno comparando ai suoi orizzonti spunti e temi nuovi, finora appena sfiorati, che diventeranno centrali nella sua produzione degli anni sessanta: la donna, l'amore, la città. Essi troveranno più compiuta espressione in forme letterarie (e non solo) diverse dal racconto: in questo campo le altre due raccolte (*Il Colombre*, 1966, con 51 testi, di cui gli ultimi otto costituiscono una specie di 'romanzo' breve, in cui i lavori della Metropolitana Milanese offrono lo spunto per un singolare viaggio agli inferi; e *Le notti difficili*, 1971, ancora di 51 racconti) confermano la difficoltà a rinnovare convincentemente la solita tematica, ormai riproposta in modi sempre più stanchi e ripetitivi.

Nel 1960 è uscito anche *Egregio signore, siamo spiacenti di...*, ancora una silloge di testi brevi, spesso di carattere satirico-moralistico, su aspetti, paradossi o manie della vita e della società moderna, da accostare ad *Esperimento di magia*: testi che nascono dal Buzzati giornalista, pressato dalla necessità dell'elzeviro, spesso senza autentica ispirazione creativa.

Gli interessi e le energie di Buzzati, nel nuovo decennio che sarà l'ultimo della sua vita, si muovono in altra direzione, verso un ampliamento dei propri temi e una ricerca di nuovi mezzi espressivi. Anche la sua vita privata subisce radicali cambiamenti: la morte della madre (1960), una tormentata vicenda sentimentale, poi l'incontro e infine il matrimonio (1966) con la giovanissima Almerina segnano l'irrompere della donna e del tema erotico nella sua attività di scrittore. D'altra parte, la sua condizione di inviato speciale del *Corriere* gli impone frequenti viaggi all'estero (Praga, Gerusalemme, Stati Uniti, India, Giappone), viaggi che la sua natura di sedentario non gli aveva mai fatto cercare né amare, e che infatti non hanno quasi lasciato traccia nella sua produzione letteraria.

La figura femminile era rimasta ai margini o addirittura esclusa, per tanti anni, dalla sua narrativa, e adesso compare al centro dei due nuovi romanzi: *Il grande ritratto* (1960) e *Un amore* (1963): il primo di scarso impegno e scarso successo; il secondo, invece, un vero, grande romanzo, che farà discutere per la sua novità e spregiudicatezza, ma sicura-

mente si colloca ai vertici della produzione di questo scrittore, a fianco del *Deserto dei Tartari*.

Intanto Buzzati si dedica con sempre maggior serietà alla pittura: una vecchia passione che adesso egli arriva a definire, non sappiamo quanto seriamente, 'il suo vero mestiere', mentre scrivere sarebbe da considerare piuttosto un hobby. Del resto, fra i due mezzi espressivi non c'è per lui grande differenza, perché le sue tavole, tra naïf e pop art, sono ingenuamente narrative, e 'raccontano storie', come i suoi libri. Questa sua duplice vocazione trova infine modo di esprimersi felicemente in quelle che possono essere considerate le sue vere ultime creazioni: il *Poema a fumetti* (1969) e *I miracoli di Val Morel* (1971), in cui l'elemento pittorico e quello narrativo sono perfettamente compenetrati e funzionali l'uno all'altro. In entrambe le opere ritroviamo i motivi più cari di Buzzati: il senso del mistero e della morte, il fascino ed il timore dell'ignoto, l'intreccio fra elemento mitico e vita quotidiana, l'innocenza fiabesca del folklore. Sono il punto d'arrivo di una ricerca durata anni, o forse tutta una vita.

### Forme e temi

La favola, il romanzo metafora, il raccontino allegorico-moralistico, la riscrittura moderna del mito, il recupero dei motivi folklorici, per non parlare degli spunti fantastici o riconducibili alla fantascienza, o il romanzo passionale, di sofferta materia autobiografica: guardando l'opera di Buzzati nel suo complesso, osserviamo che sono molte le forme assunte, e diverse le fasi che ha attraversato. Eppure si svolge all'insegna di una profonda coerenza, di una costante fedeltà ai propri motivi di fondo, alla propria linea di ricerca, refrattaria al documento e all'imperatività del presente, indifferente alle mode letterarie del giorno. È questa presa di distanza dalla realtà comune che ne costituisce forse il segno distintivo: quella di Buzzati è una letteratura non-realistica che ha una sua 'cifra' inconfondibile ma difficile da definire; non è riconducibile ad alcuna formula semplice, e può esser chiamata 'fantastica' solo rinunciando alla rigidità degli schemi di T.Todorov.

Se non è difficile ricondurre i romanzi a 'generi' tradizionali, il ricco corpus dei racconti sfugge ad ogni facile classificazione. L'autore vi dà forse il meglio di sé, creando atmosfere sospese ed inquietanti, muovendosi non sul filo dell'ambiguità (fra reale ed irreale), ma sul terreno dell'inesplicabile, quasi all'ombra di un **mistero** laicamente inteso ed accettato. In Buzzati, si direbbe che la percezione della realtà sia diversa da quella comune (scientifico-positiva): ai suoi occhi i contorni del quotidiano sembrano farsi fluidi ed impalpabili, aprendo prospettive occulte, scon-

sciute. Ma tutto questo avviene senza ricerca di effetti sensazionali. Il tono è sempre dimesso, semplice: il soprannaturale, lo straordinario, l'impossibile, è narrato come se non lo fosse. Buzzati non vuole stupire il lettore, semmai spiarlo, incrinare le sue certezze positive.

Buzzati non ha modelli riconoscibili. Le sue storie non rinviano ad alcuno degli esempi ben noti di narrativa non realistica: non comunicano angoscia come quelle di Poe o di Kafka, sono lontane dalle fantasie nere di gusto romantico, dalla tensione delle ghost stories, dal cerebralismo dei sudamericani. Il modello di Kafka fu in effetti evocato dai critici dopo *Il deserto dei Tartari* e i primi racconti, ma si rivela poco consistente se si pensa all'intera opera di Buzzati, alla costanza dei motivi che la percorrono e che sembrano emergere dalla sua stessa coscienza, da quell'intuizione della vita che già affiora nelle sue scritture adolescenziali, nelle sue lettere giovanili. Dobbiamo considerare un caso che egli, nelle ginnasiali competizioni letterarie con l'amico Alberto Brambilla, scegliesse come eroe dei propri poemetti di sfondo egiziano, il dio Anubis: o è già un segno di fascinazione per il tema della morte? E non contengono già 'in nuce' il suo sentimento dell'esistenza quei semplici versi - *Filosofia della vita* - inviati nel 1928 all'amico, e che suonano anche come una intuizione profetica del proprio futuro?

Non si deve dimenticare  
Dopo la terra viene il mare  
Dopo il mare c'è ancora la terra  
Dopo la pace arriva la guerra  
Dopo la terra viene il mare  
Più in là è inutile cercare  
Dopo il mare c'è ancora le onde  
Se io chiamo nessuno risponde  
Nessuno risponde alla nostra voce  
Tutto intorno è silenzio atroce.

Le storie di Buzzati non nascono dalla realtà, ma dall'immaginazione; non intendono 'registrare' il mondo, i fatti della vita oggettivamente visuta, ma dar forma ad un modo di intuirli, di 'sentirli'. Senza che questo generi mai soggettivismo o individualismo romantico: lo scrittore non riversa se stesso sulla pagina, che aspira ad una sua oggettività, lontana dallo sfogo intimistico o dall'automatismo onirico. I suoi racconti hanno sempre una precisa struttura narrativa, anche quando nascono da un sogno (come *Il crollo della Balinverna*, o *Narcosi*). Ma l'ispirazione a scrivere ha le sue radici nell'interiorità, non nelle cose o negli avvenimenti. In una delle lettere all'amico Alberto, Buzzati lamenta che "...la natura si è allontanata e non sono più capace di immaginarla. Pensavo di scrivere un romanzo sulle montagne, ma come faccio se non le desidero più?..."

(15.8.1930). Il libro, poi, lo scriverà, e sarà *Barnabo delle montagne*, un lavoro in cui Buzzati, oltre a elaborare un proprio stile, riverserà il proprio amore per il paesaggio alpino, il fascino un po' misterioso che esso ha sempre esercitato su di lui. È dunque una condizione interiore, una tensione emotiva verso la realtà che gli consente di rappresentarla, filtrata sempre attraverso la sua sensibilità.

Il racconto, comunque, deve presentare una sua 'oggettività', avere una generalità che lo renda 'interessante' per tutti (v. lettera del 1.12.35). Buzzati ha cominciato a far pratica di giornalismo molto presto - a solo 22 anni - e le esigenze di questo lavoro, il modo di scrivere, la tecnica giornalistica, hanno influenzato non poco la sua attività letteraria. Prima di tutto sul piano dello stile e del linguaggio, che egli ha sempre voluto semplici, chiari, di facile comunicabilità; poi, sul modo di impostare la 'storia'. Allorché si tratta di un apologo, di un raccontino filosofico (come *I sette messaggeri*; *Grandezza dell'uomo*; e tanti altri) esso acquista esemplarità proprio dalla sua assoluta indeterminatezza, storica e geografica; ma quando si tratta di raccontare qualcosa di straordinario accaduto nella vita di tutti i giorni, una scrittura piana, referenziale, e una grande precisione descrittiva del 'fatto' e dell'ambiente in cui è avvenuto fornisce senso di autenticità, e tanto più è necessaria quanto più esso è fantastico. "Effettivamente, questa è la vecchia regola. Io, raccontando una cosa di carattere fantastico, devo cercare al massimo di renderla plausibile ed evidente. ...la cosa fantastica deve essere resa più vicina che sia possibile, proprio, alla cronaca." dichiara lo scrittore nel colloquio-intervista con Yves Panafieu (*Un autoritratto*, Milano 1973). Nel *Poema a fumetti* la Via Saterna, dove si trova la porticina attraverso la quale si entra nel mondo dei morti, è collocata entro un reticolo vero di vie milanesi. La vicenda deve proporsi come credibile, e tanto più lo sarà se muove da un contesto semplice, chiaro, senza ambiguità; e ciò rende sfumati, impercettibili talvolta, i confini tra i racconti fantastici di Buzzati ed i suoi servizi giornalistici su personaggi o fatti 'straordinari' (v. quelli raccolti nel volume postumo *I misteri d'Italia*). Del resto, egli non aveva difficoltà ad ammettere che nella vita quotidiana avvengono spesso fenomeni inspiegabili, non meno stupefacenti di quelli nati dalla sua immaginazione.

Nella lunga intervista con Yves Panafieu, richiesto di definire il 'fantastico', Buzzati, nella più assoluta indifferenza rispetto a tutte le teorizzazioni che ne sono state fatte, risponde, con semplicità, che fantastiche "...sono le cose che non esistono, e sono immaginate dall'uomo a scopo poetico." Come maestri del 'genere' ricorda Poe, Hoffmann, Conrad - che considera fantastico anche lui, "in fondo" - Melville. Dovendo indicare qualcuno da cui la sua opera sarebbe stata influenzata, fa il nome di Poe; "...gli altri dicono Kafka..", aggiunge, quasi a voler esorcizzare un'ipoteca senza tuttavia riconoscerla.

Ma il fantastico di Buzzati, nelle sue realizzazioni migliori, non è solo frutto di una immaginazione poetica del tutto gratuita, perché oggettiva una riflessione o un sentimento della vita, ed ha un significato morale. Così la cronaca, la realtà quotidiana, si trasforma in allegoria, assume toni da leggenda, magari cadenze mitiche, acquistando valenza metafisica. L'avvenimento si trasfigura e impercettibilmente ci porta oltre i limiti del reale, del tempo che si scandisce, monotono, nella banalità delle ore e dei giorni.

Il sentimento del **tempo**, del suo fluire inesorabile che consuma tutte le cose e le conduce alla fine, rappresenta indubbiamente il motivo centrale dell'opera di questo scrittore.

Esso costituisce la dimensione di fondo dell'esistenza: è questa l'idea intorno a cui si svolge tutta la narrativa di Buzzati e che le fornisce la dinamica essenziale. Lo 'spazio' non appare altrettanto importante nelle sue storie, e si risolve in luoghi o ambienti che hanno un valore simbolico e rappresentano lo scenario con cui l'uomo si confronta, in cui la vita scorre e si consuma, verso la morte e l'ignoto. È questo il tema ricorrente, tipico, della sua narrativa, mentre gli ambienti in cui è calato possono mutare: dapprima le montagne, teatro delle sue prime fantasie, poi il deserto, la città.

C'è un racconto di Buzzati, che risale proprio al periodo in cui egli stava maturando e definendo la sua idea della vita, che mostra bene questa 'subordinazione' dello spazio al tempo: si tratta de *I sette messaggeri*, chiaramente simbolico. Vi si narra la storia di un Principe che, intrapreso un viaggio per conoscere il Regno fino ai confini, è in contatto con la capitale solo attraverso i sette messaggeri che ha portato con sé, mediante i quali invia e riceve notizie. Il proseguire del viaggio è contrassegnato dall'arrivo e dalla partenza dei messaggeri, arrivi e partenze che si fanno sempre più rari quanto più il Principe si spinge lontano, perché sempre più grande è la distanza dalla capitale. Il percorso nello spazio si trasforma così, per il Principe, in attese sempre più lunghe, generando un sentimento di sospensione e quasi di vuoto. Il rarefarsi crescente dei messaggeri e dunque delle notizie determina l'attenuarsi del legame col mondo di origine, e conseguentemente una sorta di smarrimento dell'identità, la perdita dell'idea che esistano realmente confini determinabili, limiti di una patria di cui non si sa più nulla. Diventa angosciosa coscienza dell'ignoto, nel quale sembra smarrirsi l'esistenza stessa. L'intenzione di conoscere terre e paesi (la dimensione spaziale), che dovrebbe essere lo scopo della spedizione, sembra scomparire, mentre cresce la percezione dello scorrere inesorabile del tempo, che rende impossibile ogni ipotetico ritorno. Le distanze sconfinite dissolvono la meta ed anche il ricordo delle origini: il viaggio, metafora della vita, è essenzialmente 'durata', percorso dal nulla verso il nulla. I territori che attra-

versa sono, più che sconosciuti, inaccessibili.

Il motivo della meta irraggiungibile, che sembra allontanarsi e scomparire quanto più si procede per conseguirla - simbolo, forse dell'ignoto che contiene il segreto della vita - anima anche altri racconti di Buzzati. Le autorità che erano solennemente partite per inaugurare la nuova strada, che collega la capitale ad una importante città, si accorgono ben presto che essa termina in un deserto sassoso, in una landa desolata dove non solo se ne smarrisce ogni traccia ma perfino il nome della città è sconosciuto (*L'inaugurazione della strada*). Una misteriosa città, Anagoor, racchiude forse la felicità entro le sue mura invalicabili. Davanti alle sue porte chiuse i pellegrini attendono di entrare: ma nessuno sa quando si apriranno, e neppure se oltre di esse vi sia ancora la vita, che solo qualche filo di fumo, talvolta, testimonia. Le leggende dicono che qualcuno sia entrato, non si sa quando. L'attesa che si prospetta è senza limiti (*Le mura di Anagoor*). L'esistenza può diventare tensione estrema, totale, verso una libertà (anche dalla malattia), che si consegue solo nel momento in cui si rivela vana, e si è disposti a rinunziarvi (*L'uomo che volle guarire*): qualcosa di simile era accaduto a Barnabo delle montagne. Talvolta, quest'ansia in cui si consuma la vita ha carattere negativo, è la fuga insensata da quello che ne era il dono supremo, scoperto solo alle soglie della morte (*Il colombre*).

La coscienza del tempo, in Buzzati, è duplice. Da una parte vi è il tempo che nella sua circolarità sembra statico: è il tempo della natura, delle stagioni che ritornano sempre, del mito che rifiuta la storia e si pone come momento assoluto. È quello delle montagne di Barnabo, e degli orsi 'buoni', quello del 'Bosco Vecchio', della Fortezza Bastiani con i suoi sicuri meccanismi che suggestionano e catturano Drogo; nella sua marcia più negativa, è l'oscuro ritmo della città labirintica, sconosciuta, irredimibile, in cui rischia di perdersi l'architetto Dorigo. Dall'altra, il tempo progressivo della storia, degli avvenimenti che si susseguono, delle cose e degli individui che invecchiano, si esauriscono, scompaiono. È il tempo da cui si attende sempre qualcosa, degli incontri mancati o rifiutati, delle occasioni perdute, che conduce solo alla morte. Il punto di contatto fra le due misure del tempo è l'"evento" che potrebbe riscattare la mortificante processione degli anni, potrebbe mutare un destino, dare un significato all'esistenza. È l'attesa e la speranza del grande momento: l'arrivo dei Tartari, la gloria, l'amore. Ma la speranza è quasi sempre fallace, l'ora fatidica viene mancata, e ogni attesa si configura come attesa della morte. Paradossalmente, è questo l'unico, decisivo evento al quale non è dato mancare, e nella cui prospettiva, soltanto, può esistere - come Buzzati dirà, in quel lavoro che è il suo canto del cigno - il fascino e la poesia della vita.

Il *Poema a fumetti*, accolto con stupore ed imbarazzo quando uscì, nel 1969 (fumetto, poesia, pop-art, racconto?), è il punto estremo, e la sin-

tesi poetica, delle riflessioni su questo argomento che hanno accompagnato lo scrittore per tutta la vita.

Il tema della **morte** è intrecciato, qui, a quello dell'amore, entrato da poco, tumultuosamente, nella vita di Buzzati. La storia racconta, in una ambientazione moderna, l'antico mito di Orfeo. Il teatro della vicenda è la Milano dei nostri giorni: Orfi è un giovane cantante adorato dalle teenagers, Eura è la ragazza che ama. Una notte in cui tutto sembra trasudare tristezza, egli la vede scomparire in una porticina misteriosa. Questa - gli verrà detto da un misterioso sconosciuto - è l'ingresso, uno dei tanti ("...ce ne sono milioni nel mondo, si aprono quando canta la civetta, si aprono nella notte del morituro.."), del mondo dei morti. Eura, dunque, è partita per sempre, non è più nel mondo dei vivi. Orfi, disperato, inconsolabile, decide di seguirla, di ricercarla e riportarla indietro; così, armato della sua chitarra, con l'arte del suo canto riesce a farsi aprire quella porta e si avventura nell'altra dimensione. Ma questa non si presenta tenebrosa, oscura, come nelle antiche leggende. L'al di là non è un altrove sconosciuto: è lo stesso mondo in cui si è vissuto, al quale si resta legati per sempre. La veduta panoramica che l'autore ne disegna in una pagina del *Poema* ci mostra la Milano che conosciamo, con le sue strade, i suoi palazzi e i suoi grattacieli. Così si presenta questo Averno laico: "...per te, Orfi, è Milano, Milano essendo la tua vita. Per un altro è Zagabria, Karlsruhe, Paraná... Ciascuno porta con sé il proprio mondo", spiega il diavolo custode. L'al di là, dunque, è in mezzo a noi (o, piuttosto, noi vi siamo già dentro): quel che cambia è il modo di starci, il modo di essere dei morti. E cos'è che lo contraddistingue? Solo - ma in effetti è una differenza che segna un confine drastico, un abisso spaventoso ed incolmabile - l'assenza del tempo. "...Qui da noi il tempo è fermo, gli orologi vanno ma il tempo è fermo, i fiumi passano ma il tempo è fermo..". Non essendoci la prospettiva della morte come meta ineluttabile, manca il fluire del tempo, e con esso il timore, l'attesa, la speranza, le ombre e le luci della vita. La morte è il motore immobile della vita: tutto ciò che in questa è dolce, struggente, poetico, si nutre di quella coscienza e di quell'attesa. Chi ha già varcato l'ultima soglia, non ha più nulla da attendere o da sapere, non ha paure né sogni: può aver solo rimpianti. "Rimpianto è la malattia del luogo", spiega il diavolo-custode. Così, si chiede ad Orfi di cantare le cose struggenti e malinconiche della vita, le angosce dell'ignoto, tutto ciò che *li* è perduto per sempre: "O morte, o morte/ dono sapiente del dio/ da te le grazie del mondo/ anche l'amore./ E ora qui, dove tu non ritorni/ con occhi vuoti guardiamo/ le nubi il mare le selve/ senza più misteri." E Orfi esalta i diafani abitanti di questo mondo senza ombre cantando le cose che essi non hanno più: le sere, i fantasmi, i presentimenti, i palpiti segreti, il desiderio e la disperazione. Sono storie e situazioni di gusto romantico, appena accennate, che of-

frono un compendio del mondo fantastico caro a Buzzati. In cambio gli vengono concesse 24 ore per cercare la sua Eura. La trova, fredda ed impaurita, alla stazione dei treni che non partono mai, ma lei non prende neanche in considerazione la possibilità di seguirlo, di ritornare. La speranza è un sentimento che ormai le è estraneo. Sa che la porta non c'è, da *quella* parte, come sa che le 24 ore sono illusorie perché il tempo *li* non esiste. "Non posso accompagnarti lassù. Povera favola di Orfeo. Anche se tu non ti volterai indietro, non servirebbe lo stesso. Adagio, ti prego, io sono stanca. Tutti qui siamo stanchi". L'unica cosa che gli chiede, come estremo ricordo, è l'orologio: simbolo concreto del tempo che scorre, e *li* non c'è più. Quel tempo su cui incombe l'idea della morte. Ma "...nell'al di là la cosa più bella è la morte - spiega Buzzati in una delle sue ultime conversazioni con Yves Panafieu - La cosa maggiormente temuta qui è la cosa maggiormente desiderata *li*. Di là si capisce che è la morte che dà gusto alle cose della vita." Ed Orfi, dopo vane insistenze e uno struggente addio, si ritrova nel suo mondo, di fronte alla ineluttabile realtà della perdita di Eura. La porticina, la discesa, la ricerca, l'ultimo abbraccio: è stato tutto un sogno, come vuol fargli capire il suo mentore? Forse. O forse no, perché si ritrova in mano l'anello che lei gli ha regalato, prima dell'addio. Il laico Buzzati lascia sempre aperta la porta del mistero.

L'idea della morte e dell'al di là sono state presenti alla sua coscienza fin dall'infanzia. Si intrecciano oscuramente anche al suo amore per la montagna e per le scalate: la gioia di arrivare alla cima scomparirebbe, l'impresa sarebbe insipida, stupida - diceva - se non implicasse il rischio e la paura di morire. In incidenti di montagna erano morti due suoi amici. Così, quell'idea compare spesso nelle sue storie: da *Lo strano viaggio di Domenico Molo*, del 1938 (divenuto *Il sacrilegio nei Sette messaggeri*), a *Narcosi* (che compare nel volume *In quel preciso momento*), a *Gli amici (Il crollo della Balinverna)*, al quasi romanzo di *Viaggio agli inferni del secolo (Il colombre)*, a *Il lungo viaggio di G. Mastorna*, progettato come sceneggiatura per un film, mai realizzato, di Federico Fellini, per arrivare, infine, al *Poema a fumetti*.

L'altro mondo, però, non ha sempre il carattere infernale, o quanto meno elegiaco, che ha in questi racconti. Ve ne sono altri in cui ne appare uno sereno e luminoso: è l'al di là dei Santi, i quali abitano, come si sa, "in tante casettine sulle rive di un oceano, e questo oceano è Dio". Buzzati diceva di non aver fede, ma la sua sensibilità ed il suo immaginario avevano salde radici nella cultura e nell'atmosfera cattolica in cui era cresciuto. Da quell'*humus* proviene il filone 'religioso' che si può cogliere nella sua narrativa; anche se si tratta di una religiosità *sui generis*, che nulla ha a che fare con problemi metafisici o teologici, e consiste semplicemente nel ricorso a figure e situazioni di chiara connotazione



cattolica, viste con uno sguardo sorridente, di intima simpatia. In questo 'meraviglioso' cristiano, trattato con disinvolta familiarità, Buzzati cala la solita filosofia, la solita riflessione, bonaria ma un po' amara, sulle cose del mondo. Questo mondo che a lui piace, ogni tanto, guardare dall'alto: così fa comparire papi, angeli, santi, magari anche il buon Dio. Dopo qualche felice, poetico esempio nei *Sessanta racconti* (*Notte di Natale, I Santi*), e *Il primo giorno in Paradiso* (*In quel preciso momento*) molti ne compaiono nel *Colombre*, ma appaiono talvolta 'costruiti' a freddo, di ispirazione meno spontanea (*La creazione, Il palloncino, Il crollo del santo, L'altare, L'umiltà*).

### Personaggi

Il tipico personaggio buzzatiano (Barnabo, il colonnello Procolo, Drogo, Dorigo) è un uomo solo e consapevole di esserlo; la sua vita è un'attesa o una ricerca votata allo scacco, il cui compimento si rivela essere l'incontro con la morte. L'autore ne disegna la figura con crescente complessità nelle diverse opere, dalla semplicità del guardiaboschi Barnabo alla tormentosa introspezione dell'architetto Dorigo. Le figure femminili non ricevono altrettanta attenzione, ma hanno comunque un'importanza indiretta: la loro assenza o il loro carattere costituisce lo sfondo variegato in rapporto al quale si definisce l'identità e il destino del personaggio. Ed è in tale prospettiva che di questo possiamo seguire la costruzione e valutare la fatale solitudine.

Nella prima narrativa di Buzzati le figure femminili sono del tutto assenti. Non ne troviamo in *Barnabo delle montagne*, nel *Segreto del Bosco Vecchio*, e neppure nella *Famosa invasione degli orsi in Sicilia*, che per il carattere fiabesco può essere accostata alle prime due opere anche se è di una decina di anni dopo. La dimensione familiare manca: le mogli e le madri non esistono. Qualche figura femminile compare nel *Deserto dei Tartari*: ma sono ombre, non personaggi della storia. La silenziosa figura della madre, e la possibile fidanzata di Drogo, la timida e sbiadita Maria, sono lì solo per evidenziare, riflettendola come in uno specchio, l'irrimediabile solitudine dell'ufficiale. Presenze fugaci, che evocano il tempo passato ed attestano l'impossibilità del ritorno. Esattamente come nel racconto *Il mantello*, che in poche pagine sintetizza lo stesso tema, la stessa atmosfera. Il soldato che torna - ma è già ferito a morte, il suo destino è compiuto - solo per una breve sosta; non c'è neppure il tempo, stavolta, per parlare con la fidanzata (che anche qui si chiama Maria): il muto compagno (il destino? la morte?) avvolto nel cupo mantello lo attende fuori, per accompagnarlo nell'ultima cavalcata. Maria è il nome della Vergine, ed è così che Buzzati chiama, forse inconsciamente per suggerirne l'inattingibilità, la prima ragazza che introduce nelle sue sto-

rie. Più che un modello, questo nome designa un tipo di rapporto con l'universo femminile che più tardi verrà superato: ne vediamo l'addio in *Pensieri gentili* (*In quel preciso momento*), dove la dolce Maria è rappresentata morente.

Nei racconti che troviamo in *Paura alla Scala* e *Il crollo della Balin-verna* i personaggi femminili sono più frequenti, ancorché minoritari, e di maggior rilievo. Ma sono generalmente collocati in una luce negativa. Come nel caso delle *Buone figlie*, che in realtà sono mostri di egoismo, la cui relazione col padre è solo un costante, arido, cinico sfruttamento della sua totale disponibilità. La madre è assente. Nel *Bambino tiranno* abbiamo la situazione speculare: qui è il padre che manca, ma la madre e la nonna viziano assurdamente e ciecamente il bambino, facendolo diventare una specie di mostro. Nella *Bambina dimenticata* è il comportamento della madre ad essere abnorme, inqualificabile: tutta presa dalla frenesia della partenza e della vacanza, si dimentica della bambina e ne causa la morte. Nel *Borghese stregato* Giuseppe Gaspari, che per uno scherzo del destino è entrato nel mondo magico delle fiabe, "una remotissima terra", ha vissuto un pomeriggio esaltante in una dimensione eroica, dalla quale, però, è tornato mortalmente ferito. Ora, mentre assapora il suo riscatto dalle mediocrità della vita, e si accinge alla sua 'ultima battaglia', viene insistentemente richiamato dalla moglie alle rassicuranti certezze del banale quotidiano: "la pastina in brodo, il manzo lesso, il giornale radio, il bridge con gli amici". Quella della donna, della moglie, suona ora come la voce irrimediabilmente estranea alla grandezza, agli sconfinati orizzonti dei miti e dei sogni.

Verso la fine degli anni Cinquanta si può forse cogliere il passaggio a un'altra fase. Nei *Sessanta racconti* comincia a comparire anche il tema dell'amore: ma come gentile, poetico sentimento che non potrà realizzarsi per la irrimediabile aridità dell'animo femminile (*Inviti superflui*); o come enfatico desiderio sopraffatto e nullificato dai mille impegni, dalle mille improcrastinabili incombenze della vita (*Lettera d'amore*). È, comunque, una forza prepotente, che lascia sedimenti e ricordi amari, di cui è vano tentare di liberarsi, quando se ne è stati colpiti (*Precauzioni inutili*). L'amore è dunque introdotto come argomento narrativo, anche se non è rappresentato mentre fiorisce, mentre è in atto: ma solo come aspirazione o come rimpianto.

È a partire dal 1960 che la figura femminile, ed il suo rapporto con l'uomo, entra con forza nell'opera di Buzzati. In quell'anno esce un nuovo romanzo, *Il grande ritratto*, in cui ci troviamo di fronte ad una vera 'galleria' di personaggi femminili. Sono esse in primo piano, più che i loro mariti ed illustri professori: descritte con attenzione, seppur con brevi tratti, rappresentano tipi diversi di donna. Elisa, "non alta, piuttosto grassottella, ma solida", è la moglie pratica, ordinata, efficiente, protetti-

va e materna nei confronti del marito. Olga, invece, "snella, capelli rossi..., occhi a mandorla, labbra sporgenti in un'espressione di offerta e di sdegno, faccia spavalda allegra e provocante", è il tipo vamp, la donna bella, seducente, sicura di sé, dal fascino potente e consapevole. Luciana, infine, "sui cinquant'anni, modesta, mite, silenziosa e vagamente malinconica", dai frequenti mal di testa, è la donna tranquilla e casalinga, un po' insignificante: in piena coerenza con questo suo carattere, compare appena nella vicenda. Il 'grande ritratto' è quello di Laura, la prima moglie, defunta, del prof. Endriade, che egli ha cercato di far rivivere nel grande cervello artificiale costruito in un centro militare segreto. Laura è la donna bambina, graziosissima, allegra, piena di vita, infedele ma dal fascino irresistibile. Quella, forse da cui l'autore si sente più pericolosamente attratto e che forse non a caso è posta al centro del congegno narrativo: è l'anima da scoprire, nascosta in un segreto gelosamente custodito.

È evidente che l'attenzione di Buzzati per l'universo femminile è aumentata, e ben presto compare nella sua narrativa la donna capace di soggiogare l'uomo: compare l'amore, con tutta la sua forza. Non l'amore candido e quasi adolescenziale per la dolce Maria, o il romantico sogno votato al fallimento, ma la passione travolgente che si impadronisce della volontà e sconvolge l'esistenza. "Una malattia mentale", lo definisce, un po' brutalmente, Buzzati nell'intervista a Panafieu.

È lei il cuore del mistero, il centro magico di questo labirinto che è la vita, la meta delle oscure pulsioni che l'hanno guidata fino ad oggi? Può esser questo incontro l'evento fatale, carico di destino, per cui lo scorrere del tempo non è stato finora che attesa? Il momento di 'gloria' che giustifica tutto, e gli dà un senso? "E se tutto, senza saperlo, egli lo avesse fatto per lei?" si chiede l'autore mettendo a nudo la crisi dell'uomo di successo (il Dittatore, il Grande Musicista, il Grande Chirurgo, o un altro qualsiasi personaggio 'arrivato', potente, famoso) allorché lei improvvisamente, imprevedibilmente, irrompe nella sua vita. È la cruciale domanda che troviamo in un racconto di questi anni, *E se?*, pubblicato poi tra i primi del *Colombre*. Interrogativo che Buzzati doveva porre anche a se stesso, scrittore celebre ormai, non più giovane, trovatosi ad affrontare una realtà nuova e dirompente. In altre pagine del medesimo libro ne illumina impietosamente gli effetti: la divorante gelosia (*Jago*); le ripetute umiliazioni di fronte alla ragazza amata che, come la mitica Figlia del Sole, riduce allo stato animale chi cade in suo potere (*Piccola Circe*). In un racconto, le raffiche di vento che investono i due - in un luogo simbolico "in cui convergevano tutte le strade conosciute in vita" - sono metafora di sentimenti diversi, ossessionanti e conflittuali, che rendono difficile comunicare e portano l'innamorato a un gesto estremo (*Il vento*). *La barattola*, invece, evoca il classico caso della donna sedotta e

abbandonata, decisamente insolito nel contesto che andiamo seguendo, e fa pensare ad una criptica inversione di ruoli, sull'esempio della boccacciana Fiammetta.

Il racconto compiuto dell'esperienza lo troviamo nel romanzo del '63, *Un amore*: un libro sofferto, autentico, sincero ("..ho cercato di raccontare quello che è l'amore-passione, il quale tocca a pochi uomini nella vita"), in cui Buzzati rinuncia ai suoi consueti modi metaforici e fantastici. Il protagonista, Antonio Dorigo, è un affermato architetto sui cinquant'anni, che perde la testa per una ragazzina di diciannove, Laide, incontrata in una casa di appuntamenti. Le espressioni stesse con cui viene designata ('maschietta', 'piccola verde creatura', 'piccola teppista', 'ragazzina che sta dando l'assalto alla vita') rivelano il suo tremendo potere di seduzione per un uomo come lui, della sua età, che con le donne confessa onestamente di non averci mai saputo fare. "Che cosa è stata Laide se non la concentrazione in una persona sola dei desideri cresciuti e fermentati per tanti anni, e soddisfatti mai?", pensa Antonio quando la 'bufera' sembra passata, ed egli ricomincia a vedere il mondo come prima. La storia è raccontata in terza persona, ma il discorso è costantemente focalizzato sul protagonista, su quella lucida introspezione con cui egli osserva la sua fatale discesa verso un personale inferno. Laide, questo fiore avvelenato ma irresistibile (come la pascoliana Digitale Purpurea) comparso all'improvviso da un mondo sconosciuto, resta una creatura sfuggente e indefinibile, che conserva fino alla fine il suo mistero. La vicenda non ha una vera conclusione. Termina con una specie di armistizio, dopo l'ennesima sofferta rottura. Armistizio che non costituisce un esito sereno per nessuno dei due ed assomiglia piuttosto ad una reciproca resa per stanchezza, per esaurimento, senza che sia rinnegato o superato ciò che li divide, e a cui non sanno e non possono rinunciare: il senso della propria assoluta, istintiva libertà da parte di lei, l'attacco ai propri valori ed alla propria dignità borghese da parte di lui.

Ma oltre questo amore drammaticamente vissuto ed infine adesso - sembrerebbe - accettato con tutte le sue contraddizioni, ritorna un pensiero che la tempestosa passione aveva fatto dimenticare: oltre l'effimero, splendido ed amaro sogno, si leva la prospettiva dell'"ultima porta", che già si intravede non lontana. Riaffiora il senso della vanità di ogni cosa, della precarietà di ogni gioia, nella 'inesorabile fuga del tempo'. Anche la storia di Dorigo, come già quella di Drogo - l'altro personaggio in cui l'autore si è rispecchiato - termina con il pensiero della morte. Anche nella nuova tematica, dunque, Buzzati resta fedele ai propri motivi di fondo.

Qualche anno dopo scrive, per il *Corriere della Sera*, il *Viaggio agli inferni del secolo*: un lavoro che ha il taglio della satira sociale e presenta una nuova, allarmante incarnazione della figura femminile. Perché sono loro,

le diavolesse, che governano e tormentano i dannati, in quell'inferno che è poi la stessa Milano. Le comanda una donna, variamente chiamata (presidentessa, arciduchessa, regina delle Amazzoni, Pentesilea, Belzeboth): "una donna sui quarant'anni, molto bella", con "una faccia da statua greca, ferma, autoritaria, sicura di sé". Una bellezza fredda, distante, temibile, infernale.

L'amore torna nel *Poema a fumetti*, unendosi al tema della morte: l'antico binomio è finalmente ricostituito. Anche qui troviamo un inferno, un al di là che ha tutto l'aspetto del nostro mondo: ma senza la morte, senza il tempo, e così senza la vita. Ed anche qui il ruolo dei diavoli è tenuto da belle ragazze, dalle forme procaci e dagli abiti (per modo di dire) succinti, mentre il 'custode', che esse indicano come 'il nostro padrone' (ironicamente ?) è una mera forma, un'assenza, contrassegnata da una giacca maschile vuota, abbandonata. Come non vedere, in questa iconografia, una ironica metafora che riassume figurativamente il pensiero di Buzzati sulla relazione uomo-donna, di cui abbiamo seguito lo sviluppo attraverso la sua opere? Al di là della figura materna, l'universo femminile resta un territorio oscuro e difficilmente praticabile. Dall'evanescente Maria delle prime storie, a Circe, a Pentesilea-Belzeboth, è una sequenza di epifanie che rivelano un progressivo disincanto. Ultima è la giovane, adorata, incantevole Eura: che tuttavia si perde subito in un diafano al di là, dove è vano cercarla, lasciando solo un vuoto incolmabile. Così, il personaggio della donna, da quando compare, mantiene il segno di una invincibile alterità, talvolta ostile, e rimane, quanto più desiderata, tanto più fatale dispensatrice di dolori.

Nell'ultimo libro pubblicato, *Le notti difficili*, troviamo ancora una *Lettera d'amore*, adeguata questa volta alla condizione matrimoniale, sperimentata da Buzzati negli ultimi anni. È un testo carico di divertita ironia. Un marito scrive alla moglie lontana una lettera appassionata, esortandola a tornare a casa: ma, facendolo, elenca con apparente 'non-chalance' tutti gli aspetti della loro cronica, irreparabile inconciliabilità. E conclude con un affettuosissimo: "Vieni, tesoro, te lo giuro, saremo infelici."

### Nota bibliografica

Su Dino Buzzati esiste ormai una cospicua bibliografia, facilmente reperibile, e che è inutile riportare qui per esteso.

Si segnalano, per l'importanza biografica, le opere menzionate nel testo,

D. Buzzati, *Lettere a Brambilla*. A cura di L. Simonelli, Milano 1985  
D. Buzzati, *Un autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu*. Milano 1973

e, per la ricchezza dei contributi, gli atti dei convegni organizzati dagli 'amici', in particolare:

*Il pianeta Buzzati*. Atti del Convegno Internazionale, a cura di Nella Giannetto. Milano 1992

e, per l'aspetto iconografico,

*Buzzati 1969: il laboratorio di Poema a fumetti*, catalogo del convegno ed esposizione di Belluno-Feltre, 12-15 ott. 2002

**DA S'CIAO VOSTRO A TŠAUKI-PLAUKI:  
L'AVVENTURA DI UNA PAROLA  
DELLA FORTUNA DI CIAO IN ESTONE**

Il presente articolo intende esaminare uno di quei "casi" linguistici – in un determinato contesto – divenuti ormai elementi del quotidiano vivere, a cui generalmente viene dedicata scarsissima attenzione, vuoi per la loro ovvietà o banalità, vuoi per la loro asistematicità e apparente irrilevanza linguistica. Nondimeno, da simili "epifenomeni" è alle volte possibile risalire a quanto viene comunemente definito "sistema linguistico".

Nell'era della globalizzazione è cosa quanto mai ovvia ormai che l'americano *okay* abbia raggiunto gli angoli più sperduti del pianeta, come pure è ovvio che ciò sia avvenuto con *pizza* e *cappuccino*, in quanto cose e in quanto parole. E tutto sommato lo stesso può dirsi di *ciao*, in circolazione ormai in un numero enorme di lingue e paesi. Ad esempio, il caso della sua presenza in un idioma sia pur così diverso dall'italiano come l'estone<sup>1</sup> non dovrebbe quindi meravigliare, se non fosse che a ben pensarci legami diretti tra Estonia e Italia non ce ne sono mai stati. C'è poi la circostanza della grande varietà di forme ampliate, spesso bizzarre, che *ciao* assume negli usi colloquiali e gergali dell'estone, legittimandogli quasi una nuova identità, una vera e propria nuova "cittadinanza" all'interno di un sistema linguistico così radicalmente differente da quello di provenienza. Ed è per tale ragione che il fenomeno potrà destare interesse e perfino sorpresa in un italiano, tanto più se si pensa al lungo viaggio – non soltanto in senso geografico, ma qui anche e soprattutto in senso di salto linguistico – che la parola ha effettuato da quell'originario *s'cia(v)o* o *s'cia(v)o vostro* di provenienza veneta o veneziana, rievocante un po' i tempi gloriosi della Serenissima e ricorrente fra l'altro, in versione italianizzata o meno, nelle commedie del Goldoni. Volendone ricostruire il cammino, ricorderemo che dall'area veneta – ovviamente alquanto più tardi, ad unità nazionale raggiunta – *ciao*, ovvero quell'antico *s'cia(v)o* semplificato, si diffuse dapprima al milanese e poi a tutta l'Italia, processo in cui un ruolo essenziale avrà certamente avuto l'istituzione di un esercito nazionale e specialmente la realtà della prima guerra mondiale, fattori che portarono a contatto diretto uomini di tutte le regioni d'Italia. In seguito, in epoca più moderna, verosimilmente dopo il

<sup>1</sup> Infatti un buon esempio di globalizzazione linguistica dell'estone può venir illustrato dal modo in cui spesso si concludono le conversazioni tra giovani (ma non solo), ovvero con un "Okei, tšau!", in cui, affiancato a quella che è una delle espressioni tipiche dell'imperante americanismo culturale, figura in rapporto paritetico il ben noto saluto italiano a variegare un po' il monocoloro a stelle e striscie dei fenomeni di globalizzazione linguistica.

secondo conflitto mondiale, la parola superò i confini della sua patria d'origine, evidentemente non limitandosi ai paesi limitrofi, ma raggiungendo anche aree geograficamente, culturalmente e linguisticamente distanti da quella italiana<sup>2</sup>.

Una prima constatazione da fare, dunque, è quella riguardo alla frequenza d'uso di *ciao* nell'estone, perlomeno nella forma più diffusa resa graficamente con *tšau* e dunque con il lieve adattamento fonetico di chiusura dell'originario *-o* in *-u*, fenomeno peraltro comune anche a molte altre lingue che hanno accolto la voce italiana<sup>3</sup>. Essa sembra ormai così ben radicata da eliminare qualsiasi differenza diastratica (è diffusa indifferentemente tra tutte le classi sociali, professionali o d'età, abitanti delle città o dei centri rurali)<sup>4</sup>, diatopica (presente in tutte le aree geografiche del paese, e persino accolta dai parlanti russi nella loro lingua) ed inoltre diamesica (impiegata pure nel mezzo scritto oltre che in quello orale), mantenendosi soltanto quella diafasica, in quanto ricorrente esclusivamente in situazioni comunicative familiari o informali. Quanto alla sua valenza semantica (e pragmatica), essa pure non si discosta sostanzialmente dall'originale, in quanto molti dizionari italiani riportano *ciao* fondamentalmente come saluto di commiato, funzione della parola apparentemente predominante nell'uso linguistico estone, benché in italiano venga ormai impiegata in egual misura tanto nel congedarsi quanto nell'incontrarsi. Nell'estone, infatti, come avviene in altre lingue, in quest'ultima funzione tiene ancora bene il saluto autoctono *tere* o *tervist*<sup>5</sup>.

Come seconda constatazione va però notato, come s'è accennato, che nell'estone colloquiale compaiono innumerevoli forme secondarie derivate da quella originaria del saluto, in maggioranza però relegate agli usi gergali delle classi d'età più giovani e d'ambiente cittadino (fonda-

<sup>2</sup> La storia di *ciao* naturalmente non termina qui. Come più o meno noto, procedendo a ritroso nel tempo a partire dalla forma veneziana, arriveremo al latino medievale *sclavus* (da cui l'italiano *schiaivo*), che a sua volta rinvia alla stessa radice germanica per "schiaivo" (cfr. ted. *Sklave*, ingl. *slave*) e che altro non è se non la radice di *slavo*, nell'accezione di "prigioniero di guerra slavo". In un certo senso, si assiste ad una sorte di "rivincita" della parola, che da nome etnico scade a denominazione di infimo stato sociale, e viene infine rinobilitata nel popolare saluto ormai diffuso internazionalmente, quasi simbolo di italianità in quanto cultura prestigiosa.

<sup>3</sup> Altro discorso, che qui non è il caso di approfondire, riguarderebbe l'aspetto prosodico, per il quale, nella complessa struttura accentuativa dell'estone, *tšau* è interpretabile come sillaba di grado ultraforte, in cui generalmente la seconda componente di dittongo si pronuncia più lunga della prima, caratteristica che può rendere la sensazione, per esempio all'orecchio di un parlante lettone, di una considerevole differenza di pronuncia rispetto al suo *čau*, altrettanto popolare come si vedrà in seguito (ringrazio dell'osservazione riguardo a *tšau* Pire Teras, della cattedra di Filologia estone presso l'Università di Tartu).

<sup>4</sup> In misure e con modalità ovviamente diverse. Un anziano per esempio impiegherà *tšau* in contesti comunicativi di particolare familiarità o intimità, con parenti giovani o dell'altro sesso piuttosto che con coetanei dello stesso sesso.

<sup>5</sup> Krista Kerge, dell'*Eesti keele instituut* ("Istituto della lingua estone"), mi fa notare che probabilmente esiste un nesso con l'età dei parlanti, essendo *ciao* impiegato come saluto introdotto piuttosto dalle generazioni più giovani.

mentalmente della capitale Tallinn). L'unica fonte lessicografica finora esistente che registri tali occorrenze, è rappresentata dall'*Esimene eesti slängi sõnaraamat* ("Primo dizionario dello *slang*<sup>6</sup> estone") di Mai Loog<sup>7</sup>. In particolare, oltre a *ciao* e a *tšau*, vi vengono citate le forme *tšao*, *tšauki*, *tšauks*, *tšaukkkis*, *tsau*, *tsao*, *tsauka*, *tsaaka*, *tsaukis*, *sau*, *saukas*, *sauki*, *tšau-plau*, *tšau-pljau*, *tšauki-plauki*, *tšauki-mauki*, *tšau pläu*, *tsao mees* ("ciao uomo"), *tšau mis teed* ("ciao che fai") ed inoltre *tšoba* con un punto interrogativo (ovvero di dubbia origine).

Esposti i fatti, converrà considerare da differenti punti di vista l'argomento, riflettendo innanzitutto sul come (e quando) dell'approdo e diffusione di *ciao* in Estonia - ovvero sulla questione dei mezzi, dei canali e degli intermediari - e quindi sul perché della sua particolare fortuna nella lingua di questo paese. Nell'ambito di quest'ultimo interrogativo vi sarà poi spazio per una trattazione che ci porterà allo specifico linguistico del tema - o meglio socio - e psico-linguistico, ovvero tenendo sempre presente il rapporto con il parlante - cominciando dalla forma base *tšau* per poi passare alla varia fenomenologia delle sue modificazioni, derivazioni, ampliamenti.

Nel porsi i quesiti del come e del perché, sembrerà in entrambi i casi di trovarsi in un primo momento in presenza di un piccolo enigma. Nel primo caso in quanto manca un evidente anello di congiunzione tra Italia ed Estonia tale da giustificare una presenza così rilevante di *ciao* in quest'ultima. Escludendo ovviamente flussi di migrazione dall'Italia (a meno che non si voglia attribuire una fondamentale importanza alla piccola "invasione" di italiani, con un contingente numericamente ragguardevole in particolare nella capitale Tallinn, verificatasi in questi ultimi anni di riconquistata indipendenza estone, e dunque troppo recente per venir presa in seria considerazione), resta l'argomento dei contatti indiretti quali potrebbero essere quelli avvenuti con la mediazione dei paesi limitrofi. Ma pure in quest'ultimo caso sembra mancare un collegamento sufficiente. La diffusione di *ciao* nei paesi limitrofi e prossimi all'Estonia non sembra offrire spiegazioni plausibili: benché sia ovviamente difficile quantificare, il fenomeno sembra molto meno presente in russo, finnico o polacco dove tengono gli equivalenti locali (quali ad esempio i saluti russi *poká* o *privét* o quelli finnici *hei*, *moi*) e dove eventualmente il prestito italiano trova terreno fertile solo negli usi gergali, ad esempio nel lin-

<sup>6</sup> Nel senso di "*slang* giovanile" o "*slang* scolastico", poiché è di questa varietà che l'autrice si occupa (per la precisione il dizionario è il frutto di un lavoro di raccolta lessicale effettuato nella primavera del 1989 nelle scuole medie superiori di Tallinn).

<sup>7</sup> Tallinn, 1991. Va forse menzionato che l'unica opera lessicografica estone, a parte questa, che riporti la forma *ciao* - e soltanto *ciao* così come in italiano, dunque in quanto citazione - è l'accademico *Võõrsõnade leksikon* ("Dizionario delle parole straniere") di E. Väari, R. Kleis, J. Silvet, ultima edizione aggiornata Tallinn 2000, in cui viene inoltre citata una forma *ciau*, lingua di provenienza della quale risulterebbe essere il portoghese (!). Come equivalente estone viene fornito *hüvasti!*, che è uno dei modi per dire "arrivederci!", "addio!".

guaggio dei giovani. L'unica realtà linguistica, sommariamente indagata dall'autore, che pare offrire un parallelo con il caso estone, è quella del lettone, dove alla diffusissima forma base *čau* si associa spesso il diminutivo *čaviņa* (*/tšaviņa/*), con la terminazione *-iņa*, femminile del tipico suffisso diminutivo lettone, e quindi avvicicabile alla variante estone più diffusa *tšauki*, pure interpretabile, come si vedrà più avanti, quale diminutivo<sup>8</sup>.

Una soluzione molto più ragionevole ed accettabile sembra venir offerta piuttosto dall'azione dei mass-media (radio, televisione, cinema) quali mezzi di divulgazione di quei prodotti (da intendere quindi come i "portatori" materiali dell'espressione linguistica in questione) che negli ultimi decenni hanno propagato la cultura italiana nel mondo, in Estonia come altrove. Per avere un quadro più obiettivo, all'autore del presente articolo è parso comunque opportuno effettuare una piccola indagine a livello informale interpellando alcuni intellettuali estoni, linguisti o uomini di lettere, circa la loro opinione riguardo al come e quando *ciao* abbia fatto la sua comparsa nell'uso linguistico estone. Vorrei qui in particolare ricordare e ringraziare Krista Kerge, Margit Langemets e Peeter Päll dell'*Eesti keele instituut*, ed inoltre Hille Pajupuu, Tõnu Tender e Udo Uibo, quest'ultimo caporedattore della rivista culturale *Looming*, per il prezioso aiuto offertomi in forma di opinioni personali e referenze riguardo all'argomento. Tutte le opinioni sembrano riconducibili all'ipotesi che le fonti responsabili della diffusione di *ciao* in Estonia vadano individuate nell'uno o nell'altro - oppure in entrambi - di due tipi di prodotti culturali italiani di ampia fortuna mondiale: film e canzoni. Quanto al primo dei due, nel contesto estone e più generalmente est-europeo, si intenderà in primo luogo il cinema neorealista, ovviamente gradito al regime sovietico e quindi divulgato all'epoca (anni '50-'60) su tutto il territorio sotto il suo controllo. Quanto invece alla canzone italiana, è un fatto curioso che essa sia particolarmente diffusa ed amata proprio nei paesi dell'Est, a qualunque genere o sottogenere essa appartenga (si pensi al filone "politico" di "O bella ciao" o a quello più mondano di "Ciao, ciao, bambina", altro titolo di "Piove" di Domenico Modugno), raggiungendo una punta massima di diffusione situabile a cavallo degli anni '60-'70<sup>9</sup>. Le ragioni di tale "amore" coincideranno in parte con quelle che spiegano il successo

<sup>8</sup> Anche in finnico, in realtà, si registra una certa presenza di *ciao*, generalmente restituito con *tsau*, tanto che esso, proprio come in estone (affinità di struttura?), ha in seguito dato origine a diverse forme derivate o modificate. Ad ogni modo, pur rimanendo, ripetiamo, il problema di una esatta quantificazione, l'uso della voce italiana non risulta così generalizzato come in estone o lettone. (Delle informazioni inerenti al finnico sono debitore in primo luogo dell'amica Sirpa Hietanen).

<sup>9</sup> Sulla base di una veloce inchiesta (effettuata da Krista Kerge, che ringrazio), risulterebbe che circa la metà o poco più degli estoni fra i 45 ei 50 anni di età ricordi "Ciao, ciao, bambina", tutti invece ricorderebbero "O bella ciao". La maggioranza ritiene che la prima sia arrivata in Estonia qualche anno dopo la sua apparizione in Europa, attorno alla metà degli anni '60.

stesso di *ciao* nell'ambito più ampio della particolare fortuna dei prestiti culturali (e quindi non solo linguistici) italiani in quest'area geografica. Riguardo al quesito se un'importanza esclusiva o decisiva per le sorti di *ciao* in Estonia vada attribuita al film oppure alla canzone italiana, citerei qui il parere di Udo Uibo, secondo il quale un primato va comunque dato ai prodotti cinematografici, tradizionalmente presentati sia in epoca sovietica che attualmente in lingua originale con sottotitoli in estone (o eventualmente in russo), offrendo quindi una traduzione diretta del testo italiano di cui lo spettatore straniero è così in grado di cogliere la corrispondenza di singole voci con gli equivalenti nella propria lingua. Alle canzoni andrà semmai riconosciuto un ruolo di supporto, dato che fondamentalmente il testo di una canzone straniera, in quanto testo musicato, può bastare di per sé nella sua versione originale senza che l'ascoltatore si dia la pena di tradurlo<sup>10</sup>.

Venendo ora alla questione del perché di tale diffusione, l'"enigma" che a tutta prima sembra insorgere consiste nell'apparente difficoltà di trovare una ragione che possa rendere conto della popolarità di *ciao* in un ambiente linguistico e culturale così estraneo a quello originario.

Varrà forse innanzitutto ricordare, in tale sede, il carattere della lingua estone tradizionalmente disponibile all'accettazione di prestiti<sup>11</sup>, motivo per cui la composizione del suo lessico presenta attualmente una maggioranza di parole non-originarie (non di origine ugro- o balto-finnica) a testimonianza del fatto che tale tendenza ha una sua tradizione storica ben più profonda di quanto non sia il moderno fenomeno del *boom* dei prestiti anglosassoni che non risparmia nemmeno le lingue con tendenze puristiche ben consolidate durante tutto il corso del loro sviluppo (vedi ad esempio il finnico o l'ungherese). Una simile predisposizione, che può dunque ben dare ragione del successo di *ciao*, potrebbe a sua volta venir spiegata con la particolare situazione geo-politica dell'Estonia, da sempre zona di transito economico, e dunque culturale e linguistico, tra Europa Occidentale ed Europa Orientale (in particolare Russia). Non estranee a tale permeabilità linguistico-culturale saranno pure le ridotte dimensioni geografiche, tali da permettere una facile penetrazione a fon-

<sup>10</sup> I dati relativi alla diffusione di *ciao* in finnico corroborano quanto qui esposto: in Finlandia infatti la parola fu notata per la prima volta negli anni '50, generalizzandosi nell'uso tra le generazioni più giovani negli anni '60. Cfr. Kaarina Karttunen, *Nykyslangin sanakirja* ("Dizionario dello *slang* attuale"), Porvoo-Helsinki-Juva, 1979 (si tratta del primo vero dizionario di questo tipo per il finnico, l'equivalente quindi di quello della Loog per l'estone), in cui vengono registrate le forme *tsau* e *tsaukkis* per gli anni '70-'80, benché il momento della prima comparsa del prestito venga situato negli anni '60. Il più moderno Heikki Paunonen, *Tsennaaks stadii bon-jaaks slangii*, Porvoo-Helsinki-Juva, 2000 (il titolo è ovviamente intraducibile, ma si tratta di un dizionario dello *slang* di Helsinki) riferisce invece agli anni '50 i primi *tshau*, *ciao*, *zau*, *tsau*.

<sup>11</sup> Va comunque notato, a tal proposito, e questa volta è Peeter Päll a ricordarlo, che a suo tempo non mancarono resistenze alla diffusione di *ciao/tsau*, come pure degli equivalenti *bai* e *pakaa*, e che in diversi articoli, pubblicati dai difensori della purezza della lingua, si lamentava un tale incontrollato uso di forestierismi.

do di fenomeni di origine straniera<sup>12</sup>. In tal senso meglio potrebbe spiegarsi pure il carattere conservativo e la forza delle tendenze puristiche in una lingua per altri versi molto affine all'estone come il finnico, ma parlata in un'area geografica separata dal continente centro-europeo dal Golfo di Finlandia, diffusa su un territorio molto più vasto e relativamente isolato. Discorso che però vale per l'appunto soltanto riguardo a lingue dove tali tendenze sono ben radicate, quali il finnico, tra le lingue ugro-finniche, o il lituano, tra le baltiche. Del resto non mancano anche qui eccezioni, come ad esempio l'ungherese, con forti tendenze puristiche che ne hanno determinato lo sviluppo, dove *ciao*, anche se solo nella forma base, è comunque popolarissimo. D'altra parte, invece, abbiamo lingue tradizionalmente molto aperte agli influssi stranieri, quali il russo, che non presentano una diffusione considerabile del saluto italiano. Evidentemente, la fortuna di *ciao* nel mondo va attribuita pure a fattori extra-linguistici, a fenomeni sociologici quali le mode (di cui quelle linguistiche non sono che un esempio). In tale senso il destino di *ciao* sarebbe confrontabile con quello dell'anglo-americano *okay*, diffusosi in Europa a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, al seguito dei soldati americani, e la cui popolarità viene costantemente sostenuta dall'invasione dei prodotti mass-mediologici statunitensi, con una differenza fondamentale, quella appunto della sproporzione di tale supporto "logistico" (in quanto l'influenza dei film italiani, siano essi neorealisti o d'altro genere, non è nemmeno lontanamente paragonabile, in termini quantitativi, a quella esercitata dal cinema e dalla televisione americani). Si potrebbero inoltre aggiungere, su base ipotetica, pure fattori di altra natura, culturali o addirittura "politici", che spiegherebbero ad esempio il perché del successo di *ciao* proprio in area baltica. Ad esempio non si può escludere, quale motivo integrante, valido specialmente per i popoli baltici - estoni in primo luogo, che da sempre si riconoscono nelle culture di area germanica o comunque non orientale - che *ciao* sia stato un modo per sentirsi più "occidentali", se non proprio quale forma di dissimulata protesta contro il regime sovietico, identificato nella componente etnico-linguistica russa. In tal caso, risulterebbe ovviamente altrettanto adeguato allo scopo un qualsiasi equivalente inglese, finnico o svedese del saluto italiano, e quindi soltanto tenendo conto delle varie concause saremo in grado di trovare una risposta soddisfacente al perché del successo di quest'ultimo.

Sono probabilmente proprio tali ragioni di natura socio-culturale a rendere conto in maggior parte della diffusione di *ciao* in lingua estone. Ad ogni modo, alcune considerazioni più pertinenti allo specifico linguistico possono integrare o corroborare tali spiegazioni da un punto di vista

<sup>12</sup> Simili argomenti sono ovviamente validi se riferiti anche alla Lettonia, un po' meno forse alla Lituania, con un passato storico prestigioso che ne accentua le caratteristiche nazionali.

più tecnico, inerente alla struttura stessa della lingua interessata senza però mai trascurare il ruolo del parlante.

Mentre per esempio la presenza nell'estone delle voci *pizza/pitsa* (entrata ormai nell'uso comune e quindi a volte adattata graficamente – soluzione raccomandata dai linguisti) o *cappuccino* (piuttosto citazione, voce di menù o listino prezzi) è facilmente spiegabile con la diffusione su scala mondiale di quel determinato referente alimentare di cui esse sono il segno linguistico – per cui in tali casi si tratta di prestiti di necessità, in quanto tali con funzione prettamente denotativa – nel caso di *ciao* siamo certamente in presenza di un prestito di lusso, dotato di una valenza stilistica, sentito come evocazione di una cultura prestigiosa (a parte le eventuali incertezze del parlante circa la provenienza del termine)<sup>13</sup>; in quanto inoltre pertiene al lessico espressivo, in esso la connotatività gioca un ruolo determinante, e pertanto come tale trova sempre dei concorrenti locali se trasferito in altro ambiente linguistico<sup>14</sup>. Risulterà a tal proposito utile effettuare una breve parentesi, riportando alcune considerazioni di Giacomo Devoto<sup>15</sup>, il quale, riguardo all'arricchimento dell'italiano in quanto lingua nazionale mediante prelievi lessicali da singoli dialetti, reputa trattarsi "di affioramenti che cominciano con una certa carica affettiva, di voluta confidenzialità..." Quindi, distinguendo un gruppo che "consiste nei termini che si prendono dai dialetti in quanto creazioni della storia, cristallizzati in aree più o meno limitate", conclude che "da queste non sarebbero mai usciti se, per ragioni sociali, non ci fossero state occasioni di incontri e confronti dai quali una forma dialettale è risultata particolarmente efficace ed espressiva, e cioè avvantaggiata." Cita poi, come esempi, i casi del genovese *mugugno* e del veneziano *ciao*, evocando riguardo al primo, e forse implicitamente anche al secondo, "l'ampio contesto degli uomini immersi nella Grande Guerra" quale occasione per tali incontri e confronti.

<sup>13</sup> Voci quali *ciao* oppure *okay* potrebbero in ultima analisi, almeno in uno stadio iniziale della loro diffusione in una lingua straniera, definirsi "parole-distintivo", simboli di una cultura di cui l'uno o l'altro aspetto risulta di particolare prestigio e dunque come tali accettate nel nuovo ambiente linguistico (prima che il loro uso e abuso le privi d'ogni connotatività, trasformandole in mero gesto funzionale). Per *okay* è forse determinante un richiamo delle proverbiali doti degli americani quali efficienza e spirito pratico.

<sup>14</sup> Il caso di *mafia* e di *mafioso* (grafie e pronunce estoni) sembra invece situarsi a mezza strada: i due termini costituiscono senza dubbio prestiti di necessità, relativi ad un fenomeno sociale di una determinata realtà geografica e culturale, con funzione prettamente denotativa, e al tempo stesso di lusso, significando in maniera più generica, rispettivamente "organizzazione criminale" e "*gangster*", e poi ulteriormente estendendo il proprio contenuto semantico alla valenza di esclusivismo e comportamento socialmente riprovevole e dannoso di gruppi ristretti di potere o d'influenza presenti in ogni società, in tal senso colorendosi di tinte fortemente connotative. Tale estensione di significato – presente beninteso in tutte le lingue in cui le voci vengono impiegate, compreso l'italiano – deriva evidentemente dall'alone di mito che circonda il referente "mafia", grazie soprattutto alla mediazione e amplificazione di tanta tradizione cinematografica, facendone un riferimento di prestigio, sebbene ovviamente in negativo.

<sup>15</sup> In *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1974, p.327.

Innanzitutto sarà dunque da considerare nel caso della popolarità di *ciao* – in relazione sia all'estone che ad ogni altra lingua interessata – un tratto generico di incisività, di efficacia espressiva presente nella voce, efficacia la cui formula può venir individuata nella combinazione di economia linguistica (monosillabo) ed espressività fonica (suono dell'affricata palatale) e che probabilmente rende ragione del perché ad esempio gli anglosassoni *hello* e *bye* negli usi comuni non hanno avuto quella forza di penetrazione che ha avuto l'equivalente italiano. Ma forse, nel caso dell'estone, è nella struttura fonetica stessa di questa lingua da ricercarsi qualche motivo supplementare di tale ricettività. In relazione alla fonetica estone<sup>16</sup> osserveremo innanzitutto che l'affricata prepalatale sorda /tš/, benché tollerata dal sistema, compare solo nelle parole di origine straniera ed è pertanto investita di una connotazione di esoticità (infatti, pur esistendo una palatalizzazione estone, essa dà origine a suoni che differiscono sostanzialmente dalle palatali comuni all'italiano e a tante altre lingue)<sup>17</sup>. Ne sono una riprova, a livello di *slang*, le varianti riportate nel dizionario della Loog di *näges* e *terekest*, questa volta con la fricativa /š/, come versioni scherzose o *chic* dei comuni saluti *nägemist* ("arrivederci") e *terekest* ("salve", a sua volta versione al "diminutivo" del comune *tere*). Riguardo a *näges* l'autrice nota esplicitamente: "forma abbreviata... di apparenza volutamente straniera". Si può dunque supporre che pure la carica espressiva implicata in tale sfumatura di esoticità derivante dal particolare equilibrio del sistema fonetico renda in parte ragione del successo di *tšau* in estone. Il finnico, al contrario, lingua peraltro molto affine all'estone, è molto più refrattario nel confronto di tali realizzazioni fonetiche in quanto totalmente estranea al suo sistema la categoria delle palatali e non a caso in esso *ciao* viene tipicamente reso nella forma senza palatale *tsau* (vedi nota 13). Ancora una volta va chiamato in causa il carattere di disponibilità all'influsso straniero della lingua estone, questa volta pure a livello fonetico. Che le palatali costituiscano realizzazioni esotiche, ma che comunque siano tollerate e accolte dal sistema, rappresenta forse uno dei tratti peculiari della struttura fonetica estone sia nei confronti del finnico, ma sia, ad esempio, per le ragioni opposte, anche nei confronti delle altre lingue ugro-finniche, dove le palatali sono categoria comune e dunque prive di quella sfumatura espressiva che esse assumono nell'estone.

Vi è poi l'argomento delle innumerevoli variazioni o alterazioni di *tšau* – quasi che il suono curioso di *ciao* per l'orecchio di un estone ne

<sup>16</sup> *L'Eesti keele sõnaraamat ÕS 1999* ("Dizionario della lingua estone, ecc."), Tallinn 1999, riporta 30 casi di parole inizianti per *tš*, 131 di parole inizianti per *ts* e diversi casi di combinazione gruppo consonantico + dittongo *au* in sillaba tonica (ringrazio della nota ancora una volta Krista Kerge).

<sup>17</sup> Il fonema in questione assume però molto spesso in estone – e questa volta è il sottoscritto ad osservarlo – un timbro caratteristico, difficile da definire, ma particolarmente gradevole ad un orecchio italiano.

faccia un oggetto di divertimento - che può considerarsi capitolo a parte e riguardante la creatività lessicale di una data lingua e non soltanto per mezzo degli strumenti tradizionali della morfologia.

Le numerose varianti di *tšau* riportate nel dizionario della Loog a seconda della loro natura e struttura possono venir distribuite in alcune categorie:

- 1) adattamenti o deformazioni fonetiche (*tsao, sau, tsaaka, tsoukis* ecc.);
- 2) varianti per derivazione o alterazione (*tšauki, tšaukas, tšauks, tšaukkis* ecc.);
- 3) forme reduplicate con scambio di consonante (*tšau-plau, tšauki-plauki*, ecc.);
- 4) espressioni fisse o formule scherzose (*tsao mees, tšau mis teed*).

Ovviamente spesso in un singolo caso concorrono più d'una di tali categorie: così in *sauki* e *saukas* abbiamo adattamento fonetico e derivazione, in *tšauki-plauki* e *tšauki-mauki* - derivazione e reduplicazione, in *tsao mees* - adattamento fonetico ed espressione fissa, ecc.

Vediamo ora di considerarle separatamente:

1) Nel primo gruppo distingueremmo tra semplici deformazioni proprie del parlato, come nei casi *tsaaka* o *tsoukis*, e varianti fonetiche quali *sau* (con i derivati *sauki* e *saukas*) e *tsao* che divergono dalla pronuncia corretta dell'originale per il loro adattamento alla fonetica estone<sup>18</sup>, in cui si è visto che le affricate (come le fricative) palatali compaiono nei prestiti stranieri e sono pertanto sentite come non comuni, sebbene il sistema non le rifiuti. A prima vista sembrerebbe trattarsi di un caso di perfetta "estonizzazione" fonetica, di adattamento del forestierismo alle regole di un corretto parlare estone. Vi sono certamente parlanti estoni effettivamente non in grado di pronunciare l'affricata palatale /tš/ o che trovano difficoltà nel farlo o che comunque per abitudine l'adattano alla pronuncia usuale, senonché il fatto che tali forme vengano riportate quali occorrenze di *slang*, qualora si tratti di adattamenti voluti, farebbe pensare piuttosto ad una imitazione o deliberata pedanteria, una sorta di intenzionale ipercorrettismo fonetico, quasi un modo di fare il verso ad una pronuncia troppo estonizzata (non a caso la Loog menziona "il modo di pensare e i pregiudizi" dei giovani a proposito di simili voci). È un po' l'inverso di quanto accade con le forme più sopra riportate *nägeš* e *terekešt*, con voluta "de-estonizzazione". In entrambi i casi ab-

<sup>18</sup> Specialmente nel caso di *sau*, il quale, rispetto a *tsao* elimina perfino l'affricata dentale, che come tale esiste sì nel sistema fonetico standard dell'estone, ma mai in inizio di parola, se non ancora in voci di origine straniera o in quelle dialettali, e che in *sau* viene dunque sostituita dalla spirante (cfr. anche la nota 22).

biamo in fondo esempi di una lingua che fa ironia su se stessa, sulle peculiarità del proprio sistema fonetico sentite come limiti. A tal proposito, non si può comunque parlare di creatività lessicale, trattandosi di puro gioco sul piano fonetico.

2) La seconda categoria è quella dei derivati (o alterati) di *tšau*<sup>19</sup>, forse la più rappresentata a livello di lingua comune, perlomeno grazie alla diffusione della forma *tšauki*. Partiamo dallo specifico di *tšauki*, che può considerarsi il derivato fondamentale, o perlomeno più diffuso, di *tšau*, interpretabile come diminutivo. Nella sezione dello studio del Tender dedicata alla derivazione nello *slang*, viene riportata la terminazione *-ke*, fondamentalmente suffisso diminutivo. Volendo individuare un parallelo nel lettone *čaviņa*, evidente diminutivo femminile come si è detto<sup>20</sup>, una conclusione logica potrebbe essere che *-ki* costituisca una variante (forma indebolita) di *-ke*, e che quindi *tšauki* rappresenti il diminutivo di *tšau*<sup>21</sup>. Lo potrebbero corroborare anche altre occorrenze, quali il diminutivo spagnolo *chaito* (da *chao* + *ito*), diffuso sia in Spagna che in America Latina. Sono comunque possibili anche altre interpretazioni. Suffisso più produttivo in assoluto nello *slang* è *-kas* ("Il suffisso razionalità e uniforma la lingua viva", come afferma il Tender), che in tale contesto stilistico-situazionale viene utilizzato generalmente per derivare sostantivi da sostantivi. Troviamo infatti, seppure molto meno diffusa di *tšauki*, pure la forma *tšaukas* (oltre che *okas* da *okay*). Produttivo è pure *-ka*, che fra l'altro dà *tšauka*, *tsauka* e *tsaaka*. Quanto a *tšauks* - come propone il Tender al mio specifico quesito in merito all'argomento - in tal caso si può supporre un passaggio diretto per derivazione da *tšau* a *tšauks* con aggiunta di *-ks*, come avviene con alcuni nomi propri nel parlato (dove per esempio il nome maschile *Riho* dà *Riks*, ovvero *Ri+ks*), oppure uno indiretto, per cui avremmo applicazione del suffisso *-s* a

<sup>19</sup> Un riferimento utile nella trattazione di questo aspetto è senz'altro il saggio di Tõnu Tender *Eesti släng: olemus ja uurimislugu* ("Lo *slang* estone: natura e storia degli studi", In *Keel ja Kirjandus* 5-6, Tallinn 1994), che traccia un profilo esaustivo degli aspetti fondamentali di tale registro linguistico nell'estone e del quale in questo punto mi servo.

<sup>20</sup> L'interpretazione di *čau* come femminile in lettone (a dedurre perlomeno dal diminutivo) non sembra giustificata da ragioni grammaticali: i sostantivi in *-au* o *-u* sono estranei al sistema tradizionale. Una spiegazione potrebbe trovarsi nel genere (femminile) dei possibili sinonimi iperonimi di *čau*, se inteso come sostantivo, quali il nome d'azione *atvadišanas* "(il) congedarsi, (il) prendere commiato" o il plurale *atvadas* "congedo, commiato, addio". A meno che non si voglia chiamare in causa quella sfumatura di femminilità a cui si è accennato più sopra, che qui verrebbe direttamente applicata al genere grammaticale.

<sup>21</sup> Del resto anche *čaviņa*, a rigor di termini, presenta una irregolarità formale: in lettone, negli altri casi in cui si ha consonantizzazione della *u* del dittongo *au*, ovvero quando a questo fa seguito una vocale, si verifica l'allungamento della *a*, per cui la corretta derivazione dovrebbe essere *čau* > \**čāviņa*, così come avviene con la radice del passato di verbi del tipo *kaut*, *jaut* (che danno rispettivamente *kāvu* e *jāvu* nella prima persona del passato semplice) oppure con il derivato *šāviņš* "proiettile" da *šaut* "sparare". L'eventuale abbreviamento di *ā* potrebbe derivare dalla frequenza e contesto d'uso di *čaviņa*, così come si potrebbe ipotizzare un passaggio *-ke* > *-ki* in *tšauki* per le stesse ragioni.



*tšauka* con successiva caduta di *a*. Una analoga suffissazione mista potrebbe rendere ragione anche di *tšaukkis* e *tsaukis*<sup>22</sup>. Simili trattamenti interessano pure altre espressioni di saluto di provenienza straniera, ad esempio lo svedese (o finnico) *hei*, da cui viene derivato *heiks*, o il russo *poká* (*pakaa*), che dà *paks*, *paksi*, *paksas* e addirittura *pakavidze*, con applicazione del suffisso derivativo georgiano *-idze/-dze*, ecc. L'impressione che se ne ricava è quella di una notevole libertà e disinvoltura nei procedimenti di derivazione in confronto ad esempio all'italiano, anche nelle sue varianti colloquiali o gergali.

3) Il gruppo forse più interessante è però quello delle forme reduplicate, sorta di pseudo-composti con una seconda componente conosciuta come semplice variazione di suono della prima, spesso a partire da una forma già derivata: *tšau-plau*, *tšau-pljau*, *tšauki-plauki*, *tšauki-mauki*, *tšau pläu*. Interessante in quanto sembra riferibile a potenziali di creatività linguistica - presenti ovunque e connaturati a ogni sistema linguistico, ma accentuati apparentemente in lingue come l'estone - quali appunto quello della creazione di nuove radici fondata essenzialmente su un gioco di espressività fonica, in genere su base imitativa, onomatopeica o fonosimbolica. È infatti a questo punto da chiedersi se la particolare produttività dell'estone in relazione ad una particolare occorrenza non sia il riflesso di una tendenza più ampia coinvolgente tutti i settori del lessico e tutti i registri linguistici. Nel caso in questione si tratta certamente di mero gioco fonico di rime o assonanze, di un impiego scherzoso della lingua, ma che è ad ogni modo indicativo di una notevole libertà creativa e di una tendenza, quel che più conta, presente anche a livello di lingua comune e che i registri gergali o *slang* non fanno che enfatizzare. Va senza dubbio fatto riferimento, alla categoria alquanto produttiva nell'estone delle forme reduplicate a vocale alternata (*risti-rästi*, *siuh-siäh*). Ma in senso più generale andrebbero ricordate, le numerose serie sinonimiche di due, tre o più voci, per lo più appartenenti al repertorio estremamente ricco dei verbi onomatopeici o descrittivi, distinte spesso dall'alternanza di un solo fonema, consonantico come nella serie *sulise-ma-vulisema-mulisema*, tre sinonimi per "gorgogliare", ma indicanti tre sottili sfumature di senso o usi contestuali diversi; oppure vocalico come nella serie *kohisema-kahisema-kõhisema*, denotante diverse sfumature di significato per un'area semantica situabile tra quelli di "frusciare" e "gorgogliare" (così *kohisema* indica generalmente uno stormire di alberi dal suono più cupo e il mormorio di acque correnti, *kahisema* di solito un fruscio di foglie dal suono più leggero o quello prodotto da abiti o stoffe o il "fischiare" delle orecchie, ecc.) e a cui si può aggiungere *kihisema*, ma con l'accezione sostanzialmente differente di "frizzare", benché ad esem-

<sup>22</sup> Cfr la nota 15 in cui viene citata la variante finnica *tsaukkis*. Che, per le ultime due forme estoni qui menzionate e, in seguito a caduta di *-s*, addirittura per *tšauki*, si tratti di prestiti?

pio non manchi la forma reduplicata *kihini-kahini*, costituita dal sostantivo tratto da quest'ultimo verbo e dal sostantivo derivato da *kahisema*. Vien da sé che una tale ricchezza di suggestioni onomatopeiche o fonosimboliche sembra alludere alla storia e alla cultura alla base della lingua estone, all'impronta "animistica" lasciata nella sua struttura dalla vita di un popolo in un rapporto tradizionalmente molto più profondo con la natura. È da rilevare pure il fatto che tali forme, data la loro varietà, hanno spesso usi meno fissati dei corrispettivi italiani e dunque vengono impiegate con sensi e in contesti diversi a seconda del parlante<sup>23</sup>.

4) Quanto alle espressioni fisse o formule come *tsao mees* e *tšau mis teed*, come riportate dalla Loog, sono evidentemente da considerarsi mere e occasionali espansioni di *tšau* in tale sede almeno del tutto irrilevanti.

Esaminato quanto accade nell'estone, risulta a questo punto curioso un confronto con l'italiano, che non sembra onorare con altrettante attenzioni il proprio *ciao*, benché non possa certamente dirsi una lingua povera di risorse espressive: basti pensare a quelle morfologiche degli alterati, spesso con accumulo di suffissi, come in *bonaccione*, *mediconzolo*, *casupola* ecc., e a quanto avviene in quella vera e propria fabbrica di parole che è il linguaggio pubblicitario, con le curiose formazioni che Bruno Migliorini ha definito "parole-macedonia", tra cui potremmo ricordare i bizzarri *digestimola*, *pulilucido*, *ragusto*, *orologiovane* ecc. Eppure, malgrado tale sbrigliata creatività lessicale, il popolare saluto non sembra esserne stato intaccato a qualunque livello stilistico.

Consideriamone ad esempio una possibile forma alterata: se in italiano sono ancora concepibili formazioni quali *addiuccio* o *addione*, \**ciaone* o ancor peggio \**ciaino* verrebbero sentite come innaturali ed abnormi o eventualmente come esempi di infantilismo linguistico, ovvero forme proprie di chi ignora le regole del sistema morfologico italiano. La ragione di ciò va forse ricercata nel fatto che, a differenza di *addio* (del resto assimilabile ai sostantivi in *-io*), *ciao* viene percepito maggiormente come interiezione, come occorrenza, dunque, refrattaria a derivazione o alterazione. Non è da escludere nemmeno una ragione fonologica: essendo pochissime le voci italiane terminanti in *-ao*, diventa difficile analizzare *ciao* in componenti morfologiche, ovvero individuarvi una radice. Che gli spagnoli con molta più disinvoltura e naturalezza dicano *chaito* o i lettoni *čaviņa*, può spiegarsi con l'ampio uso in quelle lingue dei suffissi diminutivi, applicati indiscriminatamente ad ogni parte del discorso, ormai in gran parte desemantizzati e conservando soltanto una sfumatura di affettività, mentre in italiano un uso eccessivo di diminutivi ver-

<sup>23</sup> Sul tema cfr. ad esempio un classico della linguistica estone quale Mati Hint, *Häälikutest sõnadeni: emakeele häälikusüsteem üldkeeletheaduslikul taustal* ("Dai suoni alle parole: il sistema fonetico della lingua materna alla luce della linguistica generale"), Tallinn, 1978, p. 204.

rebbe percepito come troppo ricercato e lezioso. Quanto ad un "plurale" *chaos* (*chao+s*), con qualche sporadica occorrenza nel mondo ispanofono, esso rappresenta un risultato spontaneo e naturale, derivante dalla comodità di formare un plurale mediante la semplice aggiunta di *-s* a radice vocalica.

Quanto a possibili forme reduplicate, creazioni *ab ovo* non motivate semanticamente, come *plauki* nell'estone *tšauki-plauki*, non sembrano naturali in italiano, si tratti di lingua letteraria o meno.

Da tutto ciò risulta, per contrasto - al di là delle opposizioni per esempio di tipologia linguistica tra lingue flessive e agglutinanti, che qui semmai rimangono in secondo piano, e malgrado le tendenze puristiche abbiano avuto scarsa incidenza sul suo sviluppo - una conferma del carattere peculiare di una creatività lessicale propria dell'estone (come pure, o ancor di più, del finnico) -, creatività che pare privilegiare la sostanza *f o n i c a*, ovvero *f i s i c a* della parola (e sarà ancora una volta, a livello antropologico, eredità della cultura animistica), producendo, in alcuni contesti, la vaghezza, indeterminatezza di significato a cui si è accennato più sopra, e in generale una maggiore libertà nei procedimenti di neologia - rispetto a quella di altre lingue, come l'italiano, con altro retroterra culturale, più razionalistico e quindi più fedele ad una concezione del segno linguistico come portatore di significato (poiché portatrici di significato lo sono pure, malgrado la bizzarria formale, anche le "parole-macedonia" del linguaggio pubblicitario), e dunque lingue con maggior grado di standardizzazione anche morfologica - come si vede nelle regole, o perlomeno criteri stilistici, di applicabilità della pur ricca serie di suffissi alterativi italiani, i quali impongono determinati limiti - e dove il puro gioco fonico o fonosimbolico, che non sia diretta onomatopea in quanto razionalistica riproduzione di una realtà fisica, esula dalla sfera linguistica o al massimo viene giudicato linguaggio embrionale, al limite del balbettamento infantile. Si può fra l'altro ricordare, come riflesso moderno di tale "animismo linguistico", che l'estone è l'idioma che ha potuto accettare come assolutamente "normali" le formazioni *ab ovo* del linguista J. Aavik, quali *roim* "crimine", *relv* "arma", *reetma* "tradire", *siiras* "sincero" ecc., oggi tutte di uso corrente, coniate esclusivamente in considerazione della struttura fonetica della lingua e su base più o meno fonosimbolica (così, anche se alle volte su ispirazione di modelli stranieri, come nel caso di *roim*, che riproduce le consonanti del latino *crimen*, Aavik utilizza sovente la *r* all'inizio di parole di significato negativo)<sup>24</sup>. Va

<sup>24</sup> Cfr. Mati Hint, op.cit., pp. 205-6, dove viene trattato ancora l'argomento fonosimbolismo nell'estone e fonosimbolismo in generale. Un altro fenomeno, questa volta più generico, a riprova di quella certa "instabilità" del lessico estone in quanto più fondato sulla fisicità della parola, potrebbe essere il caso dei nomi propri di persona: in estone, infatti, e con non poco sconcerto per gli stranieri, di un medesimo nome proprio originario esiste spesso un'infinità di varianti, in maggioranza sorte all'interno stesso della lingua e solo in misura minore adattamenti di modelli stranieri che in fondo costituiscono soltanto una conferma della tendenza.

naturalmente comunque notato che si tratta di un carattere che l'estone sta gradualmente perdendo o ha già perduto, oggi in quanto "modernizzandosi", o diremmo meglio globalizzandosi, ma in un processo di adattamento a modelli di struttura linguistica e a modi di pensare occidentali che dura ormai da secoli<sup>25</sup>.

La realtà linguistica delle varianti di *tšau* - grazie a un caso tutto sommato fortuito e secondario di fenomeno sociale e benché limitata a gruppi ristretti di parlanti, tanto da essere alle volte riconducibile alla dimensione di idioletto - permette quindi, in ultima analisi, di gettare qualche luce sugli strumenti di produttività lessicale intrinseci all'estone e, in una prospettiva più ampia, sul sostrato psicologico ad esso sotteso.

Così, solo per l'equivalente italiano *Caterina* - nome base femminile più diffuso presso gli estoni - avremo l'intera serie: *Katariina* (forma di partenza), *Kadri*, *Katrin*, *Kati*, *Kadi*, *Katre*, *Triin*, *Triinu*, *Riin*, *Kätli*, *Kätlin* (questi ultimi due per evidente influsso straniero) - e l'elenco potrebbe continuare.

<sup>25</sup> Beninteso, a questo punto non si vuole affermare che in italiano o in altre lingue europee manchino completamente suggestioni fonosimboliche, del resto rimarrebbe sempre il problema di come distinguere da esse l'onomatopea (nella triade estone *sulisema-vulisema-mulisema* fino a che punto si può parlare di onomatopea e non di fonosimbolismo o viceversa?). Senonché, si prendano a caso, per l'italiano, il sostantivo *beffa*, l'aggettivo *buffo*, i verbi *grattare*, *graffiare*, quelli "sinestetici" *scintillare* e *titillare*, o perfino, a livello morfologico, la stessa alternanza o opposizione delle desinenze *-o/-a* per il maschile (vocale chiusa o "cupa") e il femminile (vocale aperta o "chiara"): in parte sono frutto del caso, in parte derivano dal latino, sono voci sorte anticamente o costituiscono antichi prestiti, ad esempio di lingue germaniche. Dunque, nell'attuale stadio di sviluppo del sistema linguistico italiano, escludendo i dialetti, il fonosimbolismo non sembra più avere rilevanza considerabile nei processi di neologia (trascuriamo qui alcuni casi isolati quali *zigzag*, a volerlo distinguere dalla pura onomatopea, o i suffissi alterativi *-ino* e *-one* che, rispetto al latino, assumono una nuova funzione in quell'opposizione diminutivo/accretivo evocata dai rispettivi timbri vocalici *i* ed *o*). Inutile dire che ancor meno rilevanza vi avrebbe un mero gioco fonico del tipo di quello che ha prodotto *tšau-plau* o *tšauki-plauki*, che, ripetiamolo, pur trattandosi di forme giocose, in estone sorgono con naturalezza e spontaneità sembrandovi ancora connaturate, a differenza di quello che accadrebbe in altre lingue.

**LA BETULLA E LA STELLA\***

Traduzione dallo svedese di Chiara Sabatini

Ancora mi ricordo una vecchia storia di un ragazzo e una ragazza che per tutta la loro vita ebbero un solo obiettivo. Quanti di noi possono dire lo stesso?

Circa duecento anni fa c'era grande miseria in Finlandia. La guerra infuriava in tutto il paese, le città e i villaggi furono bruciati, i raccolti andarono perduti, e centinaia di migliaia di persone vennero uccise o morirono di fame, in esilio o di malattie spaventose.

Allora non si sentiva né si vedeva niente altro che sospiri e lacrime, lamenti, dolore, sofferenza e sangue; e quelli che avevano qualche speranza di sopravvivere non sapevano più in cosa sperare, poiché il castigo di Dio aveva attraversato tutto il paese e quei tempi non furono mai dimenticati. Durante questo periodo di angosce, accadde che molte famiglie vennero separate e alcuni furono portati nel paese dei nemici, altri scapparono nei boschi e nelle foreste o nella lontana Svezia, e la moglie non sapeva più niente del marito, e il fratello più niente della sorella, e i genitori non sapevano se i propri figli erano vivi o morti. Quindi, quando finalmente venne la pace, e coloro che erano sopravvissuti tornarono a casa, solo pochi poterono non soffrire o ritrovare i propri cari.

Come nel racconto di Barbablù leggiamo che la giovane moglie mandò la sorella nella torre, da dove si poteva vedere fino alla strada, e di tanto in tanto chiedeva: "Anna, sorella mia, non vedi nessuno arrivare?", così molti si facevano le stesse domande tra di loro, quando la loro casa era vuota e non si sentivano i propri cari arrivare: "Non vedi nessuno arrivare?" "Non vedi ancora nessuno arrivare?"

E la risposta di solito era: "Nessuno, nessuno". Ma qualche volta accadeva, proprio come nella favola di Barbablù, che in lontananza sulla strada si poteva vedere una nuvoletta di polvere; quando la nuvoletta si avvicinava, alla fine si vedeva un gruppetto di rifugiati che cercavano i loro cari... Allora i padri e le madri cercavano con gli occhi i propri figli, e se dopo molti, ma molti anni si ritrovavano, la gioia era tale che sembrava non esserci mai stato alcun dolore, e le case riprendevano vita in fretta, i campi davano di nuovo i raccolti, e un nuovo tempo prendeva il posto del dolore passato.

Durante la lunga guerra, tra i tanti, c'erano due fratellini, un bambino e una bambina, portati lontano in un paese straniero insieme ad al-

\* *Björken och stjärnan* [Läsning för barn di Zacharias Topelius, Lekar, Visor och sagor. Andra upplagan, Albert Bonniers Förlag, Stockholm, 1878.]

tri dove c'erano brave persone che si prendevano cura di loro. Gli anni passavano, i fratelli crescevano e anche se non mancava loro niente, non riuscivano a dimenticare i loro genitori e il paese in cui erano nati. Era come per i prigionieri ebrei a Babilonia, che avevano appeso le loro arpe ai salici e non potevano né cantare, né suonare, né danzare in quella terra straniera, perché il loro cuore era a Gerusalemme.

Quando si seppe che in Finlandia c'era di nuovo la pace e che coloro che volevano potevano tornare, il paese straniero diventò scomodo per i ragazzi e chiesero di poter andare a casa. Gli stranieri, coloro che si prendevano cura di loro, risero e dissero: "Andare a casa? Sciocchi ragazzi, sapete quanta strada c'è da fare? Più di un migliaio di chilometri."

"Non importa" risposero i ragazzi "basta che arriviamo a casa."

"Ma non avete una nuova casa ora qui con noi? Qui avete vestiti e cibo in abbondanza, buona frutta da mangiare, latte da bere, vestiti caldi, una bella casa e persone gentili che vi vogliono bene con tutto il cuore. Cos'altro volete ancora?"

"Sì, dissero i ragazzi, ma noi vogliamo andare a casa."

"Lì, a casa vostra, c'è grande miseria e carenza di tutto. Lì dovrete vivere in grande povertà, avrete un letto di muschio, una capanna con il tetto fatto con ramoscelli di abete, vento e gelo come vostra perpetua compagnia e cortecchia come pane quotidiano. I vostri genitori, i vostri fratelli, le vostre sorelle e tutti i vostri amici sono già morti da molto tempo; quando cercherete le loro tracce, troverete solo quelle dei lupi che sono passati sulla neve in quel luogo deserto dove prima stava la vostra casetta."

"Sì - risposero i ragazzi - Ma noi vogliamo andare a casa."

"Chi vi mostrerà la strada?"

"Dio" disse il ragazzo. "Inoltre mi ricordo che nel giardino dei miei genitori c'è una grande betulla su cui molti uccelli bellissimi cantano all'alba."

"E io mi ricordo - disse la ragazza - che la sera c'è un stella che brilla attraverso le foglie della betulla":

"Sciocchi ragazzi - disse quella gente straniera - la vostra richiesta è folle e pericolosa." E proibirono ai ragazzi di pensarci ancora.

Ma più loro glielo proibivano e più i ragazzi ci pensavano, e non per disubbidienza, ma perché il costante e irresistibile desiderio di ritornare nel paese nativo covava nelle loro menti.

In una notte di luna piena, il ragazzo non aveva neanche un briciolo di sonno a causa dei suoi pensieri, chiese alla sorella: "Stai dormendo?" La sorella rispose: "No, non riesco a dormire, sto pensando alla nostra casa." "Anche io" disse il ragazzo. "Facciamo un fagotto con i nostri vestiti e andiamocene da qui. Sento come se Dio dicesse continuamente

questo al mio cuore: Va a casa! Va a casa! E quello che Dio dice non può essere peccato."

"Sì" disse la sorella. E così uscirono in silenzio.

Fuori la luce della luna illuminava le stradine e i sentieri, e la notte era meravigliosa. Dopo un po' la ragazza disse: "Fratello mio, sai, ho paura che non troviamo la strada per andare a casa." Il fratello rispose: "Andiamo sempre verso nord-ovest, dove vediamo il sole tramontare la sera, perché il sole fa così in estate, e la nostra casa è laggiù. E questo sarà il nostro segno: quando vedremo la betulla nel giardino e la stella luminosa, che risplende attraverso le foglie, allora noi sapremo che lì c'è la nostra casa". Dopo un po' la sorella disse: "Fratello mio, sai, ho paura che le bestie o i briganti possano farci del male." Il fratello rispose: "Dio ci proteggerà. Te la ricordi ancora quella preghiera che abbiamo imparato a casa quando eravamo piccoli: "Ovunque io vada, la mia fortuna è nelle mani di Dio?"

"Sì" rispose la ragazza. "E Dio manderà i suoi angeli ad accompagnarci in una terra straniera".

Così si affrettarono a proseguire. Il ragazzo tagliò un bastone robusto da una giovane quercia per difendersi. Ma non accadde niente.

Un giorno arrivarono ad un incrocio dal quale si separavano due grandi strade e loro non sapevano dove andare. Allora due uccellini iniziarono a cinguettare lungo la strada sulla sinistra.

"Vieni", disse il fratello; "questa è la strada giusta, l'ho sentito dal cinguettio degli uccelli." "Sì", replicò la sorella, "i nostri uccelli sono diversi dagli altri uccelli. Gli angeli di Dio si sono trasformati in uccelli per condurci a casa."

Proseguirono, e gli uccelli volavano davanti a loro di ramo in ramo così lentamente che i ragazzi potevano seguirli. I ragazzi mangiarono la frutta e le bacche del bosco, bevvero l'acqua limpida delle fonti e di notte dormirono su soffici letti di muschio. E, continuando a viaggiare, si accorsero che ovunque arrivassero di giorno trovavano sempre qualcosa da mangiare e ovunque si fermassero la sera trovavano sempre un posto dove riposare. Non riuscivano a spiegarsi tutto ciò. Ma guardando gli uccelli esclamarono: "Guarda, gli angeli di Dio ci guidano!" E così fu per il lungo viaggio...

Alla fine la ragazza iniziò a sentirsi stanca e disse al fratello: "Quando possiamo iniziare a cercare la nostra betulla?" Il ragazzo rispose: "non prima di sentire la gente parlare la lingua che parlavano nostro padre e nostra madre."

Mentre continuavano il lungo viaggio verso nord-ovest l'estate stava finendo e nella foresta si fece buio. La ragazza disse: "Si vede la nostra betulla?" Il ragazzo rispose: "non ancora."

Il paesaggio attraverso il quale passavano stava assumendo un altro aspetto. Fino ad ora avevano attraversato le grandi pianure e adesso

erano arrivati in una terra dove c'erano colline, montagne, fiumi e grandi laghi. La ragazza disse: "Come faremo a passare al di là di queste ripide montagne?" Il ragazzo disse: "Ti prenderò in braccio." E così fece. E la ragazza disse di nuovo: "Come faremo ad attraversare i fiumi impetuosi e i grandi laghi?" Il ragazzo rispose: "Remeremo." E remò attraverso fiumi e laghi, perché ovunque andassero, quando arrivavano alla riva trovavano una barca quasi come se stesse lì ad aspettarli. Ma in alcuni fiumi nuotarono. E galleggiavano leggeri come cigni sulle onde; perché gli angeli volavano vicino a loro sotto forma di uccelli e indicavano loro la strada.

Un giorno avevano camminato tutto il tempo senza fermarsi ed erano molto stanchi. La sera arrivarono ad una casa solitaria che era stata appena costruita con grandi travi per sostituirla una bruciata. C'era un bambino piccolo che sbucciava le rape in giardino. "Ci daresti una delle tue rape?" chiese il ragazzo.

"Sì, venite dentro" disse il bambino "mamma vi darà da mangiare." Allora il ragazzo abbracciò il bambino, lo baciò piangendo per la felicità. "Perché sei così felice, fratello mio?" chiese la ragazza. "Non dovrei essere felice?" disse il ragazzo. "Questo bambino parla la lingua di nostro padre e di nostra madre. Adesso possiamo cominciare a cercare la betulla e la stella."

Poi entrarono nella casa dove furono ben accolti. Le persone della casa chiesero loro da dove venissero. Il ragazzo rispose: "Veniamo da un paese straniero e cerchiamo la nostra casa, ma non abbiamo nessun altro riferimento tranne una stella e una betulla nel giardino, dove gli uccelli cantano quando sorge il sole e di sera una stella luminosa brilla tra le foglie della betulla."

"Poveri ragazzi" - dissero quelle persone con compassione. "Nel mondo crescono molte migliaia di betulle, e nel cielo brillano molte migliaia di stelle. Come è possibile che tra così tante riusciate a trovare quelle giuste?"

Il ragazzo e la ragazza dissero: "Dio ci guiderà. Non ci hanno i suoi angeli guidato fino al nostro paese? Siamo già a metà strada verso casa":

"La Finlandia è grande" dissero le persone della casa e scossero la testa.

"Ma Dio è ancora più grande" rispose il ragazzo. E così ringraziarono gli abitanti della casa e proseguirono.

Ora accadde che non avevano più bisogno né di dormire né di mangiare nelle foreste ma andavano di casa in casa e anche se c'erano foreste immense tra una abitazione e un'altra e c'era grande povertà ovunque, trovavano sempre un riparo e un po' di pane quando ne avevano bisogno perché la gente li compativa.

Ma non avevano trovato la betulla e la stella. Cercarono di casa in casa e videro molte betulle e molte stelle, ma non quelle giuste.

"Oh", sospirò la ragazza, "la Finlandia è così grande, e noi siamo così piccoli! Non troveremo mai la nostra casa." Ma il ragazzo la rimproverò e disse. "Credi in Dio?" "Sì" disse la ragazza. "Allora tu sai anche che" disse il ragazzo "accadono miracoli più grandi di questo. Quando i pastori andarono a Betlemme di notte, la stella li precedeva. Precederà anche noi se ci crediamo." "Sì" disse la ragazza, come diceva sempre a suo fratello. E così proseguirono con fiducia.

Finalmente una sera, dopo aver viaggiato per più di un anno, arrivarono in una casa solitaria, era la vigilia di Pentecoste alla fine di maggio, quando le prime foglie estive iniziano a germogliare sui rami. Entrarono dal cancello, e lì, nel giardino, c'era una grande betulla con una folta chioma di piccole foglie, e tra le foglioline verde chiaro risplendeva in quella sera chiara la stella luminosa della notte. C'era già la luce estiva e solo questa stella si poteva vedere nel cielo perché era la più grande e la più luminosa di tutte.

"Ecco la nostra betulla!" esclamò il ragazzo immediatamente. "Ecco la nostra stella!" rispose subito la ragazza. E abbracciandosi ringraziarono Dio e piansero lacrime di gioia.

"Qui c'è la stalla, dove nostro padre teneva sempre i cavalli" disse il ragazzo pensieroso. "Ed io mi ricordo il pozzo da cui nostra madre prendeva l'acqua per le mucche" disse la ragazza. "Ci sono due piccole croci sotto la betulla; cosa possono significare?" osservò il ragazzo. "Io ho paura di entrare in casa" disse la ragazza. "Pensa, se nostra madre e nostro padre non fossero più vivi o se non si ricordassero di noi! Vai tu per primo, fratello mio!"

"Prima ascolterò da dietro la porta" disse il ragazzo con il cuore che gli batteva forte.

Nella casa erano seduti un vecchio con sua moglie, non erano proprio vecchi, ma le pene e i dolori avevano fatto venire loro le rughe sulla fronte prima del tempo.

Il marito disse alla moglie: "Siamo a Pentecoste, quando Dio manda consolazione ai cuori affranti; ma a noi non arriva niente. I nostri quattro figli non ci sono più: due riposano sotto la betulla, due sono stati portati nella terra dei nemici e non torneranno mai più. È difficile vivere da soli quando si diventa vecchi."

La moglie disse: "Dio non è sempre buono e misericordioso? Lui che ha liberato i figli di Israele dalla prigionia, può anche ridarci i nostri figli, se pensa sia giusto."

"Quanti anni avrebbero i nostri figli più piccoli se fossero ancora vivi?"

Il padre disse: "Il ragazzo avrebbe sedici anni e la ragazza quindici. Non ci meritiamo questa benedizione così grande, di veder tornare i nostri cari figli."

Appena dette queste parole, la porta si aprì, ed entrarono un ragazzo e una ragazza, che dissero di essere venuti da lontano e chiedevano un pezzo di pane.

"Venite vicino ragazzi" disse il padre "e rimanete con noi questa notte! Ah, anche i nostri figli più giovani avrebbero avuto la vostra età, se fossero stati qui!"

"Guarda" disse la moglie "due ragazzi così belli! Ah, sarebbero stati così belli i nostri figli se fossero vivi e fossero stati con noi." Ed entrambi i genitori piansero amaramente.

Allora i ragazzi non poterono più aspettare e andarono tra le braccia del padre e della madre con le lacrime agli occhi ed esclamarono: "Non ci riconoscete? Noi siamo i vostri cari ragazzi, e Dio ci ha miracolosamente guidato fin qui dalla terra straniera." I genitori allora li abbracciarono con affetto senza parlare e caddero in ginocchio insieme ai figli e ringraziarono Dio, che a Pentecoste aveva fatto loro dono di un conforto così grande.

Poi i ragazzi dovettero raccontare il loro destino, e i genitori fecero lo stesso, e sebbene tutti avessero sofferto molto, adesso il dolore era scomparso e aveva lasciato il posto alla gioia. Il padre sentì le braccia del ragazzo e fu felice di notare muscoli forti e la madre accarezzò i bruni capelli della figlia e baciò centinaia di volte le sue guance rosee. "Sì" disse la madre con felicità di bambina "quando questa mattina ho sentito il canto così felice di due strani uccelli sulla betulla ho pensato che stesse per accadere qualcosa."

"Io li conosco" disse la ragazza. "Sono due angeli sotto forma di uccelli, che hanno volato davanti a noi e ci hanno indicato la direzione durante il nostro viaggio, e ora condividono la nostra gioia perché abbiamo ritrovato la nostra casa."

"Vieni, andiamo a salutare la betulla e la stella" disse il fratello. "Vedi sorella mia lì sotto riposano le nostre sorelline. E se fossimo stati noi a riposare sotto questo cespuglio e le nostre sorelle fossero state al posto nostro a guardare la nostra tomba, come sarebbero andate le cose allora?"

"Certamente sareste stati in cielo con gli angeli di Dio" rispose la madre gentilmente.

"Adesso capisco" disse la ragazza. "Gli angeli sotto forma di uccelli, che ci hanno accompagnato per tutto il tragitto e che oggi annunciavano il nostro ritorno, erano le nostre sorelline, che riposano nella tomba. Erano loro che continuamente dicevano così al nostro cuore: 'tornate a casa, tornate a casa, a confortare vostro padre e vostra madre!' Erano loro che nel deserto ci hanno indicato la strada, che hanno fatto sì che

non avessimo fame, che ci hanno preparato letti di muschio cosicché non ci congelassimo, e sempre loro hanno lottato contro le correnti dei fiumi e ci hanno aiutato ad attraversarli senza che annegassimo. Erano sempre loro che ci hanno detto: 'questa è la betulla giusta, la giusta stella' tra mille altre. Dio ha scelto loro e ce le ha inviate per proteggerci. Grazie sorelle! Grazie o Dio buono!"

"Già" disse il ragazzo "e guarda come la stella brilla tra le foglie della betulla e risplende nel cielo! Ora abbiamo trovato la nostra casa; non dobbiamo andare oltre, sorella mia!"

"Cari ragazzi" disse il padre "in questo mondo la vita di un essere umano è una migrazione verso una meta eterna. Abbiate sempre Dio nel cuore e la meta eterna davanti ai vostri occhi! Quando gli angeli vi indicavano la strada avete perseverato; lasciate che continuino a mostrarvi la strada! Voi avete cercato la betulla; è il simbolo della vostra terra. Allora la vostra terra sarà la meta della vostra vita del vostro lavoro e del vostro amore! Avete cercato la stella; è il simbolo della vita eterna, lasciate che sia la vostra luce per tutta la vita!"

"Amen, così sia!" dissero i ragazzi e la madre con le mani giunte.

\* \* \*

**Zacharias Topelius** (1818-1898), autore ormai noto ai lettori di *Setentrione*, è una figura interessante e curiosa del panorama letterario finlandese della seconda metà dell'ottocento.

Seguendo le orme di J. L. Runeberg e J. V. Snellman, si impegna a descrivere e rappresentare il sentimento, la mentalità, le tradizioni del popolo finlandese. Fu, infatti, uno tra i primi autori a raccontare, nei suoi romanzi, storie di persone e avvenimenti dei suoi tempi.

Come gli altri scrittori dell'epoca esalta la lingua e la storia del suo paese d'origine, ma continua a scrivere in svedese e, sebbene questo possa apparirci una contraddizione, le sue storie e i suoi racconti non mancano di particolari che ci fanno entrare profondamente in quello che è la cultura finlandese.

Topelius si rivolge ad un pubblico di lettori particolari: bambini e ragazzi; pubblicò diverse opere dedicate ai più piccoli ed introdusse anche la tradizione di stampare giornali per bambini. Forse la sua opera più conosciuta è "Läsning för barn" (Lecture per bambini): raccolta di poesie, racconti e fiabe, pubblicata tra il 1865 e il 1896, che è sì per bambini, ma attraverso elementi storici, riferimenti alla natura, alla religione, alle tradizioni popolari e alla lingua, anche per tanti adulti che possono immergersi e viaggiare in questo mondo così pieno di suggestioni emotive, conoscendo così, in modo più approfondito, la Finlandia, il suo popolo e la sua cultura.

Nel racconto "La betulla e la stella", qui presentato in traduzione italiana, abbiamo l'opportunità di renderci conto di quanto per Topelius fossero importanti la storia, la natura, la religione e la lingua della sua patria.

I due fratelli protagonisti della storia, dopo una situazione di prigionia in un "paese straniero", in seguito alla conquista della Finlandia da parte di "gente straniera" (con tutta probabilità l'autore si riferisce alla Russia anche se mai la nomina), riescono a tornare a casa grazie al ricordo di elementi caratteristici della natura quali una betulla e una stella che brilla attraverso i suoi rami. La profonda fede che nutrono in Dio fa loro da guida e quando riconoscono la lingua parlata dai loro genitori la loro gioia è immensa.

L'importanza degli aspetti caratteristici di un popolo si fondono quindi nell'avventura di un viaggio che porterà i due ragazzi a ritrovare i propri genitori, attraverso luoghi e incontri tipici di un paese abitato da persone accoglienti e ospitali che sentono forte il sentimento di unità nazionale.

**HUONEEN MAISEMA\***

Suomennos: Laura Pystynen  
Toimittanut: Pauliina de Anna

Tulin tähän huoneeseen vain joitakin kuukausia sitten.

Hyvin pienestä valkoiseksi maalatusta puisesta ovesta johon upotetun ikkunan neljä ristikkäin menevää puista listaa jakaa neljään ruutuun.

Oven vieressä on beesin värinen kamiina jonka pitkä ruskea hormi kiipeää muuria pitkin ja halkoo seinää oikealla puolellani.

Kun ostimme tämän kamiinan oli hyytävän kylmä iltapäivä. Minulla oli hyvin kylmä ja päätäni alkoi särkeä ja kun päätäni särkee minua pelottaa kovasti sillä menetän suuntavaistoni.

Myymälä oli ahdas, siellä oli pieni laiha kumara nainen, mykkä mies jonka liikkeet olivat kiemuraisia aivan kuin hän olisi ollut hullu ja toinen mies, iso ja suoraselkäinen ja vankkarakenteinen. Minä kuljin myymälässä edestakaisin koska en tiennyt mitä tehdä sillä minä en tiedä paljoakaan kamiinoista ja meidän kamiinassamme oli jotakin vikaa joka piti korjata. Kuljin siis edestakaisin myymälässä ja lopulta tarjouduin kantaamaan hormiputket autoon koska ne eivät olleet kovin painavia. Kun lähdin ovea kohti mies joka näytti hullulta ja avuttomalta avasi minulle oven helpottaakseen kulkuani. Niin kuin hienolle naiselle.

Sillä hän oli hullu ja minä olin hieno nainen joka kantoi putkia. Ja hän avasi minulle oven helpottaakseen kulkuani.

Samaan aikaan oli alkanut sataa ja kastuin hieman kantaessani putkia. Päätäni särki yhä enemmän ja tunsin olevani kerta kaikkiaan pelottavan lähellä hullua joka oli avannut minulle oven.

Istun kirjoituspöydän ääressä jonka ostimme markkinoilta jotka pidetään aina kuun viimeisenä sunnuntaina lähellä meidän kotiamme.

Markkinat pidetään erään kanaalin varrella molemmilla puolilla katu. Silloin kun päivällä on aurinkoista auringonlaskun aikaan nousee usvaa. Ja oli melkein auringonlaskun aika ja sinäkin päivänä oli hyvin kylmä.

Olimme melkein palaamassa kotiin kun näin tämän kirjoituspöydän joka on suunnilleen sellainen jollaista olen aina toivonut. Siinä on siis kaksi laatikostoa päädyissä, syvennys jaloille laatikostojen välissä ja irrotettava kansi jonka voi päällystää kankaalla tai nahalla tai keinonahalla kuten minä tein eräänä päivänä kyllästyttyäni odottamaan että se joka oli luvannut tehdä työn toteuttaisi aikomuksensa. Menin ostamaan kei-

nonahkaa ja kiinnitin sen pöytälevyyn nitojalla. Keskellä, jalkojeni yläpuolella, on laatikko jossa säilytän sekalaisia tavaroita, paperilippusia, kortteja joita olen saanut, kortteja jotka ennen pitkää lähetän, kynää jota en käytä, ja perällä on eräänlainen salalokero mutta en enää muista mitä olen sinne pannut koska sitä on vaikea käyttää koska koko laatikko on vedettävä ulos jotta sieltä saa sen mitä siellä on. Jotakin siellä siis on mutta en tiedä mitä.

Kirjoituspöytä ei aina ole ollut täällä koska ennen työskentelin toisessa huoneessa toisessa paikassa, en tosin kaukana nykyisestä huoneestani. Itse asiassa huone oli aivan kanaalin varrella. Eikä nykyinenkään huoneeni ole kaukana kanaalilta. Mutta kanaalia en enää näe kuten näin ennen katsomalla ikkunasta. Mutta tiedän että se on siellä, kun mennään portista aukiolle ja käännytään sitten vasempaan ja taas vasempaan.

Kaksi miestä siis kantoi kirjoituspöydän harteillaan kaksi kerrosta ylös huoneeseen jossa ennen työskentelin. Joka silloin oli vähän hylättyinä ja yksikseen koska olin lähdössä sieltä pois mutta ei tiedetty tarkalleen milloin lähtisin eikä ollut muuta paikkaa mihin kirjoituspöytä olisi voitu viedä. Minusta oli siis hyvin surullista viedä jotakin uutta paikkaan josta oli tulossa minulle vanha. Itse asiassa kuollut.

Tuo paikka ei sitten kuitenkaan kokonaan kuollut koska A. joka on minun mieheni jatkoi työskentelyään siellä. Ja muutti kaiken. Hän laittoi kaiken viimeisen päälle ja nyt hänkin on lähdössä sieltä. Niin että paikka on kahdesti vanha. Mutta minä en juuri ole halunnut enää käydä siellä sen jälkeen kun siitä oli tulossa minulle vanha, koska minun on ollut vaikea tunnistaa sitä samaksi.

Nytkään huone ei kokonaan kuole koska A:n sisar on ostanut sen.

Nyt se on melkein tyhjä. Keskellä huonetta on valkoinen pöytä ja ikkunan lähellä kukikas nojatuoli ja ikkunaa vastapäätä värikäs puuveistos.

Minua kauhistuttavat paikat joissa ei ole ihmisiä mutta jotka ovat täynnä ihmisille kuuluvia tavaroita.

Usein kysyn itseltäni mitä tyhjät paikat tekevät.

Eräänä päivänä soitin erääseen taloon jossa ennen asuin ja jonka tiesin olevan sillä hetkellä tyhjillään. Annoin puhelimen soida kauan mutta talo ei vastannut. Silloin tunsin viiltävää, melkein fyysistä kipua ja tunsin kierteleväni huoneissa joissa puhelimen pirinä kuului kuin olisin voinut samanaikaisesti soittaa ja vastata puheluun. Mutta minäkään en vastannut puhelimeen. Ja talo pysyi tyhjänä.

Nurkassa olevan kukikkaan nojatuolin päällinen on kulunut ja käsinojien kohdalta melkein puhki mutta nojatuoli on hyvin kaunis. Se muistuttaa nojatuolia Chagallin taulussa *Morsian*. Paitsi että taulussa nojatuoli on valkoinen kun taas tämä on kukikas. Mutta taulussakin tuoli on lähellä ikkunallista ovea.

\* *Paesaggio della stanza* [Piccoli Paesaggi, Anterem Edizioni, Verona 1993].

A. sanoi aina haluavansa vaihtaa tuolin päällisen koska se on vanha, mutta hän ei koskaan tehnyt sitä.

Kun A:n isä oli vielä elossa hän usein istui nojatuolissa. Näin hänen usein istuvan siinä. Itse asiassa kun nojatuoli ei ollut tässä kaupungissa vaan A:n isän kodissa toisessa kaupungissa se oli varmasti hänen lempinojatuolinsa. Kerran näin A:n isän istuvan siinä aluspaitasillaan koska oli hyvin kuuma. Hämmästyin kovasti sillä en ollut koskaan nähnyt A:n isää muuten kuin pukeissa ja koska olin aina suuresti kunnioittanut A:n isän asiallisuutta tulin surulliseksi sillä omaa isääni joka silloin oli jo kuollut vaadin aina laittamaan paidan päälle kun näin hänet istumassa aluspaitasillaan. Jos olisin tiennyt että A:nkin isä teki niin en olisi käskennyt isääni laittamaan paitaa päälle.

Edessäni on ikkuna josta näen vastapäisen talon katon joka on kyllä samaa taloa sikäli että tämä talo oli joskus vanha kolmen pihapiirin maalaistalo. Ensimmäinen piha on neliskulmainen. Me asumme portista tultaessa vasemmanpuoleisessa siivessä. Niin että ikkunasta näen portista tultaessa oikeanpuoleisen siiven katon.

Jos istun ikkunani ulkopuolella en näe minkäänlaista liikettä sillä näen pelkkiä kattoja. Näen taivaan värin muuttuvan. Jos nousen katsomaan näen ihmisiä jotka kulkevat pihalla ja jo sitä ennen näen oikealla puolella olevalla parvekkeella naapurin rouvan kuivumassa olevat pyykki.

Ikkuna on minulla siis vain taukoja varten ja sitä että muistutan itselleni että sen toisella puolellakin on tilaa.

Kirjoituspöytäni reuna nojaa betonikynnykseen joka oli sen seinän perusta joka ennen jakoi kahtia tämän huoneen joka nyt on yksi ainoa iso huone. Siinä missä on nyt kirjoituspöytäni oli ennen tiskipöytä. Itse asiassa istun siis keittiössä. En tiedä kauanko tältä tilalta vie unohtaa että se on ollut keittiö. Minä en vielä ole unohtanut sitä.

Keittiössä oli seinäkaappeja ja kenties tauluja koska kaikissa seinissä oli neliskulmaisia ja suorakaiteen muotoisia jälkiä merkkeinä taulujen ja kaappien poissaolosta.

Melkein joka päivä noin kymmenen vuoden ajan tervehdin miestä joka asui tässä asunnossa. Mutta en koskaan käynyt hänen asunnossaan. Tai siis nyt olen hänen asunnossaan mutta hän asuu toisessa asunnossa.

Tällä miehellä on kaksi lasta ja kaksi lastenlasta jotka kävivät hänen luonaan kun hän asui täällä. Mutta selvästikään he eivät koskaan auttaneet häntä siivoamisessa koska asunto oli siivoton ja me olimme kovin hämmästyneitä sillä G. on hyvin siisti ja sanoimme: täällä on vuosien pöly. Sillä pölykin oli kerrostunut ja kasautunut ja siitä oli muodostunut paksu sitkeä kerros joka oli osa asuntoa.

Me pesimme pölykerroksen pois ja sitten vielä maalasimme päälle. En tiedä mihin pöly joutui koska rätit pestiin tai heitettiin pois.

Aina silloin tällöin G. kävelee vastaan koska, paitsi että hän asui täällä, hän on myös töissä täällä. Valokuvausliikkeessä jossa on töissä myös kaksi naista. Ja kun tapaan hänet sanon hänelle:

- Tule katsomaan työhuonettani.

Mutta lisään aina "joskus" toivoen ettei hän koskaan tulisi sillä en tiedä millaisen vaikutuksen häneen tekisi nähdä kaiken hänen kotonaan niin muuttuneen. Itse asiassa en tiedä edes miksi sanon hänelle "tule". Ehkä siksi että en vieläkään pääse eroon tunteesta että on tapahtunut ryöstö.

G. on kyllä tyytyväinen uuteen kotiinsa jossa on uudet saranat, kahvat jotka toimivat, ehjät ikkunalasit ja kaunis kylpyhuone. Hän kertoi meille että katsoessaan ikkunasta hän näkee puita ja minä näin heti mielessäni kehämäisen lähiön missä viisi puuta rivissä reunustaa viittä rivissä olevaa parakkia. Mutta monet ovat tyytyväisiä sellaiseen elämään. Minä vain luulen että se olisi ankeaa koska minusta se olisi ankeaa. Mutta heidän mielestään se ei ole ankeaa, päinvastoin he ovat tyytyväisiä kun heillä on uusi kylpyhuone saranat jotka toimivat ovet jotka aukeavat ja sulkeutuvat eikä tuuli tunge sisään parvekkeen oven alta.

Ikkunan edessä on matala pieni pöytä jonka päällä on lamppu joka muistuttaa simpukankuorta. Se tuo siis mieleen meren elävän jossa ei ole elämää. Niin kuin se siis haluaisi viestittää että siinä voisi olla jotakin mutta ei ole ja vaikka sen sisällä on lamppu, se ei riitä puhaltamaan siihen elämää. Ehkä siksi että ystävät jotka antoivat meille lampun lahjaksi lähtivät pois ja jättivät sen meille niin että alusta saakka se on ollut lahja joka on ollut ilman heitä tai täynnä heidän poissaoloaan. Ja senkin jälkeen kun he tulevat takaisin lamppu pysyy samanlaisena: tyhjänä.

Itse asiassa lamppu on minulle mysteeri. Ehkä jokainen lamppu on mysteeri mutta tämä erityisesti koska se muistuttaa simpukkaa mutta se joka antoi sen lahjaksi ei ollut antamassa sitä. Toiset toivat sen meille. Ja tämä tekee sen tyhjäksi.

Lamppu on matalalla kulmikkaalla pöydällä.

Pöydällä on papereita.

Pöydän edessä on sohva joka toimii myös vuoteena. Tässä vuoteessa minäkin olen nukkunut silloin kun riitelin A:n kanssa. Ja A:kin on nukkunut siinä joka kerta kun riiteli minun kanssani. Mutta niihin aikoihin sohva ei ollut tässä huoneessa. Se oli toisessa asunnossa ja siitähän asunnosta se vietiin pois ja tuotiin vanhaan työhuoneeseeni. Siellä en koskaan nukkunut siinä mutta toivoin aina että tulisi joku jonka kanssa istua sille rupattelemaan. Ei koskaan tullut. Senkään vuoksi että sohva viipyi vain hyvin vähän aikaa vanhassa työhuoneessani. En muista edes miksi se vietiin pois.

Vanhassa työhuoneessani minulla oli sänkynä heteka. Ja ystäväni A. nukkui kanssani toisella patjalla, toisella hetekalla. Se oli talvea. Silloinkin oli hyvin kylmä. Sitten A. lähti ja parin päivän kuluttua lähdin mi-



näkin ja tulin sitten työhuoneeseen vain tekemään töitä. Oli joulunalusaika ja kanaalin vedessä läikehtivät jouluvalot ja kadulla oli koko ajan väkeä ja me katselimme ikkunasta vettä ja ohi kulkevia ihmisiä.

Kun vanha työhuoneeni ei enää ollut minun työhuoneeni olin pahoillani itseni ja myös A:n takia sillä emme enää voineet nukkua ja syödä ja jutella ja tulla ja mennä niin kuin työhuone olisi ollut meidän kotimme.

Mutta työhuoneen sohva ei koskaan ollut kovin tärkeä koska se oli siellä liian vähän aikaa ja ainoa asia jonka muistan on että se oli minusta kaunis.

Oikeastaan sohva on hirveän vanha ja ruma mutta monta vuotta sitten ompelin sen päälle levitettävän valkoisen peitteen jonka voi pestä milloin haluaa. Sillä tavalla sohva ei näytä vanhalta ja rumalta vaan kau- niilta ja nuorelta.

Kun ompelin peitteen sohvan päälle olin nuori. Mutta silloin en tietenkään ymmärtänyt sitä ja tunsin itseni jo vanhaksi. Nyt tietenkin haluaisin olla jälleen nuori niin kuin silloin kun ompelin peitteen sohvan päälle.

Eräänä iltana olimme kaikki pöydän ympärillä. Silloinkin oli hyvin kylmä. Ja jokainen teki jotakin. Meitä oli kaksi miestä ja kaksi naista eikä välillämme ollut niitä erimielisyyksiä jotka vuodet juuri meidän välillemme loivat. Me siis olimme pöydän ääressä ja jokainen teki jotakin eikä ollut tarvetta puhua. Myöhemmin elämässäni se tarve on aina vain kasvanut enkä ole enää ollut kenenkään kanssa pöydän ääressä tunte- matta tarvetta puhua. Silloin meillä ei ollut tarvetta puhua ja jokainen teki jotakin ja C. ompeli päiväpeitettä ja minä sohvapeitettäni jonka te- kemiseen minulta meni aika tavalla aikaa mutta tulokseen olen aina ollut tyytyväinen. Silloin emme pitäneet kirjaa ajasta.

Eräänä iltana, kun ompelin peitettä, eräs ystävä jota en ollut nähnyt vuosiin ja joka ei sitä paitsi edes ollut kovin hyvä ystävä yritti suudella minua. Se oli minusta ärsyttävää sillä minusta on aina ollut ärsyt- tävää että tämä ystävä yrittää suudella minua. Sitä hän on aina tehnyt ja se on aina minua ärsyttänyt. Niin että se ärsytti minua silloinkin.

Mutta toisaalta koska pidän tietyistä kuvitteellisista rooleista ja koska minun roolini, vaikka en ollutkaan naimisissa, muistutti naimisissa olevan naisen roolia, nautin kovasti ajatuksesta että voisin olla naimi- sissa oleva nainen jonka viettelee mies joka ei ole hänen puolisonsa. Huomaa kyllä että olin hyvin nuori sillä myöhemmin en enää ole om- mellut rooleja ylleni. Ehkä siksi että tietyssä kohtaa leikit loppuvat. Kos- kaan ei tiedä milloin tarkalleen.

Joka tapauksessa sitä ystävää en sen jälkeen ole enää nähnyt mutta minulle on kerrottu että hän on mennyt hieman sekaisin.

Sohvalla on nukkunut A. Siinä on nukkunut L. Siinä on nukkunut A. Siinä on nukkunut S. Siinä on nukkunut G. Kuinkahan monta la-

kanapyykkiä on pitänyt pestä kaikkien niiden takia jotka ovat nukkuneet sohvalla? Meidän luonamme sohva on nyt kahdeksanvuotias. En tiedä minkä ikäinen se oli kun se tuli meille.

Ennen se ei ollut valkoinen vaan vihreä. Niin tumma että senkin ta- kia tein sille valkoisen peitteen ja se oli talossa joka oli miehen jolla oli vaimo ja kaksi lasta. Onko tällä sohvalla siis istunut lapsiakin? Jälkiä ei näy eikä niitä pysty edes kuvittelemaan. En tiedä edes missä tämä sohva on syntynyt mutta uskon että se on syntynyt täällä, tässä kaupungissa enkä voi kuvitella että se olisi voinut syntyä muualla kuin täällä, tässä kaupungissa.

Tein helmuksen peitteen reunaan koska muistan että eräällä ystä- vällämme oli valkoinen sohva jossa oli helmus vaikka hän ei ollut juuri- kaan minun ystäväni vaan A:n ystävä ja aina silloin tällöin he vielä ta- paavat.

Eräänä iltana sen sijaan istuin hetkiseksi eräälle toiselle valkoiselle sohvalle jossa oli helmus. Mutta ilta ei ollut hyvä ja edessäni istui nainen jonka piti antaa minulle työtä, mutta en ehkä halunnut juuri sitä työtä ja niinpä sanoin itsestäni asioita jotka eivät olleet totta niin kuin että olisin halunnut työn vaikka en yhtään halunnut sitä. Mutta tämän ymmärsin vasta paljon myöhemmin. Onneksi nainen ei kuitenkaan koskaan soitta- nut minulle tarjotakseen minulle todella sitä työtä mutta muistan hänet oikein hyvin. Tai en oikeastaan muista mitään naisesta mutta muistan oikein hyvin sohvan jolla istuimme. Se oli valkoinen ja sen päällä oli jo- takin punaista. Ehkä huopa sillä silloinkin oli hyvin kylmä.

Toisinaan kohotan katseeni kohti ikkunaa (olin unohtanut ikkunan) ja tila jonka ikkunasta aistin on pelottava.

Aivan kuin kuvittelisit meneväsi ulos ja näkeväsi merta, lokkeja, kallioita joihin vesi lyö, ajattelevasi "Miten valtava meri onkaan!" ja sit- ten nousevasi meren yli taivaaseen, avoimeen avaruuteen, ja tämä avoin avaruus jossa ei ole suuntaa eikä määrää muistuttaisi kauhistuttavasti suljettua huonetta jossa ikkunat ovat kiinni ja jossa ovi on auki toiseen huoneeseen, samanlaiseen kuin ensimmäinen. Katu jolla asut tulee ikään kuin huoneeksesi. Ikään kuin miksi tahansa huoneeksi. Kun mielessäsi menet ulos huoneesi ikkunasta kohti avointa taivasta avoimesta tai- vaasta tulee samalla tavalla suljettu kuin sinun huoneesi.

Niin kuin tila sulkeutuisi joka askeleella jonka otat tai niin kuin kul- kisit siinä vain sulkeaksesi sen.

Silloin tunnet rinnassasi painon, kuin kiven.

Silloin tunnen rinnassani painon, kuin kiven.

Joskus taas ikkuna on vain ikkuna ja voin rauhassa laskea katseeni takaisin siihen mitä olin tekemässä.

Sitten on taas päiviä joina minusta tuntuu että tuulenpuuskakin voisi tappaa minut ja silloin vältän katsomasta ikkunaa. Sitten ikkunasta taas tulee ikkuna ja voin rauhassa katsoa sitä.

Ottaakseni tämän tilan omakseni minun on täytynyt kävellä kehää, istua eri paikoissa, katsoa ikkunaa kaukaa ja läheltä, avata ja sulkea ikkuna, mennä ja tulla ovesta, nousta ja istua uudelleen enkä tiedä vielä missä vaiheessa matkaa olen.

En tiedä alkaako tämä matka joka päivä uudestaan. En tiedä unohtaako tila joka päivä edellisen päivänsä. Joskus minäkään en muista sitä. Vaikka tiedänkin että tämän huoneen haju siirtyy minuun ja että minä siirrän hajuni siihen. Se ainakin kerrostuu. Niin kuin pöly.

Pöly esineiden päällä voi olla merkki piittaamattomuudesta mutta se voi myös olla merkki suuresta kunnioituksesta niin kuin esineille suotaisiin se että niidenkin ylle kertyy ajan tomua. Eivätkö kaikki rypytkin ole vain pölyä?

Pääni päällä on kattoikkuna josta tulee sisään paljon valoa.

Kattoikkuna antaa huoneelle eksoottisen tunnun juuri sen valon paljouden vuoksi jonka se päästää sisään. Kun sataa lunta ja lumi sulaa tai kun sataa vettä kuuluu kattoikkunasta sitä vasten särkyvien sade-pisaroiden konsertti. Se tuntuu kuin kiinalaiselta pisara-pähän -kidutukselta. Ja siitä olen kyllä pahoillani että minun kauniiseen kattoikkunaan sade-pisarat särkyvät. Mutta en usko että on keinoa korjata asiaa, paitsi saada sade lakkaamaan.

Kattoikkunan alle olen koonnut kaikki viherkasvit koska en osaa huolehtia niistä antamalla niille ravintoa ja niinpä huolehdiin ainakin valosta jättämällä kasvit aina kattoikkunan alle jonka eteen ei koskaan vedetä verhoja. Kun taas tavallinen ikkuna, kun ulkona on kylmä, pannaan kiinni ja luukut sen edessä suljetaan ja valo teljetään ulos.

Toisinaan mietin millaista kasveillani on aamulla kun kattoikkunan pimeä ruutu muuttuu valoisaksi ja ne heräävät ja huomaavat että päivä alkaa. Huomaavatko ne että päivä alkaa?

Minä en osaa huolehtia kasveista koska isänikään ei osannut huolehtia kasveista. Hän osti niitä ja kolmen päivän jälkeen heitti pois koska hän ainoana joka kasveja osti ja ehkä ainoana joka niitä rakasti ei luottanut tarpeeksi kykyynsä pitää ne hengissä ja niinpä hän tappoi ne ennen kuin ne kuolivat omia aikojaan. On varmaan totta että saatamme kuolemaan sellaista mikä tosiasiassa saa meidät elämään. Joka tapauksessa isänikin pelkäsi kovasti eronhetkiä. Minulla on siis huollettavanani kasveja niin kuin niiden lehdissä olisi jotakin isästäni ja kaikista niistä kasveista jotka hän heitti roskiin. Mutta miksi olen ottanut ne riesakseni?

Minunkin kasveissani on totta puhuen aina keltaisia lehtiä huonon hoidon takia. Meidän kotiapulaisemme sanoo että "niillä ei ole multaa". Se kosketti minua. Niin kuin niiltä ei puuttuisikaan isää vaan äiti. Onko siis kasveillakin isä ja äiti?

Lattialla on matto jossa on mustia valkoisia ja vihreitä raitoja ja joka maksoi kaksikymmentätuhatta liiraa kun ostimme sen. Siis monta vuotta sitten.

Mattokin oli toisessa paikassa. Se oli kotonamme joka on vieläkin kotimme mutta mattoa siellä ei enää ole. Matto oli myös toisessa huoneessa toisella kadulla ja nyt se on tullut takaisin tähän osoitteeseen. Silloinkin oli kylmä ja ystävä jonka kanssa ostimme sen oli lyhyt ja hänellä oli mustat lyhyet hiukset ja hän on vieläkin lyhyt ja hänellä on mustat lyhyet hiukset mutta hän ei asu täällä vaan toisessa kaupungissa joka on kilometrien päässä täältä ja joka on sama jossa minäkin olen syntynyt, paitsi että hän on jäänyt sinne ja minä lähdin pois. Niin että nykyään näemme hyvin harvoin ja hän sanoo: "Vanhenemme kaukana toisistamme."

Joka tapauksessa silloin meistä oli tärkeää ostaa matto joka teki kodin kodikkaammaksi ja ostimme sen nimenomaan tehdäksemme kodin kodikkaammaksi, mikä ei enää ole tarpeen sillä mattoja on kolme muutakin koska A:n isä kuoli ja hän jätti meille kolme mattoa jotka nyt ovat kodissamme niin että koti ei enää tarvitse valkomustavihreäraidallista mattoa.

Täällä se ei ole löytänyt sopivaa paikkaa ja lojuukin milloin suorassa milloin vinossa lattialla ilman varsinaista syytä. En tiedä mitä tämä matto täällä tarkalleen ottaen tekee mutta jollakin tavalla se vain on.

Edessäni on kirjahylly jota en tunne hyvin ja jota tarvitsen vain pannakseni siihen papereita ja kirjoja. Kirjahyllyssä on valkoinen sinisin apiloin koristeltu jugendmaljakko jonka yläosassa on vihreää ja joka on minulle hyvin rakas koska se muistuttaa äidistäni vaikka ystävä joka antoi sen minulle lahjaksi ei tuntenut äitiäni. Ja minä ajattelin että vain joku joka tunsu äitini voisi antaa minulle sellaisen lahjan ja pidin sitä heti arvossa ja se on minulle hyvin rakas siksi että sain sen kun jo luulin että ystävyys olisi lopussa. Selvästikään se ei ollut lopussa.

Laatikoissa säilytän tuntemieni lasten piirustuksia ja yhtä minulle vahingossa joutunutta piirustusta jonka on tehnyt lapsi jota en tunne, muistiinpanoja joita en ehkä lue koskaan, A:n viestejä kuten "tulen kuu-delta", kotiapulaisen lappuja, kirjeitä, juttuja joita olen kirjoittanut, lehtileikkeitä, kirjoituspaperia, kirjoituskoneen nauhoja, neuloja nastoja liimaa leimoja liimaa ja postikortteja ystävien kirjoittamia runoja onnitte-lukortteja seurapelejä.

Vieressäni on lokero paperiarkeille ja toimistotarvikkeille.

Vieressäni oikealla on kirjahyllyn pitkä musta taso joka painaa kylkeeni. Mutta tällaisista asioista en kerta kaikkiaan piittaa ellen sitten siinä mielessä että ne vievät tilaa. Jos siirrän niitä ne lakkaavat viemästä tilaa. Tilan käsite vastaa täsmälleen tilavuuden käsitettä, siis kappaleen vaatiman fyysisen tilan käsitettä. Mutta jos siirrän niitä tila ei jää tyhjäksi sillä vain fyysinen tila tyhjenee, ei psyykinen. Siksi minä en piittaa

tällaisista asioista. Mutta ehkä juuri nämä asiat kaikessa mitättömyydessään ovat niitä joilla on eniten voimaa. Niin kuin kauhistuttavalla Jahvella joka yhtäkkiä muistuttaa mittaamattomasta etäisyydestä meidän ja Jumalan välillä.

Mutta onko minua ollenkaan olemassa näille asioille?

## **KAHDESKYMMENESVIIDES JOULUKUUTA TUHAT YHDEKSÄNSATAA YHDEKSÄNKYMMENTÄVIISI\***

Suomennos: Liisa Tuokko  
Toimittanut: Pauliina de Anna

Lasi on puolillaan olutta kuu on taivaan kasvoille räjähtänyt vanupallo tumpit ovat kasaantuneet tuhkakuppiin ja minun poikani ei suvaitse edes soittaa minulle vaikka tänään on joulu. Kalenterissa lukee: kahdeskymmenesviides joulukuuta tuhatyhdeksänsataayhdeksänkymmentäviisi. Voiko olla ettei se poika edes jouluna suvaitse soittaa minulle? Pienen joulukuusen valot sanovat klik klik ne syttyvät ja sammuvat koko ajan. Joku koputtaa oveen ja huutaa: "Herra Köler! Herra Köler!" Eivätkö ne tiedä että herra Köler ei voi vastata? Vai teeskentelevätkö ne etteivät ne tiedä että on kahdeskymmenesviides joulukuuta tuhatyhdeksänsataayhdeksänkymmentäviisi? Tämän talon asukkaiden täytyy olla hulluja tai sitten kaikki Pfeffingerstrassella ovat hulluja. Sitä paitsi olen aina tiennyt että tämä on idioottimainen katu. Kunpa ne nyt lakkaisivat huutamasta "Herra Köler herra Köler"! Nyt ne ujuttavat lehteä oven alta. Sen eteen on kerääntynyt kokonainen kasa lehtiä aivan kuin kotini olisi postilaatikko josta postinkuljettaja ei ole tullut hakemaan kirjekuoria. Kuinka kukaan ylipäättään pystyisikään toimittamaan noin monta kirjettä yhdessä päivässä? Kuinka monta sitten tänä kirottuna joulukuun kahdentenkymmenentenäviidentenä päivänä tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentäviisi?

Kuusen valot eivät lakkaa sanomasta klik klik nyt ei ole enää yö auringonnousun kajo valaisee Pfeffingerstrassen. Mitä merkitystä sillä sinulle on, kaunis hymyilevä blondi? Kauanko olet hymyillyt? Viisi minuuttiako vaiko ikuisuuden? Olen varma että olen nähnyt sinun hymyilevän miljoonia kertoja tänä viheliäisenä joulukuun kahdentenkymmenentenäviidentenä päivänä tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentäviisi. Mitähän se poika tekee tällä hetkellä? Onkohan hän paketoimassa lahjaa isälleen? Entä hänen äitinsä? Mitäköhän tekee hänen äitinsä, joka jätti minut, koska en osallistunut riittävästi pojan kasvatukseen? Ja silti minusta on ikävää ikävää ikävää olla yksin juuri tänään kun on joulu.

\* *Il venticinque dicembre millenovecentonovantacinque* [Tuttestorie n.3 dicembre 1999/febbraio 2000].

Mutta eikö heidän pitänyt tulla tänne jouluksi? Emmekö olleet sopineet niin? Tuomioistuun jakoi pojan lomien ja juhlapyhien ajoiksi mutta tämän siunatun joulukuun kahdennenkymmenennenviidentennen päivän tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentäviisi olimme sopineet viettävämme yhdessä vai olenko tullut aivan hulluksi? Kyllä, Irene on valmistamassa kanaansa joka on täynnä makkaroita viikunoita kastanjoita leipää pinjasieniä ananasta hän laittaa kanan sisään kaikkea mahdollista. Jos hän voisi hän sulloisi sinne koko maailmankaikkeuden. Hän sulkisi sinne koko elämänsä jonka hän on elänyt mutta jota hän ei olisi halunnut elää ja jonka hän kattaa sen takia pöytään joka joulu. Hän paiskasi sen melkein päin kasvojamme leikatessaan paloja siivestä rinnasta kaulasta. Minua luut puistattavat ne sitten puistattavat minua. Jopa kana puistattaa minua. Se on puistattanut minua siitä lähtien kun luin Ovidiuksen metamorfoosit joissa luojan imartelu, luonnon ja elollisten olentojen ylistys saa sellaiset mittasuhteet että siitä lähtien kun luin sen kirjan minä joka en ole kasvissyöjä buddhalainen kristitty minä joka en ole mitään en ole edes taikuskoinen, en pysty enää syömään kanaa. En edes kalaa. Mietitäänpäs vähän! Kalaa! Noita hyödyttömiä ja tyhmiä eläimiä, kalvakoita ja verettömiä. Tuntuu että niissä ei ole koskaan ollut elämää. Vain meren liikkuvia muotoja. En pysty syömään edes kaloja. Hän katsoo minua kun sorkin haarukalla rintaa siipien välissä jotta löytäisin vähän viikunoita kastanjoita leipää ja hän sanoo minulle ärtyneenä onko sinusta tullut noin nirso herraseni? Etkö pysty enää edes kanaa syömään? Mitä sinussa on veren tilalla? Vettäkö? Poika upottaa päänsä lautaseen koska ei ole koskaan lukenut Ovidiusta luulen ettei hän ole koskaan lukenut yhtään mitään, hän ahmii jopa pienet luut. Minä en vastaa vaimolleni. Sanon hänelle syö rauhallisesti poika ettei luu vain tartu kurkkuusi. Ja hän sanoo mitä sitten? Olisiko sillä sinulle jotain merkitystä?

Tiedän että vaimoni erittää jonkinlaista myrkyllistä happoa joka leviytyy tavaroiden päälle ja jopa kanan päälle jopa pojan päälle. Pienenä poika ei ollut tuollainen. Hän oli pulska ja kiltti. Vein häntä reppuselässä ja juoksimme Pfeffingerstrassen kitukasvuisten puiden välissä. No nyt se aurinko taas on laskemassa. Joulupuun valot sanovat vieläkin klik klik ja oveen koputetaan ja huudetaan: "Herra Köler herra Köler!" Kukakohan herra Köler oikein on? Olenko se minä? Minun nimeni on kaikonnut minusta aivan kuten iho lihakset hermot hermosyyt veri vesi mutta näen sinut vieläkin kaunis blondi kun toistat kello kuusi euronews kello kuusi kolmekymmentä uutiset kello kuusi neljäkymmentäviisi euroaamu kello kuusi viisikymmentäviisi aamulähetys kello seitsemän talousuutiset kello kahdeksan kolmekymmentä uutiskatsaus kello yhdeksän kolmekymmentäviisi tunteita ja tuoksua kello yksitoista ajankohtaista kello yksitoista kolmekymmentä säätiedotus kello kaksitoista kolmekymmentä uutiskatsaus kello kaksitoista kolmekymmentäviisi murhasta tuli totta kello viisitoista viisikymmentä piirrettyjä kello seitsemäntoista piirrettyjä duck ta-

les piirrettyjä peukaloisen retket zorro kello kahdeksantoista uutiset kello kahdeksantoista kymmenen ajankohtaisohjelma kello kahdeksantoista neljäkymmentäviisi viihteellä kello yhdeksäntoista kolmekymmentä sää-tiedotus kello kaksikymmentä uutiset kello kaksikymmentä neljäkymmentä ajankohtaisohjelma kello kaksikymmentä viisikymmentä oscar-elokuva kello kaksikymmentäkaksi kolmekymmentä uutiset kello kaksikymmentäkaksi kolmekymmentäviisi ajankohtaisohjelma horoskooppi sää-tiedotus napoleon uutiset ajankohtaisohjelma filosofiaa ajankohtaisohjelma lehdistökatsaus aamulla piirrettyjä babar tom ja jerry piirrettyjä pingu piirrettyjä kippari-kalle piirrettyjä hannu ja kerttu lassie ajankoh-taisohjelma. Olen katsellut niin pitkään ajankohtaisohjelmaa ja Jerryä joka juoksee Tomin perässä ja Tomia joka juoksee Jerry'n perässä ja si-nun kalpeita kasvojasi ja punaista suutasi joka hymyilee mustassa laati-kossa joka välähtelee kun sinun kasvosi häviävät tullakseen heti takaisin aivan kuin emme olisi tässä huoneessa vaan jossain toisessa huoneessa ja aivan kuin emme olisi täällä vaan jossain muualla, en tiedä tarkalleen missä. Sinä hymyilet ja minä olen tässä sinun edessäsi koska tämä ki-rotuista kirotuin joulu tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentäviisi ei lopu koskaan se kestää koko iäisyyden ja minä katson sinun punaista suutasi joka kertoo sodista hyökkäyksistä tuhoamisista raiskauksista piirretyistä hammastahnoista räjähdyksistä kengistä takeista pesuko-neista pölynimureista pesuaineesta joka on hellä käsille rypyyvoiteesta kuolleista kuolleista euroopassa amerikassa intiassa afrikassa aasiassa. Lyön vaikka vetoa ettet ole ikinä ollut Afrikassa enkä minäkään ole Afri-kassa ikinä ollut mutta olisin aina halunnut mennä sinne ainakin siitä lähtien kun näin elokuvan minun afrikkani. Dokumentit elefanteista ja apinoista eivät saa minua haluamaan afrikkaan mutta silloin näin minun afrikkani. Paljonko kello silloin oli? En tiedä, olin varmasti jättänyt kellon keittiöön, mutta silloin näkyivät savanni savannin puut ja meryl streep joka kävelee savannilla sitten hän saa syfiliksen miehet hylkäävät hänet mutta hän haluaa vain afrikkansa. Suuri nainen. Myös minun vaimoni on suuri nainen vaikka hän ei tulekaan ja appelsiinit jotka panin kuusen alle alkavat mädäntyä ja myös leipä pilaantuu nesteen on täytynyt alkaa haihtua korkkien kautta koska pullot näyttävät tyhjemmiltä lasit ovat al-kaneet itkeä tyhjyyttään pöydällä enkä tiedä miten lopettaa sitä eikä si-nun punainen suusikaan lakkaa puhumasta. Myös tuonelan virran suun täytyy olla tuollainen. Ja nielussa on lautturi joka kysyy sinulta haluatko nousta kyytiin? Ja sinä sanot sille olenko muka hullu mutta se ei ainoas-taan halua että nouse kyytiin vaan pyytää sinua myös maksamaan. On-neksi en jättänyt hellaa päälle muuten talo olisi palanut tuhkaksi. En pysty nousemaan tästä nojatuolista. Menin rauhassa pitkälleni odottaes-sani vaimoani ja poikaani. Tunsin sydämeni hypähtävän mutta mitä oi-kein on sydämen hypähdys? Stressi painaa minua joka päivä kun menen postitoimistoon leimaamaan kirjeitä näpyttelemään tietokonetta. Nume-

rot ja kirjeet liimautuvat aivoihin niin että syntyy kuolaista liejua joka ei lähde pois edes tahrannoistoina. Mitä oikein on sydämen hypähdys? Se on normaalia sanoin itselleni ja odotin että se menisi ohi. Olin jo val-mistellut kaiken. Olin kattanut punaiselle pöytäliinalle haarukat hedelmä-veitset ja lusikat jälkiruokaa varten. Lasit ovat kristallia ehkä siksi ne ei-vät lakkaa itkemästä tyhjyyttään. Leipä on vaaleaa ja tuoretta. Leipomon myyjä katsoi minua ja sanoi hyvää joulua herra Köler. Hyvää joulua teil-lekin sanoin vaikka minua ei yhtään kiinnosta hänen joulunsa koska mi-nulle joulu on kuitenkin samanlainen päivä kuin kaikki muutkin tai oike-astaan vielä ankeampi koska kävin katolista koulua ja siellä minulle opetettiin että muut kuolevat nälkään samalla kun me syömme ja erityi-sesti joulupäivänä. Sinä päivänä niitä kuolee ilmeisesti vielä enemmän. Montakohan niitä on kuollut tänään joulukuun kahdentenäkym-menentenäviidentenä päivänä tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentä-viisi? Niitä on varmaan kuollut tuhansia jos uutisiin on luottaminen. Sa-toja tuhansia joka puolella maailmaa. Mutta miksi ihmeessä ne eivät edes jouluna tee aselepoa ja lähetä jotain muuta ohjelmaa? Silloin minä en ainakaan ajattelisi en kuulisi taas sen nunnan sanoja ajatelkaa lapsia joilla ei ole mitään syötävää ja syökää ruokanne nurisematta ja lauta-seenne katsomatta koska on ihmisiä joilla ei ole mitään syötävää. Luul-tavasti minun on tämän takia täytynyt niellä myös joitakin kiviä pieniä matoja muovin palasia sillä nunnien ruoka ei totisesti ollut hyvää.

Sitä paitsi oma on vikani, minä se television aukaisin ja nyt katse-len sinun ihanaa punaista suutasi kuin muumio. Kuin sen nunnan suuta joka sanoo hymyillen että kokonainen metsä on palanut ja luultavasti jo-ku paloi metsän mukana mutta mitä minä sille voin jos en pysty edes saamaan otetta olutpullosta tällä roikkuvalla kädellä joka ei tottele käs-kyjäni?

Helmut Köler sinä olet menossa sekaisin sanoin itselleni tai sitten koko Pfeffingerstrasse on aivan sekaisin koska tiedän että kaikissa Pfeffingerstrassen kodeissa kaikilla on televisio päällä myös tänään kahdes-kymmenesviides joulukuuta tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentä-viisi. Oikeastaan he odottavat että sinun punainen suusi sanoisi heille hy-vää joulua. Silloin joulu on enemmän joulu. Mutta eikö sinulla ole kotia eikö sinulla ole joulua? Eikö sinulla ole ketään jonka kanssa olla tänä joulukuun kahdentenäkymmenentenäviidentenä päivänä tuhat yhdek-sänsataa yhdeksänkymmentäviisi? Olet puhunut siinä jo ikuisuuden. Eikö sinun yhtään tee mieli mennä kotiisi? Vai eikö sinulla ole kotia? Sitten sinulle on käynyt huonommin kuin niille köyhille lapsille joilla ei ole mi-tään syötävää. Jos voisin halkaista television kutsuisin sinut syömään mätäneviä appelsiineja, voisimme ainakin paistaa pihvin ja vähän peru-noita kun kerran minun vaimoni ei tule kanan kanssa.

Oveen koputetaan joku sanoo Helmut Helmut toin kanan mutta sen täytyy olla hallusinaatio olen odottanut kanaa niin kauan että nyt se on

muuttunut jo oikeaksi. Entä jos siellä onkin oikeasti se kana? Ja sitten jokin ääni sanoo isä voisitko sinä nyt päästää minut sisään? Sitten ei enää mitään. Istun enkä kuule enää mitään vain sinun punaisen äänesi sinun punaisesta suustasi. Tiedän että se on helvetin suu.

Lunta ei sada enää taivas on kirkas olen näkevinäni Pfeffingerstrassen kitukasvuisessa puussa silmuja. Outoa että siinä on silmuja jouluna. No niin nyt ne ovat tippuneet ja puussa on taas lunta mutta sinä et lakkaa puhumasta sinä et lakkaa kertomasta katkaistuista päistä tomista ja jerrystä ja hammasharjoista ja hammastahnoista. Ehkä sinä olet minun enkelini minun demonini minun kohtaloni ehkä koko minun elämäni on kiittänyt päästäkseen tähän pisteeseen jossa olen naulattuna ikuisuudeksi sinun punaisen suusi eteen.

Tässä huoneessa on haju jota en pysty käsittämään. Varmaan appelsiinit ja leipä pilaantuvat sitä paitsi täsmällisyys ei ole koskaan ollut vaimoni ja poikani vahva puoli. Kalenterissa lukee juuri näin: kahdeskymmenesviides joulukuuta tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentäviisi ja on siis kahdeskymmenesviides joulukuuta tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentäviisi ja ruudussa näkyvät mikki hiiri ja hylje jotka kylpevät ammeessa ja ääni sanoo they are in the bathroom ja hylje hankaa mikin selkää harjalla sitten hessu hopo tuo jonkinnäköisen kakun joka kaadetaan lautaselta ja laitetaan uuniin ja uuni poksahuttaa ja ääni laulaa he is in the kitchen sitten taas mikki ja hylje ja kissoja jotka latkivat maitoa lautaselta ja ääni joka laulaa it's good to be at home at home I love you love I love you love we love we love to be at home at home. Tunnusmusiikki kajahtaa ruudusta ulos ja tunkeutuu liejuisiin korviini tunnen sydämeni hypähtävän. Tai ehkä sydämeni ei enää hypähtele? Ehkä se vain tuntui siltä ehkä se onkin sinun punainen suusi joka nyt sanoo hetken kuluttua lastenohjelma beatrix potterin piirrettyjä. Ollaan englannin maaseudulla englantilaisten lasten ja englantilaisten kanojen ja englantilaisen sikojen kanssa ja elegantti neitokainen maalaa englantilaisia kissoja englantilaisia kanoja sillä aikaa kun englantilainen kani juo teetä hänen kupistaan. Ällöttävää minun mielestäni mutta tyttö ei hämmenny vaan silittää kania.

Sinun suusi hohde levittäytyy koko huoneeseen, valon välähdykset ruudulla luovat syntymän ja kuoleman jatkuvan liikkeen huoneen seinille. Kaikki liikkuu ja kumpuaa avoimesta kraaterista nojatuoliin edessä jossa muumioituneena odotan vaimoni ja poikani saapumista. Appelsiinit ovat varmasti mädäntyneitä leipä kuivunutta ja lasit täynnä pölyä eikä kukaan koputa ovelle. Yhtäkkiä kuulen uudelleen: "Herra Köler herra Köler!" Mutta minä en tunne näitä ääniä. Siellä ei ole minun vaimoni eikä minun poikani eikä talonmies. Ystäviäni olen viimeksi nähnyt niin kauan aikaa sitten että olen unohtanut heidän äänensä mutta minusta tuntuu etten todellakaan tunne näitä ihmisiä. "Herra Köler herra Köler", oven

takaa huudetaan herra Köler herra Köler! Miksi ne eivät lopeta? Mitä ne haluavat minusta joulupäivänäkin?

Joku murtaa lukkoa. Ehkä siellä on varkaita ehkä minun pitäisi tehdä jotain mutta jos ne olisivat varkaita ne eivät kutsuisi minua nimeltä mitä siis teen? En voi tehdä mitään. Olen muumioitunut tähän nojatuoliin. Ehkä minun pitäisi avata ikkuna koska haju on sietämätön eikö totta ihana suu? Nyt ne rikkoivat lukon nyt ne ovat sisällä nyt ne katselevat ympärilleen nyt ne tukkivat nenänsä nyt ne katsovat tyrmistyneinä sinun punaista suutasi nyt ne suuntaavat pöytää kohti nyt ne koskettavat lasseja nyt appelsiinit hajoavat niiden käsiin nyt leipä murenee niiden jalkojen alle nyt ne tulevat minua kohti nyt ne huutavat herra Köler! nyt joku sanoo mutta tämä mieshän on kuollut.

Katson heidän digitaalikellojaan joiden valot välkkyvät pimeässä kaksikymmentä neljä tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentäyhdeksän. Onko mahdollista että aika on kulunut noin nopeasti? Onko mahdollista etteivät vaimoni ja poikani ole vielä saapuneet? Onko mahdollista että tämä joulukuun kahdeskymmenesviides päivä tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentäviisi on näin kurja?

Mutta tämä mieshän on kuollut ne toistavat. Ne panevat minut säkkiin ovat sammuttamassa televisiota huudan haluan punaisen suuni mutta ääneni ei kuulu suuni liikkeet eivät myötälle sitä mikä liikkuu tässä jätösäkin johon he minut sulkivat. Tiedän että ne tukkivat nenänsä mutta en olisi voinut kuvitellakaan että tässä kävisi juuri näin joulukuun kahdentenäkymmenentenäviidentenä päivänä tuhatyhdeksänsataayhdeksänkymmentäviisi. Kuusen keltaiset punaiset vihreät oranssit valot sanovat klik klik. Ulkona on jonkinlainen aurinko. Yksi ainoa kitukasvuisen persikkapuu alkaa työntää ulos silmuja. Kuusen valot sanovat vielä klik klik sillä viimeinen päivä on ikuinen.

\* \* \*

**Marosia Castaldi** (s. 1951 Napoli) on opiskellut filosofiaa Napolissa ja suorittanut taideopintoja Breran taideakatemiassa. Hänen näyttelyjään on pidetty mm. Napolissa, Milanossa ja Baselissa.

Castaldin kaunokirjalliseen tuotantoon sisältyy mm. novelleja (*Abbatanza prossimo*, Tam Tam 1986; *Piccoli paesaggi*, Anterem 1993) sekä romaaneja (*Per quante vite*, Feltrinelli 1999; *Che chiamiamo anima*, Feltrinelli 2002). Hän pitää myös luovan kirjoittamisen kursseja.

Marosia Castaldi vieraili v. 1999 Turun kirjamesuilla ja Turun yliopiston Italian kielen ja kulttuurin oppiaineessa, jossa hän piti seminaarin tuotannostaan. Seminaaria seuranneessa workshop-työskentelyssä italian kielen opiskelijat suomensivat useita hänen novellejaan.

Castaldin tuotantoa on käännetty myös englanniksi ja portugaliksi.

II

SIBELIUS A PARIGI

"Valzer triste", "Café Dom"  
a Montparnasse.  
Bruma marciapiede  
Sibelius, ebbro.  
Notte spesa fumi  
facili profumi  
fili di fantasie  
allucinanti sogni  
cielo di Parigi  
nel nordico Jean.  
Cos'è? Alcool delirio assenzio?  
Baudelaire Verlaine  
giovane Proust  
l'aria decadente  
fantasmi  
Debussy Eric Satie  
la nota viene  
danzano nei "fiori del male"  
"Valzer triste"...  
Jean! solo, solo, solo,  
seduto sul suo cuore,  
cervello parigino, vede  
tra nebbie  
le silfidi ballare.  
Volto gelido, cuore sospeso.

SIBELIUS PARIISISSA

Valse triste, Café Dom  
Montparnassella.  
Talvinen jalkakäytävä,  
juopunut Sibelius.  
Yö säilyttää savut  
helpot hajut  
aaveiden jonot  
harhaiset haaveet  
Pariisin taivaan  
pohjoiseen Jeaniin.  
Mitä tämä on? Absinttiviinan  
houretta?  
Baudelaire Verlaine  
nuori Proust  
dekadentti ilmapiiri  
oudot hahmot  
Debussy Eric Satie  
Sävelet saapuvat  
tanssivat pahan kukissa  
Valse tristeä...  
Jean! yksinään, yksinään  
istumassa sydämellään  
pariisilaiset aivot  
näkevät sylfidien tanssivan  
sumun seassa.  
Jäiset kasvot, pysähtynyt sydän.

IV

Il mio perché  
e quello degli altri  
e il mio perduto esistere  
nell'impeto dei sensi  
nell'inatteso intuito  
dei mondi inesplorati  
Pulsa il mio sangue  
in sempre nuovi ritmi  
di verità non mie  
e la mia gola arsa  
dall'ansia dell'Eterno  
beve nel sole  
arsura di speranze spente.

Minun "miksi?"  
ja noiden toisten  
ja aistien kiihkoon hukattu  
olemassaoloni;  
äkillisiin aavistuksiin  
tutkimattomista maailmoista  
Vereni sykkii aina uusin rytmein  
toisten totuuksia  
Kurkkuni on palanut  
Ikuisuuden levottomuudesta;  
auringossa se juo  
sammuneiden toiveiden  
poltetta.

XVII

Duse Browning senior junior  
inglesi americani indigeni indigesti  
storia cultura tempo spazio  
dileguano all'orizzonte degli  
Euganei  
in me - per me sola -  
Prima farfalla di colori trasparenti  
di primavera precoce  
posata nel vermiglio geranio  
della sera sotto la piscina.  
Primavera di bianco nero  
della mia esistenza  
- quella ancestrale -  
nel vento che porta i petali dei fiori  
di ciliegio sui prati  
e solo in chi se stesso oblía.

Duse Browning senior junior  
englantilaiset amerikkalaiset  
kylästyttävät alkuasukkaat  
historia kulttuuri aika ja tila  
häipyvät minussa Euganein  
horisonttiin - minulle yksin.  
Varhaiskevään ensimmäinen  
perhonen  
läpinäkyvin siivin  
levähtää pelargonian iltaruskossa.  
Olemassaoloni mustavalkoinen  
kevät - se peritty -  
tuulessa joka tuo kirsikankukkien  
terälehtiä niitylle.  
Vain siinä voi unohtaa itsensä.

**XX**

Involucri d'egoismo  
 metri metri di gambe  
 chili chili di coscie  
 qualche girasole di seni  
 già appassiti  
 sotto le magliette attillate  
 odore di sensualità  
 avidi sguardi  
 malcelati dagli ombretti verdi gialli  
 azzurri  
 male pitturati  
 Le mie scarpe bucate  
 bevono acqua fango per le vie della  
 città:  
 ripararle?  
 C'è ancora all'angolo  
 di qualche strada  
 un calzolaio fratello amico?

Itsekkyiden verhoja  
 metreittäin jalkoja  
 kilokaupalla reisiä  
 joku rupsahtanut  
 auringonkukatissi  
 kiihottava haju  
 tiukassa aluspaidassa  
 himokkaita katseita  
 huonosti salattuja huonosti  
 maalatuilla luomilla  
 vihreillä keltaisilla sinisillä.  
 Rikkinäiset kenkäni  
 juovat vettä ja savea  
 kaupungin kaduilla:  
 kannattaisiko ne korjata?  
 Onko jossain kadunkulmassa  
 vielä joku ystävällinen suutari?

**XXIX**

Stamattina all'alba opalina  
 le mie sorelline emigranti  
 pellegrine come me  
 tra il cielo e la terra  
 cinquettano felici  
 volando tra ciliegi  
 meli e peri  
 creando nuova vita  
 nella pace della mia casa  
 e tutto intorno.

Tämän aamun opaalinvärissä  
 auringossa  
 pienet muukalaissareni  
 pyhiinvaeltajia taivaan ja maan  
 välillä niin kuin minäkin  
 visertävät onnesta  
 lentelevät kirsikkapuissa  
 omenapuissa päärynäpuissa  
 ympärilläni kodin rauhassa  
 uuden elämän luojat.

*Traduzione di Esko Karppanen*

**Evi-Elli Nyysölä La Valle** (1902-1994), nata a Seinäjoki in Finlandia, si trasferì in Italia nel 1925. Sposatasi con un calabrese, Paolo La Valle, cominciò la sua attività letteraria traducendo (assieme con Giuseppina Ripamonti) in italiano il romanzo *Pakolaiset* (Fuggiaschi, Milano 1936) di Johannes Linnankoski, uno scrittore finlandese degli inizi del XX secolo. Nel 1974 pubblicò per Rebellato Editore la raccolta di poesie *Salusiini* da cui sono tratte le poesie qui tradotte. La poetessa tenne anche conferenze sulla cultura finlandese soprattutto nel Veneto dove abitò fino alla sua morte.

*Kiitän sydämellisesti Davide Capolupia, entistä oppilastani Venetsian yliopistossa, eräissä vaikeissa käänösratkaisuissa saamastani avusta, sekä kirjailijan sisärentytärtä, taiteilija Irina Iléniä julkaisuluvan hankkimisesta pariskunnalta.*

*Esko Karppanen*

**Fabio D'Anna**

**DISEGNI DI PAROLE**

I disegni di parole  
 si muovono liberi  
 nella cornice del giorno,  
 tracciando piroette  
 variopinte sugli umori del tempo.

La mano segnata dalle nuvole  
 stampate  
 sul cielo del sogno,  
 si muove  
 sospinta dal vento dell'eco.

E sembrano non essere più parole  
 le parole che sento bussare dentro  
 me.

**SANOJEN KUVAT**

Sanojen kuvat  
 liikkuvat vapaina  
 päivän kehyksessä,  
 piirrellen piroetteja  
 erivärisinä ajan mielialoihin.

Painettujen pilvien merkitsemä käsi  
 liikkuu  
 unen taivaalla,  
 kaikutuulen viemänä.

Aivan kuin ne eivät olisikaan enää  
 sanoja  
 sanat joiden kuulen koputtavan  
 sisälläni

*Traduzione di Sanna Autere*

**VALOKUVA\***

Äiti ja isä seisovat vieretysten.  
Välissä sinun ujo siltasi. Sinä olet  
harmaa, kuinka onnellinen olet  
harmaana! Et yhtään loista ja voit  
puhua maan tasalla hiljaa.

**SISÄ-ELÄIMISTÄ\***

Yksi herää, taas yksin, rapisuttaa  
pöydässä sanomalehteä, tuumii:  
ihminen on ihmiselle susi. Toinen  
aprikoi, miksi lauma vie yksilöltä  
leijonanosan. Kolmas nousee  
pöydälle, ollaan jo ravintolassa,  
suorittaa pienen kokeen: se neljäs  
maistaa ojennetusta lasista ja  
sanoo "vuh".

**LA FOTOGRAFIA**

Tua madre e tuo padre siedono  
fianco a fianco. Tra loro tu, timido  
ponte. Sei grigio, come sei felice da  
grigio! Non brilli affatto e puoi  
parlare basso al suolo.

\* \* \*

**ANIMALI INTESTINI**

Uno si sveglia, di nuovo solo, fa  
frusciare un giornale sul tavolo,  
riflette: l'uomo verso il suo simile è  
un lupo. Un altro medita sul perché  
il gregge porti via dall'individuo la  
parte del leone. Un terzo sale sul  
tavolo, siamo già al ristorante, fa  
un piccolo esperimento: il quarto  
beve dal bicchiere portogli e dice:  
"grrr".

*Traduzione di Antonio Parente*

\* Kivi keskellä toria, 1999. (La pietra in piazza.)

\* Ibidem

**EDITH SUUTELI MINUA  
UNESSA\***

Otan käsien väliin paksun pään.

Mies on jäätelöä, nuoltava ja  
kannettava  
hyvä kone koiran muistilla  
Taiat on tehty  
ja siemenen tie itämään on tukittu,  
pohjasta asti vihattu.

Joulutähdet kukoistavat vain  
pimeässä.

Rapakuu: hämähäkit ja satulat  
tiskipöydällä,  
tuhannet jalat naputtavat.  
Yksin pysähdyn kukan viereen, uusi  
asunto alkaa tulla tutuksi  
ja tästä hajusta käyn röyhkeäksi  
kuinka suudelma otetaan, avoimet  
hennat ihoilla.

**EDITH MI HA BACIATA IN  
SOGNO**

Prendo tra le mani la grossa testa.

L'uomo è un gelato, da leccare e da  
portare  
una buona macchina con la  
memoria di un cane  
Gli incantesimi sono lanciati  
e la strada del seme verso la  
germogliazione è ostruita,  
odiata fin dal fondo.

Le stelle di natale fioriscono  
soltanto al buio.

Luna di fango: ragni e selle sul  
lavandino,  
mille piedi pestano.  
Sola mi fermo vicino al fiore, la  
nuova abitazione inizia ad  
essere familiare  
e da questo odore divento insolente  
come si prende un bacio, sulle pelli  
le alcanne aperte

*Traduzione di Antonio Parente*

\* Edith suuteli minua unessa, 2001. (Edith mi ha baciata in sogno.)



**L'EURO È GIÀ ARRIVATO:  
SI STARÀ INTRUFOLANDO ANCHE L'INGLESE?\***

Qualche tempo fa mia suocera, che è anziana e non conosce le lingue straniere, ha affermato di non riuscire più a capire la lingua della pubblicità: parole come *body*, *ribbs*, *leggings* e *push up* non aiutano a capire di cosa si stia parlando. Per fortuna lo *shopping* non è l'*hobby* preferito dell'anziana signora. Eppure, perfino un mio collega, esperto conoscitore di lingue straniere, si è stupito vedendo, nel calendario degli avvenimenti dei canoisti dell'arcipelago, un annuncio in cui si parlava di una "*reskutusilta*", ovvero serata di "*reskutus*". Come sarebbe a dire? *Reskutus*, *reskuttaa* – morfologicamente sembra trattarsi di finlandese autentico, come per *jarrutus*, *jarruttaa* e *porskutus*, *porskuttaa*<sup>1</sup>; ma si deve conoscere l'inglese, per sapere che il verbo *to rescue* significa "salvare".

Il prestito di termini provenienti da altre lingue non costituisce un fenomeno nuovo nella lingua finlandese, che contiene antichi prestiti ormai così inglobati nel lessico quotidiano che quasi nessuno li identifica come tali, come *aivan* [esattamente], *auto* [automobile], *hotelli* [albergo], *ja* [e], *kaappi* [armadio], *kahvi* [caffè], *kattila* [pentola], *kaula* [collo], *kioski* [chiosco], *koulu* [scuola], *lässyttää* [cianciare], *metri* [metro], *moottori* [motore], *niittää* [falciare], *ostaa* [comprare], *poliisi* [polizia], *posti* [posta], *pyhä* [santo], *ratsastaa* [cavalcare], *siisti* [pulito], e così via. Perfino la parola *äiti* [madre] è stata adottata dal germanico al posto di *ema* ed *emo*, allo stesso modo in cui il termine *hammas* [dente], un prestito baltico, ha sostituito la parola *pii*. (1) Si sono sempre adottate parole provenienti dalle lingue straniere dei popoli vicini, non solo per necessità, ma anche per ragioni stilistiche, per la voglia di cambiare oppure per esterofilia.

Ormai l'adozione di prestiti stranieri sembra aver raggiunto un ritmo vertiginoso: le parole di origine straniera non fanno in tempo ad adeguarsi alla struttura della lingua finlandese e possono comparire in un testo in frenetica successione: *Sä voit iisisti buukata charterlennon, startata bussilla himasta, tsekata terminaalisia frendit, ostaa taxfreestä evästä boarding cardin näyttämällä ja kävellä jumbojettiin. Kun se on*

\* La traduzione è stata elaborata da Delfina Sessa in collaborazione con le studentesse del corso di traduzione finlandese-italiano (Dipartimento di italiano, semestre autunnale 2003) Anu Brander, Laura Delicostea, Kristiina Hallonblad, Riikka Hokkinen, Johanna Jokela, Sanna Kurttila, Kaisa Kuttilainen, Noora Nieminen, Elina Norrman, Jonna Riihula, Tiina Ruohonen, Jaana Shelby, Outi Toiviainen, Anniina Viljakainen e Vera Välimäki.

<sup>1</sup> *Jarrutus* = frenata; *jarruttaa* = frenare. *Porskutus* = tuffo nell'acqua; *porskuttaa* = sguazzare. (N.d.T.)

*landannut, gaid roudaa sut hotelliin respaan ja vähän päästä sightseeingille.* [Senza stress puoi fare un *booking* per un volo *charter*, partire da casa con l'*airport shuttle*, fissare un *meeting* con i tuoi amici al *terminal*, comprare qualcosa da mangiare al *tax free* con la *boarding card* e salire sul *jumbo jet*. Dopo il *landing*, la guida ti porterà alla *reception* dell'*hotel* e poi a fare un *sightseeing*.] La persona che si esprime in un finlandese del genere conoscerà l'inglese, ma certamente manca di buon gusto e forse anche di autostima, visto che deve sostenerla esibendo una lingua infarcita di termini stranieri.

**Pericoli diversi**

La discussione sul futuro della lingua finlandese evidenzia due diversi pericoli: innanzitutto, si teme già da tempo che il finlandese, a causa dell'invasione incontrollata di termini – ed anche di intere espressioni – stranieri, possa rovinarsi, diventando una lingua mista. Perché presumere che qualcosa accada "*pitkässä juoksussa*" [nel lungo periodo, calco semantico dall'inglese *in the long run*], se esiste già l'espressione "*ajan mittaan*" [con l'andar del tempo]? Perché parlare di *äidinpuoleinen isoäiti* [nonna da parte di madre], se esiste la parola *äidinäiti* [nonna materna]? Perché il validissimo termine *kepponen* [burla] sembra essere rimasto all'ombra di *käytännön pila* [burla, calco semantico dall'inglese *practical joke*]? (2) Perché anch'io dico sempre *tax-free* e non *tulliton* [esente da dazio], anche se *tulliton* faceva parte del vocabolario di Agricola? (3) Perché dimentico di usare le parole *sumute* [aerosol], *alilämpöisyys* [ipotermia] e *verkko* [rete] e dico invece *aerosoli*, *hypotermia* e *netti*, anche se so benissimo quanto lavoro sia stato fatto per portare la lingua finlandese al livello attuale, per renderla, cioè, versatile e colta, adatta ad ogni circostanza?

Sembra che una parola d'origine straniera che si sia stabilizzata nella lingua finlandese trovi la sua strada, anche nell'espressione di un fennicista, più facilmente di un'espressione finlandese coniata successivamente. Naturalmente ci si può giustificare affermando che la varietà è una ricchezza: la possibilità di variare il lessico crea variazioni stilistiche. Inoltre, ci si può consolare sapendo che almeno a scuola si cerca di risvegliare nei discenti dei futuri Lönnrot: gli scolari, spesso accusati di povertà di linguaggio rispetto ai loro genitori, hanno dimostrato un'ammirevole conoscenza della propria lingua nel concorso *Sanaseppo* [maestro della parola], organizzato nella primavera 2002 dall'Associazione per la promozione della letteratura finlandese, dal Centro di ricerca sulle lingue ufficiali nazionali, dal Ministero dell'Istruzione e dall'Associazione degli insegnanti di finlandese (4). Gli studenti hanno inventato, per esempio, *urostelu* [da *uros* = maschio] per sostituire *machoilu* [machismo],

*joustikkaat* [dalla radice di *jousta* = flettersi] invece di *leggings* [pantacollant], *tuuppaus* al posto di *doping*, *vapari* [dalla radice di *vapaa* = libero] anziché *hands free* [auricolare] e hanno proposto *lumelaulu* [composto da *lume* = illusione e *laulu* = canzone] invece di *playback* (per ulteriori esempi si veda il sito [www.kotus.fi/aineistot/sanaseppo.shtml](http://www.kotus.fi/aineistot/sanaseppo.shtml)). Non ci resta che usarli!

### La lingua del singolo e quella della collettività

Se utilizzati per uno scopo preciso e dopo attenta riflessione, i prestiti non rappresentano una minaccia né per la lingua né per la comunità linguistica. La varietà lessicale consente a ciascuno di mostrare la propria consapevolezza linguistica e stilistica o di rivelarne le carenze, ma le scelte lessicali del singolo, per quanto sconsiderate, non sono rilevanti per l'intera collettività di coloro che parlano una medesima lingua: un certo grado di variazione fa parte della natura stessa della lingua, e la componente più variabile nella lingua è il lessico.

Cambia il mondo, cambiano anche le parole. Quando, accanto alle canottiere e alle mutande da donna, è arrivato dall'estero un indumento intimo aderente in un pezzo unico, ha portato con sé il nome: all'inizio si chiamava *body stocking*, che presto è stato tradotto in finlandese con *vartalosukka* [composto da *sukka* = calza e *vartalo* = corpo]. Poi il nome è stato abbreviato in *body*, ma, per ragioni semantiche, non è, ovviamente, diventato *vartalo*. La lunga traduzione originale finlandese è scomparsa dall'uso comune ed è rimasto solo *body*. Sostantivi come *body* e *push up*, che indicano indumenti intimi della donna moderna, sono definitivamente entrati nell'uso comune. Ogni tanto si vedono traduzioni facete del tipo *ruumio* [da *ruumis* = corpo] e *torsio* [da *torso* = dorso] per *body*, oppure *tyrkyttimet* [da *tyrkyttää* = offrire con insistenza] per *push up* (5), ma nessuno le userebbe sul serio. Allo stesso modo non si potrebbero indicare i *boots* [stivali da cowboy] con il termine *nahkasaappaat* [stivali di pelle], perché non si capirebbe di che tipo di stivali si tratta. Inoltre, prima i finlandesi riuscivano a parlare di pasta con una sola parola, *makaroni*, un prestito adattato al sistema fonetico della lingua finlandese, che da tempo ormai non basta più: ora ci sono "ravioli", "stelline", "tortellini", "tagliatelle" e chissà quanti altri, sicché il traduttore resta sempre un passo indietro rispetto alla gamma dei prodotti. La possibilità di tradurli in finlandese non viene spesso neanche presa in considerazione: anche se "stelline" si potrebbe tradurre con *tähtöset*, il commesso potrebbe far fatica a capire che il cliente che adopra la traduzione finlandese vuole comprare un prodotto alimentare.

I prestiti che si sono adattati alla morfologia del finlandese arricchiscono la lingua, non la minacciano. È naturale imparare il significato di

una parola quando ne diviene familiare il referente, mentre, d'altra parte, continuamente alcuni termini datati, di cui non si ha più bisogno, cadono in disuso. Alcuni anni fa la Presidentessa dell'Associazione degli insegnanti di lingua finlandese Tuula Uusi-Hallila ha sottoposto ai candidati all'esame di maturità un questionario in cui dovevano spiegare il significato di alcune parole poco usate al giorno d'oggi. Ne è risultato che solo il 36% conosceva la parola *ruustinna*<sup>2</sup>, per la quale alcuni indicavano addirittura il significato di brioche a treccia. Il 46% conosceva la parola *vallesmanni*<sup>3</sup>, il 19% la parola *härmä* [brina] e solo il 13% dei candidati sapeva cosa vogliono dire *näre* [giovane abete] e *viita* [bosco di latifoglie giovani]. (6)

La lingua varia secondo la formalità della situazione, dalla chiacchierata informale alla lingua standard delle occasioni formali, dalla lingua comune al linguaggio specialistico; per tale motivo, è difficile fare una stima giusto-sbagliato, laddove, invece, si dovrebbe utilizzare una scala di adeguatezza e funzionalità. In realtà, conoscere i diversi registri linguistici è un aspetto importante della competenza linguistica, sia per la vita professionale che per quella privata: sono poche le professioni per le quali sarebbe adatta una persona capace di esprimersi con un unico stile, e comunque, nella vita privata, un individuo simile potrebbe ritrovarsi il vuoto intorno.

Ad ogni modo, non sempre la scelta lessicale è dovuta a ragioni stilistiche. Quando un esperto si rivolge a un pubblico di profani, si rende necessario o tradurre in finlandese i termini specialistici spesso di origine straniera oppure spiegarne il significato. Il medico deve esprimersi con una lingua comprensibile al paziente; infatti, l'introduzione di una terminologia in lingua finlandese è stato uno degli obiettivi dell'Associazione dei medici finlandesi Duodecim, fondata nel 1881. La medicina è il classico esempio di una branca della scienza che vanta una lunga tradizione di sviluppo della lingua perseguito con determinazione. (7)

### L'inglese, terza lingua nazionale?

Oltre al timore che il finlandese diventi una lingua mista, è emerso un pericolo anche peggiore (8). E se, sotto la pressione dell'internazionalizzazione, in Finlandia si finisse per utilizzare, in un numero sempre crescente di settori professionali o come lingua della scienza e dell'insegnamento accademico, la sorta di *lingua franca*, lo strumento di comunicazione pratico e internazionale che è l'inglese? È da tempo che, accanto

<sup>2</sup> Indicava la moglie di un pastore che ha ricevuto un particolare titolo onorifico dal vescovo. Oggi, tra l'altro, il pastore in questione potrebbe essere una donna, per il cui marito questo termine, con suffisso femminile, sarebbe certamente inadatto. (N.d.T.)

<sup>3</sup> Indicava la carica di capo della polizia con funzioni di pubblica accusa. (N.d.T.)

allo svedese, il finlandese non correva alcun pericolo; è l'inglese, la lingua parlata dal mondo intero, che può rappresentare una vera minaccia. E se la lingua finlandese, dopo aver lottato con il sudore della fronte, finisce in un museo?

Gli ottimisti ritengono che, almeno in tal senso, non vi sia un pericolo reale. Nelle istituzioni dell'Unione europea, per esempio, sono previsti da tempo, e lo saranno anche in prospettiva futura, i servizi di traduzione e interpretazione, che comportano un utilizzo in certo qual modo paritario delle lingue di tutti i paesi membri (9). A sua volta, tale sistema presuppone una continua evoluzione linguistica. Sono una minoranza in estinzione coloro che, anche tra i finlandesi, vorrebbero volontariamente passare all'inglese, in ragione del fatto che i parlanti di finlandese come lingua materna sono appena 5 milioni e 500 mila; la maggior parte delle persone, invece, sa che la lingua non si cambia da un momento all'altro. La propria lingua permette di esprimere ciò che si vuole veramente esprimere, mentre in una lingua straniera bisogna accontentarsi di esprimere quello che si è in grado di dire. Inoltre, è stato dimostrato che si possono imparare bene le altre lingue solo se si conosce bene la propria. Cito dall'intervista alla traduttrice finlandese Kyllikki Villa in occasione del suo ottantesimo compleanno e pubblicata sullo *Helsingin Sanomat* del 12.9.2003: "...un traduttore deve leggere di tutto, perché è così che impara ad individuare le diverse tipologie stilistiche e le sfumature. L'aspetto più importante, comunque, è la conoscenza della propria lingua. Come mia lingua di base posso vantare il ricco dialetto di Kainuu."

I pessimisti, o forse li si dovrebbe definire realisti, sono preoccupati per il futuro della lingua finlandese. Per esempio il traduttore ed editore di pubblicazioni scientifiche Kimmo Pietiläinen ha affermato che il finlandese è già diventato "lingua del quotidiano e degli intrattenimenti" e ritiene quasi esaurite la produzione e la traduzione di pubblicazioni scientifiche serie in lingua finlandese (10).

Sarebbe necessario promuovere il finnico in tutti i settori, qualora se ne volesse assicurare un futuro che non fosse limitato alla vita privata e al tempo libero. D'altro canto, se un'impresa internazionale con sede principale in Finlandia utilizza, nella comunicazione a livello dirigenziale, per lo più una lingua diversa dal finlandese, concediamoglielo pure. In Finlandia è disponibile già ora l'insegnamento accademico in lingua straniera, di solito in inglese, allo scopo di favorire scambi di studenti che non siano unidirezionali, ossia dalla Finlandia verso altri paesi, ma anche da questi verso la Finlandia. Una buona conoscenza delle lingue straniere è, anche per i finlandesi, un requisito necessario per l'istruzione universitaria. (11)

È indubbio, tuttavia, che la lingua principale dell'istruzione in Finlandia debba essere il finnico. Molti settori scientifici sono collegati in

maniera così diretta alla società finlandese che, fatta eccezione per alcuni programmi specifici, è un controsenso insegnarli in un'altra lingua, anche a livello universitario. Se in un dato settore sia per l'insegnamento che per la ricerca ci si serve esclusivamente di una lingua straniera, si corre il rischio di trascurare lo sviluppo di espressioni finlandesi a definizione dell'impianto concettuale della disciplina, escludendo così i non esperti dalla conoscenza. Sebbene in settori quali la tecnologia, le scienze biologiche, economiche e commerciali una buona competenza in lingua inglese e, sempre più spesso, anche in altre lingue rappresenti un requisito indispensabile, essi restano settori in cui non si può comunque tralasciare la lingua finlandese. Un economista deve sapersi esprimere in un finlandese chiaro o almeno scegliersi come interprete un giornalista economico competente, in modo da poter illustrare i fenomeni della vita economica.

Né l'inglese né nessun'altra lingua e tanto meno coloro che parlano una lingua dominante possono costituire una minaccia per il finlandese in Finlandia. Il futuro della lingua finlandese è nelle mani dei finlandesi, e solo nelle loro.

(1) *Suomen sanojen alkuperä 1-3 s. v. aivan, auto, hammas, hotelli, ja, kaappi, kahvi, kattila, kaula, kioski, koulu, lässyttää, metri, moottori, niittää, ostaa, poliisi, posti, pyhä, ratsastaa, siisti ja äiti.*

(2) ANHAVA, JAAKKO 1998: Kielellinen demokratia, kielelliset asenteet ja kielenhuolto. *Kielikello 1/1998*, pagg. 20-23; ANHAVA, JAAKKO 2000: Suomen kieli kylvyssä. *Kielikello 2/2000*, pagg. 26-28.

(3) ITKONEN, TERHO 1995: Olisivatko verottomat talletukset riskisiä? *Kielikello 1/1995*, pag. 26

(4) Sanaseppokilpailu ratkesi. *Virke 1/2003*, pag. 26 e sito Internet [www.kotus.fi/aineistot/sanaseppo](http://www.kotus.fi/aineistot/sanaseppo).

(5) Hannu Miettunen: Selkokieltä boutiqueihin! Pursut, sääryleet ja seisottimet. *Turun Sanomat 17.8.1998*.

(6) UUSI-HALLILA, TUULA 1997: Ruustinnasta tuli pullapitko. *Virke 1/1997*, pagg. 28-29.

(7) HÄKKINEN, KAISA 1994: *Agricolasta nykykieleen*. Suomen kirjakielen historia. WSOY. Juva 1994. pagg. 130-131.

(8) Per esempio l'articolo *Eliitti puhuu englantia, rahvaalle jää suomi* pubblicato sul quotidiano *Helsingin Sanomat* del 1.9.2003.

(9) RAUTALA, HELENA 1997: Euroopan parlamentin suomennosjaoston arkipäivää. *Kielikello* 2/1997, pagg. 17-18.

(10) MIETTUNEN, HANNU 1998: Selkokieltä boutiqueihin! Pursut, sääryleet ja seisottimet. *Turun Sanomat* 17.8.1998.

(11) HYPPÖNEN, TARJA 2003: Joint, double - ja millä kielellä? *Yliopistotiedot* 2/2003, pag. 15.

### Bibliografia

ANHAVA, JAAKKO 1998: Kielellinen demokratia, kielelliset asenteet ja kielenhuolto. *Kielikello* 1/1998.

ANHAVA, JAAKKO 2000: Suomen kieli kyvyssä. *Kielikello* 2/2000.

HIIDENMAA, PIRJO - LOHTAJA, SIRKE - SAMALEDTIN, SABAH - TAINIO, RISTO 2003: Eliitti puhuu englantia, rahvaalle jää suomi. Articolo pubblicato sul quotidiano *Helsingin Sanomat* del 1.9.2003.

HYPPÖNEN, TARJA 2003: Joint, double - ja millä kielellä? *Yliopistotiedot* 2/2003.

HÄKKINEN, KAISA 1994: *Agricolasta nykykieleen*. Suomen kirjakielen historia. WSOY. Juva.

ITKONEN, TERHO 1995: Olisivatko verottomat talletukset riskisiä? *Kielikello* 1/1995.

*Kielikello*. Kielenhuollon tiedotuslehti. Pubblicazione del Centro di ricerca sulle lingue ufficiali nazionali. Helsinki.

MIETTUNEN; HANNU 1998: Selkokieltä boutiqueihin! Pursut, sääryleet ja seisottimet. *Turun Sanomat* 17.8.1998.

PIETILÄINEN, KIMMO 2003: Suomen kieli myös tiedon kieleksi. Articolo pubblicato sul quotidiano *Helsingin Sanomat* del 14.9.2003.

RAUTALA, HELENA 1997: Euroopan parlamentin suomennosjaoston arkipäivää. *Kielikello* 2/1997.

*Suomen sanojen alkuperä*. Etymologinen sanakirja. Volume I. A-K. 1992. Associazione per la promozione della letteratura finlandese e Centro di ricerca sulle lingue ufficiali nazionali. Jyväskylä.

*Suomen sanojen alkuperä*. Etymologinen sanakirja. Volume II. L-P. 1995. Associazione per la promozione della letteratura finlandese e Centro di ricerca sulle lingue ufficiali nazionali. Jyväskylä.

*Suomen sanojen alkuperä*. Etymologinen sanakirja. Volume III. R-Ö. 2000. Associazione per la promozione della letteratura finlandese e Centro di ricerca sulle lingue ufficiali nazionali. Jyväskylä.

UUSI-HALLILA, TUULA 1997: Ruustinnasta tuli pullapitko. *Virke* 1/1997. *Virke*. Rivista dell'Associazione degli insegnanti di lingua finlandese. Helsinki.

[www.kotus.fi/aineistot/sanaseppo](http://www.kotus.fi/aineistot/sanaseppo).

*Yliopistotiedot*. Rivista interna dell'Università di Turku. Turku.

## SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

**Leena Lander**

*La casa del felice ritorno*

IPERBOREA 2002 - pagg. 345. Traduzione italiana di *Delfina Sessa*

La prima qualità del *buon libro* è l'interesse che esso riesce a suscitare in chi lo legge. Cosa perfettamente riuscita ne "La casa del felice ritorno", in cui già le prime pagine catturano l'attenzione del lettore attizzandone la curiosità e rapendolo vorticosamente nell'intrigo di una storia fatta di storie, che si impigliano nei gangli più nascosti della coscienza. Un'emozione continua che fuoriesce accapponando la pelle in modo talvolta incontrollabile. Opera complessa, di lettura non facile, il romanzo è ambientato negli anni cinquanta, cioè in un periodo in cui le ferite della guerra sono ancora molto fresche e in cui incominciano ad emergere le verità su tanti misteri che avevano sconvolto i destini dell'umanità. Dunque la storia sullo sfondo, con particolare riguardo a quelle pagine che trattano dei rapporti della Finlandia con i due potenti vicini, la Svezia da una parte e la Russia dall'altra, un destino antico che si ripercuote in modo onnipresente - nel negativo e nel positivo - nella vita dei finlandesi. Questa parte di storia è fatta di date, di fatti, di racconti vissuti, di nomi di navi e di generali, di annotazioni di sconfitte; ma la Finlandia non si nutre soltanto dell'ossessivo incubo del sangue versato per difendere la propria identità e la propria indipendenza. C'è un altro nutrimento che ha origini lontane e che si è fuso nell'archetipo mai assopito nell'inconscio di questo popolo: esso è condito dei misteri delle intricate foreste, dei venti e delle tempeste del nord, degli spiriti delle acque, dei simboli che il ghiaccio e il fuoco hanno dentro di sé, delle voci urlate dai miti del Kalevala. La magia del nord. Quella che ha affascinato, tra gli altri, i più grandi intellettuali del romanticismo europeo. Quella che si fa protagonista della grande letteratura scandinava di cui un grande esempio è Sigrid Undset. Il dominio di questo universo è evidentemente viscerale, una sorgente che sgorga dagli antri remoti dell'io dell'Autrice e che si esprime nella insistente e dettagliata descrizione di scene che ricopiano crudeli rituali sacrificali di un passato nebbioso; così come il colore bianco del cigno e il colore rosso del sangue e delle pitture, spesso ricorrenti nel libro, si fanno emblemi dell'innocenza e della colpa, della spiritualità e della sensualità, della purezza e del peccato, atavici e originali conflitti dell'uomo a prescindere dal credo. E non è estranea la potenza del "demonio fallico" che percuote la mente e le coscienze richiamando gli irresistibili inviti che offrivano i riti pagani dedicati alla fertilità. Un paganesimo per niente affatto morto, che, anzi, riemerge con forza esplosiva,

come quella del magma del vulcano dopo lunghi tempi di compressione. Riemerge per vendicarsi di quel cosiddetto cristianesimo che aveva violentato la sacralità della simbiosi *uomonatura* e per riappropriarsi della propria cultura.

La trama è intricata, torbida, intessuta di un'atmosfera di *suspence* che in alcuni punti non ha nulla da invidiare al più classico dei *thrillers*. Lys Bergman e Olavi Harjula si incontrano dopo diversi anni dalla tragica rottura del loro legame sentimentale; un legame vissuto dapprima con passione e relativa spensieratezza, poi tormentato dalle vicissitudini familiari della ragazza che si trova nel pieno della sua giovinezza incinta e abbandonata, orfana dei due genitori tragicamente morti in un incidente e sull'orlo della pazzia. Proprio per questo il nascituro sarà dato in adozione. Ed è lui che, diventato uomo, dopo aver saputo della madre naturale, le scrive una lettera di poche righe chiedendole informazioni sulla storia che precede l'adozione. Una lettera indirizzata a Lys ma che appartiene anche a Olavi. Da qui l'incontro che irrimediabilmente darà modo ai due di ripercorrere i sentieri del passato chiarendo e risolvendo, grazie ai colpi di scena scaturiti dalle indagini di Olavi e dalle ultime battute del libro, i punti interrogativi rimasti per tanti anni senza risposta. Una bambina senza nome, nel via vai dei tanti fanciulli mandati in Svezia in tempo di guerra e poi rimpatriati dopo il conflitto, arriva nella casa di accoglienza delle sorelle Lang. Loro la chiameranno Hanna. Ella non dice nulla e si fa fatica a capire quale sia effettivamente la sua lingua. Tra il dottor Mikael Bergman, teologo e pastore luterano ritornato da poco da una missione in Africa, durata per tutto il periodo della guerra e la bambina, si stabilisce un contatto di immediata simpatia o incomprensibile intesa al loro primo incontro. È stato lui, a nome dell'Associazione missionaria, a lanciare un appello affinché qualcuno potesse mettere a disposizione dei locali da trasformare in centri di accoglienza per i bambini. Il pastore, padre di Lys, si sente fortemente attratto dal mistero che si cela dietro lo sguardo di Hanna e la integra nella propria famiglia. La scoperta di una pietra nella roccia dell'isola su cui risaltano figure dipinte di animali e di organi sessuali sconvolge la vita di Mikael, così si risveglia la sua passione per l'archeologia e per il mondo pagano finlandese. E di questa passione e scoperta egli mette di lì a poco al corrente la bambina che si reca un giorno insieme a lui ad osservare la pietra. Un'osservazione lunga, piena di curiosità e di fascino, un incantesimo che sembra imprigionare entrambi, mentre la conversazione sui significati delle immagini dipinte, soprattutto del cigno, fa sì che l'uomo guardi la bambina con occhio diverso, una bambina non più tale, dotata di una sensibilità straordinaria e misteriosa da cui si sente soggiogato. Le sue attenzioni per Hanna, nel corso degli anni, turbano la pace della famiglia e non sfuggono nemmeno al vicinato che fino ad allora aveva invidiato i Bergman per la loro posizione privilegiata. La moglie non na-

sconde il suo nervosismo e Lys non sa soffocare la sua gelosia per l'intrusa. Ella non comprende, se non dopo molti anni, quello strano legame che unisce i due. La statura intellettuale del dottore tuttavia non riesce a soffocare certi pettegolezzi, anche perché la sua irresistibile attrazione per le donne, era nota. Quando Hanna improvvisamente scompare senza lasciare tracce, dopo che una sera era stata involontaria testimone di effusioni amorose del dottor Bergman verso una ragazza, su Mikael si addensano sospetti insopportabili da parte di tutti, un inferno da cui uscirà con la propria morte e quella della moglie già ammalata, in un incidente a bordo della sua automobile. Soltanto Lys, per quanto malconcia, ne esce viva ormai priva dei genitori e, lasciata da Olavi e impazzita, partorisce un bambino che le sorelle Lang danno subito in adozione. Sostenuta ancora per poco dal vecchio nonno Anton, Lys troverà in Aarne, il discusso battelliere disertore durante la guerra, l'uomo che le starà accanto per diversi anni fino al divorzio.

Ma dove è finita Hanna? Si è suicidata? È stata uccisa? No. È diventata un cigno. Il cigno dipinto sulla pietra, il cigno sacro della Carelia, il cigno in cui si sono trasformate le sue sorelline Tonja, Elja, Evgenja e Larissa, il *Lebed* (cigno in russo), nome della goletta che va a Tallin e del treno che parte da Leningrado, *Lebed*, cognome del padre. Vera Lebed. Ecco il vero nome e cognome di Hanna. Grigori Lebed, archeologo russo, intrappolato in un campo di profughi riesce a far scappare clandestinamente l'ultima figlia sopravvissuta, Vera, dopo aver pagato profumatamente un'infermiera finlandese. A Tallinn, ove si ambientano gli ultimi capitoli del romanzo, Lys riesce a recuperare un documento in cui si dice che il 26 maggio 1952 una giovane vagabonda di lingua finlandese era stata arrestata nel porto di Tallinn. Aveva dichiarato di chiamarsi Hanna Lebed. Fu portata in un istituto femminile a Tartu da cui sarebbe uscita dopo un anno e undici mesi. Da allora non si è saputo più nulla. Di Hanna non resta che una fotografia – sempre a Tallinn – esposta nella vetrina di un vecchio fotografo che ricorda il momento in cui l'ha scattata. La bambina è insieme al padre. Indossa un vestitino a scacchi e dei calzini bianchi. Ha con sé una valigetta su cui è scritto un nome: Vera.

Personaggio centrale, Hanna – o Vera –, si fa chiave di una simbologia presente nell'opera e che deve essere letta sulla base di un'ermeneutica aperta alla comprensione – o almeno alla intuizione – della spiritualità nordica. Vittima della guerra, ella si propone come il prototipo di una storia come tantissime di quella guerra e di tutte le guerre suscitando quella simpatia istintiva che la sua umanità immediatamente trasmette. La persona che conta di più nella sua vita è il padre, esempio di uomo e genitore positivo, ossessivamente fisso nel suo subconscio da cui traboccano le immagini che lo identificano (il cigno – *lebed* – e il fallo). Complesso di Edipo violentato che la bambina trasferisce in quell'uomo che si impone in tutta la sua statura fisica e intellettuale: Mikael

Bergman. Una richiesta accolta, su una base di reciprocità, che prescinde da una volontà razionale, secondo una legge che soltanto madre natura conosce. Un amore tacito, proibito, inconfessabile, inaccettabile, che trova la soluzione finale nel tradimento di lui appositamente perpetrato per allontanarla (trionfo dell'ego e punizione del "demone fallico"). Da qui la reazione inconsulta: Hanna non ha alternative se non quella di trasformarsi nel cigno che domina in lei. E scomparire.

Anche Lys è una vittima, anche se in modo diverso. Lys è indirettamente la vittima dei comportamenti del padre che alimentano in lei la disistima ed è la vittima di tutte le conseguenze nefaste della situazione familiare che si è venuta a creare. Ed è su di lei che si crea il massimo della tensione in alcuni punti della storia come quando la madre avrà un terribile sospetto su chi l'abbia messa incinta "...Ma quello che devo sapere è chi ha messo incinta mia figlia... Mikael?... Devo saperlo" (pag 271). Come quando accusa il padre di aver preferito Hanna a lei per andare a vedere la pietra: "Lei l'hai portata a vedere la pietra. Me no." E lui: "Non amavo Hanna più di te... L'amavo in un altro modo" (pag 264). E ancora quando Lys va a chiedere del bambino che le signorine Lang hanno dato in adozione a sua insaputa: "Buongiorno, signorina, sono venuta a chiedervi dov'è mio figlio. Sono venuta a prenderlo... È mio figlio... Ma io non ho più nessuno. Nessuno" (pag 321-322). Lys appartiene a quella categoria di persone che un giorno hanno gridato la propria felicità incuranti della invidia degli dei. E gli dei si sono accaniti contro di loro. Lys ha dovuto sopportare tutto o quasi tutto dalla vita: la presenza di una coetanea che si è interposta tra lei e i genitori, l'onta di un padre moralmente linciato, l'ignominioso sospetto della madre, la loro morte, l'abbandono di Olavi, il manicomio, il figlio rubato. Che altro può restare ad un essere umano?! Traspone una bontà innata in questa donna che si rivela spesso innocente, ingenua e coraggiosa allo stesso tempo. Si pensi a quando Hanna, sulla spiaggia, ha rubato il primo bacio di Olavi mentre Lys si faceva il bagno; a quando lei e Hanna sono andate a dipingere la pietra; al suo stupore nel vedere come Hanna uccideva i polli. Lei non ha mai creduto che il suo papà fosse colpevole, non ne ha mai dubitato, tanto che nell'ultima parte del libro è pronta a scagionarlo e a riabilitarlo almeno agli occhi di Olavi: "Non credo che mio padre l'abbia mai toccata. E credo che abbia sedotto quella donna soltanto per scioccare Hanna. Per allontanarla dalla sua vita prima che potesse accadere qualcosa di irreparabile... Quella sera, all'incontro della Società missionaria i suoi occhi hanno chiesto a mio padre: 'Vuoi che me ne vada?' E gli occhi di lui hanno risposto di sì. Io li guardavo. Lo so."

Lys è, forse, il carattere più riuscito del racconto.

Personaggio inquieto, estremamente complesso per le molteplici sfaccettature della sua personalità, Mikael Bergman agita la coscienza del lettore che è messo nella condizione di respingere e di accettare, di

condannare ed assolvere. Un giudizio, in ogni caso, che il lettore non si sente di pronunciare. È la gente che giudica, perché essa ha bisogno del sangue degli altri, del capro espiatorio destinato a soddisfare l'istinto primordiale del male, e più in vista e pregiato è il capro, più erotico sarà il "crucifigge". Ecco perché Cristo fu condannato dalla massa e non dal singolo. E tale è il vicinato della famiglia Bergman. Imprigionato da un credo, quello cristiano, che lo irretisce più da un punto di vista culturale che vocazionale, il pastore vive la coesistenza in lui del cristianesimo e del paganesimo in modo tempestoso e conflittuale chiedendo al primo di intervenire come superego nei momenti in cui le brame dell'istinto si fanno sferzanti. Un rapporto difficile da sostenere perché la sua verità è pagana. È in quel mondo che si sente bene, che riesce ad essere se stesso, che esprime la sua vera vocazione. Una folla di miti nordici si mescolano ai misteri dell'Africa nera, sicché agli spiriti delle acque e al Rematore senza testa del profondo nord non esita a sovrapporre e giustapporre le tradizioni degli Egbo, gli uomini leopardo africani che sacrificano vergini nei loro riti di fecondità e testardamente vuole trovare somiglianze e connessioni tra i due mondi. La ricerca della vergine, non importa chi e a quale latitudine si trovi, è la forma di seduzione più forte che gli offusca la razionalità; tra l'altro possiede tutte le armi per neutralizzare la resistenza delle donne, anche quelle più giovani. Ha un fisico prestante, è colto, sa come usare la parola. Nemmeno le acide zitelle Lang riescono a sfuggire a quel fascino apollineo. Ma è Hanna la preda più preziosa e non soltanto perché è giovanissima. Ella ha il cuore come il suo: che palpita con quel sangue antico in cui soltanto loro due si riconoscono. Sangue rosso. Proprio per questo Hanna è una preda da non sacrificare subito. La posta è alta e, tra l'altro, il magnetismo dell'adolescente si mostra spesso disarmante. Paradossalmente si può fare fatica a capire quale dei due sia la vittima da votare al sacrificio. La situazione diventa insostenibile. La voce di quel Dio di cui lui si fa portavoce diventa sempre più martellante, le parole bibliche che sono il pane quotidiano della sua vita di missionario e della sua cultura gli impongono l'alt: toccare quella creatura avrebbe significato andare direttamente all'inferno. E lui, all'inferno, ci crede. Il senso e il modo in cui sceglie la fine della vicenda tra lui e Hanna sfuggono agli altri per i quali egli è ormai non altro che il colpevole di un orrendo delitto.

Tutti i personaggi del libro meriterebbero una analisi introspettiva approfondita perché ognuno di essi è un tassello importante nella costruzione della verità. Interessante è la personalità controversa di Aarne, anche lui in parte prigioniero del pregiudizio, che si muove con prudenza mostrandosi un attento osservatore dei suoi passeggeri. Interessanti sono le signorine Lang capaci di suscitare talvolta ammirazione, talaltra compassione e talaltra ancora un po' di antipatia, mentre il nonno, Anton, esprime la piena positività della sua saggezza.

La struttura del libro è articolata in capitoli più o meno brevi che spesso si aprono come scene di teatro tradendo una delle vocazioni della Scrittrice. Questa impressione è avvalorata da una tecnica di discontinuità del filo conduttore della trama che si interrompe per poi essere ripreso e dall'uso del presente delle forme verbali che suggeriscono l'imminenza o *in progress* delle azioni. Da notare le forme di espressioni di valore esoforico dell'inizio di alcuni capitoli che stuzzicano ancor più l'attenzione, mentre gli *in corsivo* copiosi, appartenenti al discorso de *'l'autre'* e/o allo *stream of consciousness* pescano da materia biblica o pagana o sottolineano annotazioni storiche o dati o epifanie. Lo stile e la struttura stessa del romanzo rendono Leena Lander, a buon diritto, una delle protagoniste della letteratura mondiale contemporanea.

L'opera è stata magistralmente tradotta in italiano da **Delfina Sessa**, dotta conoscitrice della lingua e del mondo finlandesi. La tecnica della Traduttrice ha puntato non soltanto ad esprimere una semantica in grado di trasmettere la densità emotiva e le sfumature della complessa interiorità dei personaggi, ma anche a rendere comprensibile al lettore l'anima di una cultura, che per il mondo italiano, è ancora molto lontana ed estranea.

**Leena Lander**, nata a Turku nel 1955, è la scrittrice finlandese che sta ottenendo anche all'estero più riconoscimenti e successi: tradotta in una ventina di lingue è in Germania nella lista degli autori più venduti. Laureata in letteratura finlandese, oltre ai numerosi romanzi che le sono valsi i più prestigiosi premi in patria, e ai saggi di critica letteraria, ha scritto per il teatro, la radio e la televisione. Dopo *'Venga la tempesta'*, già uscito per Iperborea, si conferma con questo nuovo romanzo, che le è valso in Francia il Premio Nordico 2001, autrice di spessore, impegno e critica coinvolgente.

**Guido Parisi**

**Vittorio Poli**

*La finlandese*

Edizioni della Meridiana, Firenze 2003, 14 euro

Quest'anno è uscito un libro molto interessante per noi italiani di Finlandia. Si tratta del romanzo *La finlandese* di Vittorio Poli. In ottobre è stata pubblicata un'altra opera dedicata a un amore italo-finnico *Eräs avioliitto* di Dino Satriano (LIKE, Helsinki). Mentre il racconto di Satriano, sposato con Ursula Saarikoski, si presenta senza veli come autobiografico, quello di Poli cela l'autobiografismo sotto nomi di fantasia. Leggendo il libro non è comunque difficile capire che l'ingegnere fiorentino che nel romanzo lavora alla Nokia è proprio quello stesso ing. Vittorio Poli che appunto per alcuni anni si impiegò presso la famosa ditta finlandese. Ne consegue che Enneli Poli, nota a moltissimi finlandesi che studiano l'italiano sulle sue grammatiche *Ciao e Ciao ancora*, sarà da identificarsi nella Liisa del racconto, *la finlandese*, appunto, amata da Renzo.

Mentre sulla copertina di *Eräs avioliitto* campeggia senza equivoci la foto della coppia Satriano, nel risvolto di copertina de *La finlandese* non si dice apertamente che si tratta di una *fiction* autobiografica, anche se si informa che Vittorio Poli «ha speso [chissà perché non *passato*] gran parte della vita di lavoro come dirigente industriale, all'estero». Cioè appunto alla Nokia, che ha dato lavoro anche ad altri italiani o a laureati in italiano. In Finlandia «ha perfino contribuito per anni a diffondere la cultura italiana in programmi di alto ascolto». Qui, con un eccesso di generosità, si fa riferimento alla fortunata serie televisiva *Buon giorno Italia* che, a partire dal 1983, fu effettivamente un popolare corso di lingua italiana. Sulla copertina del libro di testo, come molti di noi ricordano, compariva appunto la foto di Vittorio Poli.

Il primo interrogativo che ci pone la lettura di *La finlandese* è: a quale genere letterario appartiene questo scritto di 260 pagine? Sempre nel risvolto di copertina si parla di romanzo (Poli ha scritto anche racconti di viaggio romanziati, grazie ai quali è stato a più riprese finalista del Premio Firenze). Dunque un romanzo, cioè *fiction*. *La finlandese* non segue però tutte le regole del romanzo. Innanzitutto manca un intreccio, un *plot*, vero e proprio. Manca insomma la *storia*, di conseguenza il lettore spesso e volentieri si annoia, trascinandosi di pagina in pagina, tenuto sveglio solo dall'insano desiderio di trovare qualche riferimento a qualche amico o collega di Finlandia. *La finlandese* è un susseguirsi serrato non di vicende, ma di dialoghi. Questi dialoghi spaziano da un argomento all'altro, spesso senza una logica apparente. Sembra, in realtà, di leggere i dialoghi di una grammatica per stranieri. Ecco alcuni esempi: «Oh no, l'italiano è una lingua difficile se si vuole parlarla con correttezza, ma il senso è facile da comprendere. Sì, soprattutto leggendolo. -

Ti aiuta, almeno un po', la tua lingua nell'apprendimento? - Credo di no... sebbene, anche nel finnico, ci siano tante vocali, persino più che nell'italiano»; oppure: «La festa dell'Indipendenza ha anche aspetti mondani? - Oh, sì. C'è il grande ballo al palazzo del presidente, trasmesso alla televisione».

Non è facile tenere in piedi un romanzo solo con la forza dei dialoghi, i quali, in questo caso, dovrebbero brillare per acutezza, per originalità, dimostrare insomma il genio dell'autore. Ma i dialoghi intessuti tra questo Renzo e questa Liisa, un po' sfortunati in amore come i quasi omonimi manzoniani, non solo sono elocubrazioni un po' involute, ma sono assai poco realistici e rimandano alle telenovelas piuttosto che a brani di vita vissuta («Godo l'alba di questo amore che sorge, come il sole, ansioso di assaporarne il tramonto»).

Ma forse, per star dietro al nostro Renzo che all'inizio ha una gran voglia di scappare in Finlandia, per avere poi una gran voglia di scapparsene, ho corso anch'io un po' troppo. Torniamo alla trama. È semplicissima: a Firenze, in S. Frediano c'è un pub dove si riuniscono degli amici. Già, perché mai un pub e non un bar, o meglio un *barre* come si direbbe a Firenze? Premetto di avere vissuto gli anni più felici della mia vita proprio a Firenze, e di sentirmi di (mal)educazione fiorentina, anche se geneticamente sono di tutt'altra parte. Anch'io avevo un bar, pardon, un pub, come luogo di incontro. Era quello di piazza della Vittoria, di fronte al liceo Dante, dove con gli amici continuavamo a vederci anche dopo aver finito il liceo. Gli amici di Renzo amano il latino, e spesso si lanciano dotte frasi tratte dai grandi autori dell'Antichità. In piazza della Vittoria eravamo molto più ignoranti, pur venendo tutti dal classico, e in tanti anni di frasi latine non ne ho mai sentite. Ma ben venga l'uso di questa bellissima lingua, utilissima anche per sostituire l'inglese o il francese, infatti Renzo e Liisa, la quale si è recata a Firenze per compiere i suoi studi di musica, comunicano all'inizio proprio in latino. Ecco il loro primo incontro: «Mi accorgo che il francese non aiuta, poi ho un'intuizione. - Parli latino? - le chiedo. - Un poco - risponde, e poi mi indica le proprie cose, quasi ascetiche, nella stanza, *Meas nugas*. E tu latino parlare?»

Ho vissuto trenta anni in Finlandia. Ho insegnato per altrettanti anni all'università, ma di Liise o non Liise che mi parlassero in latino non ne ho mai incontrate. *Rara avis*, questa Liisa, direbbe il dotto Renzo.

Renzo e Liisa si innamorano. Osteggiati dalle proprie madri, che saggiamente intravedono le difficoltà cui la coppia andrà incontro, spiegano l'uno all'altra la propria visione della vita. O meglio è Renzo che parla, saltando da un ruolo all'altro. E' infatti evidente che qui c'è un solo personaggio che domina la scena, appunto il ciclopico Renzo, il quale cresce sempre più di spessore nel romanzo, tanto che il titolo *La finlandese* alla fine risulta essere un po' sviante, visto che questo libro è il mo-



numento eretto ad onore di Renzo. Indubbiamente questo eccessivo narcisismo nuoce al racconto e il lettore, inevitabilmente, passa armi e bagagli dalla parte di Liisa che, poverina, deve vivere accanto a quella specie di mongolfiera che è divenuto Renzo e che le fa dire, probabilmente sotto minaccia, «Mi piace come scrivi, ogni parola appare essenziale, piena di significato. Fotografi un sintomo esterno e rinvii, allusivamente, agli intrecci interiori da cui è scaturito. Le parole si susseguono scorrevoli, ma l'azione poggia in realtà su una complessa struttura narrativa». E in altra occasione ammette: «Scusa, ho difficoltà a seguirti. Potresti chiarirmi il tuo pensiero? - chiede, sentendosi un po' schiacciata dalla forza delle mie idee».

Renzo e Liisa si trasferiscono in Finlandia, a Helsinki, e qui inizia la parte più interessante del romanzo, per lo meno per chi come noi appartiene alla sparuta comunità italiana di quel fortunato Paese. Ma sarà veramente fortunato? Renzo non ne è affatto convinto e le pagine di questo racconto sono un rincorrersi di giudizi, di scuse e di accuse nei confronti dei finlandesi, del loro modo di vivere, con divagazioni artistiche e storiche (piccola correzione: Curzio Malaparte non fu volontario in Finlandia, ma corrispondente di guerra), magari anche originali, come la teoria esposta da Renzo che i finlandesi sono di origine etrusca. In realtà il tema sarebbe stimolante, dato che ci permetterebbe di capire come un italiano, che ha vissuto diversi anni in questo paese, abbia imparato a vederlo. Nuoce però appunto quell'insistere didascalico, quelle accuse buttate lì che sono il risultato di una serie veramente notevole di luoghi comuni e di pregiudizi.

*La finlandese* è una *Summa* dei medesimi: se volete conoscere quali sono i vizi e difetti (ma anche alcuni pregi) dei finlandesi visti da occhi italiani questo romanzo ve li presenterà tutti. Ma a chi in fondo interessano? Al lettore che conosce bene la Finlandia? ma allora è come se piovesse sul bagnato. Oppure a chi la Finlandia non la conosce affatto? e allora non si rischia di fare un cattivo servizio a questo paese che comunque ha nutrito e spesso nutre ancora il critico così severo?

A Renzo, che indubbiamente ama la natura, almeno come la può amare un italiano di città, è totalmente estraneo il concetto di biodiversità, o, in termini più antropologici, di alterità. Secondo i vari Renzi (ce ne sono molti), tutto il mondo dovrebbe assomigliare al Bel Paese. Se qualche deroga si verifica, essa deve comunque avvenire nel campo del folklore. Ben venga dunque la sauna, specialmente se fatta con una bella ragazza dalle curve procaci come quelle attentamente osservate della bella Liisa: «Dopo aver sguazzato nuda Liisa, la mia sirena, sparisce sotto l'asciugamano, lasciandomi addosso il senso della privazione. La privazione di lei, tutta intera, che mi accende ancor più di voglia. Una ventata di desiderio mi increspa l'anima. Intorno a noi suona imperiosa la musica dei sensi...». Ma ella non manca di carattere, anzi: «Gli occhi, sebbene

ridenti sotto le sopracciglia meravigliosamente arcuate, in un lampo mi rivelano una volontà di ferro». Il mondo è bello perché vario, e questo lo stesso Poli sembrava averlo detto con i suoi precedenti scritti, dedicati al pellegrinaggio di Compostela, all'India e al Sud America. Quando invece si accosta alla Finlandia, evidentemente per motivi che non è difficile indovinare, scopre che qui la diversità non è una virtù ma un difetto.

E questo è il punto centrale della nostra discussione. Un romanzo può piacere o meno (non pretendo quindi di dare un giudizio assoluto e insindacabile de *La finlandese*, giudichino appunto i lettori), ma la sua tematica ci propone spunti di discussione, e qui ho una mia opinione che non è frutto di tendenze o scuole letterarie. In sostanza: perché criticare questo paese in cui, non per obbligo, non è la Siberia, risiediamo? Non nego il diritto alla critica, ma vorrei che essa non si basasse, come quella di Renzo, sulla contrapposizione Italia/Finlandia oppure Nord/Sud. Sono due dimensioni diverse, non comparabili, come il vino e la birra, come la neve e il sole. Perché mai un finlandese dovrebbe mangiare, amare, parlare, ubriacarsi come un italiano? Decenni di *Nouvelle histoire*, decine di scritte di Lévi-Strauss, perfino tanti film sui pellerossa ci hanno oramai raccomandato di guardare all'*altro da noi* come ad un personaggio non a noi inferiore ma uguale, seppur diverso.

Certo, alcuni aspetti della Finlandia ci possono irritare, ma chiedete, poverine, alle donne finlandesi che vivono in Italia, quelle che avevano fondato il Circolo dei finlandesi *Oma mansikka* che cosa ne pensano del paese che le ospita. Quante disavventure con la burocrazia, con le mamme italiane, con i vicini curiosi, le donne gelose e gli uomini mammoni (dimenticavo, Renzo ha una presentissima madre che osteggia la relazione con Liisa, ma per fortuna le loro discussioni finiscono con una saporita ribollita: «Ora, però mangiamoci su - dico - Le dispute familiari mi mettono appetito»). Insomma *cui prodest?* direbbe Renzo ricorrendo al suo amato latino. Questo gioco al massacro non porta a nulla di buono. Non aiuta a capire perché quasi mai il discorso va oltre una banale analisi, ma contribuisce invece a dividerci.

Come dissi a Vittorio Poli, venuto gentilmente a trovarmi a Turku un giorno di fine estate, io non mi sento più italiano, ma non sono neppure diventato finlandese. Sono europeo, il che vuol dire che guardo alle realtà nazionali senza più confrontarle le une alle altre. Siamo quello che siamo; siamo, anzi, la somma di quello che siamo.

Ma ho perso di nuovo il filo della trama che vi volevo raccontare. Dunque, Renzo vive a Helsinki, e qui incontra i connazionali: «Spinto dalla curiosità, più ancora che dalla nostalgia, entro in contatto con alcuni connazionali residenti in Finlandia, Trovandoli in gran parte rassegnati, finlandizzati. Come se - raccolti dalla corrente libera di un fiume - fossero stati immersi nella vasca di un ristorante, pronti per essere sacrificati all'appetito della popolazione locale... Da gatti liberi sui tetti dei loro va-

riopinti villaggi sono divenuti gattoni da salotto, tranquilli. Impauriti, perfino, delle reazioni della gente». Qualche amico tra questi italiani comunque lo trova, a cominciare da Antonio, il barman napoletano («l'unico amico italiano che frequentavo regolarmente»), che incontra abitualmente al caffè *Ursula* in Kaivopuisto. Un altro personaggio che si intuisce svolge un certo ruolo è il Poeta, un italiano che ha composto versi anche in finlandese («Uno di loro ha perfino scritto poesie»), il che dimostra che anche tra noi poveri emigrati l'intellettuale può attecchire. Ma il Poeta, poveretto, appartiene anche lui alla categoria dei finlandizzati, infatti aveva scritto, lo sventurato, «una specie di inno alla Finlandia», in cui «esprime il suo desiderio di essere sepolto in questa terra, sotto una betulla - [...] Un vero finlandizzato allora - commento, con una scintilla d'ironia.- Più illuso, forse, degli altri di essere diventato finlandese».

A Helsinki il suo rapporto con Liisa si deteriora («Come le bolle d'aria risalgono verso la superficie dell'acqua, così dentro di noi erano già saliti i fantasmi delle responsabilità»). La colpa, mi pare chiaro, è di Renzo, il quale, per soddisfare alla sua innata curiosità (che in italiano ha un altro più pregnante nome), a volte si lascia attrarre dal fascino delle bionde finlandesi. Si sa, i *pikkujoulut* sono le occasioni che fanno l'uomo ladro e la Nokia con tanti dipendenti, offre certamente una vasta gamma di tentazioni, oltre che un congruo numero di *pikkujoulut*. Insomma è «L'amore libero scandinavo, certo. Nato, per caso, nell'ebrezza generale e per pragmatismo». Renzo è comunque curioso delle usanze locali: «Raccontami le tue notti, vissute nell'incantesimo di San Giovanni [...] L'atmosfera stregata di quella notte non moriva col giorno. Le bocche diventavano esseri viventi sotto i baci resi voraci dal rito quasi pagano, da bacchanale. Poi attoniti fissavamo il sole». Del resto, aggiunge Liisa, «vorrei ricordarti che in Finlandia, *invero*, esiste un'altra notte magica che rende le altre notti senza valore» Sì, avete inteso bene, Liisa ha detto proprio *invero*. Confessate, miei trascurati lettori, quante volte una finnica vi ha parlato di una notte che, *invero*, vi prometteva magica?

Renzo, ma la cosa avviene con tale rapidità nel romanzo che resta difficile capire che cosa sia veramente successo, resta coinvolto in un giro di prostitute russe. Di per sé l'episodio poteva ravvivare la vicenda, a questo punto, passato il *pikkujoulu*, divenuta alquanto noiosetta, ma non viene sfruttata a fondo. Magari si poteva inserire, che so, qualche inseguimento notturno nella vecchia Helsinki tra cattivi lenoni russi e generosi italiani, ma Renzo ed Antonio restano a filosofeggiare davanti alla statua di Havis Amanda. No action, again.

Renzo ora decide di tornarsene a Firenze, dove l'aspettano la mamma e la ex fidanzata, Sabrina («Di lei mi è rimasto solo il ricordo di una storia scivolata via, tra i flutti della vita, come una fragile imbarcazione»). Ma il richiamo della foresta, letteralmente, è più forte di lui e riparte per la Finlandia. Liisa si trova nel *kesämökki*, e Renzo, sfidando le in-

sidie della foresta boreale, cerca di raggiungerla. Salito su un pino (ma come avrà fatto?) cerca la direzione giusta, ma, ahimé, ci avremmo giurato, mette un piede in fallo e piomba a terra. Un femore rotto. Qui inizia quello che dovrebbe essere il clou drammatico del romanzo. A dire il vero ci sembra piuttosto quella parte finale di un'opera (e Renzo ama moltissimo Puccini) in cui il tenore canta a squarciagola mentre dovrebbe stare per morire. E non muore mai, o meglio, non ancora. Per fortuna Renzo, dopo un paio di giorni di meditazioni e di appunti presi sul notes (sempre col femore spezzato) viene trovato da due vagabondi. Si salva, ma il lungo dialogo con se stesso, l'unico oramai disposto a sopportarlo, lo ha convinto a tornare da Liisa. I due si ricongiungono, l'amore, come è giusto, trionfa ed avranno lieta discendenza. Si sono ora trasferiti sulle colline di Firenze, scenario assolutamente di prima classe per un grande amore.

Già, Firenze, in fondo il problema sta tutto lì. Questa città è così radicata in Renzo, così forte nella sua realtà culturale, da lasciare poco spazio a Helsinki. Eppure non riconosco nella renziana Firenze la città dei miei anni giovanili. Sarà cambiata, come sono certamente cambiati i fiorentini. Quelli di oggi, i concittadini di Renzo, fanno lunghe discussioni filosofiche al bar, pardon, al pub. Sono tristi, malinconici, complessati e quando fanno qualche battuta devono avvertire "l'ho detto scherzando" (come spesso aggiunge Renzo: «Andiamo in giro per nutrirci di antica storia, non di latte fresco con cui sei stata allevata- dico a Liisa, scherzando»), altrimenti non si capiva che era uno scherzo. E dove sono finite le battutacce fulminanti di cui andavano celebri i fiorentini? e lo spirito di Boccaccio? dobbiamo comunque registrare la seguente finezza: «Allora la Finlandia sarebbe l'ombelico del mondo - osserva ironico Stefano - E io credevo che fosse in culo al mondo!»

Che cosa ci ha insegnato, in altri termini, anche artistici, Pratolini che pure muoveva i suoi attori nella renziana San Frediano? Se io, ai miei tempi, avessi fatto in un bar di San Frediano uno dei discorsi che fanno Renzo e i suoi amici («Ogni amore crea intorno a sé una specie di turbine che attira verso il suo centro le sue vittime, con una forza ed una durata sconosciuti»), mi avrebbero semplicemente detto "vaia bis...". E questo è un avvertimento saggio e utile, perché ci rende concreti, più aperti nei confronti dei reali problemi della vita, insomma ci riporta con i piedi in terra. Ma forse oggi non si scherza più come una volta e i fiorentini, chissà, avranno perso il senso dell'umorismo. Però, mi sorge un dubbio. Renzo, non sarà mica per caso livornese?

**Luigi G. de Anna**

**Alfonso Marini Dettina**

*Il legittimo esercizio del Gran Magistero del  
Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio*  
Libreria Editrice Vaticana, 2003 pp. 295 € 16,00

### **IL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE COSTANTINIANO LA LEGITTIMITÀ NEGATA**

Questo libro, che trae origine dalla tesi di dottorato in diritto canonico dell'autore, conseguito presso la Pontificia Università Lateranense, ha riproposto in termini scientificamente approfonditi e con dovizia di riferimenti dottrinali il quarantennale dibattito sul tema che costituisce il suo titolo; riteniamo utile fornire una sintesi di tali argomentazioni come ulteriore contributo ad una più larga diffusione di una realtà che da più parti si vuol tendere a distorcere ed opacizzare.

L'Ordine Costantiniano di San Giorgio è tra i più antichi ordini cavallereschi della cristianità, le sue origini sono leggendarie: vengono fatte risalire al sogno dell'Imperatore Costantino I che alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio ebbe la visione della Croce e sentì la voce di Cristo che gli annunciava "In Hoc Signo Vinces". Le prime regole risalgono a San Basilio e furono approvate da Papa San Leone Magno nel 456, successivamente la guida dell'Ordine risiedette per secoli negli Imperatori Romani d'Oriente fin quando all'estinzione della linea di questi, nel 1697, il Gran Magistero passò, sotto l'egida del Sommo Pontefice Innocenzo XII, al Duca di Parma e Piacenza Francesco I Farnese, a cui successe il fratello Antonio e quindi il proprio nipote Carlo, figlio della sorella Elisabetta e del di lei marito il Re di Spagna Filippo V Borbone. Allorquando, nel 1734 Carlo divenne Re di Napoli e nel 1735 Re di Sicilia, cedette il ducato di Parma e Piacenza a suo fratello Filippo ma mantenne il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano. Quando, infine, nel 1759 divenne Re di Spagna cedendo al proprio terzogenito Ferdinando i Regni di Napoli e di Sicilia, non tenne per sé il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano ma, con un atto separato che ottenne successivamente la conferma del Papa Clemente XIII, lo trasferì allo stesso Ferdinando. Fin qui la storia in estrema sintesi, per approfondire la quale è disponibile una messe incommensurabile di fonti, libri e documenti di vario tipo ed epoca, di cui il libro in esame costituisce una summa pressoché esaustiva costruita con esemplare perizia di ricercatore bibliografico ed archivistico.

Dall'intera storia dell'Ordine e da tutti i documenti ufficiali che ne hanno scandito l'evolversi, scaturiscono i seguenti elementi caratteristici, basilari per la fondatezza delle successive argomentazioni.

L'Ordine Costantiniano di San Giorgio è da sempre un ordine cavalleresco militare, ovvero una milizia religiosa, in quanto fu originaria-

mente costituito da cavalieri che avevano il principale compito di difendere militarmente, quindi impegnandosi personalmente in azioni belliche, la fede e la chiesa cattolica; in tal senso è un ordine cavalleresco nel significato etimologico del termine e non, come successivamente sarebbero stati costituiti molti altri, una delle nobili confraternite generatesi presso le corti principesche medievali e rinascimentali per istituzionalizzare un gruppo di fedelissimi del principe che ne era a capo, i quali, pur sulla base di solidi principi e valori cristiani, ne venivano a far parte in ricompensa dei meriti acquisiti al servizio dello stesso principe. L'Ordine Costantiniano è, a ben diritto, l'unico che, unitamente al Sovrano Militare Ordine di Malta, abbia mantenuto questa peculiare fisionomia ininterrottamente nel corso della sua millenaria storia. L'unica differenza rispetto al secondo, che ha sempre mantenuto una sovranità del tutto autonoma con le piene caratteristiche di uno stato indipendente, è che il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano nel corso dei secoli è stato esercitato da un sovrano il quale però lo ha esercitato in maniera e con regole del tutto estranee a quelle del proprio regno, vale a dire che nessun Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano ha ritenuto lo stesso Ordine facente parte del patrimonio araldico della propria dinastia.

A ciò occorre aggiungere una costante tutela dei sommi pontefici che ne hanno scandito i suoi capisaldi storici con bolle e specifici riconoscimenti, sempre destinati a legittimarne i Gran Maestri e quindi considerandolo un effettivo *ufficio ecclesiastico*.

Queste caratteristiche ebbero delle conferme storicamente inoppugnabili nei successivi cambiamenti delle dinastie che ne esercitarono il Gran Magistero, ultima delle quali si registrò, come precedentemente menzionato, allorquando Carlo di Borbone nel lasciare al figlio Ferdinando i Regni di Napoli e di Sicilia per ascendere al Trono di Spagna, non tenne per sé il Gran Magistero Costantiniano ma lo trasferì allo stesso Ferdinando con un atto separato che ebbe successivamente la necessaria approvazione del Sommo Pontefice.

Nella circostanza in cui Carlo di Borbone optò per il Regno di Spagna, lo stesso, il 3 ottobre 1759, promulgò con la futura consuecra Maria Teresa d'Austria un trattato, di diretta derivazione dalla "pace di Utrecht" e finalizzato ad impedire l'unione del Regno di Spagna con quelli di Napoli e Sicilia e con le Indie; tale trattato tre giorni dopo fu convertito in una legge interna, la Prammatica del 1759, che imponeva alla propria discendenza diretta di rinunciare ad i propri diritti di successione ai troni di Napoli e Sicilia qualora si venissero a trovare anche nella linea di immediata successione alla Corona di Spagna a seguito di un eventuale matrimonio con una principessa di quella Casa.

Nel corso degli anni successivi il Gran Magistero continuò a trasmettersi da padre in figlio, tra i Re delle Due Sicilie, in qualità di primogeniti farnesiani, primogenitura anche questa trasferita da Carlo al figlio

Ferdinando, mentre, in maniera del tutto singolare, anche lo stesso carattere della Prammatica del 1759 veniva posta indirettamente in discussione allorché Francesco I nel 1830 protestò vivacemente presso il cugino Ferdinando VII di Spagna contro l'abrogazione della Legge Salica in quel Regno, perché tale abrogazione avrebbe escluso dalla successione al trono spagnolo i suoi eredi maschi, e come di nuovo fece nel 1833 Ferdinando II provocando persino la rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi per 11 anni.

Le vicende connesse all'Unità d'Italia sono drammaticamente decisive per l'esito della Dinastia delle Due Sicilie, ma il Gran Magistero Costantiniano continuò a succedersi per primogenitura farnesiana anche tra coloro che re non lo erano più, vale a dire con Alfonso Conte di Caserta, fratello di secondo letto di Francesco II ultimo Re delle Due Sicilie, e suo figlio Ferdinando Pio Duca di Calabria. Allorché Ferdinando Pio morì il 7 gennaio 1960 senza lasciare eredi maschi, l'unico figlio era morto a tredici anni nel 1914, la legge di primogenitura farnesiana imponeva che il Gran Magistero dovesse passare ad Alfonso, figlio di Carlo secondogenito del conte di Caserta, ma a questo punto nacque la controversia ancora oggi in atto, controversia costituita dal fatto che Ranieri, figlio quartogenito del Conte di Caserta (il terzogenito Gennaro era morto nel 1944 senza eredi) si autoproclamò Gran Maestro oppugnando l'atto di rinuncia di Cannes, firmato dal fratello Carlo nel 1900 subito prima di sposarsi con la Principessa delle Asturie Maria Mercedes, che all'epoca era la primogenita del Re di Spagna Alfonso XII. Tale atto di rinuncia consisteva in una scrittura privata, quindi senza alcuna veste di ufficialità come atto statale e pubblico, che poneva a sua base originatrice la Prammatica di Carlo III del 6 ottobre 1759, ed in virtù della quale lo stesso principe Carlo rinunciava "*....per Sé e pei suoi Eredi e Successori, ad ogni diritto e ragione alla eventuale successione alla Corona delle Due Sicilie ed a tutti i Beni Della Real Casa trovantisi in Italia ed altrove...*" La pretesa al Gran Magistero Costantiniano del principe Ranieri fu subito impugnata dall'Infante Don Alfonso, primogenito dell'Infante Carlo, il "rinunciante", ritenendo tale rinuncia priva di alcuna efficacia per sé stesso e quindi ritenendosi egli Primogenito Farnesiano e pertanto successore dello zio come Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano, e designando come suo ulteriore successore il proprio primogenito, l'attuale Infante di Spagna e Duca di Calabria Don Carlos di Borbone Due Sicilie e Borbone Parma.

La reazione di Ranieri e successivamente di suo figlio Ferdinando, che erano cittadini francesi ed abitavano stabilmente in Costa Azzurra, fu di ignorare tale rivendicazione ma di continuare a gestire ed a conferire l'Ordine Costantiniano di San Giorgio.

In questi 43 anni nulla è cambiato in merito, ma continua a sussistere la coesistenza di due Ordini Costantiniani, venendo accettato come autentico, da alcuni settori dell'aristocrazia internazionale, uno dei due anziché l'altro.

In questi ultimi anni gli strumenti per portare avanti la rivendicazione della cosiddetta "parte spagnola" sono diventati più incisivi e convincenti, in quanto sono stati circostanziati con precisi riferimenti di carattere giuridico, legislativo e storico. L'atto di Cannes esaminato dall'occhio esperto del giurista non può nascondere una serie di vizi di forma e di sostanza che lo rendono inefficace e che qui tentiamo di riassumere in maniera schematica e consequenziale.

Sul piano strettamente storico possono rilevarsi le seguenti anomalie:

- L'atto di Cannes fu, in effetti, imposto al Conte di Caserta da una parte politica spagnola, come sorta di umiliazione verso lo stesso principe che aveva rivestito importanti cariche nell'esercito carlista; l'atto stesso non venne mai considerato ne tantomeno registrato dalle Cortés, alcuni esponenti delle quali, benché informalmente, ritennero anzi l'atto stesso come offensivo verso lo stato italiano pienamente riconosciuto dalla Spagna.

- L'atto di Cannes si riferiva ad una eventualità successiva del tutto impossibile all'epoca: non esisteva più il Regno delle Due Sicilie come stato sovrano e la legge a cui faceva riferimento come fonte ispiratrice (la prammatica di Carlo III del 1759) era all'epoca del tutto inapplicabile e destituita di fondamento.

Per inciso, nell'atto si fa cenno a *....tutti i Beni della Real Casa trovantisi in Italia...*, quindi il rinunciante alla pretesa al trono delle Due Sicilie riconosceva nel contempo l'esistenza di una nazione Italia, la cui accezione nel Risorgimento era nota ed usata solo da coloro che combattevano per espugnare gli stati preunitari, ivi compreso le Due Sicilie.

- Il Principe Carlo, rinunciante, era soltanto terzo nella linea di successione al trono delle Due Sicilie, quindi, in quel momento, rinunciava ad uno status per lui inesistente.

- L'Infanta Maria Mercedes a cui andava in sposa il principe Carlo di Borbone Due Sicilie, benché Principessa delle Asturie rivestiva tale titolo per consuetudine storico-famigliare, in quanto primogenita dell'allora Re Alfonso XII, ma non già come erede al Trono di Spagna, perché il suo fratello minore Alfonso XIII, nato nel 1886, era Re fin dalla sua nascita, essendo il padre morto prima che lui nascesse, e la madre Maria Cristina d'Austria esercitava la reggenza durante la minorità del figlio. Pertanto il Principe Carlo non aveva sposato l'erede al Trono di Spagna. Inoltre, anche se l'Infanta, che morì soltanto quat-

tro anni dopo il matrimonio nel 1904, fosse diventata regina, suo marito non avrebbe mai potuto diventare re effettivo ma solo principe consorte.

- È stato più volte documentato il carattere di *Ufficio Ecclesiastico*, vale a dire l'Ordine è un'istituzione sotto l'egida della Chiesa Cattolica, affidata ad un laico, e, pertanto, la coincidenza nella stessa persona della Carica di Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano e di Re del Regno delle Due Sicilie, è meramente casuale ed è per questo che nell'atto di Cannes, che voleva formalizzare un provvedimento di carattere esclusivamente familiare, non si fa menzione del titolo di Gran Maestro dell'Ordine, non contemplato dalla stessa prammatica del 1759 che stabiliva una legge dinastica legata al solo trono.

- Volendo inoltre considerare l'atto di rinuncia alla pretesa al trono coincidente con quello dello status di Capo della Real Casa, occorre notare che le due qualità possono essere scisse, come successe nella stessa Spagna allorché ascese al trono il Re Juan Carlos I, mentre restava Capo della Sua Casa il di lui padre Don Juan, Conte di Barcellona.

Volendo, adesso, esaminare le anomalie sul piano del diritto giuridico, si può riscontrare:

- La rinuncia a beni materiali ed immateriali legati ad un asse ereditario non ancora maturato è illecita. Vale a dire il Principe Carlo rinunciava per sé, ma addirittura per tutti i suoi discendenti, a potenziali beni ereditari di cui non era ancora in possesso, e ciò non gli era consentito dal diritto privato di alcuno dei Paesi interessati: la Francia, dove l'atto fu firmato, la Spagna dove avrebbe successivamente risieduto il rinunciante, l'Italia dove erano allocati i beni.

- Anche la primogenitura, che è un patrimonio naturale, non può essere ceduta, pertanto vale quanto detto precedentemente: il Capo della Casa è sempre lo stesso, anche se il ruolo di Re può essere esercitato da un altro membro; e qui ritorniamo a quanto detto prima sulla possibilità di successione al trono delle Sicilie da parte dell'Infante Don Carlos.

- La vendita dei beni materiali della famiglia, ed in particolare quella di Palazzo Farnese di Caprarola avvenuta in tempi molto successivi alla firma dell'atto, vide la partecipazione dell'Infante Carlos alla relativa suddivisione del ricavato. L'allora Capo della Casa, Ferdinando Pio, chiese espressamente al fratello le modalità da seguire per fargli pervenire quanto a lui spettasse. Ciò dimostra che gli stessi firmatari consideravano l'atto privo di efficacia sul piano pratico.

- L'atto di Cannes aveva il carattere di una scrittura privata, era stato redatto persino su carta semplice e mai registrato ufficialmente. Come

tale aveva valore solo per chi lo aveva firmato, ma non certo per terzi, all'epoca nemmeno nati.

Fin qui sono state riassunte le ragioni che dimostrano la legittimità ad esercitare il Gran Magistero del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio da parte dell'Infante di Spagna Don Carlos di Borbone delle Due Sicilie e Borbone Parma, Duca di Calabria.

A queste argomentazioni occorre aggiungere i pronunciamenti del Consiglio di Stato Spagnolo e di altri consessi ufficiali, ed infine i documenti emanati da S.M. Re Juan Carlos I, capo di stato e re nel pieno esercizio della sovranità, che, non avendo alcun personale interesse nelle vicende dell'Ordine Costantiniano, ha riconosciuto le prerogative del cugino (la madre del Re era la zia paterna dell'Infante) quale Gran Maestro dell'Ordine e Capo della Real Casa delle Due Sicilie.

Dall'altra parte si è riscontrato il solo appellarsi all'Atto di Cannes, documento risalente a 103 anni fa che pretendeva di riattualizzare e ritenere valida una situazione storica a sua volta risalente ad altri 141 indietro, la Prammatica di Carlo III, all'epoca non più contestuale sul piano del diritto e della storia.

Purtroppo tutti questi elementi non sono mai stati valutati nel giusto merito, e la situazione attuale continua a registrare soltanto le vicende di un'istituzione posta sotto i riflettori della cronaca ed a continuare a negare una legittimità che, malgrado tutto, viene esercitata nel pieno spirito dei valori e della missione della Cavalleria Cristiana Universale.

**Patrizio Romano Giangreco**

**Cesare Pavese: il mito, la donna e le due Americhe**  
Terza rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana  
A cura di Antonio Catalfamo.

I quaderni del **CE.PA.M., Santo Stefano Belbo (Cn)**, maggio 2003

A più di cinquanta anni dalla morte, dimenticate ormai le emozioni suscitate dal suicidio, in un clima politico e civile completamente diverso, si può ormai guardare a Pavese con un certo distacco. Scrittore 'cult' di una generazione, quasi dimenticato da quella seguente, egli si conferma però, nel tempo, un autore solido, di buona tenuta, ancora capace di dire o ispirare qualcosa a chi vive in un altro secolo, e magari in paesi lontani dalle sue colline e da Torino. Alcune sue intuizioni e ricerche, che divennero fondamentali per la sua scrittura degli ultimi anni, incomprese o rifiutate nella stagione del neorealismo, si sono rivelate geniali ed antipatrici, tutt'altro che effimere. La sua voce senza retorica, di sofferta testimonianza, resta una delle più autentiche di un periodo drammatico della storia italiana, che proprio la retorica della Resistenza, subentrata a quella del Fascismo, ha impedito di leggere con serenità.

In ogni caso è certo che Pavese è uno di quegli scrittori che, anche quando non sono più agli onori quotidiani della cronaca o della critica letteraria, lasciano una schiera di fedeli 'amici' ed estimatori, che ne conservano forte la memoria, e vivo il 'culto'. Questi hanno da anni un preciso referente nel 'Centro Pavesiano Museo casa natale' (CE.PA.M.) di Santo Stefano Belbo, diretto dal Prof. Luigi Gatti, ed all'interno del quale opera un 'Osservatorio permanente sugli studi pavesiani nel mondo' coordinato dal critico Antonio Catalfamo. Lo scopo dell'"Osservatorio" è chiaro: raccogliere informazioni sulle ricerche e sugli studi che nelle varie parti del mondo si fanno sul nostro scrittore, stimolarle, metterle in contatto fra di loro, farle conoscere lontano dagli ambienti in cui nascono, pubblicarle annualmente in Italia.

È uscito nel 2003 il terzo di questi volumi, con il titolo *Cesare Pavese: il mito, la donna e le due Americhe*: come i precedenti, è a cura del coordinatore del Centro, Antonio Catalfamo. Il volume raccoglie dodici lavori (oltre all'introduzione ed una 'testimonianza' finale) che provengono da diversi paesi. Molti degli autori sono italiani, ma operano comunque all'estero e costituiscono altrettanti trait-d'union tra la nostra cultura e quella dei paesi in cui si svolge la loro attività. Paesi talvolta assai lontani, non solo geograficamente, dagli orizzonti della letteratura italiana: il che fa comprendere l'utilità dell'"Osservatorio" nel suo lavoro di 'monitoraggio', di stimolo, di raccolta.

I testi raccolti adesso sono presentati e brevemente analizzati nell'introduzione del curatore, che ne evidenzia le linee guida e superando

la frammentarietà del volume ne rende più agevole la lettura e l'utilizzo.

Le tematiche prevalenti in questi saggi sono evidenziate nel titolo, e più della metà riguardano soprattutto due argomenti: il mito come struttura simbolica della coscienza e della realtà, ed i complessi significati delle figure femminili nella narrativa di Pavese. Al primo sono specificamente dedicati i saggi di T. Scappaticci (Italia) su *Paesi tuoi*, romanzo che secondo l'autore anticipa la poetica del mito; e quello di M. Barsacchi (Finlandia), che muovendo da un approccio storico segue come il tema della campagna acquisti, in Pavese, specifici connotati etici e antropologici. Ma ad esso si collegano anche lo studio di A. Saccà (New York) sulle radici classiche dello scrittore piemontese, e quello di A. Catalfamo (Italia) sulla celebre 'collana viola' Einaudi, in cui il nostro ebbe tanta parte, e che a sua volta tanta parte ebbe nello sviluppo della 'poetica del mito'. Al tema della 'donna', sotto varie angolature, sono rivolti tre saggi. R. Riccobono (Nuova Zelanda) studia il significato dell'assunzione del punto di vista femminile, da parte del narratore, nei due romanzi *La bella estate* e *Tra donne sole*; J. Spaccini (Francia) analizza il personaggio di Clelia, in *Tra donne sole*, dal punto di vista della coscienza sociale; M. G. Sumeli Weinberg (Sud Africa) vede e studia, in quello stesso romanzo, 'la ricerca del materno'.

Il rapporto di Pavese con 'l'America' (cioè gli Stati Uniti) e l'idea che ne ebbe, dalla 'mitizzazione' fattane negli anni Trenta alle delusioni del dopoguerra, è l'argomento del saggio di M. Beelke (Germania).

Alla poesia di Pavese sono dedicati due lavori: Ph. Popiéla (Francia) ne coglie l'unità e la coerenza nella costante dialettica tra solitudine e amore; E. de Angelis (Messico) ne sottolinea la grande ricchezza umana, frutto di una sofferta esperienza personale.

La figura di Davide Lajolo, altro scrittore delle Langhe, amico fraterno e poi biografo di Cesare, è rievocata nella prospettiva americana da M. Pietralunga (California), traduttore del *Vizio assurdo* negli Stati Uniti; e da A. Catalfamo nella sua qualità di intellettuale di sinistra, fortemente impegnato del dibattito politico e sociale dell'Italia del dopoguerra.

In conclusione, un volume ricco di spunti, non solo prezioso per i cultori di memorie e di studi pavesiani, ma anche di notevole interesse per quanti guardano alla cultura italiana da un punto di vista internazionale, ed operano per la sua conoscenza all'estero.

**M. B.**

**RISPOSTA ALLA RECENSIONE DI NICOLA RAINÒ  
RELATIVA AL MIO TALOUSSANASTO\***

APPARSA SU *SETTENTRIONE* N. 15, 2002, PP. 257-261

Innanzitutto, ringrazio il collega Rainò per aver dedicato un paio di pagine anche al mio Glossario. Comunque, è il mio dovere d'autore soffermarmi su alcuni punti non proprio azzeccati della - di per sé - amichevole recensione del dott. Rainò.

Come ho avuto occasione di ribadire in altre occasioni, l'idea di mettere a punto questo glossario è nata dalla assoluta necessità dettata dal mio lavoro quotidiano: l'Università Commerciale di Helsinki (*Helsingin kauppakorkeakoulu*) e l'italiano come materia minore (*sivuaine* di 16 crediti) non aveva a disposizione nessunissima dispensa di questo genere. Nel 2000, poi, mi sono resa conto che se non avessi pubblicato io questo glossario, non lo avrebbe pubblicato nessun altro. (E pensare che i miei studenti ne avevano disperatamente bisogno!) Quindi, ci siamo rimboccati le maniche, io e gli studenti di testi economico-finanziari (un gruppo nella primavera 2001 e due altri nella primavera successiva), per inserire nel nostro *database* tutta la terminologia economico-finanziaria dei testi trattati durante gli omonimi corsi.

Il collega Rainò si preoccupa per il fatto che non avevo parlato nella Premessa delle origini (italiane) della parola 'banca' pur avendo sottolineato l'appartenenza dell'Italia al G8. Capisco bene che il collega è stato guidato dalla sua formazione filologica, la quale - fino ad un certo punto - è anche la mia, cosa che non voglio assolutamente rinnegare. Ciononostante ho - deliberatamente - voluto tagliare con la vecchia retorica trita e ritrita, quella secondo la quale gli italiani sono identificati come popolo di poeti, santi, navigatori, commercianti, banchieri... e usurai, perché - a mio modo di vedere - se cadiamo nella trappola dei vecchi luoghi comuni può facilmente capitare di perdere di vista le cose di cui volevamo occuparci. Ecco perché spesso i lemmi troppo generici non si trovano nel mio Glossario: ho preferito dedicare il numero di pagine assegnatemi dalla casa editrice alla terminologia praticamente irreperibile in altre fonti. Quindi, mi stupisce assai il fatto che il collega Rainò cerchi di mettere in dubbio la natura assolutamente innovativa del Glossario. Frasi del tipo "Nessuno di questi quaderni, però, è mai uscito dai cassetti per arrivare alla stampa, e in questo senso il *Taloussanasto* è un lavoro pionieristico", [...] (p. 257) sono fuori luogo e si commentano da sé.

\* *Taloussanasto, Suomi-Italia-Suomi Glossario economico-finanziario finlandese-italiano-finlandese*, Finn Lectura, 2002.

A pag. 258 Rainò descrive le caratteristiche che un dizionario bilingue dovrebbe avere. Forse il collega ha perso di vista il fatto che il *Taloussanasto* non è e non vuole essere un Grande Dizionario Finlandese-Italiano-Finlandese, sogno - come sappiamo - del collega Rainò, che, tuttavia, la sottoscritta non ha mai nemmeno accarezzato. Ed è per questo che vorrei, ancora una volta ribadire il concetto che, almeno per il linguaggio economico-finanziario, è molto più utile un glossario che un dizionario. E sono molto fiera di aver messo a punto "solo" un glossario, perché è di un supporto di questo tipo di cui, p. es., gli studenti di Economia e Commercio hanno bisogno. E come abbiamo avuto occasione di dimostrare alla tavola rotonda sui dizionari bilingui (tenutasi all'IIC il 31 gennaio 2003), la mia ferma convinzione di non voler costruire niente di troppo "stratificato" è stata ben condivisa anche da altri utenti del Glossario.

Piaccia o no al collega Rainò il Glossario è indirizzato, in primo luogo, agli studenti di Economia e Commercio nonché ad altri operatori del settore - cosa, d'altronde, a lui ben nota -, quindi un certo pragmatismo è una scelta voluta e inevitabile.

A pag. 258 il Rainò rileva la mia poca coerenza riguardo all'indicazione dei generi dei sostantivi. Evidentemente il collega ha letto frettolosamente l'introduzione, non prestando attenzione a quanto compare a pag. 6 "Il genere dei nomi viene esplicitato solo nei casi in cui questo non è deducibile dalla forma del nome stesso."

Da qui la mia scelta di indicare il genere praticamente in pochissimi casi: i nomi terminanti in consonante e gli "irriducibili" in -e. Quanto ai nomi al plurale, comunque, ho pensato di riportare sempre l'indicazione (*m/pl*) o (*f/pl*), anche perché senza questa indicazione l'utente rischierebbe facilmente di sbagliare il numero dell'articolo, almeno nei casi in cui il traduttore finlandese è al singolare.

Proseguendo nella lettura della recensione, mi corre l'obbligo di rilevare un'altra affermazione di Rainò che mal interpreta la realtà dei fatti e cioè "[...] che il lemmario di partenza è evidentemente quello finlandese, e che a partire dalle corrispondenti glosse italiane, per ribaltamento, è stata costruita la parte italiano-finlandese."

Tengo a precisare che, per quanto riguarda appunto il lemmario di partenza, la maggioranza di lemmi erano italiani tratti da innumerevoli fonti giornalistiche e da tanti appunti presi ascoltando la televisione italiana (sic!), (e non finlandese, come si potrebbe credere, poiché pur abitando in Finlandia, non vedo la televisione finlandese durante l'anno accademico!)

Se Rainò avesse solo avuto più tempo per scorrere l'opera, si sarebbe senz'altro accorto che non c'è stato nessun "ribaltone" (e uso questo termine in modo volutamente provocatorio) ma - come ho già avuto modo di spiegare all'IIC in data 31 gennaio 2003 - un lungo e accurato

lavoro di confronto-raffronto tra le due lingue eseguito su manuali di economia per trovare tutte le possibili "collimanze". Un esempio esemplare: per mettere a punto la parte sulle qualifiche professionali, ho dovuto passare in rassegna più di cento pagine di offerte di lavoro, scaricate da Internet, nelle due lingue. Indubbiamente un lavoro da certosini, ma in fin dei conti l'unico che riesca a stabilire dei parametri di riferimento senza cadere tra le insidie delle interferenze.

Rainò, forse per mancanza di pratica di glottodidattica delle micro-lingue scientifico-professionali, critica l'introduzione di termini inglesi in un glossario finlandese-italiano. A suo avviso la trattazione di tecnicismi inglesi stona. A questo proposito lo invito calorosamente a dare un'occhiata alle pagine de *Il Sole 24 Ore* o ai manuali di economia utilizzati nelle università italiane o a leggere attentamente l'insero settimanale del *Corriere, Il Mondo*, (reperibile anche qui in Finlandia) oltre ad altre riviste economiche i cui articoli sono strapieni di tecnicismi in inglese. Quindi, provare a leggere la stampa economico-finanziaria per credere! Tutto sommato, l'uso dell'inglese è un dato di fatto tra gli addetti ai lavori, di fronte al quale non possiamo chiudere gli occhi. Per fare un esempio assai carino, vorrei segnalare qui un passo di una rivista femminile - del resto italianissima - (*Oggi*, 18 luglio 2003, p.29.) in cui il trentasettenne imprenditore Matteo Marzotto, che evidentemente non si illude sul birichinaggio delle donne, si esprime così sulla fidanzata Naomi Campbell e sulle donne in generale: "Sono convinto che una donna nella vita di un uomo sia un *asset* (corsivo mio!) straordinario, ma non può diventare una delle voci più drammatiche." Veramente simpatico questo suo modo di vedere le donne, come se fossero delle voci dello stato patrimoniale, a noi comunque interessa qui solo il suo uso del termine inglese 'asset'.

Per riassumere, vorrei ancora ribadire per l'ultima volta l'idea guida del mio lavoro: fin dal momento in cui decisi di rimbocarmi le maniche per dar vita a qualcosa di assolutamente nuovo nel panorama dei glossari economici-finanziari italo-finnici, ho cercato di far collimare i lemmi tra l'italiano e il finlandese utilizzando contemporaneamente le fonti nelle due lingue e completando la ricerca aggiungendo tecnicismi inglesi la cui traduzione rimane per lo più ancora irrisolta. E questo non perdendo mai di vista la prospettiva dell'utente finale del mio glossario: gli studenti di economia non specialisti di lingue. È da cinque anni che osservo il loro processo di apprendimento e sono spesso colpita dalla loro voglia di linearità a tutti i costi, cosa che ho tenuto ben presente nella redazione del mio glossario. Voglio dire che, per loro, poca importanza hanno la testa di un sintagma nonché i lemmi e i sottolemmi, addirittura a livello intuitivo. Di conseguenza, tendono a cercare un termine in un dizionario con il primo elemento del "pacchetto di parole". Comunque, fino ad un certo punto prenderò sicuramente atto del commento del collega lingu-

sta sui problemi che possono nascere nei casi in cui la formula inizia con un verbo (p.es. è *imputabile a vizi di fabbricazione*).

Ora, mi piacerebbe chiudere con due esempi, anche per far capire ai lettori quant'è lento questo genere di lavoro da *puzzle*.

La traduzione dei fondi "misti" rappresentava uno dei tanti rompicapi da risolvere. Grazie ad un testo divulgativo italiano sui fondi di investimento si poteva subito capire la differenza tra il fondo bilanciato e quello obbligazionario misto, però il problema stava sul versante finlandese: quale mai sarebbe stato poi la differenza tra 'sekarahasto' e 'yhdistelmärahasto'. Ho chiesto in giro qui e là, ma soltanto la pronta risposta dell'illustrissimo professore Vesa Puttonen dell'Università Commerciale di Helsinki è riuscita a convincermi. Altri due lemmi con cui ho lottato fino all'estate del 2003 sono 'scarto semplice medio' e 'scarto quadratico medio' per i quali in finlandese sembrava esserci solo 'keskihajonta'. Alla fine ho pensato che siccome la matematica non è un'opinione, dovevo andare a ripescare il mio vecchio manuale liceale di matematica. Così ho potuto rinfrescarmi la memoria e costatare che anche per la matematica finlandese esistono due lemmi, di cui 'keskipoikkeama' (=scarto semplice medio) si usa ormai pochissimo. Con questi due esempi si può anche vedere molto chiaramente che i dubbi possono esserci anche dalla parte della madrelingua dell'autore di un glossario. Cioè, a volte, il lemma italiano sarebbe sì a posto, mentre il traduttore finlandese non riesce a colpire nel centro. Anche perché, a volte, il bersaglio non è centrabile con nessuna arma, in quanto al centro c'è solo un grande buco nero senza fondo.

Concludo anticipando una cosa della premessa della seconda edizione che uscirà all'inizio del 2004, Come risposta alla domanda "Come mai non ci sono esempi d'uso?", rispondo quanto segue: non ci sono degli esempi, perché gli esempi si trovano in Internet attivando un motore di ricerca con un qualsiasi nome. In altre parole, con queste "teste nominali" troviamo tutti gli esempi che vogliamo sul Web, e sarebbe, quindi, un lavoro inutile trascriverli tutti in un glossario.

Per quanto riguarda la seconda edizione, ho ampliato il corpus, ma non proprio nel senso augurato dal collega Rainò, ossia includendo più termini di uso generale. Anzi, ho optato per arricchire sempre di più lo specifico, magari anche togliendo le banalità di uso generale della prima edizione rimaste inestirpate.

Altro che ribaltamenti, caro Nicola.